



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze Sociali
Interazioni, comunicazione e costruzioni culturali

XXV CICLO

Le condizioni per il riconoscimento
Violenza sulle donne, migrazioni, cittadinanza

Direttore della Scuola: Ch.mo Prof. Marco Sambin

Supervisore: Ch.ma Prof. Franca Bimbi

Co-supervisore: Ch.ma Prof. Maria Carla Bertolo

Dottoranda: Angela Maria Toffanin

Indice

Abstract	5
Abstract	7
Introduzione	9
Capitolo 1. L'emergere di un'issue pubblica dalla sfera privata	21
1. La ricerca sulla violenza contro le donne nei contesti familiari	23
<i>L'uso della forza nell'ambiente domestico</i>	<i>23</i>
<i>La violenza domestica: diffusa, non privata, trasversale.</i>	<i>25</i>
2. L'affermarsi di un approccio femminista nella ricerca.....	27
3. Nella "casa" delle differenze	31
<i>Dal patriarcato all'intersezionalità.....</i>	<i>34</i>
4. La violenza contro le donne di gruppi minoritari.....	36
5. Approcci interpretativi sulla "normalità" della violenza sulle donne.....	37
6. La violenza simbolica: una lettura non dualistica della dominazione maschile.....	39
<i>Violenza simbolica e dominio simbolico tra incorporazione, invisibilizzazione e consenso.....</i>	<i>40</i>
<i>Vittimizzazione, dualismi e scelte</i>	<i>45</i>
Per concludere	46
Capitolo 2. Dai costrutti alla definizione del campo della ricerca	49
1. I processi di riconoscimento: pratiche e significati	50
<i>Da "missing citizens" a "differenze come orizzonte dell'uguaglianza".....</i>	<i>55</i>
2. La violenza contro le donne come oggetto di ricerca: scelta dell'approccio e criticità	59
<i>Le violenze e la violenza simbolica.....</i>	<i>59</i>
3. Il "campo" dei rapporti di genere nella vita quotidiana	62
<i>Racconti di vita: processi di riconoscimento, violenza e cambiamenti.....</i>	<i>63</i>
4. La migrazione non è un destino. Nuove cittadine "in progress"	64
<i>Donne centro e sudamericane: un caso e un'opportunità relazionale.....</i>	<i>67</i>
Per concludere	68

Capitolo 3. Etnografia di un incontro.....	71
1. Dall'incontro alla scrittura. Un percorso riflessivo	72
<i>L'autoriflessività nell'incontro.....</i>	75
2. La costruzione del gruppo delle donne coinvolte nella ricerca	76
<i>Le intervistate.....</i>	79
3. La lingua utilizzata e i diversi registri linguistici	85
4. Interviste in Italia.....	87
<i>Il primo contatto.....</i>	89
<i>Scelta del luogo e compresenze strategiche.....</i>	90
<i>Articolazione delle interviste.....</i>	93
<i>Il registratore tra messe in scena esplicite e mezze verità.....</i>	94
5. Spazi pubblici e privati nell'osservazione in Italia	96
6. Gli incontri in Argentina e Brasile	98
7. Account non oggettivi, reincontri, digressioni, e costruzione di realtà.....	100
<i>Rilevanza analitica delle ricostruzioni di realtà</i>	102
<i>Dimensione relazionale, recontri, digressioni.....</i>	106
8. L'analisi di racconti di violenza in contesti migratori. Intersezionalità 'obbligata'	108
<i>L'approccio intersezionale nell'analisi.....</i>	109
Per concludere	110
Capitolo 4. La migrazione latinoamericana in Europa, Italia, Veneto	111
1. Un flusso migratorio femminilizzato	113
2. Alcune note sui matrimoni bi-nazionali.....	117
3. Donne migranti, mondo del lavoro, lavoro domestico.	118
4. Donne migranti e violenza di genere in Italia.....	120
Capitolo 5. Esperienze migratorie tra America Latina e Veneto	123
1. La decisione di partire: tra amore, lavoro, cambiamenti e cosmopolitismo.....	123
<i>Partire per amore.....</i>	125
<i>Partire per migliorare la propria condizione professionale o economica, o per cambiare vita....</i>	128
2. La migrazione è un "affare di donne"?	132
<i>Machismo e marianismo.....</i>	135
3. Ostacoli e pratiche di cittadinanza nell'ingresso in Italia.....	138
<i>L'entrata irregolare: spazi di agency nella negazione della cittadinanza?.....</i>	141
4. Dimensione professionale e processi di riconoscimento delle intervistate.....	145
<i>Titoli di studio, processi di svalutazione e violenza simbolica</i>	147
<i>Il lavoro di cura retribuito</i>	151

<i>Traiettorie socio professionali delle intervistate</i>	154
5. Sposarsi o convivere con un italiano	155
<i>"Qua sono diventata una statua". Traiettorie di donne qualificate partite "per amore"</i>	157
Per concludere	160
Capitolo 6. Violenza di genere nella migrazione	163
1. Significati e rappresentazioni della violenza nei racconti di vita.....	164
<i>Rappresentazioni di violenza di genere tra Italia e Paesi d'origine</i>	167
<i>Rappresentazioni di violenza e livelli sociali</i>	171
<i>"Piccoli comportamenti rischiosi". Violenza simbolica e rappresentazioni di relazioni di coppia</i>	173
2. Dalle definizioni all'esperienza: storie violente tra pubblico e privato.....	176
<i>Corpi "latini" nella vita quotidiana: tra genere, classe e razzializzazione</i>	177
<i>Vite di coppia. Gestione "violenta" delle asimmetrie di genere</i>	183
<i>Riconoscere la violenza e autodeterminarsi</i>	183
<i>Autoriflessività e rottura del circuito della violenza</i>	188
<i>Storie "non violente" di negazione del riconoscimento e controllo</i>	191
<i>Genere, violenza e lavoro</i>	192
<i>La violenza nel lavoro domestico come violenza di genere</i>	195
<i>"C'hai bambini? Non ti do il lavoro"</i>	199
<i>La violenza istituzionale: dalle norme, ai servizi alle pratiche di cittadinanza</i>	200
<i>Pratiche di cittadinanza oltre la cittadinanza</i>	203
Per concludere	208
Capitolo 7. Successi e insuccessi nei processi di riconoscimento	211
1. Dinamiche soggettive e relazionali nei processi di riconoscimento di sé e della violenza.	211
<i>"Qua soffri e cambi" e "rimane la stessa"</i>	218
2. Amore e violenza.....	222
<i>Stili di maschilità e stereotipi di nazionalità</i>	223
<i>Tra machisti e mammoni: riconoscimento e incorporazione del dominio simbolico</i>	227
<i>Relazioni concluse e nuovi rapporti: tra violenza e riconoscimento</i>	231
<i>Amore, riconoscimento e violenza</i>	233
<i>Amore e parità?</i>	241
<i>"Zitta tu che parlo io" e "l'uomo tappeto": tra competizione, gelosia e rinunce</i>	242
<i>"Se non cambi, torno in Brasile". Condizioni per il riconoscimento</i>	245
3. Pratiche di riconoscimento dentro e fuori la cittadinanza. il ricongiungimento dei figli come riconoscimento della maternità transnazionale	247
Per concludere	257

Conclusione	259
Bibliografia	265
Allegati	265

Abstract

Questa ricerca indaga i rapporti di genere a partire dall'esperienza migratoria di donne nate e cresciute in Paesi del Centro e Sud America e trasferitesi in Veneto.

Le dimensioni considerate riguardano la violenza contro le donne, così come viene riconosciuta dalle intervistate, e le tensioni di riconoscimento legate alle esperienze di vita, di lavoro, familiari e di coppia, collegate sia alla migrazione che all'organizzazione della vita quotidiana in Italia.

Usando la violenza simbolica (Bourdieu, 1998) come approccio interpretativo e l'intersezionalità – tra genere, classe, *race*, etc.- come sguardo analitico (Crenshaw, 1991, Mason, 2002), la ricerca analizza le condizioni attraverso cui le donne intervistate si riconoscono come “soggetti”, “soggetti nel mondo” e “cittadine”, con i “successi” e “fallimenti” relativi. Il riconoscimento è inteso come svelamento a se stesse della violenza di genere, ma anche come processo dialogico tra la dinamica autoriflessiva e quella intersoggettiva rispetto a diversi ambiti di vita (Honneth, 2002). Questa duplice prospettiva viene qui considerata indispensabile per la costruzione delle traiettorie in cui le “identità” sono generate nella pratica sociale (Boschetti, 2003).

La violenza simbolica è intesa come un costrutto utile a identificare pratiche e significati delle violenze. Si situa in un orizzonte simbolico e culturale strutturato e dato per scontato, in cui sono costruite gerarchie e asimmetrie tra donne e uomini che appaiono naturalizzate, invisibili, legittimate. Il focus della ricerca, dunque, è sulla “normalità” delle relazioni e dei processi della vita quotidiana.

La ricerca si basa sull'analisi di interviste biografiche, raccolte prevalentemente sotto forma di racconti di vita (Bichi 2004) e sull'osservazione partecipante (Clifford e Marcus, 1997) di relazioni della vita quotidiana in famiglia e durante feste. Principalmente in casa, ma anche in luoghi pubblici (bar, sedi di associazioni, il Dipartimento di Sociologia) si sono realizzati 71 incontri etnografici che hanno coinvolto attivamente 36 donne residenti in varie località del Veneto. Nessuna delle intervistate è stata scelta sapendo che era o era stata vittima di violenze specifiche.

Il genere quale elemento costitutivo di relazione di potere (Scott, 1986) viene assunto come costrutto decisivo per l'analisi del domino maschile, e viene affiancato ad altri costrutti (p.e. classe e *race*) per approfondire “quale differenza faccia la differenza” (Crenshaw, 1991) considerando anche gli spazi d'*agency* e di negoziazione presenti nel campo dei rapporti di genere.

Dopo l'arrivo in Italia i posizionamenti delle intervistate nel campo dei rapporti e delle relazioni di genere possono mutare. In alcuni casi l'asimmetria tra donne e

uomini si riduce mentre in altri i ruoli di genere sembrano essere “ri-tradizionalizzati”. L’analisi mette in evidenza l’influenza dei processi di razzializzazione (Balbo 2006) e di svalutazione sociale (Sayad, 2002) che le donne subiscono nei contesti d’arrivo. In particolare, il processo di iper-sessualizzazione subito dalle intervistate a partire dalla loro provenienza geografica, anche in assenza di *habitus* corporei molto definiti, sembra produrre una trasformazione qualitativa della violenza a partire dall’incorporazione di costrutti gerarchici di differenza riconducibili al fatto che siano *donne, migranti e “latine”*.

In Italia alcune donne riescono a costruire le condizioni per superare la violenza, altre invece diventano più vulnerabili sia nell’ambito delle relazioni di coppia sia in quello professionale. I risultati della ricerca individuano alcune condizioni che sembrano incidere sui loro percorsi. Le differenze dipenderebbero dai riconoscimenti positivi o negativi nelle relazioni precedenti, dai modelli di genere cui l’intervistata e la sua rete sociale si riferiscono, dall’allargamento o dalla riduzione delle proprie reti sociali, dalla condizione di regolarità o irregolarità amministrativa, dalla capacità e dalla possibilità di utilizzare i servizi pubblici o del privato sociale, dal successo o meno di un progetto professionale, dalla dipendenza o dall’autonomia, anche materiale, dal partner. Per tutte è rilevante il percorso riflessivo sulle proprie relazioni.

L’analisi si è focalizzata anche sui modelli di femminilità e di amore cui le donne si riferiscono e che agiscono, attraverso *habitus* e disposizioni, nelle relazioni della vita quotidiana. Queste rappresentazioni sono state analizzate a partire da relazioni di coppia per individuare le condizioni in cui sia possibile condurre una vita libera da violenza. Tali condizioni sembrano risiedere nella costruzione di un’autonomia reciproca (materiale, sociale, simbolica e culturale) che rende entrambi i partner liberi di ridefinire o interrompere la relazione.

Infine, si sono approfonditi i percorsi di ricongiungimento dei figli in Italia quali pratica positiva di riconoscimento come “donne e cittadine”, capaci di riprendere una biografia sospesa.

Abstract

The aim of this research is to investigate gender relationships from the perspective of the migration experience of those women coming from Central and South America countries and currently living in the North-East of Italy. The research takes into considerations two aspects: gender violence against women, as it is recognized by the interviewees, and the struggle for recognition in the everyday life, with the partner, within the family context, at work. Both aspects are linked to the migration experience and the organization of everyday life in Italy.

Symbolic violence (Bourdieu, 1998) is adopted as interpretive approach while *intersectionality* – among gender, class, race, ... - (Crenshaw, 1991, Mason, 2002) as analytic perspective. The research analyses the condition through which the women who have been interviewed recognize themselves as “subject”, “subject in the world” and “citizens”, including their “successes” and “failures”. Recognition is here understood as the unveiling of gender violence as well as the exchanging process between self-reflecting and the inter-subjective dynamics concerning the different aspects of life. Such double perspective is highly needed for the reconstruction of the trajectories through which the “identities” are built within the set of social practices (Boschetti, 2003).

Symbolic violence is here used as the construct needed to identify the practices and contents of violence. It is framed in a symbolic and cultural organization which is taken for granted. In such organization there are hierarchies and asymmetries between men and women which seem naturalized, invisible and thus legitimate. The research focuses on the “normality” of relations of everyday life.

It is based on the analysis of biographic interviews that have been collected mainly as life stories (Bichi, 2004) and through the participating observation (Clifford and Marcus, 1986) of everyday life relations in family contexts and during parties. Seventy-one ethnographic meetings, which actively involved thirty-six women, have been held at the interviewees' homes and in public spaces (bar, associations' centres, Department of Sociology) in different cities and towns in Veneto. None of the interviewees was chosen because of the researcher knew they had experienced specific forms of violence.

The research adopts gender as constitutive element of social relationship of power (Scott, 1986) which is essential in analysing male domination. However, gender is here coupled with other social constructions (class, “race”) in order to understand further “what difference does make difference” (Crenshaw, 1991) also taking into

consideration those spaces of agency and negotiations situated in the field of gender relations.

After their arrival in Italy, interviewees' positionings in the field of gender relations might change. In some cases, asymmetry between men and women does decrease, while in others gender roles get "re-traditionalized". The analysis highlights the influence of the processes of "racialization" (Balbo, 2006) and "social devaluation" (Sayad, 2002) experienced by women in the destination contexts. In particular, interviewees seem to suffer a process of hyper-sexualization due to their geographic origin, even in absence of culturally well-defined body *habitus*. This hyper-sexualization does seem to produce a qualitative transformation of violence: namely, the incorporation of hierarchical social constructions of difference based on the facts that the interviewees are *women, migrants* and "*latinas*".

In Italy, some women are able to build those conditions needed to overcome violence whereas others become more vulnerable both in the context of couple and professional relationships. The research sheds light on some of the conditions that might influence such women' social trajectories: differences seem to be influenced by their positive or negative experiences of recognition during previous relationships, by the interviewees' and their groups' patterns of gender relations and femininity, by the expansion or reduction of their social networks in the new place of residence; but also by their legal or illegal administrative status, by their capability to use public or social private services, by the success or failure of professional projects as well as by the dependence or autonomy, even material, from their partners. More specifically the self-reflecting process about their relations seems be decisive.

The research has also focused on the patterns of femininity and love which the interviewees refer to and perform in everyday life, through *habitus*. All these representations have been analysed primarily within the context of couples in order to find out the conditions that allow women to experience a violence-free life. These conditions seem to be based on the construction of a mutual autonomy (material, social symbolic and cultural as well), which set both partners free to redefine or end their relationship.

Last but not least, the research also took into consideration the patterns of family reunification in Italy as a set of positive practices of recognition for these women as "women and citizens".

Introduzione

Questa ricerca¹ indaga la relazione tra la violenza contro le donne e le tensioni di riconoscimento nel campo asimmetrico dei rapporti di genere, attraverso l'analisi di racconti biografici di donne nate e cresciute in Paesi del Centro e Sud America che hanno attraversato molti confini (quali la migrazione, il matrimonio, la maternità...) e che vivono nell'orizzonte globalizzato contemporaneo, come declinato nel contesto veneto. In particolare, osservo quali siano le condizioni attraverso cui le donne intervistate si riconoscono come "soggetti e cittadine nel mondo": ossia, cosa permetta loro di realizzare percorsi di vita significativi e positivi attraverso processi autoriflessivi e intersoggettivi, che risultano importanti per il benessere, l'autoaffermazione, la realizzazione personale (Honneth, 2002) nonché precondizioni per agire pratiche di cittadinanza sostantiva (Levitt, Glick Schiller, 2006, Yuval Davis 1997, Young, 2005, Barcena 1997).

Il riconoscimento in questo lavoro interessa due ambiti che sono in relazione tra loro: 1) le lotte per il riconoscimento, in cui si intrecciano dimensioni soggettive e intersoggettive, e in cui sono attivati processi di identificazione e differenziazione complessi; 2) la violenza di genere, ossia l'identificazione di significati e pratiche delle violenze, attraverso lo svelamento delle strutture situate nel campo dei rapporti di genere, che costituiscono la legittimità e rendono percepibile come naturale il dominio maschile (Bourdieu, 1998).

Nella "lotta per il riconoscimento" (Honneth, 1992, 2003) si gioca un incessante processo dialogico tra la dimensione autoriflessiva e quella relazionale in cui "essere riconosciute" da altri soggetti determinati. Si tratta di un processo in cui ognuno è costantemente impegnato e che risulta indispensabile, all'interno della pratica sociale, per la costruzione delle traiettorie in cui le "identità" sono generate (Boschetti, 2003).

Le tensioni al riconoscimento si articolano in molti campi, in cui si giocano anche forme multiple di discriminazione, costruite sulle appartenenze (rivendicate e auto-attribuite, ma anche imposte) delle intervistate. Mi riferisco qui alle appartenenze sociali e culturali, di classe, di *race*, allo status giuridico, alla disposizione di pratiche corporee.

In questa ricerca esamino in particolare il campo dei rapporti di genere. Intendo con genere una forma di relazione di potere significativa che si manifesta in un controllo

¹ La ricerca è stata condotta nell'ambito del progetto "Le condizioni per il riconoscimento. Rappresentazioni culturali della violenza sulle donne, migrazioni, cittadinanza e processi di transculturazione", finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo (Cariparo)

differenziale tra risorse materiali e simboliche (Scott 1988). In questo campo il dominio maschile è tanto socializzato e incorporato che può essere dato per scontato, diventando invisibile e naturalizzato (Bourdieu, 1998).

Il processo autoriflessivo di riconoscimento riguarda l'attribuzione di significato a pratiche e rappresentazioni a partire da sé, con l'obiettivo di giungere all'auto-realizzazione nei diversi ambiti della vita quotidiana; comprende l'individuazione di sogni, desideri, opportunità, vincoli per la concretizzazione dei propri progetti, ma anche delle modalità in cui si è in rapporto al mondo e agli altri.

La dinamica intersoggettiva del riconoscimento è invece quella che permette di dare e ricevere riconoscimento in maniera reciproca e relazionale (Honneth, 1992), tra persone che sono ammesse a partecipare alla "lotta". Il riconoscimento si riferisce, qui, alla possibilità di affermare la propria differenza (di genere, ma anche culturale, sociale, anagrafica, di classe, di orientamento sessuale) e la propria appartenenza a gruppi sociali o culturali (Habermas, 1998, Gutman). La tensione riguarda le possibilità e le difficoltà di essere riconosciuti come persona tra altre persone, con una storia e una rappresentazione di sé specifiche e particolari, in una combinazione, dunque, tra uguaglianza e differenza, in cui si afferma il meta-diritto (universale e particolare insieme) di avere diritti (Santos, 2003).

Né l'autoriflessività né la relazionalità sono sufficienti da sole, a raggiungere un successo nei processi di riconoscimento, che dipende appunto dall'interconnessione tra le due.

Non tutti i soggetti sono ammessi alla lotta per il riconoscimento, né tutti vi sono ammessi allo stesso modo, vista l'affermazione, nel contesto contemporaneo, di un'idea normativa del "noi" che concede il riconoscimento sulla base dell'affinità e della conformità culturale: gli "altri", che fuoriescono da questo schema, sarebbero "fuori dall'umano" (Butler, 2008) esclusi dalla possibilità di accedere ai processi di riconoscimento. Eppure, l'esistenza sociale (così come i processi di riconoscimento che la attraversano) è eminentemente relazionale. Questa relazionalità svela la condizione di vulnerabilità in cui ognuno vive. In questo senso, i processi di riconoscimento possono generare esclusione e disuguaglianza, sia nella sfera privata che in quella pubblica.

La partecipazione al processo di riconoscimento nelle dimensioni riflessiva e intersoggettiva, può essere considerata preconditione di *agency*, intesa come la 'capacità umana di agire' socialmente situata nel contesto che relazioni storicamente specifiche di subordinazione permettono e creano, dunque 'specifiche' in ogni paese e periodo storico (Ahern, 2002; Mahmood, 2001). L'*agency* può permettere di definire il percorso attraverso cui sviluppare la propria autonomia in un regime di interdipendenza reciproca ed è condizione di cittadinanza.

In questo contesto si colloca il riconoscimento della violenza e delle strutture situate nel campo dei rapporti di genere che conformano pratiche e significati agiti nelle relazioni quotidiane. Tale riconoscimento è necessario a una negoziazione dei rapporti di potere che conduca a relazioni basate sulla reciprocità in un regime di interdipendenza e vulnerabilità. Esso riguarda la definizione di cosa sia violento e cosa no, e comprende la possibilità e la capacità di nominare² la violenza e l'asimmetria delle relazioni di genere. Analizzare i contenuti e le direzioni di violenza e riconoscimento implica considerare i limiti e le risorse (economiche, sociali, culturali) che impediscono o permettono, rispettivamente, di scegliere per sé, di sviluppare un regime d'autonomia in una rete di relazioni, di *"individuarsi, differenziarsi pur essendo partecipe ad un livello di uguaglianza dichiarata delle varie istanze del sociale"* (Siebert, 1991, 320).

Molte delle definizioni diffuse nella letteratura sulla violenza (e utilizzate anche nel dibattito pubblico) sono costruite a partire da classificazioni descrittive delle pratiche violente: si riferiscono a violenze fisiche, sessuali, psicologiche, economiche, stalking. Altre definizioni fanno riferimento al contesto relazionale in cui la violenza si sviluppa: la violenza è nelle relazioni d'intimità (etichetta ritenuta appropriata rispetto alle iniziali definizioni di violenza domestica e familiare), nella "comunità", sul lavoro, nella scuola, "istituzionale". La combinazione tra effetti e modalità permette di dar conto della specificità delle condizioni e degli ambiti in cui la violenza viene esercitata (Lagarde 2004). Si tratta di definizioni applicate ormai quasi universalmente, che se da un lato permettono di comparare indicatori elaborati a livello nazionale e internazionale e di documentare e quantificare le fenomenologie violente, dall'altro non permettono di approfondire i significati attribuiti alla stessa perché non situano le violenze nelle strutture simboliche delle relazioni di dominio (Misiti, 2013). Nel contesto contemporaneo, inoltre, è in atto un processo di "normalizzazione" che riduce la violenza ad orrore mediatico e "mistero della vita privata" (Bimbi, 2013) omogeneizzandone e opacizzando pratiche e significati. In questo senso, uno studio sulle narrazioni relative alle relazioni, violente e non, vissute nel contesto di partenza e d'arrivo dalle intervistate, sui significati attribuiti ad eventuali atti violenti, sui modelli di genere utilizzati nella costruzione di senso, potrebbe far luce sui contesti socialmente condivisi che fanno da sfondo alla violenza contro le donne.

² Survey locali, a livello nazionale e internazionale (Istat 2006, Heiskeanen and Piispa in Finlandia, 1998, Irlanda 1995, Svizzera 1994, Hagemann White, 2002), come anche ricerche qualitative (ad esempio Morgan e Thapar Bjorkert 2006) rilevano la difficoltà delle donne a riconoscere e/o nominare la violenza nella relazione che vivono, anche in presenza di famigliari o vicini che la identificano.

La prospettiva interpretativa adottata per analizzare i rapporti sociali vissuti dalle intervistate nei diversi campi considerati, in particolare quello dei rapporti di genere, è quella della violenza simbolica (Bourdieu, 1998). Tale approccio contribuisce a spiegare come le disuguaglianze siano costruite, praticate, attuate e riprodotte anche, ma non solo, quando esplicitamente violente. Inoltre, permette di superare la vittimizzazione di alcuni approcci sulla violenza che la riducono al dualismo maschilità come oppressione versus vittimizzazione delle donne.

La scelta di questa prospettiva interpretativa dipende dalla considerazione che la violenza di genere non dipende dall'inclinazione (pur socialmente costruita) degli uomini e delle donne, ma dai meccanismi dell'ordine sociale, da modi di pensare tradotti in habitus. In questo senso la violenza simbolica è uno dei mezzi tramite cui il dominio degli uomini sulle donne si costruisce, conferma e riproduce, con la partecipazione delle donne stesse che rischiano di replicarlo misconoscendone l'arbitrarietà. La violenza simbolica è la forza che forma il modo in cui dominate e dominanti, donne e uomini, conoscono, riconoscono, comunicano, agiscono, sentono.

La forza del dominio simbolico sta nella possibilità di "definire il senso attraverso il consenso", che permette di celare l'arbitrarietà della strutturazione del campo di forze, apparendo "naturale" (Bourdieu, in Boschetti, 2003). Le strutture e le pratiche del dominio sono incorporate in corpi, menti, strutture e contribuiscono a fornire il quadro sociale e culturale che dà senso all'ordine sociale; in questo modo, diventano invisibili. Tramite la violenza simbolica appare accettabile e naturale ciò che è socialmente costruito: la normatività di comportamenti, ruoli, rappresentazioni di genere e l'adesione all'ordine sociale sessuato e alle gerarchie di genere. I sistemi simbolici, in quanto strumenti strutturati e strutturanti di comunicazione e conoscenza, impongono e legittimano il dominio, rinforzando i rapporti di forza su cui sono fondati. Dunque, il dominio simbolico struttura le relazioni offrendo a donne e uomini un orizzonte di senso nel quale situare i loro comportamenti e i significati che attribuiscono alle esperienze che vivono.

Ricerche nazionali e internazionali rilevano come la violenza di genere riguardi tutte le donne, di ogni età, classe sociale, professione, titolo di studio, provenienza geografica, appartenenza religiosa, culturale, politica, orientamento sessuale. La violenza contro le donne rappresenta, inoltre, un dato ricorrente nella storia. Cambia, tuttavia, "il modo in cui tali fenomeni sono stati considerati, la gravità sociale attribuita loro, il modo di reagire di fronte a essi da parte del contesto sociale e istituzionale" (Terragni, 2000, p. 29). La molteplicità di pratiche, significati, rappresentazioni di e sulla violenza cambia a seconda del contesto storico e sociale. In questo senso la violenza contro le donne è una costruzione sociale che ha differenti definizioni a seconda dei diversi contesti sociali.

La violenza è avallata, sia implicitamente che esplicitamente, da un insieme di valori relativi al genere, di credenze, di norme, di istituzioni sociali che risultano socialmente situate (Russo e Pirlott 2006, Koss, Bailey, Yuan, Herrera e Lichter, 2003, et al.). Può assumere significati diversi a partire dalle modalità in cui è vissuta, ma anche dalle norme sociali in cui i comportamenti violenti sono situati (e da quelle che infrangono). Significati e rappresentazioni organizzano le esperienze personali e sociali, e le definizioni di cos'è violento possono variare a seconda della definizione dei ruoli standardizzati e accettati socialmente di "uomo" e "donna", delle circostanze (Ventimiglia, 2002).

La presenza di migranti può rendere visibili cambiamenti di vario tipo nel nominare e definire la violenza di genere: non si tratta solamente di diversità linguistiche, ma anche di differenti costruzioni sociali e dei significati che si riferiscono alla violenza (D'Odorico, Vianello, 2011), che dipendono dagli orizzonti di senso condivisi e dalle esperienze soggettive di ognuna.

A partire da queste considerazioni, la presente ricerca ha coinvolto donne migranti che vivono in Veneto. Ho focalizzato l'attenzione sulla 'banalità' delle relazioni della "vita quotidiana" (Jedlowski, Leccardi 2003) in cui sono visibili ruoli e consuetudini sociali da cui può trasparire l'ordine simbolico che struttura i rapporti di genere. Con rapporti di genere mi riferisco alla struttura delle relazioni, mentre con relazioni intendo le pratiche concrete nei rapporti.

Le domande di ricerca a partire dalle quali ho condotto questo studio riguardano le pratiche, i significati, le rappresentazioni nei due campi attraverso cui si snoda questo lavoro: quello dei rapporti di genere e quello dei rapporti sociali nelle migrazioni transnazionali. In entrambi i campi si situano esperienze relative a pratiche e significati attivi nella costruzione di una progettualità per sé, in cui sono presenti risorse, vincoli, conflitti. Le esperienze risultano conformate da gerarchie che costituiscono l'orizzonte condiviso in cui situare le esperienze stesse. Inoltre, a loro volta pratiche e significati influiscono sull'incessante processo attraverso cui fare riferimento ad un orizzonte di senso che è continuamente riprodotto e al contempo mutabile.

Mi sono chiesta quali siano le condizioni e i processi necessari per riconoscersi come "persone", "persone in relazione", "cittadine qui e là" attraverso, anche, il riconoscimento della violenza e del suo superamento. Sono osservati i percorsi di autodeterminazione e soggettivazione nella dimensione intima e familiare, in quella professionale, e in quella dell'acquisizione della cittadinanza sostantiva. A partire dall'analisi delle definizioni di violenza e di riconoscimento, le domande di ricerca si riferiscono alla struttura dei rapporti di genere concretizzati socialmente nelle specifiche relazioni.

Mi sono interrogata sugli spazi di differenza tra ciò che è ritenuto violento e ciò che è considerato “normale”, così come le relazioni di potere e le forme di disuguaglianza che interessano costruzioni simboliche profonde, immediate, condivise. Ho approfondito i significati che le donne coinvolte nella ricerca attribuiscono alle pratiche sociali di genere attuate nella quotidianità e alla violenza contro le donne; come esse si rappresentino nella coppia, in famiglia, al lavoro, nell’accesso ai servizi, nello spazio pubblico in generale prima e dopo la migrazione. Ho analizzato come le intervistate costruiscano e definiscano i modelli di virilità e di femminilità, delle relazioni e dei ruoli di genere, e come tali modelli si traducano nella relazioni della vita quotidiana vissute nello spazio privato e in quello pubblico. In particolare ho osservato quali fossero le rappresentazioni dell’amore e se e come tali modelli fossero utilizzati per situare le decisioni prese nel corso della vita. Nei loro racconti, l’amore di coppia, l’amore romantico, è “rovesciamento del rapporto di dominio” oppure “lo strumento più efficace del dominio simbolico” (Bourdieu, 1998)?

Infine, ho voluto indagare se essere “straniera” incida sulle tensioni tra violenza e riconoscimento, ossia se semplifichi o complichino il superamento di situazioni violente, se esponga alla violenza e in quale maniera. Il focus sul contesto migratorio non presuppone che gli atti di violenza subiti da donne migranti nella vita privata e nei contesti della vita urbana differiscano dalle dinamiche vissute dalle native, ma permette di analizzare la vulnerabilità specifica e gli spazi d’agency di intervistate che sono donne e migranti (Menjavar, Salcido, 2002; Raj, Silverman, 2002), anche considerando che nel contesto italiano sono scarse le ricerche che considerino le esperienze di violenza da esse subite (Misiti, 2008). Mi sono chiesta, inoltre, se la migrazione permettesse alle donne di non assumere i ruoli attesi, modificando i rapporti e talvolta ribaltando i rapporti di genere (Pedone, 2011). In questo senso, questo studio si situa nel filone di ricerca che analizza i ruoli e le trasformazioni di genere nelle migrazioni tenendo presente l’intersezione tra genere, classe e race (Morokvaksic, 1984, Vicarelli, 1994, Kofman, 1999, Pessar Mahler, 2001, Tognetti Bordogna, 2007, Vianello, 2007).

Le domande di ricerca mi hanno condotto a considerare le interconnessioni tra migrazioni e violenza, relative ai processi di gerarchizzazione prodotti dall’intersezione tra genere, *race*, condizione migratoria, classe, che possono produrre forme di violenza e discriminazione multiple. Il campo delle relazioni sociali e di genere in contesto migratorio è attraversato da asimmetrie socioculturali e linguistiche, di classe e di provenienza geografica che possono tradursi in forme di discriminazione violenza e pratiche di sfruttamento in casa o sul lavoro, processi di razzializzazione e sessualizzazione. In questo stesso contesto, tuttavia, è possibile assistere anche al ribaltamento delle asimmetrie proprio a partire dalle

stereotipizzazioni subite. Ho applicato l'*intersezionalità* (Crenshaw, 1991, Mohanty, 1984) come prospettiva analitica sulle forme di discriminazione multipla (più che le molte forme di discriminazione) nell'ambito del campo dei rapporti di genere in un contesto migratorio.

Fare ricerca con "straniere" comporta anche domandarsi se sguardi differenti (su significati, pratiche, rappresentazioni) siano sempre riconducibili a differenze culturali. Il rischio è quello di marginalizzare esperienze diverse a partire da classe, processi di razzializzazione, religione, orientamento sessuale etc (Kapur, 2005), riducendo la complessità e la varietà delle esperienze vissute dalle migranti attraverso la costruzione di tipologie di violenza che omogeneizzano problemi e prospettive (Mohanty, 1984).

Queste considerazioni si riferiscono al terzo campo rilevante in questa tesi, dopo quello dei rapporti di genere e quello delle relazioni sociali nella migrazione. Mi riferisco a quello in cui si situa la relazione asimmetrica, tra ricercatrice e partecipanti alla ricerca. Tale relazione può rappresentare una sfida all'opposizione tra "native" (e "dunque" donne che vivrebbero in un tempo post-patriarcale, in un regime di reciprocità di genere) e migranti ("dunque" ancora vittime e subordinate) nel tentativo di scoprire "noialtre" (Remotti, 2010), attraverso le molte categorie e direzioni sottese nella relazione noi-altre (Todorov, 1982). Si tratta, potenzialmente, di una relazione di riconoscimento di differenze (di ruolo, di cittadinanza, di lingua, talvolta di età e di 'razzializzazione') e di somiglianze (talvolta coetanee, che abitano lo stesso spazio), che necessita di un *processo (auto)riflessivo continuo* (Melucci, 1998, Bovone) da parte di chi fa ricerca. Alla ricercatrice è imposto, dunque, un esercizio di etnocentrismo critico (Bimbi, 2010) che richiede un confronto intersezionale tra "noi" e "loro" condotto da punti d'osservazione diversi che possono cambiare il contenuto stesso di "noi" e "loro", che decostruisca la dicotomia tradizione (in cui la violenza è 'culturale') - modernità (in cui la violenza è devianza o patologia) che accompagna alcuni studi sulle migrazioni (Gregorio, 1998).

L'analisi di pratiche, significati e rappresentazioni è stata condotta sui racconti di vita e sul diario di campo prodotti durante incontri etnografici (Piasere, 2009) che hanno coinvolto 'attivamente' 36 donne residenti in Veneto. Sono stati impiegati due strumenti: interviste biografiche finalizzate alla raccolta di racconti di vita (Bichi, 2004) e osservazione partecipante (Clifford e Marcus, 1997) durante momenti quotidianità familiare e feste, proponendomi di realizzare un'etnografia di tipo dialogico (La Mendola, 2009). In particolare, al centro dell'analisi ci sono i 36 racconti di vita che sono il frutto di interviste biografiche raccolte, per ogni intervistata, in un solo incontro (22 casi) o in più giornate successive (14 casi). Le narrazioni di percorsi

familiari, professionali, migratori offrono esempi di pratiche, significati, rappresentazioni diacroniche dei mutamenti che permettono di analizzare i rapporti di genere e di confrontare mondi sociali differenti. Gli incontri sono avvenuti per lo più nelle case delle intervistate, tranne in alcuni casi in cui si sono svolti in bar o sedi di associazioni (otto) o nel Dipartimento di Sociologia (cinque); con cinque di queste tredici donne i racconti sono proseguiti, in giorni successivi, nelle loro case. Le osservazioni si sono svolte in tre situazioni: 1) nella quotidianità, per una o più giornate, a casa di o nella sede di associazioni dove lavorano (otto donne coinvolte); 2) in occasione di feste private quali compleanni e anniversari di matrimonio, a casa delle “festeggiate” (tre giornate); 3) durante sette feste pubbliche, frequentate da persone di diversi Paesi del centro e sud America e europee, in locali pubblici oppure nella sede di parrocchie o di proloco. Le donne sono state contattate a partire da reti associative presenti in Veneto e da conoscenze personali, oppure durante feste (non solo le già citate feste peruviane), e poi attraverso il metodo snowball.

Nessuna delle partecipanti alla ricerca è stata contattata a partire da servizi o associazioni che si occupano di violenza, proprio per la decisione di indagare la “normalità della vita quotidiana”. Esse sono state coinvolte in quanto attrici di percorsi diversi nello stesso campo della “cittadinanza europea multi stratificata” (Anthias 2000, Davis 1997 et al.), ossia come donne attive in processi di riconoscimento come soggetti (dunque, in processi autoriflessivi e intersoggettivi) e cittadine (nel ‘nuovo’ mondo, ma anche nel ‘vecchio’). Nella costruzione del gruppo ho considerato la variabilità all’interno dello stesso, non tanto per la pretesa di rappresentare tutte le voci delle donne migranti in Veneto, ma per differenziare i “punti di partenza”, quelli “d’arrivo” e le traiettorie su cui si costruiscono i processi di riconoscimento delle intervistate. Le donne condividono la condizione migratoria, la poliglossia, il fatto di essere nate nel continente latinoamericano.

La decisione di coinvolgere donne nate in Centro e Sud America è dovuta 1) all’interesse per i legami che tra Veneto e alcuni Paesi dell’America latina, a seguito, anche, della massiva migrazione di fine XVIII e inizio XIX secolo; 2) all’incidenza, nelle coppie binazionali tra donne straniere e uomini italiani, di donne provenienti da alcuni Paesi del centro e SudAmerica; 3) alla conoscenza dello spagnolo e del portoghese, che avrebbe facilitato l’interazione.

All’analisi degli incontri avvenuti in Italia si è affiancata quella dei 21 incontri avvenuti in Argentina (3 a Cordoba e 5 a Buenos Aires) e in Brasile (9) a Rio de Janeiro, 2 a Vitoria e 2 a Campinas). Questi incontri hanno avuto l’obiettivo di “spostarmi oltre confine” (Melucci, 1998) per comprendere meglio le dinamiche osservate grazie al confronto con ricercatrici (7) e attiviste (8) che si occupano di genere, migrazioni e violenza, ma anche con donne (2) che avevano vissuto in Italia e

poi erano tornate nel contesto d'origine o con parenti (3) e amiche (1) di donne attualmente in Italia. Le interviste alle due donne che avevano vissuto in Italia sono state utilizzate nell'analisi, mentre le altre hanno fornito elementi di sfondo utili a focalizzare le rappresentazioni di violenza e migrazione in alcuni dei contesti di partenza delle intervistate, oltre alle rappresentazioni relative alle donne che migrano verso l'Europa e/o che sposano uno straniero, ai modelli di mascolinità agiti dagli uomini italiani e dai connazionali delle intervistate, alle relazioni nelle coppie binazionali. Anche in Argentina e in Brasile ho affiancato alle interviste momenti di osservazione svolta durante iniziative pubbliche sulla violenza di genere (4), presso la sede di associazioni (2), in una fesa familiare, oppure accompagnando sul luogo di lavoro le intervistate.

Infine, ho confrontato le prime analisi sull'attività di campo durante seminari organizzati ad hoc da gruppi di ricerca che presso l'Universidad de Cordoba, l'Universidade Federal do Rio de Janeiro e l'Universidade Estadual do Rio De Janeiro studiano temi affini, sia nell'ambito degli studi su *Gender Migration* che sulla violenza.

Il lavoro che presento rende conto dei diversi passaggi della ricerca: nel primo capitolo propongo una lettura dello stato dell'arte ricostruendo il percorso dell'*emersione del tema della violenza di genere contro le donne dalla sfera privata a quella pubblica*. Ho circoscritto l'analisi ai contributi di tipo sociologico, in particolare quelli prodotti a partire dal dibattito originato dagli studi femministi, con qualche sconfinamento nella disciplina antropologica. Poi, mi sono focalizzata sullo studio della violenza nelle relazioni della vita quotidiana, sia per quanto riguarda la sfera privata che quella pubblica. Infine, ho approfondito i contributi focalizzati sull'esperienza migratoria, in particolare rivolti all'area latinoamericana. Descrivo, infine, come l'approccio della violenza simbolica possa contribuire all'interpretazione dei fenomeni considerati evitando di costruire rappresentazioni che vittimizzano o essenzializzano le donne.

Nel secondo capitolo tematizzo i costrutti utilizzati nella ricerca circoscrivendone l'ambito. Qui presento i temi-chiave e le categorizzazioni cui ho fatto riferimento (riconoscimento, cittadinanza, differenze-uguaglianza, riflessività, relazionalità, vulnerabilità, stratificazione, violenza, violenza simbolica, vita quotidiana, transazionalismo, "donne migranti").

Nel terzo capitolo descrivo l'esperienza dell'etnografia presentando l'"incontro" (Melucci) tra la ricercatrice e le intervistate. Approfondisco come gli strumenti scelti siano stati impiegati nella ricerca mettendo in luce le criticità emerse, anche in relazione al tema affrontato; nel capitolo sono inoltre presentate le intervistate.

Segue il quarto capitolo in cui è delineato il contesto della ricerca.

I capitoli dal quinto al settimo sono definiti attorno a tre nodi narrativi attorno ai quali si sono interpretati i racconti delle intervistate: l'esperienza migratoria; le strutture e sulle tipologie della violenza; i successi e gli insuccessi nei processi di riconoscimento.

Nel quinto capitolo analizzo, attraverso le biografie, le fratture esistenziali e le ridefinizioni della vita quotidiana, l'esperienza di *migrare da sole* o di *partire per amore*, le *traiettorie sociali e professionali*, che possono includere *processi di svalutazione*. In questa parte, affronto l'analisi di pratiche, significati, rappresentazioni di sé e dei rapporti di genere nella migrazione, individuando, a partire dalla vita quotidiana, i nessi tra scelte, relazioni, opportunità e vincoli. In questo insieme di fattori, analizzo le declinazioni di *agency* nella decisione di partire e nei percorsi professionali e familiari transnazionali delle intervistate.

Il sesto capitolo è centrato su *definizioni e strutture della violenza*. Analizzo se e come le donne nominino e definiscano episodi riconducibili alla violenza di genere nelle loro storie di vita, e se e come ciò sia in relazione con processi di autoriconoscimento intesi come percorsi riflessivi che portano alla consapevolezza di sé, delle scelte fatte e da farsi e dei propri desideri. Inoltre, osservo l'eventuale intersezione di esperienze di violenza con la condizione migratoria, per approfondire le forme di discriminazione multipla che le intervistate possono subire venendo definite come "straniere" "migranti" "latine". Mi riferisco alle relazioni di coppia e quelle lavorative, nonché ai rapporti coi servizi e con le istituzioni statali. In questo capitolo approfondisco le declinazioni legate al genere delle leggi governative che regolano le migrazioni. Inoltre, affronto le condizioni per riconoscere la violenza e superarla.

Nel settimo capitolo analizzo, infine, alcuni *successi e insuccessi nei processi di riconoscimento* agiti dalle intervistate e concretizzate da alcune pratiche quali il *ricongiungimento dei figli*, *cambiare lavoro*, *uscire da una relazione violenta*. Considero pratiche e significati nei rapporti di genere che permettono di vivere relazioni paritarie e in cui sviluppare una condizione di autonomia e libertà reciproche, a partire dalle rappresentazioni dell'amore di coppia. Metto in luce come l'analisi focalizzata nelle relazioni intime sia estendibile alle altre relazioni della vita quotidiana.

Nella concatenazione dei tre capitoli emerge una complessità di pratiche, significati e rappresentazioni relativi ai ruoli e le norme di genere; appaiono inoltre vari aspetti del riconoscimento, della sua negazione, di codici e pratiche di genere correlate. Questa complessità dimostra, da un lato, la conflittualità e la dinamicità del campo dei rapporti di genere, in cui le asimmetrie e l'ordine delle gerarchie di genere sono al contempo riprodotte e continuamente sfidate; dall'altro, emergono i diversi intrecci tra riconoscimento della violenza sofferta e il riconoscimento di sé come soggetti nel

mondo capaci di scegliere per sé e autodeterminarsi. Infine, come potremo verificare nel corso del lavoro, le tensioni tra violenza e riconoscimento risultano il *frame* di ognuno dei racconti che ho potuto raccogliere.

Capitolo 1.

L'emergere di un'issue pubblica dalla sfera privata

La violenza di genere contro le donne¹ non comprende qualsiasi tipo di violenza subito da una donna (per esempio, l'essere coinvolte in una rapina in una banca o essere investite da un pirata della strada, subire un furto in casa o un bombardamento²). La sua specificità rispetto altri tipi di violenza sta nell'essere situata in un orizzonte simbolico e culturale strutturato in cui sono costruite gerarchie e asimmetrie tra donne e uomini, a vantaggio di quest'ultimi.

Il dibattito sulla violenza contro le donne, a partire da due temi, la violenza familiare e lo stupro, è emerso negli anni '70 del '900³. Da quel momento, la ricerca sulla violenza di genere è andata crescendo, estendendosi a temi diversi e attraversando molte discipline (antropologia, sociologia, economia, politica sociale, diritto, medicina, psicologia).

Questo dibattito ha alimentato una produzione densa, in termini sia quantitativi che qualitativi, di studi che utilizzano approcci teorici e metodologici anche molto differenti. Sono state prodotte diverse definizioni di violenza, soprattutto a partire da classificazioni descrittive delle fenomenologie della sofferenza subita. Nel tempo, i riferimenti principali e consolidati riguardano le definizioni delle violenze fisiche, sessuali, psicologiche (o emotive), economiche, a cui si è aggiunto di recente lo *stalking*. Queste definizioni di tipologie sono utili a concettualizzare, descrivere e circoscrivere i comportamenti violenti, tipizzando le esperienze in casi riconoscibili e predefiniti, ma anche a prescriverne i contenuti normativi.

Altre definizioni si riferiscono al contesto relazionale in cui si sviluppa. Da un lato troviamo le "violenze nelle relazioni di intimità", etichetta considerata appropriata rispetto alle iniziali definizioni di "violenza domestica e/o familiare" e che include la *dating violence*: interessa le relazioni tra partner o ex partner, genitori e figli/e, fratelli/sorelle, amici, persone al primo appuntamento; dall'altro, le violenze che avvengono nelle relazioni nello spazio pubblico o nelle istituzioni pubbliche, sul

¹ Per un approfondimento sulle espressioni "violenza di genere", "violenza sulle donne", "violenza familiare", "violenza domestica", "violenza nelle relazioni d'intimità" etc rimando a Virigilio 2013. In questa ricerca il riferimento è alla violenza di genere sulle donne.

² Ciò non significa che le conseguenze di questi atti non differiscano in relazione ai posizionamenti nel campo del genere di chi li subisce.

³ Prima degli anni '70 del '900 la produzione scientifica riservava alla violenza sulle donne quella che Dexter (1958) definisce una "disattenzione selettiva": la violenza, pur essendo descritta, non era riconosciuta né analizzata nemmeno negli studi che analizzavano i conflitti tra i coniugi (Okun, 1986).

lavoro, tra estranei, nella pubblica funzione, a scuola, nello sport, nella sanità, sul lavoro, in carcere, ecc.⁴.

La combinazione tra tipi di effetti prodotti e contesti permette di dar conto della specificità delle condizioni e degli ambiti in cui la violenza viene esercitata (Lagarde, 2004).

Nel 1993 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha proposto una definizione che è stata tradotta nei contesti locali e applicata quasi universalmente:

qualsiasi atto di violenza per motivi di genere che provochi o possa verosimilmente provocare danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione o privazione arbitraria della libertà personale, sia nella vita pubblica che privata.

La diffusione di questa definizione ha permesso di comparare indicatori elaborati a livello nazionale e internazionale, ma talvolta ha omogeneizzato i discorsi, la descrizione e l'analisi di esperienze e significati riducendone le diversità di significato e interpretazione a quelle concettualizzate da (e a partire dalle esperienze di) donne occidentali (Garcia-Moreno et. al. 2005). Analisi che si sono focalizzate sulle esperienze di donne migranti o appartenenti a "minoranze" hanno messo in luce come l'espressione "violenza sulle donne" abbia una molteplicità di contenuti, situati nel tempo e nello spazio (Sokoloff, Dupont 2005; Sullivan, Bhuyan, Senturia, Shiu-Thornton, & Ciske, 2005; Walker, 1999). Considerare questa molteplicità e tener conto delle diversità socioculturali non coincide con relativizzare o sminuire la sofferenza. Proprio nell'approfondire pratiche incorporate in significati diversi è utile, sul piano scientifico e applicativo, sospendere l'utilizzo di categorie a priori e situare l'analisi per interpretare la struttura dei rapporti di genere e degli spazi di autodeterminazione nella vita quotidiana. Il focus sui significati sembra particolarmente utile a situare le fenomenologie violente nelle strutture simboliche delle relazioni di dominio, permettendo di approfondire i rapporti di potere in cui sono situate (Misiti, 2013)

Questa ricerca analizza la violenza di genere contro le donne nelle relazioni interpersonali, prevalentemente nell'ambito domestico e professionale ed escludendo temi quali la tratta, la guerra, la prostituzione. È uno studio condotto con gli strumenti della sociologia, con qualche apporto che deriva dalla disciplina antropologica. Sono tralasciate, invece, le dimensioni psicologiche e psicanalitiche, così come i dibattiti relativi alle discipline giuridiche ed economiche.

⁴ Tralascio, qui, le più recenti "etichette" di honour based violence, passion based violence, femminicidio. Si veda Bimbi 2013

In questo capitolo propongo un'interpretazione della produzione scientifica sulla violenza contro le donne, per lo più italiana o d'origine angloamericana (data la sua egemonia discorsiva) a partire da alcune linee di ricerca sviluppate prevalentemente in ambito sociologico sulla violenza di genere contro le donne nelle relazioni di coppia, familiari e professionali. Approfondisco i contributi di studi sviluppati in ambito femminista (Bergen, Edleson, Renzetti 2009), con qualche incursione sugli apporti del *Black feminism* (Crenshaw, 1991, Mohanty, 1984), dei *Latinamerican Studies* (Safiotti, Gregorio, Fernandez) e dei *Gender Migration Studies* (Johnson e Ferraro, 2000; Menjavar, Salcido, 2002, Raj, Silverman, 2002). Ripercorrendo le fasi del dibattito sarà messa in luce la rilevanza dell'analisi dei rapporti di potere che possono rendere violente, implicitamente od esplicitamente, le relazioni violente tra donne e uomini e dunque verrà considerata la necessità di affiancare agli studi che analizzano le violenze un approccio interpretativo che approfondisca le strutture simboliche e sociali in cui tali violenze sono situate .

1. La ricerca sulla violenza contro le donne nei contesti familiari

La 'pericolosità' per le donne dell'ambiente domestico era stata oggetto di approfondimento in alcuni libri nell'Ottocento (per esempio, *The subjection of Women*, di John Stuart Mill, 1861, e *Wife Torture in England*, di Frances Cobbe, 1878). Più tardi, Malinowski (1948) e Lorenz (1966) avevano correlato l'intimità di una relazione con la possibilità di interazioni violente. Tuttavia, le analisi che approfondiscono il tema della violenza (non solo contro le donne, dunque) tendono a costruire una polarizzazione tra ordine e disordine sociale in cui la famiglia è considerata come "naturalmente" tesa all'ordine, così come la "comunità" (Bimbi 2003).

Prima di descrivere l'emersione degli studi sulla violenza domestica contro le donne negli anni '70 del '900, approfondisco alcuni contributi prodotti in ambito statunitense sui rapporti di potere all'interno della famiglia che da un lato permettono di descrivere il campo in cui si andava sviluppando l'analisi scientifica sul tema, e dall'altro contengono alcuni filoni interpretativi che saranno sviluppati anche dalla ricerca sulla violenza contro le donne.

L'uso della forza nell'ambiente domestico

Gli studi sull'uso del potere in famiglia hanno fatto emergere come la famiglia possa essere sia luogo di protezione, benessere, appoggio e resistenza, in cui gli individui si costruiscono come persone (Baca Zinn 1989; Stark 1974), sia un campo di conflitto, di disuguaglianze e ingiustizia, in cui si sviluppano relazioni economiche e sessuali,

culturali e affettive, di dipendenza (economica, fisica...) che dipendono da rapporti di potere asimmetrici.

Uno degli strumenti più utilizzati negli studi su famiglia e potere delle decadi '60 e '70 è l'*Indice di Potere Decisionale* elaborato da Blood e Wolfe (Gelles, 1979). Per quanto sia stato molto criticato nella sua elaborazione⁵, l'Indice mette in luce una correlazione proporzionale tra la potenza percepita degli uomini, le loro risorse economiche e il prestigio sociale di cui godono. Questa correlazione afferma che gli uomini non sono capofamiglia "per natura", ma perché detengono risorse economiche e sociali con cui costruiscono la loro forza.

Successivamente, molti altri studi propongono approcci interpretativi che analizzano la disponibilità di risorse normativo-culturali, affettive e personali, di reti sociali, di divisioni delle risorse a seconda del sesso, o che considerano i rapporti tra famiglie e società (Safilo-Rotshchild, 1967). Altre ricerche approfondiscono, anche a livello transnazionale, la rilevanza del contesto socioculturale sulla definizione di quelle che oggi chiameremmo norme e asimmetrie di genere (Rodman, 1972) o quella delle relazioni esterne alla famiglia (Heer, 1963).

In particolare, in uno studio sulle interazioni di coppia (Goode, 1971) sono delineati alcuni filoni interpretativi che saranno ripresi dalla ricerca sulla violenza domestica: la socializzazione alla violenza, l'"invisibilità" della forza⁶, i rapporti tra accettabilità dell'uso di forza e violenza e le strutture sociali condivise. Il contributo di Goode, pur essendo *gender blind*⁷, è importante perché affronta il tema delle rapporti di forza all'interno della coppia proponendo un approccio focalizzato sul conflitto. Goode rileva che le persone sono socializzate ad accettare la struttura familiare in cui vivono

⁵ Gelles (1979) sottolinea come per l'elaborazione dell'indice erano stati coinvolti soltanto donne e uomini bianchi, di classe media, residenti in Michigan, eppure esso veniva impiegato all'analisi di ogni tipo di famiglia. Utilizzando un approccio weberiano che considerava il potere come la capacità di ottenere quanto desiderato indipendentemente dai desideri delle altre persone, l'indice si basava sui processi decisionali agiti tra marito e moglie, registrando "chi avesse l'ultima parola" senza analizzare per intero il processo; inoltre, non erano considerate né le risorse non economiche, né le influenze di altre persone esterne alla coppia, né le differenze tra decisioni quali avere un figlio, l'acquisto di un'auto, cosa mangiare per cena.

⁶ Goode specifica di usare "forza" anziché "potere" perché gli permette di riferirsi a processi più definiti, rendendo meno ambigue le asimmetrie considerate. Il concetto di potere, infatti, sarebbe al contempo troppo ampio e troppo ristretto: implicherebbe il riferimento ad un continuum di comportamenti che comprendono l'amore e l'omicidio; inoltre, ognuno, compresi gli oppressi, sarebbero in grado di esercitare una qualche forma di potere, anche se con intensità e mezzi differenti.

⁷ L'autore, pur rilevando come il linguaggio impreciso delle famiglie induca a ritenere che entrambe le parti dell'interazione siano consapevoli della forza e possano farvi riferimento, si riferisce ad un ipotetico "membro della famiglia" senza specificarne il ruolo, ma di fatto riferendosi all'uomo come "neutro universale". D'altra parte, tuttavia, elencando le variabili che generano un maggior controllo della forza nelle relazioni familiari, che coincidono con quelle che permettono di godere di una certa "influenza nella società", fa riferimento alla mascolinità oltre al successo, al prestigio, alla posizione goduta fuori dall'ambiente familiare, alla possibilità di controllare la proprietà e di aver accesso alle informazioni, alle abilità sociali e comunicative.

anche se in essa sono presenti rapporti sbilanciati di influenza e dominio. Anzi, donne e uomini danno per scontata tale struttura e la accettano in maniera “naturale” poiché la vedono come l’unica alternativa concretamente possibile, inalterabile, giusta e desiderabile. In questo modo, è invisibilizzata la forza necessaria al suo mantenimento e l’asimmetria che la compone. Secondo Goode, è raro che tali strutture vengano messe in discussione perché sono sostenute, prodotte e replicate anche dal gruppo sociale di riferimento. Chi ha maggiori risorse è sostenuto dagli altri se agisce in conformità all’orizzonte di senso condiviso. Dunque, anche rimuovendo gli elementi di forza e di socializzazione che sostengono i modelli tradizionali, per Goode non diminuirebbe il grado di adesione ad essi.

Dopo aver approfondito il costo sociale di utilizzare forza e violenza nelle relazioni interpersonali, Goode delinea quattro dimensioni che ne conformano le dinamiche all’interno degli scambi interni alla famiglia: (1) socializzazione alla violenza, (2) negoziazione delle relazioni molteplicità degli scambi, (3) le influenze di altri soggetti significativi, (4) il coinvolgimento. È quest’ultima dinamica ad essere qui rilevate: ognuno è emotivamente coinvolto nelle relazioni familiari e sente di aver investito molto in una relazione che sembra unica e irripetibile; dunque, il ricorso alla violenza sembra meno indesiderabile rispetto alla possibilità di perdere ego e dignità in conseguenza della conclusione di un conflitto che coincida con la sottomissione, la fuga e la perdita (Goode, 1969). Il coinvolgimento emotivo e la reciproca conoscenza delle debolezze dell’altro pone ciascuno nella condizione che Butler (2006) definirà di “estrema vulnerabilità”.

La violenza domestica: diffusa, non privata, trasversale.

Il dibattito sulla violenza domestica contro le donne dei primi anni '70 del '90 metterà in luce tre nodi che faranno da sfondo alla ricerca dei decenni successivi: la violenza sulle donne è un problema diffuso, trasversale, pubblico. A poco a poco, la ricerca comincia ad occuparsi delle relazioni tra donne e uomini in famiglia, anche se non spesso non le situa nel campo dei rapporti di genere in cui sono strutturate le asimmetrie che le compongono. È del 1971 la pubblicazione della *Double Special Issue* sul tema della violenza familiare del *Journal of Marriage and the Family*: si tratta del primo numero in trent’anni di pubblicazione della rivista dedicato in maniera specifica ed esplicita al tema⁸ (O’Brien 1971, Gelles 1979, Okun 1986).

⁸ Il *Journal of Marriage and the Family* era stato pubblicato prima con il nome di *Living* (1939-1940), poi con quello di *Marriage and Family Living*. Gli articoli del Numero Speciale analizzavano il potere all’interno della famiglia e il rapporto tra uso della violenza e forza, l’utilizzo di punizioni fisiche, le correlazioni tra omicidi e famiglie, la violenza nelle relazioni sessuali fuori dal matrimonio e quella nelle famiglie divorziate, la gestione del conflitto nelle famiglie, l’ammissibilità dell’intervento della

In precedenza, la violenza sulle donne in famiglia era considerata un fenomeno raro. Analisi condotte sui tassi d'omicidio degli anni '50 e '60 svelano come invece rappresenti un "contesto altamente conflittuale" (Bard e Zacher, 1971). Considerando il contesto statunitense negli anni '50 tra il 35% e il 50% degli omicidi (non specificati se di donne o uomini) avveniva in contesti intrafamiliari, percentuale che arrivava all'80% considerando anche amici, vicini e conoscenti (ib.). Nella decade successiva, gli omicidi in famiglia erano tra il 40% e il 50% del totale (Goode, 1971). Altri studi rivelavano come non fosse ritenuto inammissibile che il marito agisse comportamenti violenti contro la moglie: uno statunitense su quattro e una statunitense ogni sei dichiarava accettabile che un uomo colpisse la moglie "in determinate circostanze" (Stakrs and Mc Evoy, 1970). Nelle relazioni d'intimità non c'era una netta distinzione tra "atti legittimi di forza" e "atti illegittimi di violenza" (Goode, 1971). Aggressori, testimoni, forze di polizia, talvolta le stesse vittime affermavano di considerare uno stesso atto "illegittimo" se subito da parte di un estraneo e "tollerabile" all'interno di una relazione (Gelles, 1974, Steinmetz, 1977, Straus et al., 1980).

Vengono, inoltre, problematizzate alcune rappresentazioni relative all'inviolabilità dello spazio privato. In uno studio sul rapporto tra famiglia e società nell'accettabilità dell'intervento della polizia in situazioni private (come ad esempio un conflitto tra coniugi che avrebbero potuto avere un esito violento), è messa in discussione la definizione di spazio pubblico e di sfera delle relazioni personali e familiari (Bard e Zacket, 1971). Ciò pone una questione fondamentale anche per gli studi successivi: la rottura dell'"inviolabilità del privato", che rappresenta una delle condizioni necessarie a rendere il tema della violenza sulle donne una priorità sociale, oltretutto un filone di ricerca.

Infine, comincia ad essere criticata l'associazione diretta tra violenza e gruppi sociali determinati (per esempio i poveri, gli italiani o i *latinos*, gli ebrei, i giovani...): vengono esplicitamente definite "razziste e discriminanti" (p.e. Goode, 1971) le analisi che attribuivano le differenze tra i tassi di violenza all'inclinazione, ai valori personali, a presunte consuetudini socioculturali derivanti dalla nazionalità, dalla religione, dalla classe. Altri ricercatori (p.e. Gelles, 1973) pur senza approfondirne le implicazioni, mettono in luce come gli episodi violenti che avvengono in famiglie con status socio-economico basso abbiano visibilità maggiore nella sfera pubblica rispetto a quelli che riguardano membri di livelli più alti, che riescono a risolvere "i problemi" senza ricorrere alle strutture pubbliche e al riparo da sguardi esterni. A poco a poco

polizia in situazioni di violenza. Due articoli approfondivano quello che in quel periodo rappresentava la priorità della ricerca scientifica, ossia la violenza sui bambini. Infine, due articoli si concentravano sugli effetti della violenza agita a livello pubblico (compresa la guerra) sulla quotidianità delle famiglie.

dunque, specialmente attraverso l'utilizzo di approcci multidimensionali e ricerche che coinvolgano anche soggetti di gruppi sociali diversi, le semplificazioni che correlano violenza e appartenenze culturali o sociali cominciano ad essere problematizzate (p.e. Potts e Herzerberger, 1979). Si tratta di un aspetto particolarmente rilevante perché contribuisce alla de-naturalizzazione di alcune rappresentazioni, basate anche su studi focalizzati sull'individuazione dell'origine della violenza, che la riconducono a "pratiche devianti" o "alla diversità". Tali studi, infatti, contribuivano a produrre una normalizzazione della violenza, associandola a relazioni "estranee alla normalità", nascondendola: il problema da affrontare non era più la violenza insita nella relazione, ma l'alcol, la droga, la fragilità psicologica, un surplus o una mancanza di religione, la povertà la "mancata integrazione" (oggi anche lo stress, la depressione, la disoccupazione, la crisi...) (Hume, 2009).

Altri erano i limiti delle rilevazioni empiriche: ad esempio, in alcuni casi non distinguevano tra violenza sulle donne e violenza sui minori (genericamente *degenderizzati*), anche quando si occupavano specificatamente di violenza di genere non utilizzavano definizioni condivise⁹ né strumenti di rilevazioni accurati (si consideri, ad esempio, che negli Stati Uniti il numero dei casi di violenza sulle donne variava dalle poche migliaia ai 28 milioni); mancavano, inoltre, modelli diacronici in grado di rendere conto dello sviluppo diacronico dei processi violenti e delle loro conseguenze (Gelles, 1979). In particolare, tuttavia, questi studi erano privi di un'attenzione specifica alle donne e alle strutture simboliche e sociali che sostenevano le pratiche violente.

2. L'affermarsi di un approccio femminista nella ricerca

Ho descritto come il tema della violenza sulle donne sia diventato rilevante tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 del '900 trasformando la violenza sulle donne (in particolare quella nell'ambito familiare) da oggetto di "disattenzione selettiva" a

⁹ Il problema di una definizione condivisa accompagna da tempo la ricerca, in particolare quantitativa, sulla violenza di genere, nonostante il contenuto delle definizioni influenzi fortemente i risultati e la confrontabilità: per esempio, alcuni studi sulla violenza sessuale sono circoscritti allo stupro (Essock-Vitale, McGuire, 1985), altri includono il contatto fisico (Wyatt, 1992), altri ancora considerano anche comportamenti che non implicino il contatto fisico (Sorenson et al, 1987). Tra le surveys statunitensi sulla violenza contro le donne, alcune ricerche utilizzano definizioni che elencano comportamenti specifici (atti fisici o sessuali, escludendo quelli verbali, psicologici, spirituali, economici - Gelles e Cornell 1985); altre impiegano categorie più ampie, includendo anche gli effetti delle minacce o comportamenti che, per colpire la donna, si rivolgono ai suoi figli, agli animali domestici, alle proprietà (Dekeseredt & MacLeod 1997). Nonostante gli sforzi condotti a livello nazionale e internazionale, la comparazione tra ricerche rimane comunque un aspetto problematico di queste produzioni (Hagemann-White).

oggetto “ad elevata priorità sociale” anche in ambito scientifico. Alcuni motivi di questa trasformazione possono essere ricondotti al dibattito scientifico internazionale, e altri al contesto socioculturale del periodo. Da un lato, i modelli interpretativi esistenti¹⁰ si erano rivelati poco adeguati a spiegare i mutamenti sociali in atto (Strauss, 1974), e allo stesso tempo erano state raccolte le sfide poste a livello metodologico dallo studio della violenza nelle relazioni d'intimità, diventata un tema “affrontabile”, che permette di creare e sperimentare nuovi strumenti di rilevazione, descrizione, analisi (Gelles, 1979). Dall'altro lato, è aumentata la sensibilità di ricercatori e opinione pubblica sul tema a seguito, per quanto riguarda il contesto statunitense, (1) della guerra nel Sud Est Asiatico, (2) delle proteste civili, (3) dell'aumento del tasso di omicidi registrato nel Paese negli anni 60 (Strauss, 1974). L'impulso maggiore agli studi sembra tuttavia essere riconducibile all'opera dei movimenti sociali, in particolare dai gruppi femministi che riescono a far emergere le esperienze delle donne, le loro voci, i loro silenzi, dando visibilità al tema della violenza nel discorso pubblico, per quanto riguarda sia l'intervento politico e sociale che la ricerca scientifica (ib.). La violenza non è più una sofferenza privata ma un problema collettivo della società da discutere politicamente e risolvere “fuori casa”. Per esempio, negli Stati Uniti, nel 1976, dopo 10 anni dalla sua fondazione la National Organization for Women (NOW) istituisce una National Task Force on Battered Women/Household Violence; anche in Italia e in altri Paesi gruppi femministi e di donne aprono case-rifugio e attivano linee telefoniche per sostenere le donne che subiscono violenza, manifestano, pubblicano libri e pamphlet¹¹. Il movimento femminista diventa, dunque, una *voice* capace di produrre ricerche nel campo della violenza di genere.

Negli approcci allo studio della violenza si registra uno spostamento dello *standpoint* dalle “responsabilità delle donne” alle responsabilità sociali e soggettive degli uomini;

¹⁰ Fino agli anni '60 e '70 del '900 gli approcci allo studio della violenza contro le donne si basavano su teorie di stampo criminologico e psicologico, che approfondivano le fenomenologie della violenza elaborando modelli esplicativi. I principali erano tre: il primo riconduceva le cause della violenza a motivazioni biologiche (focus sulle condizioni individuali; la predisposizione alla violenza dell'uomo come risposta neuronale), il secondo analizzava motivazioni ambientali (focus sulle caratteristiche dei sistemi sociali e loro influenze sulle condizioni individuali), il terzo faceva riferimento a motivazioni psicopatologiche (violenza come patologia, o legata all'abuso di alcool, “anormalità”) (CIT). In tali modelli non erano inclusa l'analisi dei rapporti di potere insiti nelle relazioni violente tra donne e uomini.

¹¹ Documentando le storie di violenza maschile, i primi lavori pubblicati da attiviste (Brownmiller 1976; Pizzey 1977) contribuiscono a rendere il tema sempre più visibile. In Italia il movimento femminista negli anni '70 pubblica articoli e libri sulla violenza di genere dentro e fuori le Università (p.e. il numero zero della Rivista Effe, 1973, la traduzione italiana di “Grida piano che i vicini ti sentono”, 1977, e de “La politica dello stupro”, 1976, ma anche “Un lavoro d'amore”, 1978).

dal *vulnus* alla società; dalla “tutela della morale” alla sofferenza e all’*agency* dei soggetti (Russel, 1975, 1982; Herman, Hirschman, 1977; Finkelhor 1979; Martin 1976; Dobash, Dobash, 1978)¹². Anche il focus delle ricerche si sposta dagli aggressori alle donne (p.e. si consideri il lavoro di ricerca “Understanding the rape victim: a synthesis of research findings”, Katz e Mazur, 1979).

Il contesto domestico è il più studiato (Hanmer, Itzin 2000), con una prevalenza di studi sulle relazioni tra genitori e figlie (Herman, Hirschman, 1977, Finkelhor 1979), ma anche nella coppia; in particolare, viene introdotto nel dibattito il tema dello stupro nel matrimonio (Russel 1975 e 1982, Martin 1976, Dobash e Dobash 1978), a partire dalla considerazione che si trattasse di un atto non deviante, conforme al contesto sociale statunitense e di altri Paesi, corrispondente a caratteristiche specifiche e “naturali” della maschilità (Russel, 1975).

Anche l’ambiente lavorativo e quello scolastico vengono esaminati. Lo studio delle relazioni di genere e della violenza sessuale nel luogo di lavoro permette di cominciare la discussione su cosa costituisca a livello legale, una “molestia sessuale” (Mac Kinnon, 1979). Nel 1987 Koss, Gizycz e Wisniewski discutono i risultati della loro *survey* basata su oltre 6000 studentesse di collegi statunitensi, introducendo nel dibattito statunitense la definizione di “date rape”, cioè lo stupro commesso all’inizio di una relazione o al primo appuntamento.

Le ricerche mettono in luce che gli autori della violenza possono essere sconosciuti, ma più frequentemente sono persone con cui la donna ha o ha avuto dei legami (Johnson 1995).

Il focus sulle donne include anche le strategie di resistenza e reazione alla violenza da parte delle donne (Schechter, 1982, Walker, 1979, Browne, 1987, Stark e Flitcraft), approfondendo le criticità di una separazione, anche a livello materiale. Schechter (1982) evidenzia le difficoltà a relazione violenza, legate, spesso, “semplicemente al fatto di non avere dove andare”. Walker (1979) elenca anche altre motivazioni: situazioni di dipendenza economica, sociale, legale, sfiducia nell’operato di polizia, servizi sociali, ospedali, tribunali, rappresentazioni dell’unità familiare; a partire da

¹² I già citati studi basati su teorie di stampo criminologico e psicologico dei decenni precedenti si concentravano principalmente sugli aggressori, ritenuti violenti perché devianti, malati, dediti all’abuso di sostanze, marginali o aggressivi in reazione ai comportamenti della moglie (p.e.: Schultz 1960). Alcuni approfondivano i modelli di femminilità delle vittime a partire dall’elaborazione dei profili delle mogli che subivano violenza (p.e. Snell, Rosenwald, Robey, 1964); in questo caso, producevano una sorta di responsabilizzazione delle donne, da biasimare o perché “se l’erano cercata” o perché non interrompevano la relazione Crowell e Burgess (1999)

queste motivazioni, può innescarsi un processo di vittimizzazione che immobilizza la donna che sente di non avere alternative: è la “*sindrome della donna battuta*”.

Infine, parte del dibattito si concentra sulle pratiche di chi, avendo “sopportato a lungo per il bene dei figli” reagisce alla violenza uccidendo il marito (Browne, 1987).

La ricerca femminista propone nuovi strumenti e approcci anche sul piano della rilevazione empirica, tanto che Gelles (1979) afferma come l’orientamento della ricerca sulla violenza sulle donne negli anni ’70 fosse pragmatico, prima ancora che teorico, proprio per rispondere alle carenze degli studi esistenti.

Cominciano a diffondersi nuove pratiche di ricerca, che rinunciano alla rappresentatività statistica per produrre una conoscenza più approfondita: la produzione femminista elegge le storie di vita quale metodo privilegiato per la ricerca. Vengono realizzati anche studi sull’applicazione dei protocolli di intervento da parte dei servizi, ricerche basate su cartelle cliniche, rapporti giudiziari e sentenze, denunce alla polizia, piccole *surveys* condotte a livello locale. Per la raccolta di dati empirici non ci si limita più ai casi denunciati alla polizia o seguiti dagli psicologi¹³, ma vengono analizzati, per esempio i ricoveri di donne negli ospedali (Martin, 1976, Walker, 1979), attraverso i servizi sociali, tra le clienti di avvocati o le studentesse nelle Università (Kennedy, Edleson, Renzetti, 2005). Alcune donne sono coinvolte utilizzano annunci pubblicati sui quotidiani (Prescott e Lekto, 1977), altre a partire tra le ospiti delle case rifugio (Walker, 1979, Dobash e Dobash, 1979).

Queste ricerche ribadiscono la trasversalità della violenza, che può interessare le donne di tutte le classi sociali, le età, gli strati di reddito, le appartenenze linguistiche culturali, le condizioni di disabilità, gli orientamenti sessuali (Steinmetz, 1978, Schulman, 1979, Edwards, 1987, Dobash e Dobash, 1979, Radford e Russell, 1992, Mason, 2002, Kelly, 1986, Garcia-Moreno et al., 2005).

La violenza viene considerata un fenomeno a carattere multifattoriale, composto da tensioni politiche, sociali, culturali, interazionali ed individuali che si intrecciano tra loro nel campo delle relazioni di genere, un campo fortemente conflittuale, in cui le donne risultano subordinate agli uomini. La violenza è definita una pratica sociale, una delle forme utilizzate dagli uomini contro le donne, che richiede studi e soluzioni diverse rispetto agli altri tipi di violenza (Youngs 1992, 2003, Heise 1995, Kelly 1986 et al). In seguito, verrà affermato che la violenza sulle donne è una condizione

¹³ Basare l’analisi sulle denunce e/o su casi clinici limita l’analisi agli episodi che vengono conosciuti e presi in carico dai servizi “pubblici”: nell’interpretazione non è possibile distinguere tra casi “tipici” di violenza e casi con una maggior incidenza di arresti, processi, reclusioni (Crowell, Burgess, 1999).

sistemica, diretta verso un gruppo, le donne, semplicemente perché membri di quel gruppo (Youngs 1992, 2003).

Oltre a offrire quadri concettuali per posizionare la violenza in modelli che considerano la disuguaglianza di genere, la ricerca femminista offre il linguaggio per parlarne: termini come “sopravvissuta”, “violenza domestica”, “aggressione sessuale” permettono di espandere il significato di violenza comprendendo anche comportamenti che coinvolgono atti psicologici o economici, non esclusivamente fisici. Ancora, vengono analizzate le rappresentazioni di violenza che emergono da concetti come, ad esempio, “crimine sessuale”, “crimine d’onore”, “sindrome della donna picchiata” (Mason, 2002).

Nei decenni successivi saranno tre i dibattiti principali che animeranno la produzione scientifica: il rapporto con la pornografia, la violenza esercitata dalle donne, l’adeguatezza del modello del patriarcato nell’interpretare la violenza attraverso le stratificazioni di classe e appartenenza culturale (p.e. Wyatt, 1985, Hart, 1986, Crenshaw, 1991, Patel, 1997). Approfondirò quest’ultimo dibattito.

3. Nella “casa” delle differenze

Frutto dell’elaborazione femminista è anche la Teoria del Patriarcato (Dobash e Dobash, 1979, et al.) che, a partire dall’analisi diacronica e multisituata di processi economici, sociali, simbolici, definisce come sistematici e globali i rapporti di sfruttamento e oppressione subiti dalle donne. Diverse ricerche, utilizzando strumenti metodologici differenti, concordano nel dimostrare l’universalità transculturale del dominio degli uomini sulle donne, definendo, nello specifico, la violenza come “endemica”, praticata in contesti diversi da persone di classe, cultura, età, titolo di studio, orientamento sessuale differenti (Debert, Gregori, 2007, et. al). Oltre ad essere trasversale, la violenza sarebbe un fenomeno costitutivo e costituente dell’ordinamento gerarchico tra i generi (Castro, 2003). Si tratta un approccio eminentemente dualista (uomini violenti *versus* donne inclini all’armonia relazionale), che ha contribuito, sia a livello metodologico che a quello interpretativo, a mettere in crisi altri approcci basati, ad esempio, sulla (cor)responsabilità delle donne per le violenze subite. In particolare, ha il merito di aver svelato “il neutro universale dietro cui si nascondeva l’asimmetria della violenza e la sua dimensione di genere” nella vita familiare, domestica, intima (Carnino, 2011, 58).

A partire dagli anni '80 del '900 l'approccio del Patriarcato è stato criticato da ricercatrici post coloniali, appartenenti a gruppi *LGBTQ* e/o di donne nere, studiosi di *gender migration* che rilevavano come se da un lato lo studio della violenza

necessitasse di categorie generalizzabili, non poteva dall'altro prescindere dall'analisi di significati individuali e collettivi (Carby, 1982). La critica si riferiva al fatto che un approccio universalista generalizzante avrebbe nascosto le diversità all'interno del gruppo "donne", cioè non avrebbe considerato i rapporti di forza che, pur originati in altri campi, agiscono anche in quello dei rapporti di genere, allo stesso modo in cui il genere interviene nelle altre relazioni di potere. La proposta era quella di analizzare e tener conto della diversità tra le esperienze di una donna ricca, bianca, occidentale e quelle di una ricca nera occidentale, di una bianca povera o di una ricca in un altro contesto, etc. In sintesi, occorreva estendere la considerazione secondo cui "esiste differenza nell'uguaglianza" (De Beauvoir, 1999) all'interno della categoria stessa "donne".

Il dibattito ha implicazioni sul piano teorico, interpretativo, analitico e della ricerca empirica. Ne propongo una lettura a partire dalle critiche argomentate da Mohanty (1984, 1988) nei confronti del femminismo occidentale (*mainstream*), accusato di agire una pratica politica e discorsiva che, iscritta in relazioni di dominio strutturale, sopprime l'eterogeneità dei soggetti omogeneizzando le esperienze delle donne del "terzo mondo", considerate oggetto monolitico di conoscenza, cui imporre valori, tradizioni, principi. Per Mohanty utilizzare una categoria come quella di donne del "terzo mondo" (ma la considerazione pare estendibile alle etichette di "migranti", "latine", "rumene", "musulmane", "velate", "sposate con matrimonio combinato", "lesbiche", "disabili", "anziane", "adolescenti" etc.) non sono costituibili a priori in un gruppo omogeneo. Alla base di queste categorie ci sarebbe una sorta di "mito sottinteso, implicito" (Swindler, 1986; Patel, 1997) secondo cui i gruppi costruiti a priori sarebbero entità internamente omogenee. Invece, i soggetti si costituiscono (soggettivamente e come gruppo) attraverso le pratiche proprie dei loro status e dei loro ruoli, che a loro volta derivano dall'interazione tra le appartenenze di classe, cultura, religione, età, orientamento sessuale, e non semplicemente *in funzione di un sistema economico o di un'economia particolare* (Mohanty 2007).

Queste considerazioni valgono non solo per i gruppi di donne specifici, ma anche per "la donna", problematizzando la prospettiva secondo cui il genere sarebbe una modalità autosufficiente di differenza, tanto più che questa differenza è costruita sul modello della donna bianca, eterosessuale, occidentale, di classe media rappresentata come unica identità, singolare e universale (Scott, 1988, de Lauretis, 1990, Butler, 1990, Moore, 1994, et al.). Le esperienze specifiche delle donne non sarebbero dunque fondibili nella categoria sociologicamente e antropologicamente omogenea e universale *dell'uguaglianza dell'oppressione*, ignorando la differenza tra donne come *gruppo costruito dal discorso* e *donne soggetti della propria storia*.

Il genere s'interseca ed è attraversato da altre modalità di differenza (Anthias, Yuval Davis 1983; 1992), e risulta anche dalle intersezioni politiche, culturali e storiche in cui si produce e mantiene (Magliano, 2009). I soggetti non sono semplicemente "donne", "uomini", "operaie", "ricercatrici", "madri", "nere", ma "*multipositioned gendered subjectivity*", soggettività che assumono simultaneamente e diacronicamente identità anche tra loro contraddittorie, con posizionamenti definiti da assi di differenza, pratiche, discorsi, situati in molti campi (Pinelli, Mattalucci, 2008).

Ciò non significa che non sia possibile identificare somiglianze e similitudini nelle esperienze, utili all'analisi e alla costruzione di categorie interpretative. Per dirlo con Lorde

Being women together was not enough. We were different. Being gay-girls together was not enough. We were different. Being black together was not enough. We were different. Being black women together was not enough. We were different. Being black dykes together was not enough. We were different.

Each of us had our own needs and pursuits, and many different alliances. Self preservation warned some of us that we could not afford to settle one easy definition, one narrow individuation of self. (...) It was a while before we came to realize that our place was the very house of difference rather than the security of any one particular difference (And often we were coward in our learning) (1986, 197)¹⁴

Dunque, da un lato vanno considerate le differenze e le gerarchie e le asimmetrie che su di esse sono costruite. Dall'altro, occorre tenere presente che i posizionamenti che determinano esperienze e processi di significazione (risultandone a loro volta influenzati) non annullano le somiglianze, e soprattutto sono dinamici, nonostante appaiano "immobili" e insuperabili. Vale a dire che le "differenze fanno differenza" (Crenshaw, 1991) perché come tale sono costruite. Le gerarchie, le asimmetrie che le mettono in relazione sono strettamente connesse a discorsi e rapporti di potere. L'analisi, dunque, non può essere limitata ai soggetti, ignorando che la subordinazione è creata dall'organizzazione sociale del genere (così come quelle delle altre categorie), alimentata e rinforzata nella diffusione della disuguaglianza (Safiotti, 1995).

¹⁴ Stare insieme alle donne non era abbastanza, eravamo diverse. Stare insieme alle donne gay non era abbastanza, eravamo diverse. Star insieme ai neri non era abbastanza, eravamo diverse. Stare insieme alle donne nere non era abbastanza, eravamo diverse. Stare insieme alle lesbiche nere non era abbastanza, eravamo diverse. Ognuna di noi aveva i propri bisogni ed i propri obiettivi e tante e diverse alleanze. La sopravvivenza ha messo in guardia alcune di noi sul fatto che non potevamo permetterci una definizione facile, un'individuazione di sé circoscritta (...) C'è voluto un bel po' di tempo prima che ci rendessimo conto che il nostro posto era proprio la casa della differenza piuttosto che la sicurezza di una qualunque particolare differenza (e spesso, siamo state codarde nell'apprendimento).

I regimi di classe e genere, appartenenza culturale, sessualità concorrono assieme, anche in opposizione l'uno all'altro, alla produzione di molteplici differenze nelle esperienze delle donne (Mason, 2002). Nella vita di tutti i giorni i codici di genere si trovano mescolati ad altri ruoli e attributi identitari, per cui il dominio maschile può manifestarsi in forme particolari a seconda delle appartenenze e delle differenze incorporate da ognuna. In questo senso, la violenza non dipenda dalle proprietà 'intrinseche', particolari, di un corpo, ma dall'incorporazione dei costrutti gerarchici di differenza.

Dal patriarcato all'intersezionalità

Il dibattito sorto a partire dalla teoria del Patriarcato investe anche la riflessione relativa agli approcci analitici e interpretativi per indagare "che differenza faccia la differenza" (Crenshaw, 1994). Le già citate critiche di Mohanty (1984) erano argomentate anche da esempi che mostravano come a pratiche che sembrano occupare uno spazio simbolico simile in ambiti sociali distinti fossero attribuiti significati differenti. Per esempio, riferisce la pratica di velarsi attuata dalle donne iraniane di classe media durante la rivoluzione del 1979: quella che in un primo tempo era un atto di critica antimperialista e di solidarietà con le donne di classe operaia, diventa in seguito un obbligo sancito dalla legge. Il tema del velo delle donne musulmane pare essere un argomento che resiste al passare del tempo¹⁵. Più recentemente Werbner (2007) analizza i significati che giovani musulmane inglesi attribuiscono alla pratica di velarsi: sarebbe un mezzo per affermare la propria appartenenza e la propria identità (peraltro più sul piano culturale che su quello religioso), per differenziarsi, uno strumento di 'ribellione' nei confronti di genitori secolarizzati e occidentalizzati, un simbolo politico, un indumento con cui resistere all'omologazione della divisa scolastica, uno strumento per difendersi dalla violenza maschile. Ancora, serve per trovare un buon marito, per ottenere e fruire di spazi di dibattito, per essere leader. Questi esempi illustrano come una pratica agita nello stesso luogo, da persone apparentemente "simili" (per età, appartenenza attribuita, tipi di scuola frequentata...) possa assumere significati differenti a seconda dei contesti e dei soggetti che l'agiscono. A questo proposito alcuni studi sottolineano l'importanza di includere anche l'identità soggettiva di chi subisce violenza nell'analisi delle esperienze e dei significati, sostenendo che il significato attribuito ad

¹⁵ Parallelamente alla considerazione che tutti i movimenti religiosi fondamentalisti utilizzano il controllo sul corpo delle donne in maniera simbolica, per affermare un'agenda del controllo sociale autoritario a livello politico e sociale (Nira Yuoval Davis, 1992), va rilevato che nei Paesi Europei (e non solo) pare essere il velo delle donne musulmane a rappresentare un problema

un evento è costituito dalle distinzioni e dalle specificità dei corpi intesi nella processualità della loro costruzione nel discorso (Mason, 2002). A partire dall'analisi della violenza subita da migranti lesbiche Mason osserva come le diverse appartenenze e identità interagiscano e si costituiscano reciprocamente, e come la violenza di genere (omofoba e sessista) e razzista sono sostenute da gerarchie che interagiscono tra loro.

Nel caso dello studio delle asimmetrie di genere, e in particolare della violenza, considerare che a pratiche simili possono essere associati significati differenti permette di osservare spazi di differenza che si riferiscono alla struttura dei rapporti di genere in cui sono attivabili percorsi di autodeterminazione che sfuggono alle categorie e significati definiti a priori.

Nel corso degli anni '80 del '900 viene esplicitata la necessità di una sorta di "rigore metodologico" nel considerare come ogni attributo identitario influisca, nella vita quotidiana, su pratiche e modelli di comportamento che ognuno rappresenta in maniera più o meno disinvolta e fedele alle aspettative (Goffman, 1969). Uno dei primi contributi in questo senso è prodotto dal gruppo di ricercatrici e attiviste nere e lesbiche del Combahee River Collective che dichiarano come nella lotta contro l'oppressione razziale, sessuale, eterosessuale e di classe uno dei loro compiti fosse quello di sviluppare un'analisi integrata considerando che i maggiori sistemi di oppressione sono intrecciati (Combahee River Collective Statement, 1977¹⁶).

Il genere sembra non essere una categoria analitica auto-sufficiente per approfondire le asimmetrie vissute dalle donne, che incorporano diverse appartenenze che interagiscono tra di loro conformando simultaneamente ognuna delle relazioni quotidiane.

Sarà Crenshaw (1989, 1991, 1994) a definire "intersezionale" l'approccio analitico che rileva come discriminazioni sessiste e razziste non possano essere rappresentate in categorie di esperienza e d'analisi mutualmente esclusive visto che sono vissute come esperienze combinate che dipendono da condizioni strutturali e politiche. Si tratta, come ella stessa definisce, di un approccio "provvisorio" (1991), perché nella necessità di analizzare simultaneamente le asimmetrie che le varie determinanti sottendono, esse vengono descritte separatamente, prima di essere ricomposte. In questo senso, il concetto di intersezionalità diventa utile nel superare la concettualizzazione 'aritmetica' basata sulla somma delle disuguaglianze socio-razziali che sono il frutto della convergenza, della fusione, dell'addizione di distinti

¹⁶ Il testo è rintracciabile online al link <http://historyvisaweapon.com/defcon1/combrivercoll.html> (consultato il 15 novembre 2012)

criteri di discriminazione (Dorlin, 2008, in Viveros, 2009) per analizzare il prodotto dell'intersezione dinamica tra sesso e genere, classe e processi di razzializzazione in contesti di dominio storicamente costruiti (Ordaz, 2009). In questa dinamicità dovrebbe essere possibile osservare anche le possibili somiglianze trasversali alla divisione dei soggetti coinvolti nelle ricerche. Si tratta di un processo circolare, in cui far dialogare differenze e somiglianze per situare e comprendere conflitti e disuguaglianze, in cui vanno incluse anche le "modalità economiche, sociali, materiali, strutturali della violenza stessa" (Kapur 2002, Parmar 1990).

4. La violenza contro le donne di gruppi minoritari

I risultati dei lavori di una commissione di ricerca statunitense condotta a metà degli anni '90 (Crowel, Burgess, 1996, p.20) rileva molte lacune nella comprensione della violenza sulle donne, in particolare per quanto riguarda le esperienze di donne appartenenti a gruppi marginalizzati: lesbiche, donne di colore, migranti, appartenenti a minoranze culturali, carcerate. Anche in Italia gli studi sulla violenza di genere sulle donne di gruppi sociali "vulnerabili" (migranti, anziane, disabili, omosessuali, prostitute) non sono molto numerosi, nonostante il numero delle ricerche sulla violenza stia aumentando e che le presenze di questi gruppi costituiscano realtà consolidate (Misiti, 2008).

L'attenzione all'esperienza di donne che vivono in una condizione particolare rispetto al modello mainstream nel contesto considerato non dipende dall'idea che nelle loro vite la violenza assuma forme o effetti particolari, quanto dalla necessità di indagare se siano più vulnerabili o se abbiano più possibilità di rispondere alla violenza, e ancora se attribuiscono significati diversi a pratiche e rappresentazioni (Bograd, 1999, Jonshon, Ferraro, 2000, Nixon; Humphreys, 2010, et al.).

In particolare, considerando gli studi su violenza e migrazione emerge la necessità di "fare distinzioni" (Menjíavar e Salcido, 2002, Raj e Silverman, 2002, et al.) sia dal punto di vista dell'elaborazione teorica che da quello della ricerca empirica, vanno considerate le esperienze soggettive nel contesto sociale, politico, economico in cui si verificano, tenendo conto del piano locale e di quello internazionale per capire le vulnerabilità specifiche che possono riguardare una persona in quanto donna e migrante e sottoposta a processi di razzializzazione e discriminazione, ma anche la varietà di significati che possono essere attribuiti a pratiche apparentemente analoghe.

Ad esempio, la possibilità di fare riferimento ad una rete sociale ridotta, l'eventuale scarsa conoscenza di norme linguistiche e culturali, o degli stili con cui rivolgersi a operatrici e operatori di servizi pubblici o del privato sociale nel paese d'arrivo (Shiu-

Thornton, Senturia e Sullivan, 2005, Bhuyan e Senturia, 2005), la mancanza del permesso di soggiorno, la presenza di stereotipi o rappresentazioni discriminatorie nel confronto del gruppo sociale cui si è ricondotte dagli sguardi dei nativi (Crenshaw, 1989), etc, possono fare la differenza nell'esperienza soggettiva di risposta alla violenza, inibendo o complicando la richiesta d'aiuto. Inoltre, alcune donne possono non essere in grado o non essere disposte a conformare le loro pratiche e le loro rappresentazioni al modello di donna-vittima elaborato e applicato in alcuni percorsi istituzionalizzati di superamento della violenza (Villalòn, 2010). Altre possono considerare una pena troppo dura la possibile espulsione del partner (non nativo) dal Paese a seguito della denuncia.

Di fatto, sull'esperienza violenta, e in particolare sulle possibili traiettorie di superamento, possono incidere molti fattori. L'analisi sulle condizioni delle donne che vivono attivamente l'esperienza della migrazione, tuttavia, non deve sottovalutare le differenze interne al gruppo etero-definito "delle migranti" (Shiu-Thornton et al., 2005), opacizzando le differenze tra orizzonti simbolico - culturali diversi (Crichton-Hill, 2001). Questi studi, infatti, non possono supporre di un'omogeneità nell'esperienza della migrazione, che risulta stratificata in relazione all'appartenenza culturale, alla provenienza geografica, alle espressioni culturali del corpo, ai processi di razzializzazione subiti.

5. Approcci interpretativi sulla "normalità" della violenza sulle donne

Uno dei risultati principali del dibattito sviluppato dalla ricerca femminista è l'affermazione secondo cui la violenza di genere dipenda dai meccanismi dell'ordine sociale e non dall'inclinazione (pur socialmente costruita) degli uomini e delle donne o da pratiche devianti.

Nella letteratura internazionale sono identificabili due filoni interpretativi, basati entrambi sulla "normalità della relazione violenta" tra uomini e donne: il primo è riconducibile alla ricerca femminista, il secondo è sintetizzabile nell'ipotesi di "*gender symmetry*".

Sintetizzando gli approcci del primo filone, la violenza è ritenuta una conseguenza di un'ineguaglianza di genere costruita socialmente e naturalizzata (da Bromwiller, 1975 a Yllö, 1993), insita nei rapporti tra uomini e donne strutturati nel *sex-gender system* (Rubin, 1975), manifestazione dell'oppressione della donna e della riproduzione del dominio materiale e simbolico degli uomini sulle donne (Hearn, 1996). Si tratta di una pratica con cui gli uomini esercitano controllo sulle donne (Liz Kelly 1987, Johnson, Ferraro, 2000) e nella quale mettono in scena qualità che sono

considerate virili in molti contesti sociali, come l'aggressività, il vigore, la potenza, la forza, la rudezza, l'arroganza, la competitività (Russel, 1975).

Seguendo questo approccio sono elaborati concetti come quelli di *continuum* elaborato da Liz Kelly (1988) che permette di nominare e documentare gli elementi comuni in esperienze differenti di violenza: pressioni, minacce, coercizioni, forza, paura... Non include, quindi, solamente la violenza fisica, ma anche le forme di violenza psicologica e tutti quegli atti violenti che costituiscono la "normalità della relazione" e che, essendo difficilmente riconoscibili, sono difficilmente comunicabili. In questo modello la misura della diversità delle esperienze dipende dal grado di violenza subita, non dal tipo.

Uno degli aspetti più rilevanti del *continuum* è, inoltre, l'eliminazione della distinzione tra "donne" e "vittime", che permette di superare la costruzione di categorie che producono da un lato la normalizzazione e l'invisibilizzazione degli episodi violenti ("orrori" privati che riguarderebbero "altre", Bimbi, 2013), e dall'altro una gerarchia tra le donne che sono vittime e quelle che non lo sono.

Prospettiva opposta, e in aperta polemica con la prima, quella assunta dalle ricercatrici e dai ricercatori che condividono l'ipotesi della simmetria di genere (*gender symmetry*). Non ci sarebbe una differenza sostanziale tra lo status e il potere di cui godono donne e uomini: questa differenza è il frutto di una distorsione prodotta dall'aver concentrato l'attenzione sulle donne. Ciò avrebbe prodotto una discriminante vittimizzazione ai danni delle donne, rappresentate come soggetti deboli, sottomessi, associate a modelli di comportamento insuperabilmente 'tradizionali' (Felson, 2002). Secondo quest'approccio, donne e uomini sono mossi da analoghi interessi e desideri, orientati, allo stesso modo, al controllo sul partner e capaci di violenza.

Inoltre, le donne sarebbero corresponsabili della violenza che subiscono, sia perché essa è un atto normale e reciproco nelle frequenti situazioni di conflitto che si verificano nelle relazioni, sia perché spesso agiscono pratiche che scatenano la violenza degli uomini (Linda Kelly 2003, in Johnson 2006). Inoltre, proprio considerando l'alta conflittualità delle coppie, i pur numerosi casi di violenza registrati rappresenterebbero un fenomeno comunque poco significativo (Felson, 2002). L'unica differenza *genderizzata* nella pratica della violenza starebbe dunque nei mezzi impiegati per agire violenza e controllo: le donne farebbero ricorso alle parole, gli uomini alla forza fisica (Felson, 2002).

Le critiche a quest'approccio riguardano innanzitutto il mancato riscontro dell'equipollenza tra le violenze agite dagli uomini e dalle donne, a partire proprio dal riconoscimento che anche le donne siano capaci di violenza. Le pratiche agite dagli

uomini supererebbero per intensità, quantità e gravità quelle agite dalle donne (Johnson 1995, 2001).

Più rilevante qui è tuttavia la critica riferita alla mancata considerazione che i significati attribuiti da soggetti diversi a pratiche o rappresentazioni analoghe possono variare, essendo conformati socialmente e storicamente. In particolare, i comportamenti sociali degli individui determinano una percezione soggettiva del pericolo che può essere assai diversa tra donne e uomini (Garrefa, 2010): pur rilevando che paura ed esposizione del rischio non coincidono, nell'analisi va incluso il peso delle rappresentazioni relative alla violenza, che possono conformare diversamente le pratiche di donne e uomini (in Crowell, Burgess, 1996, Garreffa 2010). Un esempio è rappresentato dalla paura dello stupro, che può operare come strumento di limitazione e controllo sulle donne, influenzando i significati che attribuiscono alle esperienze, condizionandone le paure, le rappresentazioni e le pratiche sia nelle esperienze di violenza che in quelle di autodeterminazione (p.e. Griffin, 1971, Dworkin, 1991).

Non sono tuttavia solo gli studi basati sulla *gender symmetry* a non considerare i sistemi simbolici che sostengono relazioni, pratiche e ruoli di genere, ivi compresa la violenza, come ho descritto nel corso del capitolo. Tuttavia, l'analisi dei sistemi simbolici pare centrale nella comprensione della riproduzione delle pratiche violente.

6. La violenza simbolica: una lettura non dualistica della dominazione maschile

Approfondendo l'approccio intersezionale ho descritto come la violenza sia legata all'incorporazione di costrutti gerarchici di differenza e non tanto alle proprietà 'intrinseche', particolari, di un soggetto. La subordinazione delle donne risulterebbe dall'organizzazione sociale del genere che è frutto di rapporti di potere che influenzano habitus e rappresentazioni di modelli di femminilità e maschilità cui donne e uomini si riferiscono (e dai quali i loro comportamenti sono definiti). In questo senso, il dominio maschile (Bourdieu, 1998) è identificabile e agisce nei meccanismi sociali che producono le strutture (come quelle dei salari, della divisione della gestione del tempo all'interno delle famiglie, dell'uso degli spazi), e nei comportamenti delle persone che hanno interiorizzato tale organizzazione sociale. Ho fatto riferimento in precedenza alla costruzione di un "neutro universale" basato su una visione androcentrica naturalizzata che nasconde il divario di potere tra donne e uomini, e facendo ciò, riproduce un ordine sociale: il fatto che non sia necessario giustificare la pratica di usare l'uomo come "misura delle cose", come è visibile osservando le strutture linguistiche (Violi, 1986) e la storia della costruzione della

cittadinanza (Scott, 1990, Yuval Davis, 1991), può essere considerato un buon esempio delle dinamiche che attraversano il campo del dominio maschile.

Occorre ora considerare come i costrutti gerarchici di differenza propri dell'organizzazione simbolica della società siano incorporati e naturalizzati, facendo riferimento ai concetti di violenza e potere simbolico (Bourdieu, 1977, 1998). In particolare, l'analisi è focalizzata su tre concettualizzazioni fondamentali per la riproduzione del dominio: la mancanza di riconoscimento, il consenso, e la complicità. In seguito, sarà approfondito come la prospettiva che incrocia violenza simbolica e intersezionalità permetta di superare alcuni limiti individuati in precedenti studi; nello specifico, la vittimizzazione delle donne (Heise, 1995, Kapur, 2002), il biological foundationalism (Nicholson, Seidman, 1999) del dualismo uomini - donne (Bimbi, 2003 et al), l'"Impero della scelta" (Debert, Gregori, 2008).

Violenza simbolica e dominio simbolico tra incorporazione, invisibilizzazione e consenso

L'organizzazione sociale e simbolica della società si basa su un sistema di relazioni sociali in cui sono definite gerarchie di potere e modelli di rapporti di genere che sembrano naturali, eterni, "oggettivi", "normali", dunque immutabili, nonostante siano costruzioni sociali (per quanto sedimentate):

La precedenza universalmente riconosciuta agli uomini si afferma nell'oggettività delle strutture sociali e delle attività produttive e riproduttive, fondate su una divisione sessuale del lavoro di produzione e riproduzione biologica e sociale che riserva all'uomo la parte migliore, come pure negli schemi immanenti a tutti gli habitus (Bordieu, 1998, 43)

Donne e uomini partecipano alla costruzione di tale organizzazione: aderiscono all'ordine sociale di genere come se fosse naturale e inevitabile poiché misconoscono che la normatività di comportamenti, ruoli, rappresentazioni è socialmente costruita. La prospettiva della violenza simbolica permette di analizzare come avvenga tale naturalizzazione attraverso l'osservazione di pratiche e significati agiti nelle relazioni della vita quotidiana. Pratiche e significati sono considerati, infatti, il prodotto di rapporti di potere che influenzano habitus e rappresentazioni dei modelli di femminilità e maschilità dalla cui "applicazione" dipende, tra l'altro, la riproduzione del dominio di un gruppo sociale, in questo caso gli uomini, su un altro, le donne (ib.). La violenza simbolica è considerata la forza che permette di legittimare, celandole, le relazioni di potere e le diseguaglianze prodotte, attraverso l'incorporazione, l'invisibilizzazione e il consenso alle strutture simboliche di comunicazione e conoscenza (Yuval Davis, 2006).

La riproduzione del dominio simbolico non necessiterebbe, esplicitamente, né di fenomenologie violente dirette, né di offerte di scambio, né dell'azione di un'istituzione specifica, ma dell'incorporazione in corpi, menti, strutture, del quadro sociale e culturale che dà senso all'ordine sociale (Bourdieu, 1988). Attraverso tale incorporazione, il dominio diventerebbe invisibile, rendendo impossibile il riconoscimento di strutture e pratiche. In ciò sta la sua forza.

Per capire come il dominio simbolico venga trasmesso e incorporato, farò un esempio che esula dal campo dei rapporti di genere:

La prima immagine della mia vita è una tenda, bianca, trasparente, che pende, credo immobile, da una finestra che dà su un vicolo piuttosto triste e scuro. (...) In quella tenda si riassume e prende corpo tutto lo spirito della casa in cui sono nato. (...) Ma se quegli oggetti e quelle cose sono contenenti dentro cui è raccolto un universo che io posso estrarre da essi e osservare, nel tempo stesso, quegli oggetti e quelle cose sono anche qualcos'altro che un contenente. (...) Essi mi insegnavano dove ero nato, in che mondo vivevo e, soprattutto, come dovevo concepire la mia nascita e la mia vita. (...) Ho creduto che tutto il mondo fosse il mondo che quella tenda mi insegnava: ho creduto cioè che tutto il mondo fosse perbene, idealistico, triste, ascetico, un po' volgare: insomma, piccolo-borghese. Altri «discorsi di cose» sono intervenuti poco dopo, e poi per tutta l'infanzia e la giovinezza. (...) Ma quanto ci è voluto, mio caro Gennariello, perché quei primi discorsi venissero messi in dubbio ed esplicitamente contestati dai successivi! L'educazione data a un ragazzo dagli oggetti, dalle cose, dalla realtà fisica - in altre parole dai fenomeni materiali della sua condizione sociale - rende quel ragazzo corporeamente quello che è e quello che sarà per tutta la vita. (Pasolini, 1976, p.46 e seg.)

È possibile analizzare questo brano di Pasolini e individuare come il dominio, le gerarchie, i significati siano trasmessi dalle cose stesse. La tenda bianca contribuisce a costruire la cornice di senso in cui situare "naturalmente" presente e futuro in un mondo che, in questo caso, è "perbene, idealistico, triste, ascetico, un po' volgare: insomma, piccolo-borghese". In questa cornice di senso sono elaborate anche le modalità di relazione con i soggetti che provengono da mondi socioculturali diversi. Allo stesso modo, altri oggetti e altre relazioni agiscono nelle vite di ognuno determinando modi di pensare e agire. Inoltre, tale cornice di senso non è imposta esplicitamente né in maniera violenta. Inoltre, tutti coloro che condividono il contatto con quella tenda (e soprattutto, con quella cornice) vi fanno riferimento in maniera automatica, data per scontata, pre-riflessiva, tanto che diventa invisibile.

Si consideri, ora, come la differenza tra corpi biologici viene istituita a fondamento oggettivo della differenza tra i sessi. I generi sono costruiti come "essenze sociali gerarchizzate", la divisione tra habitus virili (quindi non femminili) e femminili (quindi non maschili), ossia come corpi socialmente differenziati del genere opposto, è centrale nell'organizzazione della visione sociale del mondo:

Le divisioni costitutive dell'ordine sociale (e più precisamente i rapporti sociali di dominio e sfruttamento istituiti tra donne e uomini) si inscrivono in due classi di habitus differenti sotto forma di hexeis corporee opposte e complementari e di principi di visione e divisione che portano a classificare tutte le cose del mondo e tutte le pratiche secondo distinzioni riducibili alle distinzioni tra maschi e femmine (Bourdieu, 2004, pp 39-40)

Kaufman (1995) propone alcuni esempi relativi alla gestione della biancheria sporca all'interno delle coppie per indagare le relazioni di genere, domandandosi, tra l'altro se i comportamenti analizzati rientrano o meno in un percorso di continuità con quelli appresi (magari solo per osservazione, anche inconsapevole, e mai praticati) durante l'infanzia. Si pensi ad un ragazzo cresciuto "servito e riverito", senza aver svolto alcun lavoro domestico. Va a convivere con una donna che ha una rappresentazione più paritaria della distribuzione del carico domestico. Non ha mai svolto nessuna faccenda, ma avendo osservato i comportamenti di altre persone (presumibilmente donne), è in grado di rappresentarsi, almeno temporaneamente, come il "casalingo perfetto". Al contrario, una ragazza cresciuta come "donna di casa" può riuscire a liberarsi della gestione esclusiva delle faccende di casa, inventando metodi che sarebbero biasimati da madre e nonna ma che le permettono di arrivare a uno standard sufficiente di pulizia e ordine con meno tempo e fatica. "All'improvviso", dunque, ci si scopre capaci di pratiche innovative:

È un po' come se portassimo dentro di noi delle risorse latenti, uno schema di tecniche che possono essere in ogni istante riattivate (oppure servire da riferimento per l' "invenzione" di nuove pratiche adatte ad una specifica situazione). Questa eredità passiva, sedimentata segretamente al di fuori della memoria cosciente, delle interazioni sociali e delle abitudini costituite, può non rivelarsi mai oppure, al contrario, venire alla luce a volte bruscamente col favore di circostanze propizie (ib., p. 56)

Questi esempi sono utili a descrivere come donne e uomini abbiano interiorizzato l'ordine sociale sessuato e le gerarchie di genere come habitus, quel "piccolo meccanismo generatore che produce molteplici risposte e molteplici situazioni" (Bourdieu 2004, p. 19) con cui conformano comportamenti in maniera "immediata", ritualizzata. Gli habitus non sono tuttavia principi di azione immutabili, fatali ed esclusivi, ma generano azioni in cui ci sono possibilità per il cambiamento: a partire dall'habitus, entro certi limiti, è possibile "improvvisare" (Bourdieu, 2002). Tuttavia, tramite gli habitus, vengono incorporati modelli di comportamento che rafforzano la stessa struttura simbolica che li origina e definisce.

Farò un esempio a partire dal mercato del lavoro italiano. Dal dopoguerra è aumentato l'accesso delle donne al lavoro retribuito. Questo rappresenta al contempo un segnale e una spinta alla rinegoziazione nei rapporti di genere, anche se i tassi di disoccupazione continuano ad essere maggiori rispetto a quelli degli uomini, le occupazioni più precarie, i salari più bassi (Istat, 2012). Permane, soprattutto, una

separazione netta nel mercato del lavoro: ad esempio, il settore della cura sembra essere lo sbocco privilegiato (e quasi esclusivo¹⁷) per le donne, rappresentate come “naturalmente” inclini a tali occupazioni. L’impiego prevalente delle donne nel settore, d’altra parte, rafforza la rappresentazione secondo cui la cura è “proprio” un “affare da donne”, che possono “decidere” di occuparsene nella vita pubblica (e continuare a svolgerla prioritariamente in quella privata).

Considerando, inoltre, le condizioni di lavoro in alcuni ambiti del settore della cura, e i tassi relativi alla distribuzione del lavoro domestico tra i coniugi, si può capire come dominio simbolico e dominio materiale siano intrecciati in una relazione dialettica in cui si rafforzano e influenzano reciprocamente. In questo senso, simbolico non è opposto a “materiale”. Si riferisce al fatto che si tratta di strumenti strutturati e strutturanti di comunicazione e conoscenza, che impongono e legittimano il dominio: non per questo, tuttavia, non si basano e costruiscono rapporti di forza (poiché i rapporti di comunicazione sono sempre rapporti di potere) né sono privi di effetti concreti. Anzi, contribuiscono ad assicurare il dominio di un gruppo o classe su un’altra, “apportando il rinforzo della loro forza specifica ai rapporti di forza su cui sono fondati” (in Boschetti, 2003, p123). Il dominio simbolico dunque dialoga con la realtà sociale: è in grado di produrre la realtà sociale perché ne è strutturato (Paolucci 2010).

È la *doxa*, il senso comune che fonda la sua legittimità sull’autorità dell’esperienza ordinaria, a sostenere queste rappresentazioni: attraverso la *doxa* viene attribuito consenso al dominio simbolico, a partire dalla rappresentazione (condivisa dal gruppo sociale di riferimento o comunque ritenuta “concepibile”) che lo descrive come ‘giusto’, ‘normale’, ‘naturale’, ‘inevitabile’.

Le relazioni situate in questo contesto sarebbero ‘invisibili’ per chi le pratica, “banali”, indicibili (per lo meno fino a che non si innesca un processo di svelamento), perché, appunto, composte da disposizioni acquisite ed adattate tramite la costruzione di una visione del mondo ritenuta legittima:

Il potere simbolico come potere di costituire il dato attraverso l’enunciazione, di far vedere e di far credere, di confermare o di trasformare la visione del mondo e, in questo, l’azione sul mondo, dunque il mondo, potere quasi magico che permette di ottenere l’equivalente di ciò che è ottenuto con la forza (fisica o economica), grazie all’effetto specifico di mobilitazione, si esercita soltanto se è riconosciuto, cioè misconosciuto come arbitrario (Bourdieu, 1977, in Paolucci, 2003, 126).

¹⁷ Cfr cap. 4

Dunque, secondo quest'approccio la dominazione (in questo caso maschile) si esercita grazie ad un potere che si definisce in e tramite una relazione determinata tra coloro che esercitano il potere e coloro che lo subiscono, e trova la sua forza nel fatto che le relazioni espresse si manifestano nella forma irriconoscibile di 'relazioni di senso': gli atti di obbedienza e sottomissione sono atti di conoscenza (di una struttura) e riconoscimento (di una legittimità).

L'efficacia del dominio dipende, dunque, dalla possibilità di definire il senso attraverso il consenso (Bourdieu, 1998).

L'invisibilità sarebbe prodotta dalla concordanza tra strutture oggettive e strutture cognitive, tra le conformazioni dell'essere e le forme del conoscere: in sintesi, secondo questa prospettiva, i dominati applicano a ciò che li domina schemi che sono il prodotto del dominio, per cui i loro pensieri, le loro percezioni, le loro rappresentazioni sono strutturati conformemente alle strutture del rapporto di dominio stesso. I loro atti di conoscenza, dunque, sarebbero atti di ri-conoscenza, di sottomissione, di credenza che "non deve pensarsi" e che "fa" la violenza simbolica che subisce. Dominanti e dominati condividerebbero gli strumenti di conoscenza necessari a pensare al loro rapporto: vale a dire che i dominati applicano ai rapporti di dominio categorie costruite 'dal punto di vista' dei dominanti (Boschetti 2003). In questo modo, per Bourdieu, i dominati stessi, in questo caso le donne, rischierebbero di partecipare all'organizzazione e alla riproduzione del dominio, che peraltro non sarebbe attuabile senza la complicità di tutti: dominanti, dominati, istituzioni sociali.

Le considerazioni e gli esempi fin qui espressi, tuttavia, non dovrebbero far supporre che il dominio simbolico rappresenti un modello interpretativo determinista, in cui gli (le) appartenenti al gruppo sociale dominato sono imprigionate in posizioni subordinate e statiche nel campo del dominio maschile. Infatti, la normalità della violenza di genere da un lato e la naturalizzazione del dominio simbolico dall'altro, rischierebbero di costruire una rappresentazione del dominio simbolico come insuperabilmente inevitabile, in cui le donne sarebbero ridotte a soggetti passivi, alla mercé di una struttura predeterminata, oppure soggetti che riproducono il dominio anche quando agiscono pratiche di resistenza, annullando ogni possibilità di cambiamento o limitandola al passaggio da una modalità di dominio all'altra (Debert e Gregori 2008, Guzman e Tyrell, 2008). Tuttavia, va considerato che le strutture del dominio sono il prodotto di un lavoro incessante (quindi storico) di riproduzione, cui contribuiscono agenti singoli, famiglie, istituzioni statali, chiese, scuole (Boschetti, 1988, p45). Nel campo di forze, come già affermato, esistono differenze capaci di cambiare gli equilibri dei posizionamenti da cui si giocano le relazioni. Tali differenze

sono composte dalle relazioni agite nel campo del genere, ma anche il risultato di comportamenti e capitali culturali e simbolici costituiti dalle forze attive in altri campi.

Vittimizzazione, dualismi e scelte

Alcuni studi (Heise, 1995, Kapur, 2002, Bimbi, 2003, Debert e Gregori, 2008) hanno messo in evidenza il rischio di produrre discorsi vittimizzanti attraverso la ricerca, rendendo opaca la comprensione dei fenomeni sociali (Michalski, 2005) che comprendono potenzialità relative alla “capacità negativa” (Lanzara, 1993) nonché bisogni e desideri delle donne. Alla violenza sarebbe associata una rappresentazione che la definisce assoluta e immutabile, “impossibile da cambiare”), minando, tra l'altro, la consapevolezza di autoefficacia e autostima delle donne. In particolare, alcuni studi (p.e. Pedersen, 2009) mettono in luce come la definizione stessa di “vittima” produrrebbe un'ulteriore vittimizzazione e può essere indicatore di violenza simbolica.

Presentando alcune riflessioni critiche all'approccio basato sul patriarcato universalizzante, ho accennato al rischio che l'omogeneizzazione delle diverse esperienze delle donne nella categoria dell'uguaglianza nell'oppressione rischiava di accentuare la vittimizzazione delle donne, in particolare “altre”, ma non solo (Mohanty, 1988). Tale vittimizzazione produrrebbe un'interpretazione dualistica che contrappone l'oppressione femminile (“vittime predestinate”, passive, deboli, vittime, che ‘sentono’) e la sessualità maschile (guidata dagli stimoli biologici, predatori e aggressivi, di uomini attivi, forti e aggressori, che ‘agiscono’). Questo dualismo non permette di analizzare le gerarchie sociali costruite dalle categorie di donne e uomini (e dei contenuti associati a ciascuno di questi termini): sesso e genere di fatto coincidono, costruendo dicotomie insuperabili. Secondo alcune autrici, quest'approccio rafforza l'universalità e la naturalità del principio dell'eterosessualità normativa (Butler, 1993), la binarietà alla base della violenza genocida (Danna, 2007). A livello analitico, dunque, la dicotomia donna-uomo non sembra uno strumento analitico efficace, poiché suppone a priori una coerenza interna di entrambi i termini dell'opposizione che nella rilevazione empirica risulta inesistente (Gregori, 1993). Inoltre, tale dicotomia oscura le esperienze di chi non coincide al modello, di donne e uomini che subiscono violenza non si conformano ai ruoli di genere predefiniti, a identità di genere stereotipate “e funzionali all'ordine sociale dominante” (Carnino, 2011), ma nemmeno di donne che agiscono violenza contro altre donne o contro uomini. Anch'essi, donne-violente e uomini-aggredditi, sono situati nello stesso

dominio simbolico della violenza sulle donne che conforma la stratificazione di realtà sociale e ruoli, strutturando le relazioni tra gli individui.

I conflitti attivi nel campo dei rapporti di genere permettono di comprendere come le traiettorie sociali e soggettive non siano inevitabili e al contempo di considerare come siano profondamente influenzati e circoscritti dai rapporti di dominio. Adottare la prospettiva del dominio maschile offre un quadro interpretativo capace di rispondere alla complessità delle diverse pratiche e rappresentazioni, poiché situa l'analisi di *habitus* e relazioni sia al livello soggettivo che a quello strutturale, tentando di superare sia gli approcci basati sulla rappresentazione delle donne come puro oggetto del sistema patriarcale, che quelli che suppongono traiettorie individuali sempre flessibili, vincoli sociali e economici irrilevanti, disuguaglianze facilmente neutralizzabili, in cui la violenza pare essere ridotta a problemi di autostima, mancanza di fiducia in sé, o assenza di comunicazione nella coppia, per cui sarebbe sufficiente che le donne sviluppassero attitudini adeguate per riuscire a liberarsi dalla subordinazione (Debert e Gregori, 2007).

Nel contesto italiano, è possibile identificare un filo rosso che, attraversando l'eterogeneità delle ricerche sulla violenza contro le donne, unisce alcuni studi sviluppati nella seconda metà degli anni '80 alla prospettiva teorica più recente che a partire dalla considerazione della violenza sulle donne come costruzione sociale (Bimbi, 2009, 2010, 2012) analizza le relazioni della vita quotidiana tenendo conto dei diversi posizionamenti e della conflittualità del campo del genere. I primi passi in questo senso li muove Ventimiglia (1987), mettendo in relazione identità maschile e violenza di genere a partire dalla considerazione che per analizzare la violenza occorre considerare la normalità e la trasversalità della violenza di genere. Più recentemente, Bimbi afferma la necessità di connettere la violenza contro le donne e l'egemonia sociale degli uomini ai casi "normali" di uso della violenza: non si tratta di affermare che gli uomini siano "naturalmente" più violenti delle donne, ma di considerare la violenza di genere è insita nell'uso legittimo della forza. Nel contesto italiano, con questo approccio sono analizzati sia ambiti quali quello familiare e professionale (D'Odorico, Vianello 2011) sia i documenti europei e le campagne italiane contro la violenza di genere (Bertolo, 2011).

Per concludere

Da quando il tema della violenza sulle donne è diventato rilevante negli studi sociali, il campo d'analisi si è esteso a molti aspetti dei rapporti di genere e ha condotto alla

produzione di una letteratura molto ricca. A livello internazionale sono almeno due le riviste esclusivamente dedicate al tema: il trimestrale *Violence Against Women*, pubblicato dal 1995, che riporta ricerche condotte in ambito delle scienze sociali, e il mensile *Journal of Interpersonal Violence*, dal 1986 riferimento per gli studi in campo psicologico.

Ho proposto un percorso selettivo circoscritto ai contributi di stampo prevalentemente sociologico, che osservassero le relazioni interpersonali nelle situazioni di vita quotidiana e comprendessero una riflessione sulla molteplicità di significati attribuibili alla violenza: in questo senso, è stato utile far riferimento alla letteratura sulla violenza subita da donne appartenenti a gruppi marginalizzati, in particolare che abbiano vissuto l'esperienza del migrare.

Da questo percorso nella letteratura è emersa la necessità di situare, nell'analisi, le violenze nelle strutture simboliche delle relazioni di dominio, per approfondire i significati attribuiti alla violenza e anche le pratiche e le strutture che ne permettono la riproduzione.

La violenza simbolica non è considerata un'ulteriore fenomenologia accanto alla violenza fisica, sessuale, psicologica o economica, ma, appunto, il dispositivo attraverso cui il dominio simbolico riproduce il consenso che ne permette il mantenimento.

La prospettiva interpretativa della violenza simbolica, unita ad un approccio intersezionale, sembra permettere di indagare come le diseguaglianze nel campo del genere siano costruite, praticate, attuate e riprodotte in contesti situati.

Capitolo 2.

Dai costrutti alla definizione del campo della ricerca

La ricerca indaga le tensioni tra violenza e riconoscimento nel campo asimmetrico dei rapporti di genere. Il genere è qui considerato uno dei principi organizzatori delle relazioni sociali, un insieme di pratiche discorsive che interrogano sulla costruzione dei rapporti sociali, “una forma primaria di relazione significanti di potere” (Scott, 1996). Con “rapporti di genere” si intende la struttura delle relazioni di potere che producono disuguaglianze. Le relazioni sono pratiche concrete di donne e uomini, socialmente costruite, relative ad azioni, posizioni e rappresentazioni (Herrera, 2004). In particolare, analizzeremo le condizioni attraverso cui le donne intervistate si riconoscono come “soggetti-nel-mondo” e “cittadine”, anche indipendentemente dal possesso del passaporto (Yuval Davis, 1997, Young, 2005), intendendo con cittadinanza l’insieme delle capacità di usufruire di diritti per vivere una vita “più facile”.

Il tema del riconoscimento attraversa molti dibattiti, da quelli che approfondiscono l’analisi dei processi di esclusione e disuguaglianza insiti nella cittadinanza, a quelli che contrappongono universalismo e politica delle differenze. Altri dibattiti, invece, affrontano le dinamiche di individuazione e identificazione nella costruzione dell’identità¹. Considero qui alcune linee interpretative sul tema, utili alla definizione del presente oggetto di studio e dell’approccio interpretativo adottato. Saranno analizzati in particolare due ambiti: 1) l’intreccio tra dinamica soggettiva e intersoggettiva nelle tensioni per il riconoscimento, in cui sono attivati processi di identificazione e differenziazione complessi; 2) il riconoscimento della violenza di genere, intesa come costruzione sociale nel campo del dominio maschile, cui è attribuita legittimità e naturalità tramite la violenza simbolica (Bourdieu, 1998). In questo senso, il riconoscimento si riferisce allo svelamento della naturalità delle strutture situate nel campo del genere ed è ritenuto preconditione del benessere, ossia della possibilità di autodeterminarsi in un contesto socialmente situato².

¹ Il concetto di identità è molto discusso, sia per l’utilizzo che ne viene fatto nel dibattito pubblico sia per la pluralità di prospettive e approcci che lo indagano, visto che si colloca al “crocevia” delle scienze sociali (e non solo) (Lévi-Straus 1980, in Colombo 2007):

“identità è senza alcun dubbio una delle parole più usate nell’ambito delle scienze umane e sociali, dalla sociologia alla linguistica, dall’antropologia culturale e sociale alla psicologia, dalla politologia alla storia. Essa è inoltre ampiamente utilizzata nel linguaggio politico, in quello giornalistico e televisivo, e anche nel linguaggio comune” (Remotti, 2010, p. 24).

Qui si fa riferimento al concetto di identità intesa come costruzione sociale, “valore centrale attorno cui ognuno organizza la propria relazione con il mondo e con gli altri” (Goffman, 1998) per analizzarne il ruolo nella costruzione delle rappresentazioni che danno senso alla realtà sociale.

² In questo senso non utilizzo “riconoscimento” come attribuzione di legittimità a strutture e pratiche del dominio, che può essere intesa come una conseguenza della violenza simbolica (Bourdieu, 1998).

Dopo aver delineato i filoni interpretativi del riconoscimento rilevanti per questa ricerca, ne sarà focalizzato l'oggetto e l'approccio.

1 I processi di riconoscimento: pratiche e significati

I processi di riconoscimento sono essenziali per il benessere e l'autoaffermazione; risultano indispensabili per la costruzione delle traiettorie in cui le "identità" sono generate (Boschetti, 2003) e, come vedremo, le eventuali negazioni di riconoscimento da parte degli "altri significativi" provocano conseguenze a vari livelli, materiale, emotivo, sociale, etc. I processi di riconoscimento si giocano tra percorsi autoriflessivi e relazionali in cui ognuno è costantemente impegnato in una tensione tra identificazione e differenziazione che è essenziale per il benessere e l'autoaffermazione (Honneth, 1993, 2002).

Dopo aver definito gli ambiti di riconoscimento considerati, approfondirò la vulnerabilità insita nella dinamica di interdipendenza che li costituisce, mettendone in luce le opportunità e i rischi della costruzione di gerarchie ed esclusioni.

I processi di riconoscimento comprendono pratiche, significati, rappresentazioni attraverso cui un soggetto può riuscire a dar conto di sé, ad avere accesso a una dimensione di 'realtà'.

In *Unjusted Girl* (1928) Thomas utilizza l'espressione 'desiderio di riconoscimento' per fare riferimento ad aspettative riferite ad un processo sociale in cui trovare e vedersi riconosciuto "il proprio posto" nel gruppo di riferimento attraverso dispositivi che assicurino uno status sociale riconosciuto.

Le richieste di riconoscimento sono implicitamente ambigue: comportano simultaneamente la dimostrazione di "una certa similarità con gli altri" e l'affermazione della "propria singolarità o differenza rispetto ai modelli e ai ruoli codificati" (Honneth, 2002, pp 81). Si tratta di processi in cui occorre gestire simultaneamente opposte esigenze di similarità e differenza:

"da un lato, se l'individuo si adegua troppo ai modelli codificati della sua identità sociale finisce per essere dato per scontato, perdendo il potere che gli deriva da un certo grado di imprevedibilità. Dall'altro, affermando in modo eccessivo la sua singolarità egli può diventare un estraneo per gli altri, non riuscendo più a comunicare con loro" (ib)

Il desiderio, il bisogno di riconoscimento può nascere da una richiesta "per sé come singolo" mossa agli altri con cui si instaurano relazioni sociali (fidanzati/e, mariti/mogli, genitori, amici, conoscenti, colleghe/i, insegnanti, assistenti sociali, funzionari/e) ma anche "per sé come appartenente di un gruppo" nei confronti di altri gruppi o della società tutta. Siebert (1991), riferendosi alle donne calabresi nate tra il

1928 e il 1942 e intervistate negli anni '80, delinea l'emergere, nella relazione tra donna e uomo, di un riconoscimento a livello soggettivo della donna *come persona (...)* *tendenzialmente e potenzialmente uguale all'uomo* (ib. p. 269), e, aggiungo, ancorché uguale, potenzialmente diversa. Il riconoscimento può riguardare, ad esempio un ruolo, ma anche le possibilità (e i mezzi) per realizzare un sogno. Per quanto riguarda il riconoscimento sul piano collettivo, si pensi alle rivendicazioni di riconoscimento agite da gruppi di donne per aver tutelato il diritto alla salute sessuale e riproduttiva: mi riferisco, ad esempio, alla richiesta di un sistema sanitario e di welfare che promuova politiche sociali mirate a permettere la maternità consapevole (che comprende il diritto di interrompere la gravidanza), anche attraverso il finanziamento dei consultori, degli asili nido, dei centri anti violenza. Oppure, considerando le richieste di minoranze religiose o linguistiche, si pensi alle richieste di poter esibire simboli religiosi, di incontrarsi in luoghi 'sacri', o di utilizzare una lingua differente da quella nazionale.

Da questi esempi, emergono due aspetti del riconoscimento: 1) il riconoscimento sul piano collettivo ha effetto anche sull'identità personale delle singole soggettività (Crespi, 2004); 2) non si limita ad una richiesta di riconoscimento "culturale" o sociale, ma anche materiale (Young, 2007).

I processi di riconoscimento, dunque, riguardano la risposta alla domanda "chi sono io?", che risulta dall'articolazione di una dinamica soggettiva e una collettiva³ che, pur essendo distinte nell'analisi, nell'esperienza sono intrinsecamente intrecciate, poiché "lo sviluppo interiore della personalità individuale e dell'esperienza sociale vanno di pari passo, anzi rappresentano due facce di un medesimo processo" (Erikson, 1968, in Colombo 2007).

La dinamica relazionale tiene conto sia del riconoscimento ricevuto da altri, dei rapporti con il contesto esterno e dell'interiorizzazione delle norme sociali e culturali; attraverso quella autoriflessiva si può cogliere "la visione che una persona ha di ciò che è, delle proprie caratteristiche fondative, di ciò che la definisce come essere umano" (Taylor, 1992).

Nell'analisi della dimensione relazionale appare come le "identità" si costruiscano all'interno di cornici sociali e culturali che determinano le posizioni, rappresentazioni, pratiche, significati, e che sono connotate da relazioni di potere agite in un sistema sociale e simbolico in cui sono presenti gerarchie a partire dai diversi posizionamenti (fissi ma al contempo rinegoziabili) nei campi di potere considerati. Vale a dire che il riconoscimento è conformato dalle 'etichette' che possono risultare da auto ed etero

³ Con riconoscimento a livello collettivo si intende qui il bisogno di veder riconosciute il 'diritto' (non solo in senso giuridico legale) ad esistere e a vedere riconosciuta la propria specificità del gruppo (o dei gruppi) cui il soggetto sente di appartenere (Taylor, 1992).

attribuzioni (non sempre rifiutabili) e dai condizionamenti materiali, simbolici e sociali che compongono l'esistenza.

L'analisi sulle dinamiche del riconoscimento mette in luce come le identità risultino costruite in una dimensione dialogica, definita, almeno in parte, attraverso il *common understanding* (in Crespi, 2004, pp44) della "potenzialità umana universale" (Taylor, 1992): i soggetti che partecipano al rapporto dialettico vi si ammettono reciprocamente perché si riconoscono, innanzitutto, come "esseri cui, dalla prospettiva di altri che approvano, appartengono determinate capacità e qualità" (Honneth, 1993, 19).

Calabrò (1997), definendo come le identità si costruiscano, sottolinea come alcuni significativi ("*coloro con i quali sin dall'inizio della nostra esistenza continuamente interagiamo*" ib.) abbiano un ruolo determinante in tali processi, che avvengono

attraverso un processo dialogico in cui le modalità di riconoscimento di coloro con i quali sin dall'inizio della nostra esistenza continuamente interagiamo risultano determinanti nel definire i caratteri di ciò che siamo e di ciò che vogliamo essere (Calabrò, 1997, p.189).

Dunque, Honneth e Taylor sottolineando il primato della relazione sociale nei processi di riconoscimento focalizzano il fatto che alla base del riconoscimento ci sarebbe una "mutua considerazione intersoggettiva" sulla base di una "similarità generalizzata" (Honneth, 1992). Dalle considerazioni di Calabrò viene messo in luce come ci siano soggetti che non sono ammessi a partecipare alla dinamica, e che non tutti lo siano allo stesso modo o abbiano la stessa rilevanza; vale a dire che nei processi di riconoscimento si articolano relazioni conflittuali, che possono comportare la costruzione di gerarchie o esporre i soggetti a dinamiche d'esclusione.

Inoltre, tali processi possono comportare la negazione del riconoscimento, a diversi livelli, ad un soggetto o ad un gruppo, provocandone perdita di fiducia e rispetto di sé, ma anche effetti sul piano materiale.

Non sono solo questi (la costruzione di gerarchie ed esclusione, la possibilità di vedersi negato il riconoscimento), gli aspetti che espongono alla vulnerabilità⁴ i soggetti che partecipano a tali rapporti sociali (e d'altra parte proprio in tale vulnerabilità si trovano le condizioni per il proprio riconoscimento, come esporrò dopo aver analizzato i "rischi").

⁴ Beck (2011) rileva che "vulnerabilità" sembra essere diventata una parola chiave, un "elemento fondante dell'analisi strutturale della società" (p.283). Inoltre, i processi e i rapporti sociali "producono un'esposizione diseguale ai rischi e alle disuguaglianze che ne derivano devono essere considerate soprattutto come espressione e prodotto di relazioni di potere nel quadro nazionale e globale".

Uno degli aspetti più direttamente visibili della vulnerabilità riguarda l'investimento⁵, anche emotivo, posto nella relazione ritenuta significativa, per cui sembra preferibile concludere un conflitto con la violenza rispetto al rischio di perdere la faccia (Goode, 1961). Tuttavia, è l'interdipendenza stessa insita nei processi a determinarne la vulnerabilità, poiché da essa dipende la costruzione delle soggettività.

Si considerino le identità come il racconto di noi che facciamo agli altri: pur rappresentandole come durature, immutabili e coerenti nel tempo e nello spazio, esse sono continuamente costruite e ricostruite in un sistema di relazioni sociali che si impongono su un gruppo che è in relazione ad un altro gruppo per opposizione, esclusione, differenza. Gruppi sociali e individui accumulano, nel tempo, differenti identità, complementari e simultaneamente contraddittorie (Santos, 2004); ognuno dispone di una sorta di 'stock identitario' e a seconda delle circostanze, mette in scena l'identità più adeguata, senza che ciò avvenga, necessariamente, in maniera consapevole e chiara. Tali identità risultano dalle diverse, simultanee intersezioni delle posizioni dei soggetti nei vari rapporti di potere. Le identità sono costrutti sociali che esistono perché si definiscono (o sono definite) come 'altre', peculiari rispetto a qualcos'altro.

La relazione con "altr-" (qualsiasi sia il contenuto di questa definizione) racchiude molteplici categorie e relazioni, in cui gli stessi poli si mischiano, rendendo difficile fissarli in categorie definite (Todorov, 1982). Le categorie "noi" e "loro" vanno problematizzate, specialmente considerando la molteplicità di relazioni di riconoscimento attivate da ogni soggetto e gruppo: il rapporto tra appartenenza e alterità è mobile e mutabile, trasversale tra culture d'appartenenza, donne e uomini, classi sociali. Le composizioni di "noi" e di "loro" possono variare a seconda di quali aspetti sono coinvolti nel processo di riconoscimento: ad esempio possono essere contrapposti nativi e stranieri, uomini e donne, nativi e native cattoliche a migranti musulmani etc. Remotti (2010) propone di fare riferimento alla forma morfologica dell'espressione "noialtri", che contiene la dialettica inestricabile tra noi e gli altri (ib. p. 47) e mostra l'intimo intreccio tra identità e alterità.

A partire da quest'intreccio è costruita anche la "concezione del mondo" che ognuno elabora e cui si riferisce per dar senso alla realtà sociale e per orientare i propri percorsi. La visione del mondo è situata e relazionale, organizzata a partire dalle divisioni costitutive dell'ordine sociale e dalle costruzioni di differenze definite, nonché dai rapporti sociali di dominio e sfruttamento (Bourdieu, anno; Ivecovic,

⁵ Si consideri ad esempio il coinvolgimento emotivo o l'intensità della reciproca conoscenza che possono svilupparsi in alcune relazioni, ad esempio quelle di coppia o familiari, ma anche alcune relazioni amicali e professionali.

2009). Tale visione del mondo, ad esempio, trasforma la differenza biologica tra donne e uomini a fondamento oggettivo di differenza iscrivendola nei corpi attraverso routine che la invisibilizzano: si pensi alla divisione del lavoro tra donne e uomini, che conferma la priorità universalmente riconosciuta agli uomini (cfr. cap.1).

La negazione del riconoscimento non ha conseguenze soltanto sul piano dell'autorealizzazione personale, provocando la perdita di autostima, fiducia e rispetto di sé. Influenza anche l'accesso alle risorse economiche e ad altri tipi di capitale sociale (Fraser, 1997; 2000 2006): la subordinazione e la disuguaglianza che interessano donne e/o appartenenti alle cosiddette "minoranze" dipendono sia dall'ineguale distribuzione economica sia dal razzismo e dal sessismo prodotti dalla mancanza di riconoscimento (Mc Nay, 2004)⁶.

Il 'rischio' non riguarda tutti in egual maniera: dipende dal proprio posizionamento nei campi di forze considerato. Ad esempio, le donne sarebbero più vulnerabili degli uomini, i migranti più degli autoctoni. Le gerarchie tuttavia non sono sempre definite ed assolute: in epoca di crisi, ad esempio, una migrante può, talvolta, scoprirsi e riconoscersi come meno vulnerabile rispetto ad un migrante, se la conformazione del mercato del lavoro nel contesto di destinazione presenta delle caratteristiche per cui risulta meno difficile per lei trovare impiego⁷. In questo senso, l'analisi della reciprocità e della relazionalità nei processi di riconoscimento non può prescindere dall'esistenza dei rapporti di potere e delle asimmetrie.

Quanto fin qui considerato va integrato con l'analisi delle opportunità insite nella vulnerabilità dei processi di riconoscimento, poiché è proprio il riconoscimento del "carattere costitutivo del rapporto con l'altro" (Crespi, 2004, p. 99) a permettere di sviluppare autonomia e autostima. Se Bourdieu (1998) vedeva nella sospensione della lotta per il potere simbolico le condizioni necessarie per innescare il continuo circuito riflessivo necessario al riconoscimento reciproco che fa sentire di essere "giustificati ad esistere", seguendo la trattazione di Butler (2006) le condizioni del riconoscimento risiederebbero nella vulnerabilità esperita nelle relazioni, nel processo circolare del sé che perde se stesso nell'altro ed in cui è possibile 'trovarsi', riconoscendosi nel riflesso di sé negli altri. È il riconoscimento stesso della vulnerabilità a permettere di definire il percorso attraverso cui sviluppare la propria autonomia in un regime di

⁶ L'approccio di Fraser è stato inizialmente criticato perché, nel tentativo di superare il binomio tra cultura ed economia, l'avrebbe rinforzato, mancando di considerare la dinamicità delle relazioni tra singoli e gruppi e in particolare che le lotte per il riconoscimento culturale sono anche lotte per la redistribuzione (Young, 1997). In questo senso, Young sottolinea la necessità di sviluppare analisi capaci di integrare le diverse oppressioni e discriminazioni agite nell'ambito dei processi di riconoscimento, che influenzano reciprocamente e continuamente il livello materiale, quello simbolico, quello sociale e quello culturale, risultandone continuamente influenzate e modificate.

⁷ Per un'analisi su questo tema, cfr cap.4

interdipendenza reciproca, che non coincide con il controllo reciproco ma è costruita in un regime di autonomia in cui i partecipanti alla relazione sono consapevoli che “la loro autonomia dipende dall’autonomia dei loro partner di interazione” (Honneth). In questo senso, le dinamiche di riconoscimento soggettivo e interpersonale possono essere una preconditione di agency, ossia della ‘capacità umana di agire’ socialmente situata nel contesto che relazioni storicamente specifiche di subordinazione permettono e creano (Ahern, 2002; Mahmood, 2001).

Da “missing citizens” a “differenze come orizzonte dell’uguaglianza”

Ivekovic (2009) utilizza il confine come metafora per riferirsi sia ai limiti territoriali che scandiscono relazioni di ineguaglianza e di potere tra individui all’interno e attraverso gli Stati, sia ai confini interni a questi territori, utilizzati per costruire gerarchie ed esclusioni e disegnati a partire dal genere, dalla cultura, dalla classe, dai processi di razzializzazione, etc.. In questo senso, le differenze che ognuno incorpora possono diventare significative nel momento in cui sono identificate o utilizzate per costruire l’inferiorità e definire l’impossibilità per i “diversi” di farsi portatori di diritti e godere della cittadinanza (Jenin, 1996).

Sono queste diversità a produrre i “cittadini mancanti” (Ivekovic, 2009), le persone che sono escluse dai luoghi in cui potrebbero contribuire alla costruzione della cittadinanza: ad esempio, i migranti che muoiono attraversando il Mediterraneo o nascosti sotto i camion che arrivano dalla Grecia, o quelli respinti e picchiati a Ceuta, ma anche le donne, la cui alterità è stata utilizzata per costruire storicamente la divisione tra chi poteva abitare lo “spazio degli uguali”, rappresentante legittimo e legittimato del generico universale, e chi ne era escluso (Velez, 2006). In questo senso l’appartenenza sia rivendicata che etero-definita, a gruppi “minoritari” può escludere dalla cittadinanza.

L’esclusione è prodotta dalla costruzione di sistemi giuridici e sociali che ridefiniscono e condizionano le relazioni sociali e culturali attraverso la definizione di chi “può entrare” e di chi “può partecipare”. Tali sistemi, codificati a partire dagli input ricevuti dal sistema politico e sociale in relazione alla risoluzione di conflitti, in alcuni casi annullano l’aspettativa di esistere socialmente, privando esseri umani della loro stessa umanità tramite l’esclusione dalle relazioni (Dal Lago, 2004).

Le globalizzazioni⁸, le crisi finanziarie e dei sistemi di welfare, il protagonismo di nuovi soggetti attivi nella richiesta di diritti hanno rianimato il dibattito sul riconoscimento all’interno della riflessione su cittadinanza, uguaglianza, differenza.

⁸ Santos (2003) definisce globalizzazione come “il processo attraverso cui una condizione o un’istanza locale riesce a estendere il suo raggio d’influenza su tutto il globo e, in ciò sviluppa la capacità di

Producendo o accelerando la frattura tra diritti universali ed effettive possibilità di godimento degli stessi, hanno svelato come il concetto di cittadinanza porti al suo interno fratture rappresentate dalle gerarchie e disuguaglianze che sono la traduzione delle differenze di genere, classe, race, età. I confini dell'uguaglianza all'interno delle società europee sono tornati espliciti (Beck 2011, Greblo, 2009), primo fra tutti quello che definisce "cittadini e stranieri", e in ciò "chi ha accesso ai diritti" (Sassen, 2003, Zolo 2007).

[il migrante] obbliga a ripensare da cima a fondo la questione dei fondamenti legittimi della cittadinanza e della relazione tra il cittadino e lo stato, la nazione o la nazionalità. Doppia assente, nel luogo d'origine e nel luogo di arrivo, ci obbliga a mettere in questione non solo le reazioni di rigetto che, considerando lo stato un'espressione della nazione, giustificano pretendendo di fondare la cittadinanza sulla comunità di lingua e di cultura (se non di 'razza'), ma ci obbliga a mettere in questione anche quella falsa 'generosità' assimilazionista che potrebbe dissimulare uno sciovinismo dell'universale, confidando nel fatto che lo stato sia in grado di produrre la nazione con l'arma dell'educazione. (Bourdieu 2002, pp. 6)

Come quello d'identità, anche il concetto di disuguaglianza è relazionale (Beck, 2011): occorre un'alterità quale termine di paragone per misurare il grado dell'intensità della (dis)uguaglianza.

Il dibattito è amplissimo e riguarda la richiesta di riconoscimento articolata nello spazio contraddittorio della rivendicazione di diritti uguali nella valorizzazione delle differenze di ognuno, come singolo e come appartenente a un gruppo. Questo tema è introdotto già nel 1949 da De Beauvoir con la proposta di situare il riconoscimento delle differenze (delle donne) come orizzonte dell'uguaglianza, sia in base alla singolarità dell'esistenza individuale, sia, soprattutto, per render possibile un percorso specifico verso l'essere-nel-mondo-assieme-all'altro (in Bimbi, 2009). La richiesta di riconoscimento non coincide, dunque, nella semplice richiesta di uguaglianza: si pensi all'approccio da adottare nei confronti di una lavoratrice e di un lavoratore durante una gravidanza. In questo caso, è più "giusto" predisporre diritti che garantiscano un uguale trattamento, oppure che tengano conto delle differenze? E lo stesso principio è valido anche nei primi mesi e anni di vita del bambino/a?

Tali considerazioni sono rilevanti nell'analisi dei percorsi di cittadinanza sostantiva attivati dalle intervistate che incorporano almeno due delle differenze dal "modello di cittadino"⁹: sono donne e straniere. In questo senso, questa ricerca si situa nel filone

designare come locale la istanza o condizione con cui compete" (p.86, trad. mia). Non si tratta di un processo unitario, singolare: "la" globalizzazione consiste in diversi congiunti di relazioni sociali, che coinvolgono conflitti (e quindi vincitori e perdenti).

⁹ La cittadinanza sarebbe basata su forme di esclusione e di disuguaglianze costruite a partire da appartenenze gerarchizzate che subordinano, quando non escludono, chi non corrisponde al modello di cittadino costruito generalmente sull'essere uomo, eterosessuale, di classe media o alta, adulto,

del dibattito tra uguaglianza e differenza che approfondisce differenze di genere e processi di riconoscimento (Moller Okin, 2007; Nussbaum, Glover, 1995; Nussbaum, 2003; Giullari, Lewis, 2005, Bimbi, 2009, Vargas, 1997, Castro, 2000; Lengermann e Niebrugge-Brantley, 1993, Vélez, 2006).

Le tensioni tra differenza (di genere, ma anche culturale, sociale, anagrafica, di classe, di orientamento sessuale) e appartenenza (a gruppi sociali o culturali, ma in particolare al gruppo che gode dei diritti) hanno animato un dibattito che ha visto contrapporsi da un lato un atteggiamento universalista e dall'altro un atteggiamento basato sulla politica delle differenze. Tale dibattito secondo Wieviorka (2008) rimarrebbe irrisolto e incapace di produrre nuove argomentazioni, anche per il continuo riferimento allo Stato-nazione come unico quadro d'analisi (come già rilevato da Beck, 1999, 2003)¹⁰. Altri ricercatori sostengono come il dibattito sia basato sulla costruzione di una finta alternativa tra differenza e uguaglianza (Santos, 2003), in cui uguaglianza è stata associata a identità e differenza con disuguaglianza (Ordaz, 2009). In questo contesto, disuguaglianza, esclusione, svantaggio sono caratteristiche dominanti nelle divisioni sociali nella società e il riconoscimento delle differenze non è politicamente neutrale, e può essere utilizzato sia come elemento di contestazione e mutamento, ma anche come motivazione per la produzione di ulteriore disuguaglianza (Anthias, 1998, 2008). Occorre inoltre considerare che il rischio di costruire disuguaglianze si dà, del resto, sia prendendo in considerazione le differenze che ignorandole.

Habermas (1998) sostiene che è l'universalizzazione stessa dei diritti (formali, ma anche di vita quotidiana) a permettere e al contempo a richiedere la differenziazione progressiva del sistema dei diritti e dei contesti di vita; il riconoscimento, quindi, richiederebbe il rispetto sia di pratiche e culture collettive che dell'identità di ognuno.

autoctono, non appartenente a minoranze culturali o linguistiche, bianco, "sano" (Scott, 1990; Lister, 1997; Yuval-Davis, 1991, Santos, 2003). Santos (2004) individua due sistemi idealtipici di "appartenenza gerarchizzata" alla cittadinanza, ossia esclusione e "integrazione subordinata". Si consideri come due dei principi di gerarchizzazione sociale, il razzismo e il sessismo intervengano nel mondo del lavoro per osservare come i due sistemi siano costruiti e visibili: nel caso del razzismo, esclusione e integrazione subordinata si basano sulle gerarchie prodotte dai processi di razzializzazione e si manifestano prima con lo sfruttamento coloniale e poi in certi tipi di migrazione; nel caso del sessismo, il principio di esclusione di basa sulla distinzione tra spazio pubblico e spazio privato e il principio di 'integrazione diseguale' si basa nel ruolo della donna nella riproduzione all'interno della famiglia e in seguito per l'inserimento nella forza lavoro in forme svalorizzate. È evidente come razzismo e sessismo possano risultare intrecciati, tuttavia, l'accostamento delle due forme di gerarchizzazione non implica la costruzione di un parallelismo tra le esperienze da esse prodotte (Carby, 1982).

¹⁰ Questa tendenza, sintetizzata nell'espressione di nazionalismo metodologico, impedirebbe di cogliere la pluralità di dimensioni in cui le relazioni sociali si svolgono e vengono normate anche oltre allo spazio di potere determinato dagli Stati. Secondo Beck, l'orizzonte normativo con cui considerare il presente e immaginare alternative all'architettura nazionale della politica e della democrazia è quello di un immaginario inclusivo e ambivalente.

Il dibattito tra universalismo e politica delle differenze è qui rilevante in particolare sul piano analitico: i processi di riconoscimento sono composti da pratiche, significati, rappresentazioni situati in molti campi, a molti livelli, con molte direzioni e modalità. È necessario contestualizzare l'analisi (Santos, 2003, Mc Nay, 2004) utilizzando un approccio intersezionale, capace di analizzare come si compongono rapporti di forza articolati sulle differenze di genere, classe, appartenenza culturale e quelli derivanti dai processi di *razzializzazione*. Ciò significa considerare che all'interno di un gruppo possono esistere differenze cui corrispondono orizzonti di significato differenti: diverse ricercatrici hanno sottolineato come all'interno del gruppo "delle donne" esistano confini di classe, *razzializzazione* (Hurtado, 1989, Brennan, 2001, Collins, 2000; Percovich 2005; Casalini, 2006¹¹). Inoltre, in gruppi diversi sono identificabili somiglianze trasversali, e, infine, il contenuto di gruppi quali "noi" e "loro" (ma anche altre "classificazioni") possono cambiare sulla base di affinità legate al genere, alla classe, alla *race*, e alle altre appartenenze rivendicate e/o assegnate.

In questo senso, va considerato come

"i confini, le distinzioni, i significati prodotti non sono direttamente e univocamente derivabili da sottostanti necessità o determinanti causali, ma sono il risultato – parziale, provvisorio, più o meno stabile – di accordi, accomodamenti, trasformazioni e conflitti che si svolgono entro contesti asimmetrici per ciò che riguarda le capacità, le dotazioni, le possibilità e che possono essere analizzati nella loro dimensione genealogica" (Colombo, 2005)

Per comprendere le differenze è dunque necessario analizzare come si costruiscono i rapporti di potere e le forme di esclusione che strutturano le relazioni agite in contesti d'azione specifici.

L'approccio adottato in questa ricerca si basa sul "tener conto di quanto conti la differenza" (Crenshaw, 1994). Dunque, sono analizzati processi di riconoscimento in contesti definiti, a partire dalle biografie, ossia dalle ricostruzioni di esperienze soggettive situate "nella storia sociale e interpretate nell'orizzonte di significati e conoscenze disponibili culturalmente e socialmente in un momento storico determinato" (De Lauretis, 1991).

L'accesso processuale alla cittadinanza e al riconoscimento, in particolare per i gruppi non dominanti (dalle donne, ai migranti, ai gruppi razzializzati...), mette in luce come la posizione di ognuno nei rapporti di forza si costituisca all'interno di una struttura discorsiva, instabile, in cui gli 'equilibri' sono continuamente passibili di cambiamento

¹¹ Le autrici citate hanno analizzato le stratificazioni nell'esperienza di donne appartenenti a gruppi sociali diversi per quanto riguarda i diritti sessuali e riproduttivi, a partire dalla considerazione che non sia possibile parlare di cittadinanza piena senza la libertà di decidere sul proprio corpo

e trasformazione. Questa considerazione problematizza la concezione di identità sociale “definita” e immutabile, ‘completa e acquisita in maniera permanente’.

2 La violenza contro le donne come oggetto di ricerca: scelta dell’approccio e criticità

L’analisi dei dibattiti su riconoscimento e su violenza di genere ha evidenziato alcuni punti di contatto tra le pratiche con cui si costruisce la negazione del riconoscimento e quelle con cui si riproduce la dominazione maschile. Honneth (2002) identifica tre forme attraverso cui il riconoscimento è negato: 1) gli “attentati all’integrità fisica”; 2) le “forme giuridiche di esclusione e discriminazione” che ledono i diritti, ossia le condizioni per riconoscersi membro a pieno titolo di una comunità; 3) la “tendenza a giudicare come inferiori determinate culture”. Nel campo del genere sono presenti pratiche riconducibili a tutte e tre le forme: violenze dirette (fisica, sessuale, psicologica), ostacoli all’accesso alla cittadinanza piena, indebolimento dell’autostima intesa come “capacità di ritenersi stimati” che provoca la perdita della possibilità di “fare riferimento al proprio ideale di vita come qualcosa dotato di un significato positivo”, ossia quanto accade quando gli spazi d’autodeterminazione sono erosi o annullati poiché un soggetto deve conformarsi a modelli e ruoli definiti.

Descriverò come questi punti sono stati tradotti nell’oggetto della ricerca, e come saranno analizzati nel corso della ricerca.

Le violenze e la violenza simbolica

La violenza sulle donne sembra essere un fenomeno trasversale, che può riguardare le donne di qualsiasi gruppo sociale. È storicamente ricorrente: se ne registrano manifestazioni in differenti momenti storici e in diverse culture, ne troviamo testimonianza nel diritto antico, nelle leggi di ordinamenti giuridici e religioni, nelle testimonianze che sopravvivono al tempo, nelle cronache di guerre e rivoluzioni (Brownmiller, 1975). Cambiano, nel tempo e nello spazio, la “gravità sociale” attribuita agli episodi violenti, la visibilità sociale, le reazioni da parte del contesto sociale e istituzionale (Terragni, 2000). Limitando gli esempi alla tangibilità della giurisprudenza, si consideri che in Italia fino al 1975 l’ordinamento giuridico prevedeva l’autorità maritale, ossia la possibilità per il marito di far uso di mezzi di correzione e disciplina nei confronti della propria moglie; fino al 1981 il matrimonio estingueva il reato di stupro e il delitto d’onore prevedeva sconti di pena a chi ammazzasse la propria moglie, sorella o figlia per infedeltà. Nel 2007 un giudice tedesco, nella sentenza di condanna a un uomo sardo immigrato in Germania che aveva violentato e segregato la fidanzata, riduce di due anni la pena sostenendo di dover considerare come attenuanti le “particolari impronte culturali ed etniche

dell'imputato": nella condanna il giudice fa riferimento ad un presunto orizzonte simbolico "italiano" o "sardo" in cui l'uomo avrebbe situato le pratiche agite e di cui occorre tener conto per pesare l'(in)accettabilità delle pratiche.

I comportamenti violenti non sono sempre considerati violenti o illegittimi. Talvolta, sono giustificati da chi li compie poiché esercitati contro qualcuna il cui comportamento non corrisponde alle aspettative che si crede socialmente dovrebbe soddisfare (Sanmartin Esplugues 2010, Lorente Acosta, 2001): l'aggressore si sentirebbe legittimato, giustificato a "correggere" determinate attitudini della donna che non corrispondono a quelle della "Donna". Da molti studi (p.e. Russo e Pirlott 2006, Koss, Bailey, Yuan, Herrera e Lichter 2003) emerge come la violenza sembri essere avallata, sia implicitamente che esplicitamente, da un insieme di valori culturali relativi al genere, di credenze, di norme, di istituzioni sociali.

La violenza sulle donne è dunque una costruzione sociale, situata temporalmente e localmente (Bimbi, 2009), da analizzare a partire dalla contestualizzazione di significati e pratiche. Non si tratta di agire un'operazione di "relativismo culturale" (Nussbaum, in Moller Okin 1999) in cui depotenziare la dimensione di dominio o la sofferenza della violenza, ma della possibilità di approfondire la "pratica sociale" costituita dalla definizione di cosa sia violento (così come eventuali legittimazioni e giustificazioni) in contesti situati (Honig, ib.).

Inoltre, la violenza di genere non è riconducibile all'inclinazione (pur socialmente costruita) degli uomini e delle donne, ma ai meccanismi dell'ordine sociale, a modi di pensare tradotti in habitus, come ho descritto approfondendo l'applicazione del concetto di violenza simbolica nella ricerca sulla violenza di genere¹². Donne e uomini vivono in organizzazioni sociali che sono strutturate secondo regole e pratiche di genere. Si pensi, ad esempio, all'orizzonte di senso in cui sono situati decisioni e comportamenti "quasi dati per scontati" che compongono modelli e ruoli di genere in relazione alla sessualità, alle scelte riproduttive, alla divisione tra lavoro salariato e domestico all'interno delle coppie, all'accesso all'educazione, alla salute e alla vita politica, all'uso degli spazi domestici, pubblici e privati, alla mobilità personale durante il giorno e la notte. Anche leggi, normative, ordinanze sono situate nell'organizzazione simbolica della realtà sociale che peraltro contribuiscono a rafforzare: mi riferisco, tra l'altro, alle leggi che non predispongono un sistema di garanzie che permetta a tutte e tutti di accedere al mondo del lavoro con pari possibilità di carriera, di guadagno e di scegliere di occuparsi della cura, così come le politiche anticrisi che tagliano il numero dei posti agli asili nido, i fondi ai centri

¹² Cfr. cap.1

antiviolenza e ai consultori, o che liberalizzano gli orari d'apertura dei negozi; ancora, in questo contesto sono situate le ordinanze che impongono codici di abbigliamento che svelano o velano le donne, che ne coprono le scollature e normano come ci si debba vestire d'estate; e ancora, gli articoli di giornale che giustificano i comportamenti dell'uomo violento con la passione, la gelosia, la crisi economica, la disoccupazione (se è italiano), la religione, la tradizione, la povertà (se è straniero), e insinuano 'colpe' nei comportamenti della donna "vittima" perché aveva deciso di lasciarlo o lo umiliava avendo un lavoro, perché usciva la notte, vestiva in maniera non adeguata, era andata a ballare con le amiche. Tutti questi esempi sono riconducibili ad un orizzonte simbolico che è il frutto di conflitti e negoziazioni agiti nel campo del genere.

Alcuni esempi sono esplicitamente definiti come violenti, altri neppure implicitamente, anche se tutti indicano meccanismi 'naturalizzati' di differenza che danno senso anche alle fenomenologie stesse di violenza. Tali meccanismi, inoltre permettono

"che l'ordine stabilito, con i suoi rapporti di dominio, i suoi diritti e i suoi abusi, i suoi privilegi e le sue ingiustizie si perpetui in fondo abbastanza facilmente, se si escludono alcuni accidenti storici, e che le condizioni di esistenza più intollerabili possano tanto spesso apparire accettabile e persino naturali" (Bourdieu, 1998, p 7)

La ricerca sulla violenza richiede, dunque, di indagare gli spazi di differenza tra ciò che è violento e ciò che non lo è, considerando che i confini di tali spazi, segnati dalle parole delle donne, possono modificarsi a seconda di contesti socioculturali, di appartenenze soggettive e collettive, di mutamenti nel corso della vita, del modo in cui si strutturano i rapporti di genere nelle esperienze soggettive, etc. Vanno analizzati, dunque, i rapporti di potere e le forme di disuguaglianza attuate nella quotidianità e che interessano costruzioni simboliche profonde, immediate, condivise. Per approfondire come siano strutturate pratiche e ruoli di genere nella vita quotidiana occorre adottare un approccio che si focalizzi sui significati, le rappresentazioni e le pratiche non solo della violenza, ma anche della libertà e dell'auto determinazione. In questo senso, un approccio interpretativo che utilizzi il concetto di violenza simbolica permette di analizzare come siano strutturate pratiche e ruoli di genere nella vita quotidiana. La violenza simbolica non è, quindi, considerata come una fenomenologia accanto a quella fisica, sessuale, psicologica, ma il mezzo che permette a tali fenomenologie di darsi concretamente e al dominio maschile di riprodursi. Un approccio interpretativo che la utilizzi non preclude l'utilizzo di categorie basate sulle violenze dirette, che anzi possono essere incluse nell'analisi, ma le affianca ad altre categorie che non si riferiscono all'esperienza della violenza.

A partire da queste considerazioni mi sono chiesta se fosse possibile leggere il processo di riconoscimento (sociale e soggettivo) esperito dalle donne intervistate, attraverso un'analisi dei loro racconti basata sulla prospettiva interpretativa della violenza simbolica. Ho deciso di indagare il campo del genere e le dinamiche di riproduzione, negoziazione e contestazione del dominio maschile a partire dalla 'banalità' delle scelte della vita quotidiana, ipotizzando che in questi nodi, e non nell'eccezionalità di episodi particolari, siano visibili ruoli e consuetudini sociali che rappresentano indicatori della struttura dell'ordine simbolico.

3 Il "campo" dei rapporti di genere nella vita quotidiana

Leggere la violenza nella "banalità" delle scelte della vita quotidiana è utile sociologicamente ad approfondire lo studio delle organizzazioni simboliche che concorrono alla perpetuazione del dominio nel campo del genere, nonché per riconoscere e decostruire i processi che trasformano storia e "arbitri culturali" in natura.

Lo studio della vita quotidiana è uno studio sul soggetto e su quanto (e quanti) lo circonda(no), sulle pratiche, le rappresentazioni, le simbolizzazioni con cui organizza e contratta la sua relazione con la società, la sua rete sociale, gli eventi (Bimbi, Capecchi, 1986)¹³. Permette di analizzare, tra l'altro, comportamenti e routine che, dati per scontati, formano le realtà sociali (Goffman, Berger e Luckman, Schutz, Giglioli e Dal Lago), osservando, a partire dall'osservazione di dinamiche micro, anche tensioni di tipo strutturale¹⁴.

L'osservazione delle dinamiche soggettive e interpersonali che hanno luogo nella dimensione relazionale della vita quotidiana permette di approfondire i meccanismi dell'ordine simbolico sociale attraverso l'analisi dei modi di pensare tradotti in habitus, delle pratiche con cui le donne negoziano il loro stare nella situazione, delle narrazioni dell'orizzonte di senso che dà senso al loro agire e vivere in relazione e dei significati che attribuiscono a quella violenza "normalizzata, abituale" (Lorente Acosta, 2001), invisibile (o ignorata) ai partecipanti alla relazione.

Si tratta di indagare l'organizzazione simbolica e sociale dei rapporti di genere che "danno senso" ad affermazioni quali "la cucina è il mio regno", "le donne sono più brave nelle pulizie domestiche", "il velo mi fa sentire libera", ma anche ad affermazioni quali

¹³ Ciò non significa supporre una società e una cultura come entità statiche, ma in continuo mutamento per effetto della relazione tra le forze che vogliono una trasformazione e quelle che vogliono una riproduzione dei sistemi di dominio che le regolano.

¹⁴ Questo non significa non considerare che i rapporti di riproduzione sociale e quelli di produzione possono godere di una relativa autonomia (Althusser, 1970). La vita quotidiana è il luogo in cui il soggetto è immerso in maniera pre-riflessiva con il corpo, gli affetti e l'agire, "è il luogo di tensione tra senso comune ed esperienza" (Jedlowsky, Leccardi, 2003, p.45).

Se tu sei una bella donna e ti vuoi vendere, tu lo devi poter fare. Perché anche la bellezza ... anzi, soprattutto come dice Sgarbi, la bellezza, ha un valore (...) Se tu sei racchia e fai schifo, te ne devi stare a casa. Perché la bellezza è un valore che non tutti hanno e viene pagato. Come la bravura di un medico.... è così, è così. Ecco chi questo non capisce e dice... "ah il ruolo della donna viene minimizzato".... beh allora te ne stai a casa ma non mi rompere i c...¹⁵

Il lavoro d'analisi non presuppone che tali affermazioni siano a prescindere indicatori di violenza¹⁶, ma soltanto che esse siano reali per chi le pronuncia, anche nei casi in cui gli spazi di autodeterminazione rivendicati non sembrano tali alla ricercatrice. Vale a dire che riconoscere che le relazioni siano conflittuali e asimmetriche non coincide con definire ogni comportamento come violento: significa considerare le gerarchie e le asimmetrie in cui pratiche e significati sono situati, attraverso l'analisi delle relazioni di potere che emergono dalle definizioni della situazione delle donne intervistate.

Per capire l'organizzazione simbolica e sociale dei rapporti di genere che vedono coinvolte le intervistate, dunque, vanno considerate le definizioni di violenza, libertà, amore cui si riferiscono, sospendendo per quanto possibile l'utilizzo di categorie elaborate a priori e attivando un processo circolare di autoriflessività (Melucci, Bovone), evitando di generalizzare le esperienze e le rappresentazioni delle donne mediante l'applicazione di griglie interpretative basate su letture di violenza o subordinazione predefinite e 'pre-destinate'(Viveros, 2009). L'attivazione del processo autoriflessivo è utile anche in considerazione del fatto che il dominio subito può essere celato, proprio in virtù dell'incorporazione delle strutture dello stesso e che le definizioni di violenza tra ricercatrice e intervistata possono non coincidere¹⁷.

Racconti di vita: processi di riconoscimento, violenza e cambiamenti

Nell'indagare la relazione tra la violenza contro le donne e le tensioni di riconoscimento nel campo asimmetrico dei rapporti di genere in un contesto migratorio, osservo quali siano le condizioni che permettono alle intervistate di costruire percorsi di vita significativi e positivi per loro. Il focus è sui desideri, i sogni,

¹⁵ Terry de Nicolò alla trasmissione L'ultima parola, di Rai Due del 16 settembre 2011, reperibile su internet al link <http://www.youtube.com/watch?v=ehusOyLWgA8> (06 settembre 2012)

¹⁶ L'approccio che utilizza la violenza simbolica nelle relazioni della vita quotidiana è stato accusato perché definirebbe qualsiasi pratica come potenzialmente violenta. Stella Prigoshin, una delle promotrici della Ley 26.485 approvata dal Parlamento Argentino l'11 marzo 2009 (Ley para la Protección Integral contra la Violencia contra las Mujeres) sottolinea il rischio secondo cui situare la violenza nella normalità delle relazioni della vita quotidiana condurrebbe ad indentificare ogni atto come violento, neutralizzando qualsiasi possibilità di riconoscere la violenza (dal diario di campo, 2 maggio 2012, Cordoba, Argentina - Seminario sulla violenza simbolica).

¹⁷ La scelta di considerare violento solo ciò che le donne nominano come tale protegge solo in parte da questo rischio: molti studi (cit.) rilevano come la violenza venga spesso nominata come tale solo a posteriori, quando si è uscite da quella relazione.

le aspirazioni, su come sono rielaborati nella vita quotidiana, anche considerando le difficoltà e i vincoli che ne limitano o modificano l'attuazione.

I nodi narrativi attorno ai quali le intervistate hanno costruito i loro racconti sono tre: l'esperienza migratoria, i significati e le tipologie di violenza; i successi e gli insuccessi nei processi di riconoscimento.

L'esperienza della migrazione può agire come 'frattura culturale' rappresentando un possibile fattore di cambiamento nei rapporti di genere (in famiglia ma anche nelle altre relazioni sociali) che vedono coinvolta la migrante, sia che sia lei a partire per prima, sia che si ricongiunga con il partner (Hondagneu, 2003; Levitt, 2001; Pessar, 1995; 2003). La migrazione può rappresentare un'esperienza che offre l'occasione di non assumere i ruoli attesi, di superare eventuali condizioni di subordinazione, ma può anche accadere che produca le condizioni in cui si radicalizzano (o siano inventati ex novo) modelli di comportamento tradizionale.

Mi sono chiesta come la violenza di genere (agita da uomini, ma anche da donne), incida sulla vita di persone che possono essere in situazione di maggior vulnerabilità perchè straniere rispetto alle autoctone (Menjavar and Salcido, 2002; A. Raj; J. Silverman, 2002; N. Sokoloff; I. Dupont, 2005; J. Nixon; C. Humphreys, 2010, et al.) e perchè donne rispetto ai connazionali. Da qui è possibile considerare le condizioni per il riconoscimento e il superamento della violenza, e i processi di riconoscimento messi in atto in Italia, giungendo ad esplorare quali tipologie di relazioni siano più favorevoli alla costruzione di una vita 'libera da violenza'.

L'analisi dei contesti specifici in cui la violenza è subita si fonda sui racconti di esperienze violente e dalle descrizioni dei significati ad esse attribuiti. Studiare cos'è percepito come violento implica analizzare cosa si intenda per paura e controllo, libertà e sicurezza, quali comportamenti "ci si permetta" e quali no, osservando anche le ambivalenze e le ambiguità dei discorsi. Inoltre, ho approfondito le narrazioni relative a ruoli e modelli di maschilità e femminilità attuati da uomini (italiani e stranieri, connazionali e non) e donne (italiane e straniere, connazionali e non).

Infine, sono approfondite le relazioni significative in cui si subisce la violenza e/o si agiscono pratiche che conducono a successi nei processi di riconoscimento, nonché quelle in cui si agiscono pratiche di cittadinanza dal basso che permettono di ottenere i diritti della vita quotidiana.

4 La migrazione non è un destino. Nuove cittadine "in progress"

L'analisi dell'esperienza delle migranti non rappresenta uno sguardo su un mondo lontano, quanto piuttosto con uno studio che, situandosi lungo i confini (Melucci, 1998) permette di mettere a fuoco aspetti dati per scontati delle routine tramite

un'osservazione da un terreno meno quotidiano: a partire dai racconti delle intervistate, sono analizzate le condizioni di vita e di lavoro delle donne che vivono in Veneto.

Si tratta di donne ricche d'esperienze, considerate attrici di tipologie di percorsi diversi che modellano uno stesso territorio. Tre sono le caratteristiche che le accomunano, senza presupporre l'esistenza di un'omogeneità interna a tali categorizzazioni: il genere, la condizione migratoria, il legame con l'America Latina. Non si tratta, invece, di donne che rientrano 'a priori' nella categoria di "donne che hanno subito violenza", o in percorsi standardizzati di rielaborazione delle loro esperienze.

Anche se donne e uomini sfidano e rinegoziano congiuntamente asimmetrie, domini, diseguaglianze del campo dei rapporti di genere, così come congiuntamente le riproducono, il focus di questa ricerca abbraccia esclusivamente l'esperienza delle donne, di coloro che subiscono maggiormente il dominio e la violenza¹⁸. I ruoli sociali imposti a donne e uomini sono differenti, così come significati e prospettive formati dall'esperienza soggettiva. Si è assunto, dunque, che le esperienze vissute dalle donne siano genderizzate, senza che per questo siano sovrapponibili o identiche (Reinharz, Chase, 2001).

La presenza in Veneto (e in Italia) di donne nate e cresciute altrove è una realtà ormai consolidata negli anni, tuttavia, anche a fronte di un aumento degli studi sulla violenza sulle donne, sono poco numerose le ricerche che si occupano delle esperienze di violenza di genere subite dalle donne migranti o appartenenti a "minoranze" (Misiti, 2008). Il focus sul contesto migratorio nasce, quindi, da diversi interessi conoscitivi: innanzitutto, approfondire esperienze e significati attribuiti alla violenza; poi, osservare come la società di destinazione affronti queste pratiche nei diversi contesti culturali e sociali (Johnson – Ferraro, 2000); infine individuare l'esistenza di eventuali ostacoli e/o di punti di forza nei percorsi di superamento della violenza e dell'attivazione di processi di riconoscimento.

La ridefinizione dei rapporti di genere nel contesto delle migrazioni globalizzate non interessa solo chi migra, ma anche chi resta nei contesti di partenza o già vive in quelli di destinazione. In questo senso, le esperienze raccontate dalle intervistate possono offrire una pluralità di sguardi sulla (ri)definizione delle relazioni tra uomini e donne,

¹⁸ Considerare che le donne subiscano in maniera maggiore il dominio maschile rispetto agli uomini non implica supporre una loro debolezza o implicita bontà: analizzando l'agency dei dominati, si scopre che anche i dominanti possono soffrire (SCOTT o ROSA – mare). Né implica sostenere che gli uomini non possano subire violenza prodotta dal dominio maschile, o che non siano vulnerabili quando migrano.

sulla violenza di genere, sull'empowerment, che permette di indagare le relazioni di potere e le forme di disuguaglianza che interessano costruzioni simboliche profonde e condivise tra tutte, migranti e native:

Le sofferenze fisiche e morali che lo straniero sopporta rivelano all'osservatore attento tutto ciò che l'inserimento dalla nascita in una nazione e in uno stato nasconde nell'intimità più profonda delle menti e dei corpi, quasi a livello di stato di natura, cioè fuori dalla presa della coscienza.

(Bourdieu, in Sayad, 2002, 7)

La migrazione svolge una 'funzione specchio' che permette di svelare le contraddizioni di una società, della sua organizzazione politica e delle sue relazioni con le altre società (Palidda, 2002), attraverso l'offerta di un'alterità "a portata di mano" (Dal Lago, 2005).

Come le diverse appartenenze conformano in maniera differente le esperienze genderizzate, allo stesso modo, pur ritenendo che esista una sorta di comunanza nella subordinazione che alcune delle "donne in condizione migratoria" possono vivere, essa è estremamente diversificata e stratificata. Nelle loro esperienze si intrecciano molte diversità, di età, classe, livello sociale, appartenenza nazionale, lingua, professione, religione. Queste diversità non sono amalgamate «in un tutto fintamente omogeneo» (R. Ivekovic, 2009): rappresentano la condizione per analizzare, nella trasversalità della violenza, le articolazioni delle asimmetrie di genere e delle costruzioni di significati che risultano da molteplici tensioni in campi distinti.

o imigrante como tal não existe. Os imigrantes têm gênero, pertencem a uma etnia, a uma classe social e inserem-se numa sociedade de acolhimento complexa onde geralmente o mercado laboral está estratificado étnica e sexualmente, o que condiciona a inserção laboral destes migrantes (Padilla, 2007, 113)¹⁹

In sintesi, considerando, con Padilla (ib.), che il "migrante in quanto tale non esiste", la variabilità non è stata ridotta in categorie predeterminate (le migranti, le brasiliane, le donne di classe popolare, le giovani...) ma è stata usata per investigare differenze e somiglianze relative a rappresentazioni e i significati attribuiti alle relazioni di genere e alla violenza.

¹⁹ Il migrante come tale non esiste. I migranti hanno genere, appartengono ad un'etnia, a una classe sociale, si inseriscono in una società di accoglienza complessa, dove di solito il mercato del lavoro è stratificato secondo etnia e sesso, il che condiziona l'inserimento lavorativo di questi migranti.

Donne centro e sudamericane: un caso e un'opportunità relazionale

Nella ricerca donne sono coinvolte donne provenienti da paesi del Centro e Sud America, per tre ragioni: la prima si riferisce alla possibilità di comunicare con le intervistate sia in italiano che in spagnolo o portoghese; la seconda riguarda i legami esistenti tra il Veneto e l'America Latina²⁰; la terza l'incidenza delle coppie bi-nazionali che coinvolgono donne latinoamericane²¹. Anche l'etichetta "latinoamericane", come quella di "migranti", definisce un'indicazione per circoscrivere il campo della ricerca ma non costruisce una categoria analitica. Infatti, esistono molteplici differenze dal punto di vista storico, sociale, geopolitico, economico, culturale presenti tra e dentro i Paesi del Centro e Sud America. Perciò non possiamo presupporre qualche tipo di omogeneità interna al continente latinoamericano né ipotizzare l'esistenza di un'identità latinoamericana²², così come di quella europea, asiatica, africana etc.

In questo senso, l'analisi ha considerato la provenienza geografica per contestualizzare i racconti in cornici storiche, politiche, sociali ed economiche, anche per quanto riguarda le relazioni internazionali tra quel Paese e l'Italia, o nei casi in cui alla nazionalità fosse data una particolare eventuale rilevanza nell'orizzonte di senso restituito nell'intervista; tuttavia, nell'analisi della definizione dei ruoli di genere, dell'esperienze di violenza, della costruzione di processi di riconoscimento, è stato ritenuto poco significativo un focus circoscritto ai processi sociali all'interno di frontiere politiche e geografiche, che potrebbe celare diseguaglianze associate, per esempio, ai diversi livelli sociali ed economici esistenti in una società (Gordon, 2000; Wimer, Schiller, 2002; Billing, 1995, Levitt e Schiller, 2004)²³. Per approfondire fenomeni quali i processi di riconoscimento attivati e la violenza di genere si è scelto di adottare la prospettiva del cosmopolitismo metodologico, per considerare il peso di ogni disuguaglianza approfondendo *sia* la dimensione sociale *sia* quella politica *sia* quella culturale (Beck, 2003).

²⁰ Cfr cap. 4

²¹ In particolare, l'analisi delle statistiche relative ai matrimoni tra uno sposo italiano e una sposa straniera rivela una "sovrarappresentazione" delle coppie composte da donne provenienti da un paese latinoamericano rispetto il totale delle presenze in Italia. Per un approfondimento dei dati, si veda il capitolo 4. Specifico, qui, che si registrano notevoli differenze tra Paesi diversi.

²² Pur esistendo "una prospettiva latinoamericana" che rappresenta una sorta di ideale cui individuare realtà specifiche attraverso la rielaborazione e la contestualizzazione dei saperi, o una prospettiva analitica sulle globalizzazioni (Santos, 2003, Podetti, 2004), l'idea di America Latina come quella di Occidente è una costruzione sociale passibile di modifiche e trasformazioni (Santos, 2003).

²³ Il nazionalismo metodologico appiattisce Società e Stato Nazione facendoli coincidere: la proposta di Levitt e Glick Schiller è quella di considerare la società come "campo sociale", l'insieme di reti multiple attraverso cui idee, pratiche e risorse sono scambiate (in maniera diseguale) organizzate, trasformate e che riguardano sia chi parte che chi resta

Per concludere

I processi di riconoscimento sembrano essenziali per il benessere, l'autoaffermazione, la realizzazione personale; sono preconditione della cittadinanza piena. Si tratta di processi che riguardano molti campi e in cui si attivano percorsi di identificazione e differenziazione sia a livello soggettivo e collettivo. Riguardano, soprattutto, l'identificazione di percorsi d'autodeterminazione che comprendono lo svelamento della struttura dei rapporti (di genere) che sostiene la conformazione delle relazioni vissute nella vita quotidiana. La violenza di genere contro le donne, intesa come costruzione sociale situata in un sistema simbolico organizzato, può essere infatti considerata una forma di negazione del riconoscimento di una donna in quanto persona.

La ricognizione di parte del dibattito sul riconoscimento ha permesso di focalizzare alcuni dimensioni che saranno utili nell'analisi. Innanzitutto, i processi di riconoscimento si articolano in maniera dialogica e conforme alle norme sociali tra soggetti che reciprocamente si riconoscono idonei a partecipare alla "lotta per il riconoscimento". Tali processi, inoltre, necessitano dell'attivazione di una dinamica autoriflessiva, poiché ognuno possa auto-riconoscersi come partecipante alla relazione, individuando anche in cosa essere riconosciuto/a.

In particolare, ai fini della ricerca considero cruciale la dimensione relazionale del riconoscimento, che comporta la scoperta della diversità nella costruzione delle identità e della vulnerabilità nell'interdipendenza necessaria a costruire percorsi d'autodeterminazione. Infine, rilevo come le conseguenze di esclusione e negazione incidano su diversi livelli della vita quotidiana, soggettivi, collettivi, strutturali.

Nell'analisi è osservata la violenza di genere sulle donne, non considerata a partire da fenomenologie violente bensì nelle "normali" relazioni della vita quotidiana, attraverso impliciti del discorso di genere della coppia raccontato dalla donna. Sono analizzate sia le tensioni all'interno del campo del genere (dunque, la riproduzione e la negoziazione di rapporti asimmetrici tra posizioni fisse e al contempo mobili), sia gli spazi d'agency e autodeterminazione, per cogliere da un lato il funzionamento delle strutture di dominio, dall'altro i processi di riconoscimento attivati nei diversi contesti in cui costruiscono relazioni sociali. Dai racconti saranno ricostruiti significati, pratiche, rappresentazioni della violenza, oltre ai successi e insuccessi in processi di autodeterminazione attraverso le esperienze di migrazione.

Considerata l'attenzione che vogliamo portare su aspetti simbolico-culturali interiorizzati nelle relazioni di dominio in cui le violenze sono situate, abbiamo

utilizzato il costrutto di violenza simbolica per approfondire nella banalità delle scelte della vita quotidiana ruoli e consuetudini sociali che sono indicatori della struttura dell'ordine simbolico.

Le intervistate sono nate nel continente latinoamericano e vivono attualmente in Veneto: le loro biografie permettono di approfondire la conoscenza delle condizioni di vita di donne "cittadine di fatto" del Veneto, senza presupporre l'esistenza di un'omogeneità della condizione migratoria o di una presunta "donnità latinoamericana".

Dai racconti di vita cercheremo di far emergere la costruzione della cittadinanza delle donne così come si configura a partire da esperienze di migrazione attraverso elaborazioni più o meno capaci di trovare "soluzioni" a diverse forme di violenza.

Capitolo 3.

Etnografia di un incontro

Anche l'etnografia dell'incontro (Melucci 1998) tra ricercatrice e donne intervistate merita una riflessione approfondita. Si tratta del terzo campo analizzato in questo studio, dopo quelli dei rapporti di genere e delle relazioni sociali nella migrazione. Vi si sviluppa una relazione che oscilla tra il riconoscimento di differenze (di ruolo, di cittadinanza, di lingua, talvolta di età e di 'razzializzazione') e di somiglianze (donne, talvolta coetanee, che abitano lo stesso territorio geografico). È una relazione inevitabilmente asimmetrica, che necessita di un continuo processo (auto)riflessivo (Melucci, 1998, Bovone, 2010).

Sono stati utilizzati due strumenti: l'intervista biografica (Bichi, 2002) finalizzata alla raccolta di racconti di vita e l'osservazione partecipante non strutturata in momenti di quotidianità familiare e occasioni di festa (Clifford e Marcus, 1997, La Mendola, 2009). Attraverso le interviste, si sono raccolte narrazioni che si riferiscono a periodi estesi e permettono l'analisi di molte esperienze (Riessman 1990); in particolare, i racconti restituiscono una parziale profondità temporale dei processi di riconoscimento delle intervistate, in cui sono situati orizzonti di senso, processi di categorizzazione, modelli di relazioni e ruoli di genere cui si riferiscono. La profondità temporale sembra necessaria a rispondere alla domanda "chi sono io?" (indispensabile nell'analisi dei processi di riconoscimento, Crespi, 2004) che è in rapporto con il passato e al contempo progetto per il futuro.

"With narrative, people strive to configure space and time, deploy cohesive devices, reveal identity of actors and relatedness of actions across scenes. They create themes, plots, and drama. In so doing, narrators make sense of themselves, social situations, and history" (Bamberg e McCabe 1998:iii, in Riessman, 2001)¹.

Le costruzioni discorsive delle intervistate sono rilevanti non tanto perché portatrici di un'autorità incontestabile, ma perché "storia del soggetto" messa in scena dal linguaggio (Mc Nay, 2004).

I racconti di vita si collocano nel contesto di un'osservazione non strutturata (Signorelli, 2006, Cardano, 2003) dell' "agire in senso pratico" delle donne coinvolte nella ricerca, considerando che "*l'autorità indiscussa dell'abitudine della normalità e del senso comune*"² della cultura sia agita nelle pratiche e risulti visibile solo nel *modus operandi* e nell'*opus operatum* di quelle pratiche" (Giglioli, Ravaioli, 2004, p 280). Si

¹ "Tramite le narrazioni, le persone si sforzano di configurare spazio e tempo, spiegano gli elementi di coesione, rivelano l'identità degli attori e i legami delle azioni attraverso le scene. Creano temi, trame e l'intreccio. Facendo così, i narratori danno un significato di sé, della situazione sociale, della storia".

² L'espressione è di Swindler (1986),

tratta di osservare quei comportamenti che sfuggono alla capacità riflessiva sulle proprie pratiche e che risultano “inspiegabili” perché naturalizzati³ da chi li compie. Inoltre, ho considerato che per comprendere la realtà occorre osservare simultaneamente sia ciò che è “istituito” (che è ciò che risulta in un momento definito dalla lotta per “far esistere” o “non esistere” ciò che esiste) che le rappresentazioni (ossia gli “enunciati performativi che aspirano a far esistere ciò che essi enunciano”) (Bourdieu 1988, p. 115).

Storie di vita e osservazione permettono di approfondire pratiche e dinamiche attive nel Veneto contemporaneo:

Attraverso una successione di narrazioni relative a esperienze individuali che possono essere oscurate nello studio strutturale di tali processi, le storie di vita rivelano giustapposizioni di contesti sociali. Esse rappresentano, in potenza, una guida alle delineazioni di spazi etnografici all'interno di sistemi modellati da distinzioni categoriche che tendono a rendere invisibili questi spazi (Marcus, 171, 2009).

Il coinvolgimento di donne migranti rappresenta il tentativo di leggere le condizioni di vita e di lavoro vissute nella società d'arrivo. Non si tratta dunque di una ricerca sulle “altre” e l'altrove, ma sul qui, su un “noi” di cui “le altre” fanno parte, anche perché lavorano con e/o per autoctoni, sono sposate con uomini italiani, hanno figli che crescono qui.

1. Dall'incontro alla scrittura. Un percorso riflessivo

L'etnografia è innanzitutto un'esperienza (Piasere, 2009) che coinvolge chi ‘fa’ la ricerca in un processo dialogico con le intervistate (La Mendola, 2009).

La postura riflessiva e autoriflessiva ha riguardato tutte le fasi della ricerca: 1) la definizione (e delimitazione) degli ambiti da indagare, delle modalità e degli strumenti da usare; 2) l'interazione con le intervistate, durante le interviste, in momenti di vita quotidiana, feste, occasioni di gioia (la notizia di una nascita di un nipotino, o della possibilità di ricongiungere di un figlio) così come situazioni critiche legate, ad esempio alla perdita del lavoro o a fasi problematiche della vita familiare o di coppia; 3) infine la fase di analisi e di scrittura.

Ho ritenuto che la riflessività fosse necessaria per tre considerazioni: 1) chi fa ricerca è situato/a in molti campi (p.e. quello scientifico, quello delle relazioni di genere,

³ Ho descritto come il dominio maschile si basi sulla naturalizzazione e sul riconoscimento del dominio simbolico anche da parte dei dominati; tale naturalizzazione dipende dal fatto che il rapporto di dominio è definito in e tramite una relazione determinata tra coloro che esercitano il potere e coloro che lo subiscono (cfr. cap.1).

quello delle relazioni tra migranti e nativi); 2) la ricerca utilizza il costrutto di violenza simbolica, un approccio interpretativo che espone al rischio, pure presente in ogni ricerca, di “colonizzare” le intervistate; 3) negli incontri con le intervistate si co-costruiscono relazioni sociali specifiche, caratterizzate dall’asimmetria di potere, dalle specifiche modalità di interlocuzione, dal tentativo di rompere l’atteggiamento “naturalizzato” nel tematizzare ciò che è solitamente dato per scontato; si tratta di relazioni situate in cui individuare le modalità che permettano di utilizzare le reciproche differenze e somiglianze affinché la ricchezza del racconto renda partecipe l’intervistata del “buon” risultato.

Il punto di vista di chi osserva condiziona l’individuazione di cos’è osservato e il modo di farlo, così come il discorso prodotto dall’interazione, dall’analisi e dalla successiva comunicazione (Melucci, 1998). In questo senso, la riflessività sul proprio *standpoint* (Sclavi, 2003) può permettere di osservare i propri condizionamenti rendendo il discorso meno opaco. Infatti, categorie e definizioni usate nelle ricerche rispecchiano le rappresentazioni dei ricercatori, influenzati dalla realtà in cui vivono e dalle proprie esperienze (Jedlowski, 2012). Inoltre, va considerato come i discorsi prodotti risultino costruiti in stretta connessione con la pratica economica, politica e istituzionale propria di un determinato contesto storico-sociale, culturale, scientifico e accademico (Foucault, 1985). Dunque, se da un lato le decisioni relative alla ricerca possono condizionare la costruzione delle rappresentazioni attive nel campo di forze considerato, dall’altro l’osservazione e l’analisi stesse sono costruite dalle forze osservate. Sia le azioni della ricercatrice che quelle delle persone coinvolte nella ricerca (incluse le modalità di relazione durante gli incontri) sono influenzate dalle reti di rapporti di potere del contesto sociale in cui si realizzano.

Ad esempio, si consideri la visibilità data nel discorso pubblico alla violenza agita dagli uomini stranieri: essa è attribuita spesso alle appartenenze culturali degli stessi, allo stesso modo in cui a donne e uomini migranti viene attribuita una presunta “tradizionalità” nell’articolare i rapporti di genere (Bimbi 2013; si consideri inoltre che la “tradizionalità” pare essere stratificata a partire dalla provenienza nazionale, Anthias, Lazaridis, 2000). Si viene così a costruire una sorta di dicotomia tra nativi e migranti basata su una polarizzazione rigida tra la “nostra modernità” in cui la violenza è “devianza e patologia”, e la “loro” tradizione in cui la violenza è “culturale, legata all’onore, alla vergogna, alla passione” (Gregorio, 1998). La produzione scientifica può, evidentemente, agire su questa dicotomia, ma anche esserne condizionata. Il processo riflessivo diventa, quindi, esercizio di “etnocentrismo critico” (Bimbi, 2010), attraverso cui sospendere l’attribuzione di un carattere universalistico ai propri significati normativi nell’analizzare il comportamento altrui

(Calabrò, 1997). Questo ragionamento conduce ad un atteggiamento di cautela nella costruzione di tipologie di violenza, evitando di supporre le migranti come più "deboli" in quanto meno "moderne" o consapevoli di "noi", e di schiacciarne le esperienze in categorie "oppressive" perché costringono i desideri e le pratiche individuali all'interno di un set già dato di possibilità (Butler, 2006). La categorizzazione delle esperienze in base ad una costruita "differenza" predeterminata, dovuta all'esperienza migratoria o ad 'attributi' culturali legati non permette di comprendere significati e pratiche specifiche. Ciò pare particolarmente rilevante adottando un approccio interpretativo basato sul concetto di violenza simbolica, dunque sulla naturalizzazione del dominio che diventa "invisibile": specialmente nel caso in cui le rappresentazioni del dominio o le definizioni di cos'è violento tra ricercatrice e intervistata fossero divergenti⁴, ci si espone al rischio di imporre categorie "a priori" nel definire e leggere la violenza subita.

Ho già sottolineato come la violenza possa assumere significati diversi a partire dalle modalità in cui è vissuta, dalla specifica configurazione delle relazioni sociali e di genere, dalle norme sociali in cui i comportamenti violenti sono situati (e da quelle che infrangono), dalle "rappresentazioni e delle immagini culturali personali e sociali" che conformano la disponibilità di parlarne e di "rispondere domande su questo tema" (Cappellin, 1999). Le donne, migranti o meno, sono portatrici di punti di vista differenti sulla violenza di genere, la libertà, la partecipazione al mondo del lavoro, le scelte riproduttive. Esistono spazi di differenza tra le loro rappresentazioni e le eventuali possibilità di 'trasgredire' ai modelli. Queste considerazioni non implicano la relativizzazione di pratiche o l'assunzione dei discorsi prodotti dalle intervistate, ma conducono a situare l'analisi a partire dai significati dei complessi simbolico culturali specifici, che possono variare a seconda del contesto sociale in cui sono agiti⁵. Fare ricerca con donne "straniere" comporta chiedersi se sguardi differenti (su significati, pratiche, rappresentazioni) siano sempre riconducibili a differenze culturali (Toffanin, 2011). Il rischio è quello di marginalizzare esperienze diverse etichettandole in base a classe, processi di razzializzazione, religione, orientamento sessuale etc (Kapur, 2005), Si tratta di non ridurre la complessità e la varietà delle esperienze vissute attraverso la costruzione di tipologie di violenza che omogeneizzano problemi e prospettive a quelli dei punti di vista egemoni (Mohanty ,

⁴ In particolare si consideri che l'analisi della letteratura ha fatto emergere come considerare violento solo ciò che le donne nominano come tale non risolve questa criticità: la violenza, specialmente se all'interno della coppia, è spesso riconosciuta e/o nominata come tale solo a posteriori, quando si riferisce ad un'esperienza passata

⁵ cfr. cap.1

1984), anche attraverso la marginalizzazione della diversità a partire da classe, processi di razzializzazione, religione, orientamento sessuale etc (Kapur, 2005).

Infine, occorre considerare che l'intervista non rappresenta un tipo d'attività "one size fits all", e che le partecipanti alla relazione possono agire modalità diverse d'interazione rispetto, per esempio, a "come si parli agli sconosciuti" o "cosa si pensi della ricerca" (Reinharz, Chase, 2001, 222).

L'autoriflessività nell'incontro

Gli specifici "incontri da persona a persona" (Melucci, 1998) in cui si costruiscono le rappresentazioni dell'esperienza che saranno poi utilizzate nell'analisi sono "*incontri umani e dialogici attraverso il quale solamente l'individuo può aprirsi alla realtà degli altri*" (Ferrarotti, p. 12). In particolare, è la ricercatrice a doversi aprire alla realtà degli altri costruendo una situazione 'centrata e aperta' (Lamendola 2009), in cui chi racconta si senta a suo agio e la ricercatrice sia in grado di ascoltare e rispettare la produzione di senso dell'altra (Bichi, 2002). Anche quando l'apparente scarsa direttività degli strumenti metodologici impiegati rischia di celare le asimmetrie prodotte nell'interazione (Wolf, 1996, Bovone 2010), essa permane: da un lato è chi conduce la ricerca ad aver richiesto e ottenuto l'incontro, ad orientare il racconto, ad ascoltare, a registrare e annotare; ancora, è la ricercatrice a trascrivere, analizzare, interpretare, e a scrivere un rapporto di ricerca rivolto ad una specifica comunità scientifica, per superare un esame o pubblicare un saggio (Minister, 1991). Dall'altro, i diversi posizionamenti tra intervistata e intervistatrice (legati sia alle appartenenze che alla condizione migratoria) possono disegnare in molti modi l'asimmetria nel contesto d'intervista⁶. Ad esempio, in alcuni casi, la vicinanza d'età permetteva di sospendere momentaneamente le differenze, e poteva essere utilizzata per aumentare le potenzialità dell'incontro⁷. In altri casi, la differenza d'età così come la maternità e il matrimonio potevano ridisegnare l'asimmetria, nel senso che l'intervistata si rappresentava come "donna più grande, esperta", portatrice di un capitale sociale e culturale che le permette di rinegoziare i rapporti di genere vissuti nella coppia o nella professione con più abilità rispetto alla ricercatrice cui attribuivano un posizionamento gerarchicamente inferiore sulla base della precarietà del progetto professionale e familiare.

⁶ In questo senso rilevo tuttavia come la possibilità di condurre gli incontri sia in italiano che nella lingua madre delle intervistate ha rappresentato uno strumento utile per creare, nonostante l'asimmetria, una relazione "aperta"

⁷ D'altra parte, la vicinanza d'età poteva rendere necessario l'impiego di strategie per evitare che venisse costruita una rappresentazione piena di impliciti basati su una fittizia condivisione d'esperienza: "sai cosa intendo".

Le intervistate non nascondono di essere consapevoli di entrambi i piani dell'asimmetria, sia quello relativo alla ricerca che quello relativo agli specifici posizionamenti. I racconti sono ricchi di espressioni quali "non so se questo ti può interessare", "forse questo ti può aiutare", "che altro ti serve". Sanno utilizzare silenzi e omissioni per gestire, in parte, la produzione del racconto. Questo significa che le intervistate hanno potere nel discorso, anche se non sul discorso, relativo alla scelta degli episodi da raccontare, delle informazioni condividere, di quanto essere "sincere". Quattro donne hanno espresso in maniera esplicita un tentativo di controllare il discorso, utilizzando frasi come: "*beh, tu che ne sai, posso anche raccontarti tutte bugie*". Questi incisi, utilizzati al principio dell'incontro, nella fase di negoziazione, o alla fine, durante i saluti, rappresentano una pratica per rinegoziare l'asimmetria e riappropriarsi parzialmente di un controllo sulla produzione della propria storia. In fase d'analisi, inoltre, è emerso come altre due intervistate abbiano ridiscusso implicitamente l'asimmetria, producendo narrazioni utili a "pubblicizzare" la propria attività professionale o associativa; del resto, gli obiettivi di chi si racconta possono non coincidere con quelli di chi conduce l'intervista, che anzi spesso non conosce nè controlla gli obiettivi dell'altro (Bichi, 2004, 21).

Infine, l'approccio riflessivo è risultato utile anche per 'rimanere' nella situazione, per tenere sotto controllo la vicinanza emotiva prodotta in una relazione che non solo per la sua durata diventava *non affettivamente neutra* (Bichi, 2004). Racconti che riattivavano ricordi di dolore o sofferenza hanno reso necessaria una razionalizzazione che permettesse sia la raccolta del racconto che l'analisi senza perdere *l'intenzione di conoscenza* che è alla base dell'incontro. Ciò diventa particolarmente rilevante quando i racconti si riferiscono ad episodi in corso di violenze subite dal partner o dai datori di lavoro, e/o a pratiche razziste e sessiste subite da parte di funzionari, insegnanti o altre persone con autorità. In questi casi, il processo riflessivo consente di controllare da un lato il coinvolgimento emotivo dovuto alla particolare condivisione della quotidianità, dall'altro il disagio di non avere mezzi per sostenere adeguatamente l'intervistata. Se trascrivere e analizzare quei racconti ha contribuito a mettere una distanza tra i fatti e la loro narrazione, è stata in particolare l'analisi sulle storie di violenza ormai superate a fornirmi gli strumenti per avvicinarmi alla violenza del presente.

2. La costruzione del gruppo delle donne coinvolte nella ricerca

Ognuna delle donne coinvolte nella ricerca è

un'attrice sociale in grado di dire il mondo sociale di cui fa esperienza, capace di tenere

conto della produzione, riproduzione e regolazione dei meccanismi e dei processi sociali, passando attraverso la vita degli individui concreti, con la sua persona al centro dell'azione" (Bichi, 2004, p38)

Le intervistate sono state scelte in base ad un'analogia *situazione sociale* (Bichi 2004⁸): si tratta di donne che hanno vissuto un'esperienza migratoria, nate e cresciute in un Paese Centro o Sudamericano⁹ e che vivono in Veneto, dove riteniamo possano agire pratiche di cittadinanza anche indipendentemente dalla "cittadinanza del passaporto" (Anthias, 2000).

La condizione migratoria (che porta con sè l'esperienza della poliglossia) e i possibili processi di razzializzazione subiti (anche a partire dalla sessualizzazione del proprio corpo definito come "altro" e in particolare "latino") attraversano, assieme al genere, le quotidianità delle intervistate. Da un lato, ho considerato che condizione migratoria, razzializzazione e genere permettano di creare collegamenti tra le esperienze soggettive in cui la classe¹⁰ può creare vicinanze o acuire le differenze. Dall'altro, ho tenuto presente che l'espressione "donne migranti" così come quella "donne latinoamericane" racchiude tanta eterogeneità che risulta difficile ipotizzare generalizzazioni¹¹.

Nessuna delle intervistate rientrava 'a priori' nella categoria di "donne che hanno subito violenza"; vale a dire che non sono state contattate a partire da servizi antiviolenza o dai servizi sociali, "vittime" che hanno intrapreso un percorso

⁸ Bichi definisce come 'categorie di situazione' quegli "insiemi formati da individui o gruppi che condividono una situazione sociale che, in quanto tale, genera logiche d'azione, processi di produzione, riproduzione e di trasformazione comuni e peculiari e viene dunque rappresentata secondo modelli sociali relativamente condivisi" (p45).

⁹ Questa scelta ha alla base la consapevolezza che esistono molteplici differenze dal punto di vista storico, sociale, politico, economico, culturale presenti tra i Paesi del Centro e Sud America e anche all'interno di ogni singolo Stato: vale a dire, non si presuppone l'esistenza di un'omogenea identità latinoamericana, basata sul fatto di vivere nello stesso continente.

¹⁰ Ho definito la classe a partire da ricchezza, reddito e professione. Nel confrontare il contesto di partenza con quello di destinazione, terrò conto della professione dei genitori, del titolo di studio, della casa e di eventuali proprietà (sia "là" che "qui" a partire dalla descrizione o da ciò che osservavo durante gli incontri, nonché del fatto che fosse di proprietà, in affitto, in comodato d'uso).

¹¹ Le intervistate brasiliane lo esemplificano: alcune provengono da San Paolo e da Rio de Janeiro, sono cresciute in metropoli cosmopolite, sentendosi alla pari di donne cresciute a New York, Londra, Parigi. Altre, nelle stesse città, non sono uscite dal loro quartiere fino al momento di venire in Italia. Altre ancora son cresciute negli Stati di Espírito Santo o di Minas Gerais, oppure in quelli del Nordest in cui l'incidenza dell'analfabetismo è attorno al 17% (IBGE, 2010). Per una donna di Rio de Janeiro sposarsi e trasferirsi in un paese della campagna veneta può coincidere con un salto nel passato, come sintetizza una docente incontrata in Brasile nel giugno del 2012, che descrive il suo primo viaggio in Italia alla fine degli anni '70, per conoscere i bisnonni. Racconta lo shock culturale di arrivare in minigonna e super truccata tra le cugine, coetanee, vestite con abiti scuri e baffute (Dal diario etnografico del 6 giugno 2012). Diverso il caso di Maria, ragazza madre minorenne che si sposta da un villaggio sul Rio delle Amazzoni a Belem, la capitale federale del Parà, dove trova lavoro come donna delle pulizie in un albergo a ore per stranieri, conosce un italiano con cui viene in Italia. Il suo shock si riferisce alla possibilità di avere un bagno tutto per sé, dotato di vasca a idromassaggio, dopo vent'anni di servizi igienici fatiscenti o condivisi con molte persone anche di altri nuclei familiari.

istituzionalizzato di uscita dalla violenza. Esse sono state contattate durante feste pubbliche, a partire da associazioni culturali, o tra le utenti di servizi offerti dal privato sociale¹², ritenendo che la partecipazione alla vita sociale e culturale dei contesti in cui vivono e/o la capacità di rivolgersi ai servizi del privato sociale per “ottenere diritti” potesse fornire narrazioni di cittadinanza ‘dal basso’. Altre sono state contattate tramite conoscenze personali (anche attraverso associazioni culturali) e in seguito con il metodo *snowball*¹³.

Ogni donna è stata coinvolta nella relazione d’intervista per parlare della propria storia, anche qualora facesse parte di un gruppo o associazione.

Non è possibile ridurre le intervistate ad un gruppo omogeneo per appartenenza culturale, professionale o di classe, o per essere “migranti”. Come rilevato da Yopez del Castillo (2011), i gruppi di migranti

riproducono nei paesi d’arrivo quasi tutti gli strati sociali esistenti in origine, dando rappresentazione della complessità, della diversità e della disuguaglianza sociale che è caratteristica dei paesi latinoamericani (p.24)

Non si pretende, con questa ricerca, di rappresentare tutte le storie delle donne migranti e/o latinoamericane in Veneto: le “*herstories*” sono troppo numerose e varie (Carby, 1982). La decisione di considerare (e creare) tale variabilità all’interno del gruppo è motivata dall’oggetto di studio stesso: considerando la trasversalità della violenza di genere, ho voluto analizzare differenze e somiglianze tra le rappresentazioni della violenza, dei rapporti di genere praticati e desiderati, dei modelli di maschilità e femminilità¹⁴, oltre che tra le pratiche di riconoscimento agite, osservando come le asimmetrie di genere e quelle derivanti dalla condizione migratoria siano costruite e influiscano sui processi di riconoscimento soggettivi.

¹² Mi riferisco ai servizi offerti da associazioni legate alla Chiesa cattolica e a quella evangelica, o a gruppi di donne solidali, di cui un’associazione, più piccola, è interamente creata e gestita da donne migranti. I servizi offerti prevedono la distribuzione di borse alimentari e vestiti, nonché supporto nella ricerca della casa o del lavoro, un coordinamento tra le donne lavoratrici per la cura collettiva dei figli, uno sportello di supporto legale. Nessuna di queste associazioni si rivolge ad un’utenza omogenea dal punto di vista della nazionalità, o alle sole donne straniere.

¹³ Otto intervistate hanno permesso il contatto con altre donne disponibili a partecipare alla ricerca, sia telefonando subito ad una conoscente (due casi), sia avvisandomi a distanza di qualche giorno, dopo aver parlato con lei in privato. Due intervistate si sono offerte di loro iniziativa di contattare un’altra persona, la cui storia sembrava loro rilevante per gli obiettivi della ricerca. In un caso, un’intervistata mi ha invitata ad una festa (partecipata da oltre 200 persone) dove avrei potuto incontrare molte donne latinoamericane.

¹⁴ In un primo tempo, l’analisi avrebbe voluto coinvolgere anche donne italiane nate e cresciute in Veneto, che vivono “l’esperienza migratoria” pur rimanendo nello stesso territorio ma condividendo servizi, spazi, tempi con le ‘migranti’. Tuttavia ho deciso in seguito di limitare l’analisi ai racconti delle donne viste come ‘straniere’, sia per necessità di tempo, che anche per focalizzare l’attenzione sulle loro esperienze

Inoltre, la costruzione di un gruppo che contenesse al suo interno tale variabilità risponde all'esigenza 1) di riflettere sulle categorie utilizzate in molti studi sulle migrazioni transazionali per osservare se e come le appartenenze definite nell'analisi incidano sui percorsi soggettivi; 2) di confrontare come le donne si rappresentino al di là delle definizioni a priori; 3) di restituire in parte le multiple differenze sociali, storiche, economiche e culturali presenti tra e dentro i singoli Paesi e riprodotte anche in Italia.

Nel corso dell'analisi sono state assunte le 'categorie' di appartenenza che emergevano dai racconti prodotti dalle donne, cercando di riflettere criticamente sulle etichette auto attribuite e su quelle che sentivano essere calate su di loro.

Le intervistate

Nella fase d'intervista sono state coinvolte 36 donne latinoamericane residenti in Veneto¹⁵. Si tratta di donne di differente età, provenienza geografica, formazione, occupazione, stato civile, anzianità migratoria, professione, modalità di ottenimento della regolarità dello status giuridico, appartenenza religiosa, numero di figli, classe, espressioni culturali del corpo¹⁶. Presento qui alcune delle caratteristiche 'oggettive' delle donne coinvolte nella ricerca.

Per quanto riguarda la provenienza geografica¹⁷, esse sono nate e cresciute in Brasile¹⁸ (12), Perù¹⁹ (9) e Bolivia, Colombia, Ecuador, Paraguay, Venezuela

¹⁵ Altre quattro storie di vita sono state raccolte in Argentina e in Brasile, e sia in Italia che in Brasile sono state coinvolte altre donne nelle osservazioni partecipanti o come testimoni privilegiate (esperte di migrazioni e/o violenza di genere, attiviste e operatrici di associazioni o servizi antiviolenza, attiviste nel campo dei diritti umani di genere).

¹⁶ Non ho considerato l'orientamento sessuale delle intervistate. Tuttavia, considerando principalmente la violenza di genere agita dagli uomini, ho incluso esclusivamente relazioni di coppia eterosessuali.

¹⁷ La provenienza nazionale delle donne è stata considerata come dimensione importante per contestualizzarne le storie di vita nella cornice storica, politica ed economica del paese d'origine, anche per le relazioni internazionali tra quel paese e l'Italia. In particolare, ho fatto riferimento agli accordi tra i Paesi per quanto riguarda la concessione della doppia cittadinanza, il regolamento dei matrimoni transnazionali, la concessione dello status di rifugiata. Inoltre, i riferimenti al paese d'origine e in particolare ai collegamenti con la rete di connazionali sono stati analizzati a partire dall'esperienza soggettiva delle donne come raccontata durante le interviste, sia sul piano simbolico, che su quello materiale, sociale e culturale. Ho considerato che questi elementi potessero influire su esperienze migratorie che implicano, tra l'altro, dinamiche familiari particolari, che risentono del contesto e del momento storico (Herrera 2004). Tuttavia, nell'analisi della definizione dei ruoli di genere e delle esperienze di violenza la provenienza nazionale e la limitazione di processi sociali all'interno di frontiere politiche e geografiche non è sembrata così significativa (Wimer, Schiller, 2002; Billing, 1995, Levitt e Schiller, 2004).

¹⁸ A loro si aggiungono le due donne brasiliane intervistate in Brasile, che dopo aver vissuto in Italia sono tornate nel Paese d'origine. In Veneto, le donne brasiliane rappresentano il gruppo di donne latinoamericane più numeroso; inoltre, sono tra le nazionalità più rappresentate in assoluto nelle coppie bi-nazionali.

(rispettivamente, 2 per Paese), e Argentina, Cile, Repubblica Dominicana, Salvador, Uruguay (una per Paese). Circa la metà erano nate o si erano trasferite nella capitale del loro Paese, le altre si dividono tra chi viveva in città e chi in aree rurali.

Attualmente le donne vivono in città o paesi del Veneto; al principio questo lavoro si è focalizzato sulle province di Padova e Rovigo, allargandosi poi anche alle province di Venezia e Vicenza per aumentare la variabilità interna al gruppo: 20 intervistate vivono in città (12 a Padova, 4 a Venezia, 1 a Verona, 2 a Vicenza e 1 a Rovigo), e le altre in paesi delle province di Padova, Venezia e Vicenza²⁰.

Al momento della partenza due donne erano in possesso della doppia cittadinanza, altre due sono sposate con un connazionale in possesso della cittadinanza italiana, sette sono sposate con italiani. Cinque donne entrano con contratti di lavoro²¹, due come rifugiate, due come studenti. Una è ricongiunta dalla madre. Stando alle definizioni stabilite dalle leggi in materia d'immigrazione, ventuno donne non vivranno mai in condizione d'irregolarità amministrativa. Solo una donna è in condizione d'irregolarità al momento dell'intervista.

Tra le donne che hanno vissuto in situazione d'irregolarità, dieci erano entrate regolarmente, rimanendo oltre il limite previsto²², e cinque entrano 'clandestinamente' (Ambrosini, 2005). Due saneranno la situazione facendo riconoscere il matrimonio con il marito (italiano), le altre otto utilizzeranno gli interventi legislativi (le cosiddette sanatorie) previsti della Legge 39/90, dal DL 489/95, dal DPCM 16 ottobre 1998, dalle Leggi 189/02 e 222/02 e infine dalle politiche del triennio 2004-2007. Il periodo di 'irregolarità' dura di solito due anni, anche se tre donne (due ecuadoriane e una brasiliana) impiegano tra i quattro e i sei anni a cominciare la procedura d'emersione. Al contrario, due donne arrivate all'inizio degli anni '90 si regolarizzeranno in pochissimi mesi: erano state informate rispettivamente dalla madre e da una cugina (entrambe sposate da tempo con italiani che avevano la possibilità di farle assumere da qualche conoscente) della possibilità di ottenere i documenti grazie alla legge Martelli (L.39/90) e di conseguenza

¹⁹ La collettività peruviana costituisce la nazionalità più numerosa in Italia, e anche una di quelle con una maggiore anzianità di presenza, considerando la portata degli arrivi a fine anni '80 e primi anni '90 del '900.

²⁰ Molte delle intervistate residenti nelle province di Venezia e Vicenza fanno riferimento alla città o alla provincia di Padova sia per il lavoro che per la scuola dei figli

²¹ Due di loro avevano aderito ad un programma di scambio internazionale, un'infermiera e una segretaria; una lavorava come segretaria per la stessa multinazionale in cui era impiegata in Perù, e chiede (e ottiene) il trasferimento in Italia; infine, le ultime due trovano impiego grazie all'aiuto delle sorelle: una lavorerà come baby sitter e l'altra come estetista.

²² A seconda del periodo d'arrivo, o sono entrate con visto turistico o con il solo passaporto.

decidono di entrare in Italia giusto prima dell'apertura delle procedure per poter avere il permesso.

Attualmente, dieci risiedono in Italia con la carta di soggiorno, e cinque si sono sposate con un italiano ed hanno chiesto ed ottenuto la cittadinanza italiana. Al momento dell'intervista, undici intervistate avevano acquisito la cittadinanza italiana, mantenendo la loro cittadinanza d'origine.

Per quanto riguarda l'anno d'arrivo, una sola donna è arrivata alla fine degli anni '70 del '900. Dieci donne sono arrivate tra il 1990 e il 1998 (data di entrata in vigore, per l'Italia, degli accordi di libera circolazione di Schengen). La maggior parte delle intervistate (diciassette) arriva tra il 1998 e il 2006. Anche le due intervistate in Brasile, che avevano vissuto in Italia, sono entrate in questo periodo. Infine, otto donne sono arrivate dopo il 2006²³.

Tutte le intervistate sono adulte. Ho sintetizzato nella tabella n.1 le loro età al momento dell'intervista e all'arrivo:

tab.1 - Età all'arrivo e alla data del primo incontro per l'intervista

	0-18	18-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54
All'arrivo	2	6	11	11	3	3		
All'intervista		1	3	3	9	7	11	2

Le due che al momento dell'arrivo in Italia erano minorenni sono entrambe peruviane. Una è ricongiunta dalla madre, l'altra entra in maniera irregolare, per raggiungere una zia e trovare lavoro, dopo l'assassinio del padre. I due gruppi più numerosi sono costituiti da donne che al momento dell'arrivo in Italia avevano tra i 25 e i 29 anni e tra i 30 e i 34 anni.

Alcune donne avevano già sperimentato la migrazione prima di venire in Italia, sia all'interno del proprio Paese che trasferendosi in un altro Paese del continente latinoamericano²⁴.

²³ Ho ritenuto di includerle nel gruppo per le apparenti caratteristiche di stabilità del loro progetto migratorio: partite per amore di un italiano, hanno acquistato casa e/o avuto figli

²⁴ Tre tra le donne intervistate (una paraguaiana, una peruviana e una cilena) prima di trasferirsi in Italia erano migrate in un altro Paese all'interno del continente latinoamericano, nello specifico l'Argentina, dove erano vissute per oltre dieci anni, e indicano l'Argentina come destinazione di un eventuale 'ritorno'; altre donne hanno vissuto per periodi più corti (uno o due anni) in altri Paesi latinoamericani, per studio o lavoro.

Considerando che titolo di studio, classe ed eventuale professione prima della partenza possano influire sulle esperienze avute nel contesto di migrazione (Solè, 1995), si tratta ora di descrivere le intervistate a partire da queste caratteristiche.

La comparazione del livello di istruzione risulta particolarmente complicata poiché ogni Paese ha un proprio sistema scolastico, in cui, tra l'altro, l'obbligo scolastico si riferisce a età diverse. Si consideri che attualmente l'istruzione è obbligatoria fino ai 15 anni (p.e. in Venezuela) o a 18 anni (p.e. in Ecuador). Rispetto al sistema italiano, la comparazione risulta agevole per le due intervistate che nel loro paese hanno frequentato scuole italiane (conseguendo il diploma superiore), e per quella che, ricongiunta dalla madre, ha concluso il ciclo di studi in Italia. Per orientarmi, ho fatto dunque riferimento al numero di anni di scolarizzazione, evidenziando i percorsi di chi avesse conseguito un diploma in un istituto universitario. Nove donne non hanno concluso l'obbligo scolastico nei loro Paesi né in età adulta; dieci hanno raggiunto il diploma superiore, tredici sono laureate.

In Italia, tre hanno conseguito il diploma per lavorare come Operatrici Sociali SocioSanitarie, una sta frequentando un corso per poter lavorare come parrucchiera (professione che svolgeva prima di partire) e tre sono iscritte all'Università (una ad un corso di laurea specialistica, una ad un Master e una è dottoranda). Cinque hanno frequentato un corso di italiano.

Per quanto riguarda la classe sociale, ho creato ex-post tre gruppi sulla base dei racconti relativi alle loro vite nel Paese d'origine, considerando il tipo di casa in cui vivevano, il lavoro dei genitori ed eventualmente della professione. Ho ricondotto le storie di 17 donne al gruppo che ho chiamato "popolare": prima della partenza vivevano in case piccole, con partner e figli/e, oppure con genitori e fratelli e sorelle, ed eventualmente i figli/e; i genitori lavoravano come dipendenti oppure nel settore informale, con diverse occupazioni. Dieci di loro svolgevano o avevano svolto lavoro retribuito nel Paese d'origine, per lo meno nel settore informale. Quattro si definiscono nere, due indie, le altre non si definiscono. Per quanto riguarda il titolo di studio, quattro avevano un diploma di scuola superiore (tra i 10 e i 12 anni scolastici), quattro hanno studiato per meno di 5 anni, alcune hanno cominciato a lavorare prima di concludere il ciclo di studi obbligatorio; una ha cominciato l'università senza concluderla. Aggiungo, infine, che due di loro partono con figli e mariti, dieci invece affidando i figli a qualche parente o al partner; le altre non avevano figli prima di partire

Sono quattordici le intervistate che appartengono al gruppo che ho definito "classe media": sono figlie uniche o hanno, al massimo un paio di fratelli e sorelle. Vivevano in case o appartamenti grandi, in campagna o nei quartieri "buoni" della città, con la famiglia nucleare (ed eventualmente una nonna o una vecchia zia); uno o più

dipendenti, estranei al nucleo familiare, si occupavano della cura della casa e della preparazione dei pasti; uno dei genitori (spesso il padre, in un caso la madre) aveva un lavoro di tipo dirigenziale oppure era proprietario di un'azienda di medie dimensioni. In molti casi, la famiglia aveva un'altra casa in un'altra zona del Paese, o più d'una. Una si definisce nera e riferisce alcuni casi di razzismo subiti in locali pubblici in Italia, specificando come nel suo Paese d'origine, il Brasile, non avesse mai subito discriminazioni legate al colore della pelle. Le altre non si definiscono in termini di appartenenza a gruppi razzializzati. Due sono partite appena conclusi gli studi, le altre dodici occupavano una mansione adeguata alle loro aspettative e al loro titolo di studio, alcune in proprio e altre come dipendenti: tutte si aspettavano di trovare un lavoro simile in Italia (aspettativa che non sarà soddisfatta). Sono quattro le donne di questo gruppo ad avere figli prima della partenza: due partono con loro (una è rifugiata; l'altra raggiunge il marito che era già in Italia), e due no (una lascia figli adulti, l'altra parte per 'affari', ritenendo di stare in Italia pochi mesi ma viene truffata e ridotta a lavoro domestico, senza possibilità di tornare).

Infine, ho definito cinque donne come appartenenti al "ceto medio-alto": hanno uno o due fratelli/sorelle, di solito il padre amministrava le proprietà e le madri si occupavano di dirigere le domestiche e organizzare feste e incontri sociali e familiari. Tre avevano auto e patente, oltre all'autista; tutte vivevano in ville con molto personale che si occupava del lavoro domestico. Si sono iscritte all'università (due senza concluderla, una in Italia). La famiglia aveva molte proprietà: terreni, aziende, immobili. Tre donne definiscono la condizione materiale della vita delle loro madri "da regine" e la loro "da principesse". Una solo di loro ha figli, due bambine, che porta con sé quando parte.

Nella costruzione del gruppo ho cercato di differenziare le professioni presenti, anche se un terzo delle intervistate lavora nel settore della cura, metà alle dipendenze di famiglie, le altre di enti o cooperative. Prima della partenza, sei lavoravano nel settore della cura, come baby sitter, colf o donne delle pulizie.

Nella tabella n.2 ho sintetizzato le professioni svolte prima e dopo l'arrivo in Italia:

tab. 2 professioni

	Insegnante /ricercat.	studente	artista	Imprenditrice	commessa	cura	settore informale	impiegata	casalinga	disoccupata	mediatrice
Paese d'o.	4 ²⁵	6	0	5	3	4	5	6	2	0	1
In Italia ²⁶	0	4	1	1	2	12	2	3	1	8	1

²⁵ Una donna era orientatrice professionale presso le scuole secondarie

²⁶ Una donna riceve la pensione di invalidità

Cinque donne lavoravano in proprio prima della partenza, come architetto (1), parrucchiera (2), ristoratrici (2): stanno attualmente lavorando solo le due ristoratrici, entrambe nel settore della cura. Al momento dell'intervista sono due le donne a lavorare in proprio: una è imprenditrice (nell'azienda di famiglia del marito) e una lavora come dj. Altre due donne svolgono una sorta di attività imprenditoriale in proprio, anche se nel settore informale: una offre un servizio di catering a domicilio per chi voglia organizzare feste con cucina brasiliana, l'altra invece si occupa della cura del corpo, offrendo servizi di bellezza (dalla manicure, ai massaggi, al trucco e acconciature) a signore anziane.

Alcune hanno cambiato molti lavori nella loro permanenza in Italia, e non tutte, tra le disoccupate, lo sono sempre state dal momento del loro arrivo. Tra quelle che non svolgono lavoro retribuito, dieci sono sposate con un uomo italiano, quindi la loro regolarità nel risiedere in Italia non dipende dal lavoro. Sette cercano lavoro, una si definisce casalinga e tre studiano (una è iscritta a un Master, una a un corso di laurea specialistica e una ad un corso professionalizzante di parrucchiera; le ultime due sono sposate con un italiano, la prima lavora anche come cameriera, in nero).

Una donna infine riceve una pensione d'invalidità a seguito di un grave incidente sul lavoro.

Otto donne non hanno figli; tra le altre, c'è chi è partita lasciando dei figli e chi li ha portati con sé o li ha ricongiunti; la metà ha avuto figli in Italia.

tab. 3 figli

	Nessuno	Nati prima della partenza			Nati prima e dopo		Nati in Italia		
Donne	8	10			7		11		
		1 figlio	2 figli	3 figli	2 figli	3 figli	1 figlio	2 figli	3 figli
Donne	8	1	5	4	4	3	6	4	1
Donne che hanno ricong. ²⁷		6 (su 8 ²⁸)			5 (su 5 ²⁹)				
		1	2	3	4	1 ³⁰			
Totale figli ricong.		1	5	6 ³¹	4	1			

Nel corso della ricerca, è diventato rilevante approfondire l'esperienza di donne che avessero una relazione sentimentale con un uomo italiano (cfr. cap.2). Ho dunque coinvolto donne che vivessero questo tipo di legame, ottenendo una sovra rappresentazione di brasiliane (che peraltro rappresentano una delle nazionalità

²⁷ Si tratta di donne che hanno ricongiunto almeno un figlio, anche se per periodi limitati.

²⁸ Due delle 10 donne che avevano figli prima di partire sono partite con loro.

²⁹ Due delle 5 donne che avevano figli prima di partire sono partite con loro.

³⁰ La donna che ricongiunge ha avuto una figlia nel paese in cui è nata, e due in Italia: ha ricongiunto la figlia prima della nascita degli altri figli.

³¹ Soltanto 1 figlia è rimasta stabilmente in Italia

latinoamericane più numerose in Veneto). Nelle ultime interviste, invece, per aumentare la variabilità interna al gruppo sono state individuate donne *singles* o con una relazione con un connazionale. Nelle tabelle che seguono sintetizzo le relazioni di coppia al momento della partenza e all'intervista. Due intervistate, in particolare, hanno dichiarato la loro rinuncia a relazioni sentimentali.

tab. 4 - relazioni di coppia al momento della partenza

Singles	sposate / conviventi / fidanzate 14		
	con un italiano		connazionale / altra nazionalità
	sposate	Non sposate	
22 (8 separate)	6	3	5

tab. 5 - relazioni di coppia al momento dell'intervista

Singles	Fidanzate (5)		Conviventi (25)				
			Sposate (19)		Non sposate (6)		
	italiano	connazionale	italiano	connazionale	italiano	connazionale	altra naz.
6	4	1	16	3 ³²	4	1	1

Osservando le venti coppie bi-nazionali (sposate e conviventi) tra donne straniere e uomini italiani, infine, ho considerato alcuni elementi per definire "l'equilibrio" interno alla coppia (Guarnieri, Iaccarino, Prati, 2008). La maggior parte delle donne e tutti i mariti erano al primo 'matrimonio'³³ e non avevano figli da precedenti relazioni. Due erano state sposate e cinque avevano avuto figli. Sei hanno un titolo di studio più alto del partner, otto equivalente, sei più basso³⁴. Considerando la dimensione abitativa, cinque donne, sposate, sono comproprietarie dell'appartamento in cui vivono con il marito; nove vivono nella casa del marito o dei suoceri; sei (di cui quattro casalinghe o disoccupate), abitano in una casa in affitto.

3. La lingua utilizzata e i diversi registri linguistici

Il coinvolgimento di donne che parlano spagnolo e portoghese, oltre all'italiano, ha permesso maggior autonomia nella conduzione d'intervista, utilizzando competenze

³² Includo tra le donne sposate con connazionali anche le due sposate con uomini che avevano la doppia cittadinanza anche prima della partenza: sono nati e cresciuti, rispettivamente, in Bolivia e in Argentina dove la coppia si è formata e ha vissuto fino alla partenza per l'Italia

³³ Guarnieri e Iaccarino (2011) analizzano la distinzione tra primonuzialità e matrimoni successivi al primo nelle coppie bi nazionali: per quanto riguarda le donne, sarebbero il 37% quelle che erano già state sposate prima delle nozze con un uomo italiano (se entrambi gli sposi sono italiani, sono il 7% le donne che si sposano più volte).

³⁴ Secondo i dati forniti dall'Istat (2011) le coppie formate da un uomo italiano e una donna straniera sono le più "mobili", ossia quelle in cui maggiormente si verificano le esperienze di 'svalutazione' (ossia quelle in cui le donne si sposano con un uomo con un titolo di studio più basso), ma anche di possibile 'ascesa'. Nel 28% dei casi le donne sposano un uomo con un titolo di studio più basso, mentre nel 15,2% un uomo con un titolo di studio superiore al loro.

linguistiche già acquisite senza bisogno di coinvolgere traduttori e interpreti³⁵ ed evitando di escludere donne che non avessero un'adeguata conoscenza della lingua italiana³⁶.

Ben più rilevante, tuttavia, è stata la possibilità di costruire uno spazio linguistico *mestizo* (Anzaldúa, 1987)³⁷, dove mescolare vocabolari diversi per creare un ponte attraverso il quale le intervistate potessero raccontarsi. La possibilità di utilizzare entrambe le lingue ha rappresentato una 'chiave' per approfondire temi e significati, e per estendere l'analisi ai cambiamenti semantici, alle scelte, agli usi delle parole e agli universi di significato cui si riferiscono.

Molte donne hanno mostrato di apprezzare la possibilità di passare da un idioma all'altro, sottolineando questi passaggi con la necessità (o il desiderio) di usare una parola in un'altra lingua ritenuta "più significativa", oppure di poter comunicare senza doversi preoccupare di cercare la 'traduzione' italiana della parola che volevano utilizzare.

È rilevante notare come le tre donne che hanno deciso di utilizzare la lingua madre per tutta l'intervista (alternandola con espressioni in italiano o in dialetto) siano in Italia da oltre 10 anni, e abbiano buone conoscenze della lingua italiana. Altre due, in Italia da oltre 15 anni, hanno cominciato l'intervista affermando che avrebbero parlato nella "loro" lingua, avendone la possibilità e anche perché "per una volta è giusto". Dopo qualche frase tuttavia, sono tornate all'italiano affermando che "ormai

³⁵ Per alcuni studi che problematizzano il coinvolgimento di queste figure professionali nelle ricerche qualitative si veda per esempio Edwards 1998, Esposito, 2001, Temple, 1997 Temple, Rosalind, 2002. Se questa scelta può aver limitato le distorsioni generate da compresenze e partecipazioni, non significa che tutti i problemi di comunicazione fossero risolti. Ricerche sulla comunicazione cross-culturale (pe. Gallois e Callan, 1997) hanno evidenziato i problemi legati a comprensione, sintassi, vocabolario, registro, che possono emergere nei casi in cui intervistatore e intervistato non condividano la stessa lingua materna, poiché nell'interazione intervengono anche elementi di comunicazione non verbale e interpretazione che sono socialmente e culturalmente situati. Vale a dire che non ho eliminato le possibilità di malinteso o distorsione, visto che possono permanere differenze di comprensione dovute alle norme culturali di riferimento e alla permanenza di 'confini identitari', ossia i limiti/confini psicologici, sessuali, spirituali, culturali, di classe e razzializzati (Brah, 1996, in Temple, Rosalind, 2002) su quali la consapevolezza può essere intermittente.

³⁶ Le competenze linguistiche in italiano delle intervistate sono diverse: ciò dipende sia dal numero di anni in cui vivono in Italia (anche se non in tutti i casi la lunghezza della residenza in Italia corrisponde a buone competenze linguistiche), dalla rete di relazioni in cui le donne hanno vissuto, dalle modalità di apprendimento dell'italiano. Due donne hanno frequentato nel loro Paese d'origine una scuola italiana, e cinque hanno frequentato corsi di italiano in Italia. Quattro donne sono bilingui dalla nascita: due alternano il castigliano e una lingua indigena, una portoghese e una lingua indigena e una castigliano e italiano (generalmente, utilizzavano la seconda con alcuni membri della famiglia).

³⁷ Alcuni studi (p.e. Moreno Figueroa, 2008) indagano il ruolo dell' "ideologia del meticciato" nel nascondere appartenenze e gerarchie interne all'ordine socio-razziale e la 'bianchitudine' delle élite in alcuni Paesi dell'America Latina. Ho già rilevato come sia stato applicato un processo autoriflessivo per non celare le asimmetrie. A questo proposito, rilevo che la lingua ha permesso di modificare i posizionamenti, specialmente nelle situazioni in cui l'intervista venisse condotta in spagnolo o portoghese

viene più facile". È rilevante, infine, che due donne abbiano usato l'italiano durante l'intervista, e lo spagnolo alla presenza di altre connazionali che pure parlavano italiano tra loro e con me.

Alcune, che lavorano (o hanno lavorato) come assistenti familiari in paesi di provincia, utilizzano un registro linguistico ricco di parole dialettali e in qualche caso anche "volgari". Questo vocabolario ricalca quello parlato nei contesti lavorativi e/o nel tempo libero sia dalle migranti che da italiani/e. Le espressioni utilizzate riconducono alle zone in cui le intervistate vivono o hanno vissuto (non solo distinguendo tra campagna e città, ma anche tra Mestre, Padova, Vicenza e Rovigo). Le espressioni "volgari" creano talvolta una sorta di straniamento, in particolare per la distanza dal registro usato nella lingua materna, ma anche per le espressioni culturali che agiscono con il loro corpo. Espressioni "volgari" e parolacce sono utilizzate, spesso, per sottolineare la rabbia che un determinato ricordo provoca in loro. La trascrizione riporta le parole utilizzate, mentre le citazioni in questo testo contengono soltanto le espressioni che indicavano la rabbia/l'ingiustizia, omettendo quelle utilizzate come intercalari in alcune fasi della narrazione.

La trascrizione è stata fatta letteralmente, riportando esitazioni, interruzioni, pause, ed è corredata da precisazioni per indicare se qualcosa veniva detto a voce più alta o sussurrando, o per riportare gli scoppi di risa o le lacrime. Se nei brani d'intervista citati sono presenti singole parole in spagnolo, portoghese o dialetto, tra parentesi è riportata la traduzione in italiano. Nei casi in cui l'intero brano riportato fosse in lingua non standard, ne ho riportato in nota una traduzione, lasciando nel testo la versione originale. Generalmente ho riportato le frasi e le parole come da registrazione; quando necessario alla comprensione, sono intervenuta sulle frasi con aggiunte indicate tra parentesi. In alcune citazioni sono riportato brevi brani di dialogo, in cui, per distinguere i turni di parola, le partecipanti sono indicate con l'iniziale del nome.

4. Interviste in Italia

Si sono raccolti 36 racconti di vita in cui altrettante donne hanno ricostruito i loro percorsi di coppia e familiari, professionali e migratori.

Oggetto delle interviste sono i processi di (auto)riconoscimento relativi ad esperienze legate alla violenza di genere e alla migrazione, ma anche alle negoziazioni attuate nel campo dei rapporti di genere. Nelle narrazioni di percorsi soggettivi vengono (ri)costruite le micro decisioni che strutturano, spesso implicitamente, la quotidianità sulla base delle risorse e dei limiti che il contesto in cui si vive (im)pone. Inoltre, dai

racconti emergono pratiche, significati e rappresentazioni relativi ai mutamenti diacronici di sé e del proprio modo di stare nelle relazioni, ma anche a mondi sociali differenti. L'analisi delle storie permette di approfondire 1) condotte individuali a livello micro sociale, 2) la fitta maglia di reti, anche transazionali, in cui le donne si muovono, 3) le tensioni di ordine strutturale che riguardano le migrazioni e i rapporti di genere³⁸. I principali ambiti considerati per analizzare le pratiche e gli orizzonti di senso che si ipotizza sottendano la (ri)produzione del campo dei rapporti di genere in diversi ambiti sono stati: la famiglia (a partire dalle relazioni con mariti e fidanzati, padri, fratelli, e madri, sorelle, suocere e cognate); l'ambito professionale (rispetto ai rapporti coi datori di lavoro e i colleghi); l'ambito in cui agiscono diritti coinvolgendo insegnanti, medici, infermiere/i, assistenti sociali, organizzazioni sindacali o religiose, ma anche funzionari/e che applicano le normative in materia di migrazioni, le forze dell'ordine.

Nella fase di contatto e prima di iniziare l'intervista sono stati presentati esplicitamente obiettivi e modalità dell'incontro e i temi rilevanti per la ricerca, così che le intervistate potessero decidere di organizzare la narrazione per temi ed episodi (Gee 1991; Riessman 1987). Nonostante in un primo tempo si temesse che il riferimento diretto al tema della violenza potesse inibire la partecipazione delle intervistate, si è deciso di esplicitarlo per diversi motivi: da un lato, si sono considerati i risultati di studi internazionali (p.e. Garcia et. al., 2005, Audi et al., 2009) che sottolineano la partecipazione attiva delle donne in ricerche in cui possono raccontarsi senza esporsi a giudizi e critiche; dall'altro, il riferimento agli obiettivi della ricerca pareva utile a ridurre l'ambiguità della relazione d'intervista e ad aumentare la consapevolezza delle intervistate sulle modalità di partecipazione alla relazione; infine, sembrava necessario per correttezza e trasparenza nei confronti delle intervistate.

In quattordici casi i racconti sono il risultato di incontri successivi ripetuti nel tempo, avvenuti generalmente dopo la trascrizione e una prima analisi dell'intervista precedente; la nuova interazione cominciava da frammenti del testo prodotto nell'incontro precedente, oppure chiedendo di riprendere il racconto dal momento in cui l'avevamo lasciato, o ancora chiedendo chiarimenti su alcuni episodi.

³⁸ A questo proposito, nel prossimo capitolo saranno presentati alcuni dati relativi alle migrazioni latinoamericane in Veneto, con l'obiettivo di dare dei confini statistici alle rappresentazioni narrative e alle osservazioni.

Il primo contatto

Il primo contatto per presentare la ricerca e concordare un possibile incontro, è avvenuto telefonicamente attraverso un numero reperito personalmente (durante una festa pubblica, nella sede di un'associazione³⁹) o tramite un'amica o qualche conoscente della donna (in 13 casi si è trattato di una donna intervistata precedentemente).

Le telefonate sono durante mediamente tra i 4 e i 15 minuti, usati per spiegare la ricerca, concordare le modalità d'incontro⁴⁰ e il tempo richiesto, la riservatezza degli incontri, e per rispondere ad eventuali domande delle intervistate.

Alcune donne hanno accettato subito, altre hanno posto alcune domande, altre ancora hanno chiesto di essere ricontattate per aver il tempo di pensarci, oppure perché volevano confrontarsi con il marito o i figli. Due donne hanno voluto incontrarmi di persona prima di fare l'intervista "per capire di che si trattasse" e "per decidere se fidarsi".

Tre donne hanno iniziato a raccontarsi già al telefono, affermando di avere una storia eccezionale e, dunque, che "non avrei di certo perso tempo". Più frequentemente, le donne si dicevano dubbiose del fatto che la loro storia mi sarebbe interessata, essendo una storia "proprio normale"; specificavano di aver accettato "per aiutarmi" o per raccontare una storia "che gli italiani non sanno" e dimostrare "che gli immigrati non sono tutti uguali".

Quattro donne⁴¹ hanno rifiutato l'intervista durante la telefonata o non si sono presentate all'appuntamento senza che fosse possibile, in seguito, mettersi in contatto. Una sola donna, Gabriela, è stata intervistata senza che precedentemente ci fosse stata l'occasione per parlare, anche solo per telefono; è stata incontrata nella sede di un'associazione, invitata da un'amica, durante l'unica mattinata libera dal lavoro⁴².

Tre donne si sono presentate "preparate" all'intervista: avevano cercato informazioni

³⁹ Se la telefonata era stata preceduta da un incontro faccia a faccia alla presenza di altre persone, la comunicazione era limitata alla presentazione e alla richiesta di disponibilità per essere contattate telefonicamente per concordare un incontro.

⁴⁰ Ad esempio, specificando che si preferiva un incontro individuale: la donna sceglieva il momento più adatto, prevedendo la disponibilità di almeno un paio d'ore. In quattro casi le donne hanno specificato che l'incontro sarebbe avvenuto in presenza di altri, o per mancanza di altre possibilità (2 donne), o perchè "preferivano così" (2).

⁴¹ Tre sono state avvicinate ad una festa pubblica, una in un'associazione che distribuisce spese alimentari; due di loro sono sposate con un italiano (entrambe hanno figli), due sono single (una ha un figlio nel paese d'origine).

⁴² Gabriela lavora come assistente domiciliare residenziale; la sua pausa settimanale è il sabato, dalle 14 alle 16. Quand'è in casa, raramente risponde al telefono. Tutte le informazioni sulla ricerca le sono state fornite dalla donna che l'ha accompagnata. Gabriela non ha di fatto potuto decidere se 'fidarsi': pur accettando volentieri di raccontarsi, il patto d'intervista è funzionato solo in parte e la narrazione ne ha risentito

mediante internet sull'attendibilità della presentazione telefonica (verificando che effettivamente fossi una dottoranda del dipartimento di Sociologia) e solo in seguito hanno deciso di presentarsi all'incontro.

In alcuni casi è emersa la differenza tra le interviste precedute da un incontro faccia a faccia (anche occasionale), e gli altri, preceduti soltanto da una telefonata: nelle prime, solitamente era più facile creare una situazione d'intervista che permettesse al racconto di fluire fin dalle prime battute. In altre occasioni la costruzione del rapporto di fiducia è stata più lenta, e c'è voluto un po' di tempo per arrivare ad una narrazione profonda.

Scelta del luogo e compresenze strategiche

Come qualsiasi relazione, anche quelle sviluppate nel contesto d'intervista possono essere influenzate dall'ambiente. Durante il contatto telefonico, le donne sceglievano il luogo in cui effettuare il primo incontro: ventitre donne sono state incontrate in casa loro e tredici in luoghi pubblici (cinque nel Dipartimento di Sociologia, otto in bar nella sede di un'associazione). Con cinque donne incontrate in luoghi pubblici l'intervista è proseguita in incontri successivi, a casa; viceversa, una donna ha fissato il secondo appuntamento in un bar, per "poter parlare meglio"⁴³.

Le motivazioni di chi ha deciso di effettuare l'incontro nella propria *casa* riguardano l'impossibilità di uscire per la presenza di figli piccoli o per l'assenza di patente e mezzo di trasporto, più spesso semplicemente il fatto che "in casa è più comodo".

Queste intervistate hanno diverse età, titoli di studio, professioni, numero di figli. Alcune convivono con il partner, altre con i figli o nipoti, alcune sono single. Di fatto, la casa si è rivelata l'ambiente migliore per sviluppare l'interazione biografica: lo spazio è confortevole, adatto a produrre un ambiente di confidenza. Le intervistate si prendono il tempo per raccontare senza aver premura di dover andare da altre parti (e nel caso dell'arrivo di mariti o figli, sono loro a chiedere di poter continuare in un'altra occasione). In generale, la criticità maggiore del fare le interviste in casa è la possibile presenza di altri conviventi, che possono inibire o interrompere il racconto, oppure intervenire nell'intervista con commenti o altri racconti. In alcuni casi non è stato possibile evitare la presenza amiche, figli, in due casi del partner⁴⁴. Se i figli

⁴³ Si tratta, apparentemente, di una decisione opposta a quella delle donne che, incontrate fuori, hanno voluto continuare i racconti in casa. Vanno considerate le condizioni materiali delle donne: quest'intervistata ha due figlie, una di 6 e l'altra di 12 anni, lavora fuori casa, il marito non si occupa delle bambine se lei è in casa, ma non limita le uscite della donna. Le donne incontrate fuori casa, invece, non hanno figli piccoli e alcune non lavorano

⁴⁴ Le due situazioni presentano tuttavia delle differenze notevoli: il compagno di Soledad è stato presente soltanto alla prima mezz'ora dell'incontro, ad un cenno di Soledad, cambia stanza, chiudendo

adolescenti non hanno grossi problemi a isolarsi per la durata dell'intervista, ciò non è scontato per i figli più piccoli. Le donne hanno cercato di fissare le interviste quando i figli sono a scuola o impegnati in altre attività. Si tratta di un'opzione poco praticabile per chi lavora fuori casa (il cui tempo libero coincide con il tempo in cui occuparsi dei figli) o durante l'estate. In tre casi i mariti si sono occupati dei figli durante l'intervista (svolta alla sera, quando tutta la famiglia era in casa); in altrettanti, i figli piccoli sono rimasti con noi durante l'intervista o perché il marito era al lavoro (2 casi), o perché aveva preferito uscire da solo, lasciando che fosse la donna a occuparsi dei minori (1). È in quest'ultimo caso che, alla fine dell'intervista, decretata dal ritorno del marito per cena, la donna ha deciso di fissare un altro incontro fuori casa.

La presenza di altre persone è sembrata dipendere da esigenze 'pratiche' (non tutte le donne vivono in case grandi, e spesso per l'intervista si occupava la cucina, unica stanza 'a giorno' dell'abitazione), ma anche 'strategiche', legate al fatto di sentirsi più 'sicure'. Non solo invitano appositamente delle amiche a partecipare all'incontro, ma anche gestiscono il coinvolgimento delle altre persone. Ad esempio, l'intervista con Soledad si svolge in una stanza di tre metri per quattro, in cui sono presenti la figlia, la nipotina e un cagnolino. La trascrizione dell'intervista conferma le impressioni avute durante l'intervista e annotate sul diario: Soledad si rivolge strategicamente alla bimba per gestire i tempi e i modi della relazione. Quando Soledad vuole fare una pausa, raccogliere i pensieri, prendersi tempo per decidere se e come continuare la narrazione, o semplicemente cambiare discorso, si lascia distrarre. Quando invece vuole raccontare, non si lascia interrompere nemmeno se la bimba urla o il cucciolo rovescia la ciotola con l'acqua. Durante uno dei racconti più intensi, annoto:

figlia e nipote sono come scomparse: sembrano essere in uno sfondo lontano, ci sono 'se serve', ma nonostante urla e pianti S. non le sente (nota del 30 gennaio 2012)

Le interviste *in casa*, presentano tra l'altro una risorsa aggiuntiva, relativa all'arrivo di alcune amiche dell'intervistata, invitate appositamente per la mia presenza. Il loro arrivo sospende la narrazione (che verrà ripresa in incontri successivi) ma innesca un altro flusso informativo. Si tratta generalmente di donne che vivono da oltre 10 anni

la porta; nelle ore successive non comparirà nella cucina. Invece Esmeralda preannuncia già al telefono la presenza del marito rappresentandola come inevitabile (la casa è piccola) ma anche rivendicandola come decisione (non mi conosce e non si fida di me; loro "sono una coppia e va bene così"). Durante le tre ore dell'incontro, il marito lascia la stanza per il tempo di una sigaretta. Per il resto del tempo guarda la tv, cercando ogni tanto di intervenire. A volte Esmeralda lo guarda prima di continuare il racconto: se è assorto nella tv, prosegue, parlando a voce bassa; se ha l'impressione che stia ascoltando, fa spallucce e cambia discorso. Durante la pausa sigaretta del marito, racconta che ha omesso "alcune parti molto brutte", che la loro vita non è sempre facile, principalmente perché lui prende tutte le decisioni da solo, anche quelle che riguardano tutta la famiglia.

in Italia, che vogliono esprimere i loro punti di vista su alcuni temi che ritengono siano interessanti per me (in genere, relativi ai rapporti tra donne e uomini in Italia e nel Paese d'origine⁴⁵, sia al momento in cui erano partite, sia "adesso"), o sui quali vogliono 'sfogarsi', raccontandomi episodi di violenza e discriminazioni sul lavoro, ma soprattutto vogliono confrontarsi, tra loro e con me, sui modelli di maschilità di uomini italiani e "latini".

Il *Dipartimento di Sociologia* è stato scelto da cinque donne, contattate esclusivamente via telefono, ed hanno chiesto esplicitamente di incontrarmi nel mio luogo di lavoro perché in casa saremmo state interrotte, oppure perché, essendo a casa da sole tutta la settimana, "volevano per fare un giro". Alcune aggiungono di essere curiose di vedere il Dipartimento o di sentirsi più sicure rispetto all'incontrarmi in un bar. Tutte hanno un titolo di studio di scuola superiore o una laurea; tre hanno una relazione con un uomo italiano; una ha un figlio che vive con lei, maggiorenne, tre non hanno figli e una li ha, adulti, nel Paese d'origine. Con due di loro l'intervista è proseguita in incontri successivi, a casa.

Le interviste raccolte in Dipartimento hanno presentato situazioni opposte a quelle situate in casa, legate alla scarsa accoglienza dell'ambiente: in alcuni casi non è stato possibile spostare le sedie dalla stessa parte della scrivania, che quindi creava una frattura e una lontananza nello spazio⁴⁶. Una delle donne è stata accolta in un'aula solitamente adibita alla didattica e nonostante fossero state disposte due sedie nello spazio lasciato vuoto tra banchi e cattedra, decide di sedersi nei banchi. Si tratta di interviste solitamente più corte rispetto alle altre, ma focalizzate e approfondite; la relazione, almeno all'inizio, si sviluppa in maniera molto controllata, anche se dopo la prima mezz'ora circa le differenze rispetto ai racconti raccolti in altri luoghi sembrano diminuire.

Le situazioni d'intervista in *bar* o *sedì di associazioni* sono state condizionate dalla difficoltà di trovare uno spazio al riparo da interruzioni e distrazioni (telefonate, traffico, feste di laurea). In una sola occasione l'intervista è avvenuta in una stanza riservata, nella sede dell'associazione in cui l'intervistata lavora. La durata delle interviste variava dalle due alle tre ore e mezzo. Nei casi delle interviste più durature, spesso si creava uno spazio privato all'interno del luogo pubblico, tanto che l'intrusione di un cameriere poteva anche passare momentaneamente inosservata. Le donne che hanno scelto questi luoghi sono diverse tra loro per titolo di studio,

⁴⁵ Le amiche non sono in tutti i casi delle stesse nazionalità delle intervistate

⁴⁶ Tutte e tre le intervistate accolte in questa stanza hanno scelto di sedersi dalla parte degli studenti

professione, classe. I loro racconti sono molto focalizzati sui temi della ricerca, non presentano molte interruzioni; rispetto a quelli prodotti in casa, tuttavia, risultano meno approfonditi.

Articolazione delle interviste

Dopo il preambolo, la frase che sanciva l'inizio dell'intervista era: "*vorrei che mi raccontasse di quando ha deciso di venire in Italia*". Da qui, le donne ordinavano "il disordine dell'esperienza" (Cronon, 1992), narrando retrospettivamente le proprie traiettorie biografiche, ricostruendo la consequenzialità di situazioni e ri-creando un'unità che non sempre il passato possiede.

Attraverso *rilanci* si approfondivano temi rilevanti per la ricerca, con l'obiettivo di ricostruire relazioni ed esperienze decisive, rappresentazioni di violenza, maschilità, femminilità, rapporti di genere, autorealizzazione. Nel corso della narrazione o alla fine venivano ripresi i passaggi del racconto rimasti impliciti ma apparsi rilevanti, per approfondirli e al contempo verificare la comprensione degli stessi.

Nonostante l'indicazione di partire dalla decisione di venire in Italia, in 5 casi le donne hanno deciso di iniziare la narrazione raccontando direttamente una loro esperienza violenta, che poteva riferirsi ad un episodio isolato oppure a una relazione di coppia durata molti anni. Se invece il tema della violenza di genere non emergeva nel corso del racconto, veniva affrontato verso la fine dell'intervista. È sembrato efficace utilizzare un riferimento diretto al tema. Talvolta le donne hanno preferito non rispondere subito narrando di sé, ma si sono riferite, prima, a casi presentati sui media o che interessano "altre" (comprese in un *continuum* che va dalle "cugine", alle "musulmane", passando per amiche, madri, conoscenti, "donne di cui hanno sentito parlare"); tre intervistate hanno evitato di affrontare l'argomento.

L'intervista terminava chiedendo all'intervistata come si immaginasse nei prossimi cinque anni, per approfondirne l'auto-definizione.

Alcune volte, durante o dopo l'intervista le donne hanno mostrato foto o video a corredo del racconto.

Al momento dei saluti, oltre a verificare la disponibilità ad altri incontri e la possibilità di contattare altre donne, ribadivo la riservatezza del racconto e mi scusavo se qualche cosa nell'intervista l'avesse disturbata o avesse fatto riaffiorare qualche ricordo indesiderato.

Se, a registratore spento, qualcuna affrontava elementi rilevanti per l'analisi, li appuntavo, successivamente, tra le note all'intervista.

La durata degli incontri è variata dalle due alle sette ore circa. Negli incontri più lunghi, le interviste sono stati alternati con pause e interruzioni (cfr. all.A). Come già

descritto, alcune intervistate sono state incontrate più volte, o per continuare il racconto o perché hanno accettato di partecipare all'osservazione.

In genere, qualche giorno dopo l'incontro e/o in concomitanza di occasioni particolari (l'ultimo o il primo giorno di un lavoro, un compleanno, un arrivo, una partenza...) ho telefonato alla donna per informarmi su come si sentisse dopo l'intervista, sull'esempio di ricerche simili⁴⁷.

Il registratore tra messe in scena esplicite e mezze verità

Occorre considerare le criticità⁴⁸ relative all'uso del registratore in alcune situazioni d'intervista. Tutti gli incontri tranne due sono stati registrati; nei due casi in cui non è stato possibile, ciò è dovuto alla contrarietà dell'intervistata. Stefi insiste che non c'è bisogno di registrare la sua storia, che me la ripeterà tutte le volte che vorrò. Esmeralda afferma in maniera esplicita che non si fida di me: non mi conosce e da quando è in Italia ha avuto alcune esperienze che giudica negative nella relazione con persone che identifica come rappresentanti dello stato (due operatrici dei servizi sociali, il personale di due consultori e un ospedale, un'insegnante, l'impiegata di un Centro per l'impiego - note di campo, 4 gennaio 2012).

Alcune donne hanno manifestato un iniziale disagio nei confronti del registratore: si dicevano imbarazzate per il suono della propria voce registrata, o per gli errori nel parlare l'italiano. Rassicurate sulla riservatezza della registrazione (e in alcuni casi dopo aver sistemato il registratore, su loro indicazione, in una posizione che lo occultasse alla vista senza precluderne il funzionamento), parevano apparentemente dimenticare lo strumento, salvo ricordarsene in un momento di rabbia, ad esempio a seguito del ricordo di una discriminazione subita. In questo caso, alcune donne si sono rivolte direttamente al registratore, quasi a riportare la conversazione nello spazio pubblico: hanno cambiato tono di voce, scandito le parole, utilizzando lo strumento come mezzo per denunciare pubblicamente l'ingiustizia subita, dimostrando di non averlo dimenticato affatto.

In alcune fasi della narrazione, ricordano un episodio doloroso (un aborto, un tradimento...) qualcuna mi ha chiesto di spegnere il registratore. Una donna, invece, fa la stessa richiesta volendo raccontarmi un evento positivo: l'incontro con un uomo che in seguito è diventato il suo amante. Da un lato vuole raccontare l'episodio perché ritiene che rappresenti una relazione che definisce più paritaria rispetto a quella,

⁴⁷ Si veda Morgan, Thapar-Bijorkert, 2006 per una trattazione sulle implicazioni di condurre interviste sul tema della violenza di genere

⁴⁸ Per le risorse relative all'utilizzo del registratore si veda il paragrafo 7

violenta, vissuta con il marito, e dunque “è importante per la mia storia”. Dall’altro, si dice disposta a raccontare solo dopo aver avuto la sicurezza che le sue parole non saranno registrate. A registratore spento mi è comunque permesso di annotare, anche se in alcune fasi dei racconti dolorosi decido di rinviare la scrittura ad un momento successivo.

Gabriela è l’unica donna ad essere intervistata senza che prima ci sia stata una comunicazione, anche solo telefonica. In questo caso, la presenza del registratore è sembrata un ostacolo alla costruzione della relazione, tanto da far supporre che potesse essere stato più opportuno non utilizzarlo. Il suo racconto comincia così:

G: ma questo registra tutto? ma quello lì registra, eh?

A: si registra, per... di qua (*le mostro il microfono*), di qua

G: mmm (...) vengo dalla città di xxx io, de Equador, nella costa, nella costa (*si gira verso il registratore, e, a voce alta:*) Mi Pais è bellissimo, Equador (*ride*) faccio propaganda, anche delle isole Galapago, che sempre.. però ci vuole anche i soldi, nel mio pais, adesso, è tutto cambiato anche là... (Gabriela, 45 anni, ecuadoriana, assistente domiciliare, in Italia dal 2000)

Per Gabriela il registratore rappresenta un rischio. A microfono acceso non si fida di raccontare di quella datrice di lavoro che l’aveva trattata come una schiava “anzi, peggio”. Durante tutta l’intervista si rappresenta come una donna felice, che vive in una città che è un Paradiso; le famiglie per cui ha lavorato erano e sono buone e generose, in generale le persone sono gentili e rispettose, gli uomini italiani “gente perbene”. Definisce la violenza sulle donne “una cosa brutta, bruttissima” e racconta episodi subiti da alcune conoscenti, vittime di datori e datrici di lavoro. Alla fine del racconto le chiedo se abbia vissuto episodi simili. Si allontana dal registratore e a voce bassa fa riferimento a episodi “anche peggiori” e conclude dicendo:

Pesanti...madonna... sì... sono stata anche peggio de... meglio non tornare! Cattiva cattiva! Però... noi, siccome abbiamo bisogno... anche se meritiamo rispetto... se uno è malato, anziano, vabbeh, però se uno è sano non mi va bene, però come si dice.. .io ho imparato a farmi il mio lavoro, così... la ignoro, se no altrimenti morivo. (Gabriela, 45 anni, ecuadoriana, in Italia dal 2000)

Dopo queste frasi che contraddicono quanto aveva raccontato in precedenza, a voce alta ricomincia a narrare l’amore che le assistenti familiari investono nel lavoro, di come gli italiani ricambino, della totale assenza di discriminazioni e violenze di genere e razziste subite nella sua esperienza. Pur percependo durante l’intervista che tali espressioni non corrispondevano a quanto pensasse, altri passaggi simili a quelli presentati sono stati individuati soltanto nel confronto tra l’analisi del diario dell’intervista e l’ascolto della registrazione. Nel caso di Gabriela la scelta opportuna

sarebbe stata quella di rinunciare alla registrazione. Non è stato possibile in seguito incontrarla nuovamente: ci siamo sentite per telefono altre tre volte, ma l'aggravarsi dell'anziano per cui lavora ha limitato il suo tempo libero a 4 ore la settimana, che Gabriela preferisce passare con le amiche

Dal punto di vista tecnico, in alcune situazioni d'intervista la registrazione si è interrotta dopo 4 ore e 15 minuti, dovuti a un problema nel 'settaggio' delle impostazioni del registratore stesso. In tre casi la qualità della registrazione è scadente dovuta a rumori di traffico o di un elettrodomestico che provocava delle interferenze (la cui esistenza è risultata percepibile soltanto nella fase del riascolto).

Ogni intervista è stata trascritta e archiviata- In seguito, sono stati omessi dal testo i riferimenti che potrebbero ricondurre all'identità dell'intervistata. Accompagna ogni trascrizione una scheda in cui è descritto il contesto ambientale e il clima relazionale in cui si è svolta l'intervista, che include una nota sintetica dei contatti intercorsi prima e dopo l'intervista stessa, nonché alcuni appunti riferiti all'abbigliamento (trucco e acconciatura compresi), postura, autorappresentazioni etc. Sono sintetizzate infine eventuali difficoltà percepite durante l'intervista.

5. Spazi pubblici e privati nell'osservazione in Italia

L'attività di osservazione è cominciata, pur in maniera non sistematica prima dell'inizio della rilevazione empirica attraverso le interviste, con la partecipazione ad alcune feste organizzate e/o partecipate anche da donne latinoamericane. Si tratta di feste pubbliche, benché su invito, aperte ad un numero variabile di persone che oscilla tra 80 e 250. Queste occasioni hanno permesso di entrare in contatto con alcune possibili intervistate e farmi (ri)conoscere, per ottenere la possibilità di incontro.

In seguito tali feste sono diventate oggetto di osservazione più sistematica con l'obiettivo di arricchire l'analisi sulle relazioni all'interno della coppia, con le figlie e i figli, con alcune amiche, eventuali generi, nipoti.

Ho poi deciso di accompagnare per alcune donne svolgendo osservazione in altre due situazioni: 1) a tu per tu, sia in casa che fuori (per esempio nella fruizione di alcuni servizi, nella vita associativa attiva, durante eventuali uscite serali) e 2) durante feste di compleanno o anniversari di matrimonio in famiglia (cfr allegato C).

La partecipazione alle feste, ai compleanni, anche alla 'quotidianità' delle intervistate ha rappresentato l'occasione di "sperimentare di prima mano" (Becker, 2007) alcune

situazioni su cui basare la conoscenza maturata a partire dalle interviste. In queste occasioni, ho cercato di analizzare le routine quotidiane, le modalità di stare nelle relazioni, la messa in scena del proprio sé sia nei miei confronti che degli altri ospiti (questo in particolare quanto ho avuto la possibilità di condividere intere giornate con le donne); tuttavia, prima ancora di quest'analisi, l'osservazione condotta durante quelle giornate è stata uno strumento utile a identificare gli ambiti salienti per la ricerca e a "correggere" il mio immaginario sulle relazioni sociali delle intervistate, specialmente di quelle che sentivo appartenere ad un mondo 'altro' (non solo geograficamente, ma anche per età, professione, numero di figli).

Durante le giornate *a tu per tu* la donna svolgeva le sue attività 'ordinarie'. In tutti i casi tranne uno⁴⁹, l'osservazione seguiva un'intervista. Dunque, erano note la finalità dell'osservazione e gli obiettivi della ricerca. Tali incontri si sono svolti generalmente durante il pomeriggio o la sera, in alcuni casi fin dal mattino; in molte occasioni, si sono condivisi pranzi, cene, merende, sia nella fase di preparazione che in quella di consumo. La condivisione del cibo era partecipata da tutta la famiglia, inclusi eventuali altri ospiti. Durante le osservazioni avvenute nelle sedi delle associazioni erano presenti fruitori e/o clienti dell'associazione.

Le *feste di compleanno e di anniversario* di matrimonio erano organizzate in casa, dalla donna che partecipava alla ricerca, a volte aiutata dai familiari. Era la donna a curare la preparazione dei cibi, delle decorazioni, della selezione musicale (spesso supportata da figli o figlie adolescenti). Ciò non significa che fosse lei in prima persona a cucinare: per esempio, in occasione del proprio anniversario di matrimonio una donna peruviana ha contattato due donne brasiliane per preparare il catering⁵⁰. Alle feste partecipano tra le 20 e le 40 persone, tra amici e parenti delle donne. In questo caso, dunque, non tutti i partecipanti erano informati della ricerca.

In queste occasioni ho potuto osservare esclusivamente il momento 'pubblico', della festa, e non anche la preparazione.

Ho partecipato a sette *feste pubbliche* in cui erano presenti sia connazionali della donna organizzatrice, sia italiani, sia altre persone provenienti dall'America Latina.

⁴⁹ Si tratta di una donna conosciuta durante alcune iniziative organizzate per opporsi al tentativo del rimpatrio forzato del marito (rifugiato politico in Italia) da un Paese europeo. Ho effettuato alcune osservazioni in casa sua, con la sua famiglia, e durante alcuni momenti di festa condivisi con amici e parenti; ha invece preferito non essere intervistata.

⁵⁰ Questa forma di 'catering informale' rappresenta un'occupazione e una fonte di reddito per almeno 5 delle intervistate che si offrono come cuoche a domicilio o preparano in casa i cibi che poi altre donne utilizzeranno nei momenti di festa

Alcune erano organizzate solo dalle donne e dalle loro famiglie, ad altre partecipavano anche associazioni locali. Obiettivo delle feste era raccogliere fondi da destinare a casi diversi: i soldi possono servire direttamente alla famiglia organizzatrice, per sostenere spese 'straordinarie' (o divenute tali dopo un periodo di disoccupazione) che vanno dal mutuo alla necessità di pagare debiti (contratti anche per pagare eventuali spese legali dovute alla richiesta dello status di rifugiato o al ricorso contro un'espulsione, o per un divorzio). Oppure, sono sottoscrizioni per rimpatriare il corpo di un connazionale deceduto; ancora, possono servire al finanziamento di micro-progetti sociali nel paese d'origine, come l'invio di materiale scolastico, la creazione di una scuola informale etc. Le feste svolgono anche una funzione aggregativa sia con gli italiani che tra connazionali (a questo proposito, due tra le intervistate dichiarano di aver conosciuto il partner attuale in feste di questo tipo). Nelle tre feste "peruviane" l'organizzazione temporale si è ripetuta in tutte le occasioni: pranzo o cena a menù fisso, con piatti 'tipici'; a seguire breve discorso di ringraziamento e breve saggio di danze popolari tradizionali e contemporanee, quindi musica e balli. Altre due feste prevedevano un buffet, e due erano essenzialmente eventi musicali.

6 Gli incontri in Argentina e Brasile

Ho ritenuto opportuno "spostarmi oltre confine" (Melucci, 2000) anche in senso geografico, per comprendere meglio le dinamiche osservate e scoprire ciò che delle dimensioni di violenza di genere non è facile cogliere *dall'interno*: mi riferisco, ad esempio, alle rappresentazioni sociali sui modelli e i ruoli di genere diffusi in Veneto, con cui sia io che le intervistate siamo in contatto. Lo spostamento oltre confine ha reso più evidente 1) quanto ciò che si osserva dipenda, inevitabilmente, dal punto di vista adottato e 2) l'utilità di "cambiare punto di vista" nell'interpretazione stessa dei racconti ricevuti.

Ho dunque raggiunto alcune delle aree di partenza delle intervistate⁵¹. Per la numerosità e la dispersione geografica dei contesti di partenza ho dovuto restringere a tre luoghi: Buenos Aires⁵² in Argentina e Rio de Janeiro (RJ) e Vitoria (ES) in Brasile.

⁵¹ Il gruppo più numeroso dal punto di vista della provenienza nazionale è formato da brasiliane, che provengono da città e Stati diversi all'interno dello Stato federale. Tre delle intervistate vengono dallo Stato di Espírito Santo, di cui Vitoria è la capitale, e altre 4 sono di Rio o vi hanno vissuto prima di venire in Italia. Invece, solo un'intervistata è argentina, di Buenos Aires; altre quattro (una cilena, una paraguayana, una peruviana, una uruguayana) vi hanno vissuto prima di venire in Italia (e tre identificano l'Argentina come il luogo di un eventuale ritorno).

⁵² La sede del mio soggiorno in Argentina è stata Cordoba, dove è stato possibile contattare solamente rappresentanti delle associazioni di migranti intramericani e attiviste di movimenti femministi: quindi,

Pur non essendo possibile svolgere un'etnografia multisituata (Marcus 2009), ho ritenuto che fosse rilevante raccogliere pratiche e rappresentazioni che permettessero di focalizzare le rappresentazioni di violenza e migrazioni in alcuni dei contesti di partenza delle intervistate.

Sono stati utilizzati quattro strumenti: il racconto di vita, l'intervista in profondità, l'intervista di gruppo, l'osservazione. Interviste e osservazioni sono stati utilizzati come materiale di sfondo utili a focalizzare la declinazione della violenza di genere nel discorso pubblico argentino e brasiliano, le definizioni di violenza soggettive, le rappresentazioni sulla migrazione femminile verso l'Europa, sulle coppie bi nazionali, sulle donne che sposano uno straniero, sui modelli di femminilità agiti dalle 'donne che migrano in Italia' e sui modelli di maschilità attuati dagli italiani.

Ho raccolto quattro storie di vita di altrettante donne⁵³. A Buenos Aires, ho intervistato la migliore amica di Malvina, la donna cilena che vive in provincia di Padova. In Brasile, a Vitoria (ES) ho intervistato la nuora di una donna residente in provincia di Mestre (la donna è partita dopo il matrimonio del figlio, e conosce la nuora da quando era bambina) e una donna che dopo 8 anni in Italia è tornata in Brasile, con il marito e il suocero (con lei ho anche realizzato due giorni di osservazione in casa e durante la sua attività lavorativa, come venditrice in proprio di pollo e patate). A Rio de Janeiro ho raccolto il racconto di vita di una donna rientrata in Brasile dopo aver vissuto tre anni in Italia.

A Cordoba e Buenos Aires (Argentina) e Rio de Janeiro e Vitoria (Brasile) ho intervistato attiviste, operatrici, ricercatrici⁵⁴ che si occupano di violenza di genere e/o di migrazioni transazionali, di disuguaglianze sociali.

Sia con le testimoni privilegiate che con le intervistate ho affrontato direttamente il tema della violenza di genere e quello delle migrazioni delle donne.

Ho svolto osservazioni etnografiche in casa di alcune donne che avevano amiche o parenti che vivevano in Italia, per lavoro o perché sposate con italiani, ma anche

ho deciso di spostarmi a Buenos Aires per incontrare donne delle reti delle mie intervistate in Italia e attiviste.

⁵³ Le fasi di contatto con le reti delle intervistate sono state più lunghe del previsto: oltre alle distanze geografiche, ho scontato che non mi conoscessero personalmente, dunque sono riuscita a incontrare solo chi era stata precedentemente incoraggiata a incontrarmi dalle donne che avevo intervistato in Italia. Questo non inficia, tuttavia, la ricerca, in quanto le interviste e le osservazioni hanno fornito sufficienti elementi per contestualizzare l'analisi

⁵⁴ In Argentina, mi sono confrontata tra l'altro con le ricercatrici del Programa Multiculturalismo, migraciones y desigualdad en América Latina- Línea Género y Migración del Centro de Investigaciones y Estudios sobre la Cultura y la Sociedad (CIECS)- CONICET, UNC, Cordoba, Argentina, nonché con M.J. Magliano (UNC), S. Gill Araujo (UBA) e Malena Lenta (UBA); in Brasile con con ricercatrici e ricercatori del Nucleo de Estudos de Sexualidade e Genero, UFRJ, del Centro de Pós-Graduação em Direito, UFRJ, del Programa de Pós-Graduação em Ciências Sociais e Núcleo de Estudos de Desigualdades e Relações de Gênero, UERJ; inoltre, con P. Cappellin (UFRJ), A. Piscitelli (Unicamp), I. Beleli (Unicamp), A. Sabadell (UFRJ), C. Araujo (UNRJ)

durante seminari⁵⁵, incontri, iniziative pubbliche sulla violenza di genere, incluse alcune manifestazioni contro il “femminicidio”, la tratta, la violenza domestica e una “Slut Walk⁵⁶”. Ho trascorso alcune giornate presso associazioni attive nel campo della violenza di genere e nella promozione di pratiche di cittadinanza⁵⁷. Infine, ho accompagnato alcune operatrici che lavorano come “facilitatrici di pratiche di cittadinanza dal basso” tra le persone migranti in due mercati dove si incontrano, rispettivamente, boliviani a Cordoba e migranti “migranti” a Rio de Janeiro. Durante o dopo alcuni seminari partecipati da attiviste per i diritti delle donne e LGBTQ e da operatrici di servizi antiviolenza, le donne sono state coinvolte in interviste collettive, con l’obiettivo di approfondire le rappresentazioni sulla violenza di genere, sui modelli di femminilità e maschilità, sulla “vita in Italia” e sulle coppie bi-nazionali.

7 Account non oggettivi, reincontri, digressioni, e costruzione di realtà

Sia durante l’osservazione che durante l’intervista le donne hanno parlato di sé, descrivendo le proprie esperienze, definendosi e ri-definendosi, esplicitando cosa sia violento per loro e cosa permetta loro di riconoscersi ed essere riconosciute. La richiesta di definire la violenza sulle donne ha offerto l’occasione per raccontare di sé, di un’esperienza vissuta personalmente o da qualcun’altra con cui si è/era in relazione, oppure per confrontare la condizione delle donne in Italia e nel Paese d’origine sia in termini di ‘frequenza’ e ‘pericolosità’ dei comportamenti violenti (degli uomini), sia per quanto riguarda le risorse (dal punto di vista sociale, economico, dei servizi sociali, delle leggi) per uscire da situazioni violente. Tramite i loro racconti è stata approfondita la conoscenza sui percorsi di definizione di sé e sugli orizzonti di significato in cui situano pratiche, significati, rappresentazioni.

Durante le interviste e le osservazioni sono stati prodotti “discorsi” che Melucci definisce

una storia che noi raccontiamo, nel senso che noi diciamo qualcosa che non è mai

⁵⁵ In particolare ho partecipato ai seminari sulla violenza simbolica organizzati dall’associazione Acuarelas, Mujeres en Movimento, a Cordoba, nel maggio 2012, e agli incontri organizzati dall’associazione L@s Otr@s a Cordoba, tra aprile e maggio 2012, oltre a quelli che si sono tenuti durante la Cúpula dos Povos, il Social Forum organizzato in occasione dell’incontro internazionale dell’ONU Rio+20. In quest’occasione, in particolare, erano presenti gruppi di donne e femministi di diverse aree dell’America Latina, che hanno animato dibattiti e seminari sulla violenza di genere e strutturale.

⁵⁶ È una manifestazione contro la violenza sulle donne e per affermare la libertà e l’autodeterminazione di ognuna che è svolta in diverse città del mondo a partire dal 2011, quando si è tenuta la prima a Toronto in risposta alla dichiarazione di un poliziotto che, a seguito di una serie di stupri avrebbe dichiarato: “One of the safety tips was for women not to dress like ‘sluts.” (Raymind Kwan, Don’t dress like a slut: Toronto cop, Exalibur, 14 maggio 2011, <http://www.excal.on.ca/news/dont-dress-like-a-slut-toronto-cop/> consultato il 4 febbraio 2013).

⁵⁷ Nella periferia di Buenos Aires, Bairro Sauce, presso l’associazione Bibliotecas Popular de las Madres; a Rio de Janeiro con l’Associação CAMTRA - Casa da Mulher Trabalhadora.

interamente trasparente. I discorsi condividono con l'attività osservativa, intesa come esperienza, un'inevitabile «opacità» poiché sono inevitabilmente condizionate da quel particolare punto di vista «irrimediabilmente situato» che caratterizza il narratore, l'attore, e l'osservatore (Melucci, 1998, 299).

Sono già state analizzate le implicazioni relative allo *standpoint* adottato. Il focus, qui, riguarda un tema rilevante la ricerca condotta tramite le biografie, ossia sul fatto che i discorsi non siano definibili “account oggettivi” (Jedlowski, 2012) ma piuttosto una riscrittura dell'esperienza (Kaufmann, 2005).

La storia di vita è un racconto ricostruito a posteriori (spesso con estrema libertà rispetto ai singoli fatti): “il ricercatore deve essere estremamente circospetto quando registra racconti di vita” (Bertraux 1999), perché gli attori avrebbero la tendenza a razionalizzare, dando un'impressione di volontarietà alla serie di micro decisioni implicite che costituiscono i loro percorsi di vita (Kaufmann, 2005). Nel farsi dei processi non sempre è chiaro come e quali delle micro decisioni condizioneranno il proprio futuro. Esse possono essere, tra l'altro, cancellate dalla memoria, “generalizzando in modo astratto (il proprio percorso) come se il legame che unisce fosse atemporale, fuori da ogni evento concreto, senza caratteristiche particolari” (ib. 140). In questo senso, il ruolo della memoria e la dimensione relazionale degli strumenti sembrano rilevanti nella costruzione del discorso stesso.

“Nulla nella memoria sfugge alla trama sincronica dell'esperienza del presente” (Halbwachs, 1990): i ricordi personali vengono ricostruiti a partire dal presente, che attua come filtro selezionando cosa ricordare. Kholi sottolinea come nella costruzione della storia di vita siano rappresentati “quegli aspetti del passato rilevanti per la situazione presente, cioè rilevanti nei termini delle intenzioni (orientate al futuro) con cui si orientano le azioni presenti” (in Saraceno, 1986, p.23).

Ferrarotti parla di una *ripresentificazione* del ricordo del passato, che nel racconto si trasforma, si fa presente pur non cessando di essere passato, sottolineando:

ogni qualvolta si ripensa al passato lo si rielabora in termini del presente: tra presente e passato c'è una continuità ma è una continuità mediata da una rielaborazione (2011, p 13).

La ripresentificazione non coincide con una costruzione ‘artificiale’ di senso, di un ordine costruito ex post. Il fatto che i racconti narrati durante le situazioni d'intervista siano costruiti ad hoc all'interno di relazioni sociali e a partire dal presente non ne inficia la ‘realtà’ o l'adeguatezza come oggetti d'analisi, in quanto restituiscono quadri di riferimento e di significato che hanno ‘senso’ nella quotidianità. Attraverso il racconto biografico ciò che è raccontato viene distillato, producendo uno svelamento complessivo di un'esperienza vissuta (Bichi, 2004).

Rilevanza analitica delle ricostruzioni di realtà

Elaboro un contributo alla riflessione relativa all'affidabilità, nella ricerca scientifica, dei racconti prodotti durante le relazioni d'intervista ad hoc a partire da tre interviste che hanno coinvolto Esmeralda, Soledad e Gabriela. Tutte e tre durante o al termine del racconto hanno lasciato intravedere un'altra narrazione delle loro esperienze rispetto a quella appena prodotta.

Analizzo qui quella di Soledad perché la registrazione e le annotazioni dell'incontro permettono di osservare il cambiamento della rappresentazione. Infatti, a metà intervista Soledad decide di raccontare elementi che erano stati precedentemente omessi e dunque produce due versioni del periodo di vita che va dalla decisione di partire e l'arrivo a Roma alla regolarizzazione a Padova. Sono qui riportati ampi brani della trascrizione dell'intervista e delle note scritte durante l'incontro.

Come tutte le altre intervistate, Soledad è consapevole del fatto che la ricerca indaga anche il tema della violenza contro le donne. La fase di contatto precedente l'intervista è stata molto lunga. Poi, l'incontro è stato rinviato due volte, tanto da far decidere per la rinuncia all'intervista; in seguito è la donna a cercare l'incontro.

Il racconto comincia con la descrizione dell'arrivo in Italia:

#00:00:50# S: io sono venuta senza documenti ... eh...sono arrivata fino a... (pausa) a Cecoslovacchia e dopo Cecoslovacchia ho fatto i passaggi in Svizzera e tutto quanto ... in macchina. e quindi ho passato così a Italia (...) ho avuto fortuna perché... (pausa) c'erano delle polizie che stavano mandando indietro ma noi non abbiamo conosciuto.. (...) sì. siamo arrivate a Milano in macchina, questo signore ci ha fatto entrare in macchina, la mia amica era dietro e io davanti e lui mi diceva, perché parlava spagnolo quest'italiano, era un italiano napoletano e parlava spagnolo, e lui mi ha detto "guarda che ...se ci fermano qua per chiederti il passaporto tu devi dire che sono... che io sono tuo moroso, che sono il tuo innamorato" "ah va bene, va bene" e questa ragazza era seduta dietro e le ha detto "tu te metti giù e io ti metto una coperta, anche perché loro vengono e mi guardano soltanto" ah vabbè. abbiamo avuto fortuna, abbiamo passato la frontiera e non è successo niente, e siamo...arrivate a Milano (Soledad, 39 anni, peruviana, assistente domiciliare, in Italia dal 2004)

L'intervistata sottolinea la nostalgia per i figli lasciati in Perù, le difficoltà della vita da irregolare amministrativa e del lavoro, ma anche la soddisfazione dei primi guadagni e delle rimesse inviate al padre. Omette la violenza subita nel rapporto con il marito, che coinvolge anche la cognata e la rete di conoscenze che aveva in Italia al momento dell'arrivo, e si sofferma su esperienze di violenza vissute nel luogo di lavoro. Racconta i primi mesi a Roma e il trasferimento a Padova:

#00:10:02# S: anch'io ho passato delle cose qua in Italia e dopo... ho sofferto tanto, sì. (Silenzio. La guardo. Tace)

A: *mi racconta?*

M: eh.. (pausa) perchè io...eh... cioè...quando...dopo...perché io ho avuto otto mesi, no, con

questa famiglia, dopo... è morta la signora, e quindi...io sono rimasta senza lavoro. (...) perchè senza documenti non trovavo, no? e allora dopo... mmm... io ho trovato un altro lavoro e mi sono trovata a Padova, mi hanno chiamato per un lavoro a Padova, e sono andata alla Caritas a chiedere. (Soledad, 39 anni, peruviana, assistente domiciliare, in Italia dal 2004-)

A Padova dopo episodi di violenza grave nella famiglia in cui lavorava, riesce a regolarizzarsi tramite la sanatoria del Decreto 'Dini' del 1995, trova un buon lavoro presso un'altra famiglia, comincia una relazione con un nuovo partner, ricongiunge i figli.

Il racconto della prima ora è molto frammentato, pieno di silenzi e distrazioni strategiche gestite tramite l'interazione con nipotina e cucciolo. Quando provo a introdurre il tema della violenza contro le donne, ripete alcuni episodi occorsi nella sua storia professionale, ma le distrazioni e i silenzi aumentano. Nei venti minuti successivi annoto che guarda spesso l'orologio ed evita il mio sguardo. La registrazione restituisce un racconto interrotto frequentemente. Decido di chiudere l'incontro ed eventualmente proporre di continuare il racconto in un'altra occasione. Cominciata la fase dei saluti, la donna esita.

#01:21:11-2# A: *Bon, abbiám quasi finito. Vuole aggiungere qualcosa?* (lei ride; mi unisco alla risata).

S: no (ride).

A: *bene (silenzió. La guardo. La bimba piange. Commentiamo il pianto della bimba, le chiedo se abbia un segreto per tener buoni i bambini. Sorride. Tace. Allontano la sedia dal tavolo. Sto tergiversando, annotando questi dettagli sul quaderno. Dondolo sulla sedia) beh... bene, allora, grazie.*

S: (con lo sguardo basso, a voce bassa ma nitida, sovrastata dai pianti della bimba, scandisce:) Eh. Ho sofferto tanto. (*raddrizzo la sedia, smetto di scrivere*) dopo avevo portato mia sorella nel 98. (*tace*)

(per 40 secondi si sente solo il pianto della bimba)

A: *ricongiungimento?*

S: No, con questa famiglia Cognome, lei aveva la cugina e con lei... anche ho portato con il contratto ... lei era con documenti... (Soledad, 39 anni, peruviana, assistente domiciliare, in Italia dal 2004)

Nel momento dei saluti, Soledad ha deciso di raccontare le violenze subite dal marito. Tuttavia, per farlo in maniera 'coerente' e comprensibile per me, ha bisogno di ricominciare dal momento dell'arrivo in Italia. Deve costruire una nuova rappresentazione rispetto al racconto già fornito. All'inizio la narrazione è esitante, frammentata, ma a poco a poco si fa più serrata. La bimba talvolta l'interrompe, ma lei continua, ignorandola. Ripercorre l'arrivo della sorella, quello del fratello, i conflitti, il ruolo dei genitori e la morte del padre. In particolare, è il confronto tra il suo ingresso in Italia e quello dei fratelli, cui lei aveva 'fatto i documenti' perché non dovessero

subire le stesse esperienze dolorose, a sbloccare la narrazione. Ripercorre le tappe già raccontate, correggendole, completandole.

#01:30:08-8# S: Adesso che mi ricordo eh. perché noi abbiamo passato la montagna. mi ricordo. (...) abbiamo passato correndo, facendo deport. io avevo la camera fotografica e tac, facevo le foto. eh sì così abbiamo fatto. e dopo eh... e quello che portava era proprio...più lontano di noi (...) perché se prendono... la polizia... lo prendono anche lui. quindi lui ci ha... lontano. dopo si è fermato che faceva così, ginnastica, capito...e ya ci diceva che lui stava da quella parte. e noi sempre mirando. Guardando, guardando. no? e dopo a un certo punto si è sparito e non l'abbiamo visto più. abbiám detto (*con voce spaventata*): "mamma mia guad- mi dice -ma non lo vedi ?". Mi dice "Soledad donde sta, donde sta? dov'è, dov'è? dove dove!" "non lo so - le digo - non lo so". "Ah mamma mia, e adesso?". Allora mi son tolta la maglia, mi son messa qua e dopo ho cominciato a correre anch'io. (Soledad, 39 anni, peruviana, assistente domiciliare, in Italia dal 2004)

Dopo questo racconto, la tensione pare essersi allentata. Racconta di nuovo del primo lavoro come assistente domiciliare a Roma, nella casa "in cui erano gentili". Le chiedo se in quel momento fosse ancora sposata con il marito. Ora ha deciso di raccontare, è pronta. Lentamente ripercorre le violenze subite dal marito, l'isolamento da parte della cognata, la solitudine dopo aver deciso di lasciarlo. Parla lentamente, senza esitazioni, senza soste, continua con voce ferma, nitida. Le urla della nipotina, i pianti del cane non la distracono.

Ascoltando la trascrizione non è difficile notare piccole contraddizioni tra le due versioni: il nuovo racconto è dettagliato, precisa i punti in cui era stata evasiva. Tacere la violenza del marito aveva implicato tacere o modificare alcuni dettagli anche delle altre relazioni, come quelle con la cognata o con alcune datrici di lavoro. Questa 'riscrittura' non rappresenta un'operazione 'eccezionale': se nel caso di Soledad è palese, perché successiva ad un racconto appena fatto e alla decisione di raccontare ciò che prima si era voluto omettere, Kaufman rileva che continuamente si (ri)scrivano brani di storia (spesso subito dimenticati) che permettono di riallacciare il filo, di richiamare riferimenti biografici che servono a dar senso al proprio agire. Ognuno ha, nel presente dell'azione, una "necessità assoluta di riferimenti narrativi" (Kaufmann, 2005, p140). Le (ri)scritture delle narrazioni permettono di "trovare senso" delle pratiche quotidiane, e in un processo circolare, trovano il proprio senso a partire dal quotidiano. Per questa ragione i racconti rappresentano un'importante fonte di conoscenza per l'analisi delle costruzioni di senso che agiscono nel presente, anche se non sono pedissequamente aderenti alla realtà "storica": i punti di partenza, le svolte, i presupposti che aiutano a definire il quadro di riferimento dell'intervistata permangono; si tratta di un quadro limitato, come già affermato, ma che tramite la ricerca è possibile allargare, anche se non tutto diventerà necessariamente leggibile. Ad esempio, non sappiamo se all'inizio Soledad non ricordi o scelga di non raccontare

di essere entrata in Italia a piedi, o di aver pagato 3000 dollari: ciò che conta è che la struttura degli avvenimenti e delle situazioni non ne risulta distorta, così come il significato che attribuisce a quel tipo d'ingresso, tanto che farà in modo di portare altri familiari esclusivamente in maniera regolare e che quando l'ex marito si oppone al ricongiungimento dei figli fino alla maggiore età utilizza la clandestinità come argomento per convincerlo.

Ancora, la cognata nella prima versione del racconto è "quella arrivata per prima", "che ha aiutato ad entrare (e a cui si è provveduto subito a saldare il debito) e a trovare lavoro", "il punto di riferimento". Questi elementi sono utili nell'analisi e non sono smentiti da quelli forniti nella seconda versione in cui la conosciamo anche come donna che consiglia a Soledad di sopportare la violenza del marito perché se lo lascia si troverà da sola, e che dopo la separazione smette di parlarle. La complessità della figura della cognata, che risulta da entrambe le versioni (entrambe, singolarmente, risulterebbero parzialmente aderenti ai fatti, come ovviamente risulterebbero ulteriormente arricchite da una 'terza' versione) è importante per ricostruire il percorso soggettivo che Soledad ha intrapreso per uscire dalla situazione violenza con il marito, le relazioni con la rete sociale di appartenenza, la scelta del nuovo partner, e il successivo percorso di soggettivazione che le permette anche di uscire dalle relazioni violente nell'ambito professionale, di decidere cosa vuole per sé (e per i propri figli).

La narrazione della donna, nelle sue diverse fasi, è espressione del punto di vista della donna sul mondo. Le esperienze del passato sono raccontate a partire da quello che si è diventati a partire da esse, nonché dalle immagini del mondo e di sé che sono al contempo socialmente influenzate e soggettivamente elaborate a partire dal presente. Il racconto di un'esperienza vissuta è diverso dall'esperienza stessa, ma l'intervista biografica è qui utilizzata non per realizzare istantanee del passato, quanto analizzare le rappresentazioni e i sistemi di significazione che danno significato all'agire in contesti situati, tenendo conto delle particolari situazioni strutturali e soggettive (Saraceno, 1986; Bichi 2004; Ferrarotti, 2011).

Affermare che le rappresentazioni, le categorie, le definizioni raccontate in queste particolari situazioni sociali siano ricostruzioni nulla toglie alla loro "realtà": esse esistono, le persone le utilizzano e ci si riferiscono. Le rappresentazioni "possono far avverare nella realtà, attraverso l'effettualità propria dell'evocazione, ciò che rappresentano" (Bourdieu, 1982, 151); sono atti di "percezione e valutazione", di "conoscenza e riconoscimento", immagini mentali in investire interessi e presupposti.

Dimensione relazionale, recontri, digressioni

Ho già sottolineato come i racconti di vita siano elaborati all'interno di situazioni sociali create ad hoc. In questo senso sono essi stessi esperienza,

una situazione sociale in cui ha luogo la costruzione, la riproduzione e la comunicazione di forme di socialità. Questo processo vissuto nell'interazione sociale provocata dall'intervista, consente all'intervistato di spiegarsi e di argomentare, di dare, con le parole, un senso alla propria esperienza, di ri-costruire connessioni e modelli, di valutare e comparare in funzione del proprio divenire sociale (Bichi, 2004, p 39).

Una testimonianza è sempre una testimonianza a qualcuno, costruita in modo relazionale (Ferrarotti, 1981, Saraceno, 1986). Come avviene in altre situazioni sociali, quella in cui si sviluppa il racconto biografico risente di ciò che è accaduto o si pensa accadrà nelle altre situazioni sociali che interessano chi partecipa alla relazione; dunque, il racconto di uno stesso evento e fase della vita può differire in momenti diversi della vita stessa (e anche di chi lo ascolta). Alcune intervistate sono state incontrate per la prima volta dopo un litigio con il partner oppure quando stavano decidendo di separarsi; altre quando avevano appena perso o trovato il lavoro; due durante la prima fase di un nuovo amore. Si tratta di situazioni che possono influenzare i discorsi e le rappresentazioni proposte. Ho deciso, dunque, di creare, quando possibile, una continuità negli incontri in cui proseguire la costruzione del racconto biografico. Pedone (2008) ha sviluppato una metodologia di ricerca longitudinale, che comporta il reincontro delle stesse persone a distanza di anni: i conflitti raccontati da una coppia appena ricongiunta possono essere ridimensionati, o esplodere nel corso degli anni successivi. Per quanto molte donne siano state incontrate più volte nel corso della ricerca, un intervallo di due anni non è sufficiente per far sedimentare percorsi in continuo divenire. In questo senso, questa ricerca può essere ritenuta la prima fase di un percorso diacronico in cui rincontrare periodicamente le donne per seguirne percorsi, traiettorie, cambiamenti.

Ho verificato, inoltre, come la continuità negli incontri abbia permesso di creare un rapporto di fiducia (Atkinson, 1990) tramite lo sviluppo di una conoscenza reciproca che permette la costruzione di racconti più ricchi, anche per quanto riguarda narrazioni intime e/o dolorose.

Da queste narrazioni, spesso molto lunghe, emerge un'altra criticità rilevante nel percorso di ricerca effettuato, che si riferisce ai rischi (relativi alla riuscita dell'intervista e alla relazione tra me e la donna intervistata) rappresentati dalle digressioni, dalle pause, dalle conversazioni casuali che possono sorgere durante una delle pause del racconto. Riessman (2001) sottolinea che le 'storie' nelle interviste

non sono sempre chiaramente delimitate, né per quanto riguarda il loro inizio e la loro fine, né per quanto riguarda la definizione di rilevanza: le intervistate (e gli intervistati) producono la loro storia attraverso un percorso tortuoso, ricco di incisi, digressioni, pause, cambi di argomento. Essi resistono ai tentativi di frammentare le loro vite in categorie 'tematiche' che la ricercatrice, man mano che la ricerca procede, elabora e cerca negli incontri successivi, per trovarne conferma o smentita. Costruiscono i racconti riorganizzando e rielaborando le risposte, e conoscendo le regole della conversazione, alla fine del racconto utilizzano formule del tipo: "*non so se ti ho risposto*" oppure "*oh, forse mi sono persa... cos'è che mi avevi chiesto?*" per normalizzare le digressioni.

Le conversazioni casuali, le pause, sembrano talvolta inevitabili durante un racconto di vita particolarmente lungo o doloroso. Spesso sono le stesse intervistate ad imporle, in maniera diretta oppure indirettamente, tagliando una torta, preparando un caffè, stappando una birra. In questi momenti, la tensione si allenta e parlando d'altro l'intervistata ha la possibilità di rilassarsi, raccogliere le idee, decidere se e come continuare. In altri casi è l'interruzione da parte di terzi, una telefonata, una pentola sul fuoco a provocare un'interruzione o una pausa. Questi intervalli possono anche rappresentare un'occasione per articolare altri temi rilevanti per l'analisi, ma spesso sono un rischio per l'interazione biografica, poiché possono compromettere la capacità di ritornare, dopo la pausa, nella dimensione d'intervista. In alcuni casi, ad esempio quelli in cui l'interruzione sia frutto di un intervento esterno o legata all'offerta di cibo, risulta più facile separare il momento della pausa, sottolineandola verbalmente. In altri casi pare più complicato, specialmente quando il coinvolgimento emotivo è intenso. Ho dunque cercato di individuare una modalità per separare la 'conversazione casuale' nella situazione d'intervista e definire anche simbolicamente la differenza d'interazione: ho "corso il rischio" di spegnere il registratore, fissando nella mente eventuali argomenti da utilizzare come rilanci nella fase successiva; quando la tensione si era allentata, e l'atteggiamento corporeo e verbale dell'intervistata mostravano la disponibilità a riprendere il racconto, riaccendevo il registratore assieme alla richiesta "ti va se ricominciamo?". In generale, le intervistate hanno dimostrato di apprezzare questa scelta.

La stessa scelta di spegnere il registratore è stata utilizzata in alcune interviste durante il pianto dell'intervistata, che rappresenta un momento critico da gestire dal punto di vista umano ancor prima che metodologico. In genere, se la donna rimaneva in silenzio, le era chiesto se volesse continuare sul quel tema del racconto. In pochi casi è passata ad un altro episodio per tornare sul tema dopo qualche minuto.

8 L'analisi di racconti di violenza in contesti migratori. Intersezionalità 'obbligata'

Questa ricerca vuole essere un tentativo di applicare una "epistemologia della parzialità" (Haraway, 1995), mettendo al centro le intervistate quali soggetti capaci di produrre conoscenza attraverso la riflessività sulle proprie pratiche, espressa tramite la narrazione.

L'ascolto, la trascrizione e l'analisi delle storie di vita e dei diari redatti durante l'osservazione sono progrediti in maniera contemporanea nel corso della ricerca, anche se con ritmi differenti. Va da sé che le interviste venivano mano a mano influenzate da quelle precedenti e dalle interpretazioni elaborate durante le prime analisi, e che le prime analisi potevano essere modificate da interviste successive. Nell'ultima fase della ricerca tutte le interviste sono state analizzate in maniera trasversale, secondo gli assi tematici rilevanti per la ricerca.

Rappresentazioni sociali e categorie utilizzate non possono essere comprese appieno, se rimosse dal contesto in cui sono strutturate e diffuse (Marchetti, 2010). Ho dunque cercato di condurre un'analisi situata, focalizzata, in particolare, sul livello della vita quotidiana (Jedlowsky, Leccardi, 2003) in cui sono osservabili le dinamiche soggettive e collettive in cui la dominazione simbolica è riprodotta e negoziata. Il focus è sul piano soggettivo, considerando che i "fattori individuali" sono dialetticamente connessi alla struttura sociale che articola condizionamenti di carattere familiare, sociale, politico ed economico. Tali condizionamenti risentono di diverse gerarchie di potere (di classe, *race*, età, etc), situati sia a livello di relazioni interpersonali che nelle strutture sociali (Liz Kelly, 1988)

L'analisi è stata condotta per temi suddivisi in tre macrocategorie: la migrazione (intesa sia come viaggio sia come "quotidianità in Veneto da *straniera*", ma anche nella dimensione transazionale); la violenza; il riconoscimento.

Nell'intersezione tra livello soggettivo e livello strutturale che compone il presente e il futuro delle intervistate (Dubar in Kaufmanm, 1999) sono state considerate, nello specifico, le pratiche di cittadinanza situata, processi di riconoscimento di sé e della violenza, percorsi di autodeterminazione, pratiche e orizzonti di senso, esperienze e rappresentazioni relative alla violenza di genere. Tale analisi è partita dall'individuazione dei "*tipi di nessi tra risorse e comportamenti, tra sequenze di eventi, tra traiettorie diverse, anche modelli di percorsi*" (Saraceno, 1986, 20).

Partendo dalle descrizioni dei significati attribuiti alla violenza e in generale alle relazioni di genere, ho analizzato la realtà sociale cui le intervistate si riferiscono, la

sua costruzione, la sua presunta naturalità, anche considerando l'organizzazione del discorso e la coproduzione delle narrazioni attraverso lo scambio dialogico tra intervistatrice e partecipanti.

In particolare, l'analisi ha approfondito 'intrecci' e interdipendenze (Saraceno, 1986), somiglianze e differenze tra le storie di vita delle partecipanti, per indagare le eventuali conseguenze (in termini di equilibri costituiti, definizioni di priorità, conflitti, difficoltà) di particolari scansioni temporali e traiettorie (come, per esempio sposarsi prima o dopo essere migrate, o prima o dopo essere state regolarizzate; oppure, l'intreccio tra lavoro e maternità). Sono state osservate relazioni familiari, lavorative, nel tempo libero, definite importanti dalle intervistate, ma anche i loro desideri, le decisioni, la rappresentazione dell'orizzonte di significato che utilizzano per attribuire senso alla loro vita.

L'approccio intersezionale nell'analisi

Considerando il gruppo delle intervistate e l'analisi condotta, l'adozione di un approccio intersezionale, è sembrata una scelta obbligata, utile tra l'altro anche per i processi di negoziazione dei significati nell'interazione tra ricercatrice e intervistate.

Nella vita di tutti i giorni i codici di genere si trovano mescolati ad altri ruoli e attributi identitari, che fanno sì che il dominio maschile si manifesti in forme particolari a seconda delle appartenenze e delle differenze incorporate da ognuna. L'intersezionalità (Crenshaw, 1991, Mason, 2002) ha rappresentato uno strumento prezioso per riconoscere le categorizzazioni specifiche dei rapporti di potere incorporati dalle intervistate, dunque per considerare le differenze derivanti dalla posizione sociale connessa a status migratorio, razzializzazione, subordinazione di classe, età, etc.. Ho considerato come non solo l'oppressione ma anche i modelli di comportamento (che ognuna agisce e pratica in maniera più o meno disinvolta e fedele alle aspettative), dipendano dalla combinazione di tali diversità e appartenenze (Goffman, 1959).

In questo senso, l'applicazione dell'approccio intersezionale permetta sia di osservare le forme di discriminazione multipla prodotte dai diversi posizionamenti nei rapporti di potere (superando la concettualizzazione "artimentica" basata sulla somma di disuguaglianze che determinerebbero "molte forme di discriminazione" Dorlin, in Guzman, 2009) sia di analizzare differenze e somiglianze nei processi di riconoscimento e nell'utilizzo della propria diversità. Infatti, si è ritenuto che l'approccio intersezionale permetta di analizzare possibili somiglianze tra donne che vengono 'categorizzate' in gruppi diversi o che si definiscono come appartenenti a quei gruppi: ad esempio, diventa uno strumento utile adottando un approccio di

cosmopolitismo metodologico (Beck, 2003) approfondendo le eventuali somiglianze tra le asimmetrie subite da donne con pari anzianità migratoria ma nazionalità diversa, così come le differenze nelle rappresentazioni tra connazionali di età, anzianità migratoria, classe differenti. Per indagare somiglianze e differenze, ma soprattutto come sono strutturati i rapporti di genere e le specifiche esperienze di violenza che avvengono ad opera dell'intersezione dinamica tra sesso e genere, classe e processi di *razzializzazione* in contesti di dominio storicamente costruiti (Guzmann, 2009), occorre "fare distinzioni" (Jonhson, Ferraro, 2000), e partire dai significati auto-attribuiti e dalle pratiche situate.

Per concludere

Nell'analisi del percorso della ricerca si sono approfondite sia le decisioni che hanno orientato la fase empirica, sia le principali criticità incontrate e le strategie impiegate per risolverle. Dal punto di vista analitico e interpretativo, è emersa l'esigenza di utilizzare un approccio intersezionale per osservare l'influenza di asimmetrie e differenze sui rapporti di potere che formano le esperienze soggettive in contesti situati. Tale influenza riguarda anche la relazione stessa d'intervista, in cui le intervistate si mettono in scena nei confronti di un'intervistatrice, italiana, che può essere identificata come una rappresentante del contesto in cui loro si sono sentite (o si sentono) "straniere", portatrici di una diversità che può essere sia accettata che rifiutata.

Attraverso l'analisi di alcuni racconti di vita in cui era esplicitamente svelata la parzialità delle ricostruzioni narrate, si è approfondita infine la rilevanza degli account non oggettivi, poiché permettono in ogni caso di accedere alle definizioni della situazione che le intervistate restituiscono nel corso dell'incontro, e dunque permettono di approfondire le costruzioni sociali e simboliche in cui sono situano pratiche e relazioni della vita quotidiana.

Capitolo 4.

La migrazione latinoamericana in Europa, Italia, Veneto

Nonostante le differenze tra i flussi originati in aree (geografiche e/o sociali) anche molto diverse tra loro, le caratteristiche della migrazione dal Centro e Sudamerica in Italia sono tre: 1) i flussi sono composti prevalentemente da persone adulte, principalmente donne; 2) una percentuale consistente dei e delle migranti è inserita nel mondo del lavoro; 3) nel discorso pubblico su e in queste migrazioni emerge una rappresentazione di una vicinanza culturale tra paesi di provenienza e d'arrivo, tradotta in un pregiudizio razziale relativamente debole da parte dei nativi (Queirolo Palmas, 2004, Santagati 2005). Quest'ultimo aspetto è riconducibile ai legami generati dai flussi di persone, 'traffici', scambi culturali sviluppati a seguito della massiva emigrazione che ha interessato l'Italia dalla fine dell'1800 al secondo dopoguerra (Franzina 2002). Il dossier Caritas Migrantes dedicato alle migrazioni tra Italia e America Latina (2009) ricorda che in Argentina, all'inizio del 1900 erano più numerosi i residenti di origine italiana rispetto agli argentini stessi; il 44% degli abitanti di San Paolo (Brasile) è di origine italiana; nel 2008 sfioravano il numero di un 1 milione e 100 mila gli italiani residenti in Paesi Latinoamericani (544mila in Argentina), cioè poco meno di un terzo di tutti quelli all'estero. Si consideri, ancora, che nel 2006 a fronte dell'accettazione di 71mila richieste di cittadinanza concesse dal Ministero degli Affari Esteri ad oriundi italiani, oltre un milione e ottantamila pratiche erano ancora in giacenza (Caritas Migrantes, 2009).

Nel continente, dove erano diffuse forme associative di mutuo soccorso tra gli italiani, sono ancora attivi 22 ospedali e 20 centri di cura italiani (Caritas Migrantes, 2009). Tra le 64 scuole italiane all'estero ("statali, paritarie, private legalmente riconosciute, private con presa d'atto) elencate sul sito del Ministero degli Esteri 20 sono in Paesi Centro e SudAmericani¹. La presenza e la vitalità delle comunità italiane (e venete) presenti in diversi Paesi dell'America Latina costituiscono una testimonianza degli scambi presenti tra le due aree.

La Regione Veneto finanzia con contributi regolati da una legge regionale del 2003 le attività di 150 circoli e 13 comitati e federazioni di veneti nel mondo²: di questi, la

¹ Gli elenchi delle scuole per l'a.a. 2012-2013 sono disponibili al link (consultato il 3 maggio 2013) http://www.esteri.it/MAE/IT/Politica_Estera/Cultura/IstituzioniScolasticheItaEst/. 6 sono in Argentina, 5 in Colombia, 3 in Venezuela, 2 in Brasile, 2 in Cile, 1 in Perù e 1 in Uruguay. In altri Paesi sezioni italiane sono ospitate, presso consolati o ambasciate o in altre scuole

² Si veda il link <http://www.regione.veneto.it/web/veneti-nel-mondo/veneti-nel-mondo> (2/06/2013)

metà, rispettivamente 65 circoli³ e 7 comitati⁴, hanno sede in Paesi Centro e Sudamericani. Inoltre, in Veneto sono attive associazioni che si occupano della promozione sociale o culturale di aree latinoamericane, o di informazione, accompagnamento, consulenza legale e giuridica, ma anche di supporto psicologico, o di attività ludiche, legate allo svago e al tempo libero.

Secondo il Dossier Caritas/Migrantes (2009) i latinoamericani venuti in Italia avrebbero “ripercorso in senso inverso le vie seguite da milioni di italiani in più di un secolo di migrazioni”. Tuttavia, non sono solo i discendenti di italiani ad essere ‘tornati’, ma anche persone che hanno scelto il Paese sulla base di reti più ampie legate al turismo e all’imprenditoria⁵.

Se per secoli, l’America Latina è stata la destinazione per milioni di migranti europei, tra cui italiani (Bevilacqua, De Clementi, Franzina, 2010), il movimento migratorio si è invertito a partire dalla seconda metà del novecento, e all’inizio del XXI secolo la presenza latinoamericana nell’Europa mediterranea era ormai consolidata e visibile (Yepez del Castillo, 2011). Negli ultimi decenni, in particolare, tali flussi migratori sembrano aver sperimentato un processo di accelerazione (Pedone, 2008), specialmente quelli originati in Perù, Ecuador, Bolivia, ma anche Cuba e Brasile.

La destinazione “europea” ha rappresentato una novità degli ultimi decenni: in precedenza i flussi migratori rimanevano interni al continente o si indirizzavano verso gli Stati Uniti d’America. Alcune ricerche hanno evidenziato alcuni fattori che hanno inciso sul cambiamento: le politiche migratorie dei Paesi di destinazione⁶; la militarizzazione della frontiera degli Stati Uniti; i mutamenti nel mercato del lavoro del contesto d’origine e di quello di arrivo (in particolare, la richiesta di manodopera del mercato europeo); i cambiamenti demografici; le condizioni strutturali di povertà

³ Si tratta di circoli che hanno almeno 100 iscritti; 44 sono in Brasile, 13 in Argentina, 3 in Uruguay e 1 rispettivamente in Cile, Messico, Paraguay, Perù, Venezuela. Tra gli altri 85, la maggior parte sono in Svizzera (28), Australia (17), Canada (14). 20 sono in Paesi Europei, 2 negli Usa, e 4 in Sudafrica, <http://www.regione.veneto.it/web/veneti-nel-mondo/associazionismo>, 7/09/2012

⁴ 4 sono in Brasile, e 1 rispettivamente in Argentina, Uruguay, Venezuela. Dei 6 rimanenti, 2 sono in Canada e 2 in Australia, gli altri in Sudafrica e Svizzera. Si veda il link <http://www.regione.veneto.it/web/veneti-nel-mondo/elenco-dei-comitatifederazioni-allestero> 3/05/13

⁵ Un quarto del fatturato delle imprese italiane che operano all’estero è realizzato in centro e sud America (Caritas Migrantes, 2008). Dal 2003 il Ministero degli Esteri ha istituito la *Conferenza Italia – America Latina* (poi, Conferenza Italia America Latina e Caraibi) per la cooperazione economico industriale e la “sicurezza democratica”. La Conferenza si affianca alle attività cominciate nel 1966 dall’Istituto Italiano Latino America. A livello Europeo, con obiettivi analoghi è attiva la Fondazione Unione Europea – America Latina e Caraibi (UE-ALC).

⁶ Durante le negoziazioni per l’apertura dello spazio di Schengen la Spagna ha ottenuto che i cittadini di alcune nazionalità non abbiano bisogno del visto per soggiorni fino a 90 giorni per “turismo, affari, invito, gara sportiva” (Regolamento CE n. 539/2001). Dal 1/9/2010 tale possibilità è stata estesa anche ai soggiorni per motivo di studio. In un primo tempo erano esclusi dall’esenzione, dunque obbligati a richiedere un visto i cittadini di Colombia, Cuba, Repubblica Dominicana e Perù, poi anche quelli di Ecuador e Bolivia.

e insicurezza in alcune aree e Paesi⁷, le dinamiche attivate dalle reti sociali e lavorative prodotte e sedimentate nei tre decenni precedenti (Yepez del Castillo 2008; Yepez, Bach, 2011; Garzon, 2011).

È possibile ricostruire alcune fasi della migrazione latinoamericana verso l'Europa. Negli anni '60 e '70 del '900 essa aveva prevalentemente la forma dell'esilio per motivi politici (in particolare da Perù e Colombia, in misura minore da Cile e Argentina). Durante gli anni '80, pur rimanendo influenzati dall'instabilità socio-politica di alcune aree, gli arrivi comprendono anche studenti, per lo più in programmi di formazione post lauream, e donne e uomini, adulti, a volte con figli, di classe media che partono con progetti professionali (Yepez, Bach, 2008, Fusaro, 2011). Nel corso degli anni '90 si registra una più massiccia presenza in Europa di ecuadoriani, colombiani e boliviani, sia di classe media⁸ che popolare, a seguito di esperienze di impoverimento dovute a crisi economiche e all'applicazione dei "Programmi di aggiustamento strutturale" dettati dal Fondo Monetario Internazionale (ib.). Oltre a Bolivia ed Ecuador, flussi migratori consistenti nei primi anni 2000 riguardano Argentina⁹ e Brasile. Garzon (2011) rileva che sul contesto Boliviano e Brasiliano sembrano incidere processi di mutamento politico ed economico più che di crisi economiche.

1. Un flusso migratorio femminilizzato

Utilizzo, qui alcuni dati nazionali e regionali relativi alle migrazioni di donne latinoamericane in Italia e in Veneto, per quanto riguarda aspetti demografici (Istat, Direzione Immigrazione) per dare "confini statistici" all'analisi condotta su racconti e osservazioni. Secondo l'Istat¹⁰, il primo gennaio 2012 erano regolarmente residenti in

⁷ Le condizioni strutturali (p.e. una dittatura o una crisi economica o finanziaria che produce povertà, insicurezza, difficoltà e disuguaglianza nell'accesso a risorse materiali, culturali, sociali) non riguardano solo i cittadini di un singolo Paese, ma quelli di tutta l'area, sia perché le crisi finanziarie risultano interconnesse (Spoltore, 2001) sia perché gli effetti di tali processi sembrano influenzare anche i progetti migratori dei soggetti: ad esempio la crisi economica argentina del 2001-02 sembra aver condizionato le decisioni di chi ha sostituito l'Argentina, che non rappresentava più un'opzione desiderabile, con l'Europa (Bastia, 2005). È quanto riportano, tra l'altro, alcune delle donne, paraguaiane e peruviane, intervistate.

⁸ In particolare, Garzon (2006) ha dimostrato come fossero di classe media gli argentini e gli ecuadoriani arrivati in Italia e in Spagna tra il 1999 e il 2001 a seguito delle crisi economico-finanziarie (la *dolarización* in Ecuador, il *corralito* in Argentina)

⁹ La migrazione argentina Italia ha tuttavia caratteristiche differenti, essendo costituita principalmente da discendenti di italiani che dopo un periodo di 3-5 anni tornano nel Paese d'origine.

¹⁰ Tutti i dati relativi ai cittadini residenti presentati in questo capitolo sono reperiti al link <http://demo.istat.it/str2012/index.html> consultato il 1 settembre 2012.

Italia oltre 375mila persone provenienti dall'America Latina, pari all'11,4% del totale degli stranieri¹¹. Il 63,6% sono donne.

Le nazionalità che vantano una maggior anzianità migratoria sarebbero quella argentina e uruguayana (Riniolo, 2012). Quelle più rappresentate invece sono la peruviana, ecuadoriana, brasiliana, come sintetizzato dalla tabella n.1.

Tab. n.1. Residenti stranieri in Italia al 1.1.2012¹²

Area	presenze	%	F	% f	%f tot
Tutte le nazionalità	3.637.724	100	1.800.642	49,5	100,0
Centro e Sud America	376.465	10,3	240.492	63,9	13,4
Argentina	10.645	0,3	6.328	59,4	0,4
Bolivia	13.275	0,4	8.619	64,9	0,5
Brasile	48.230	1,3	35.264	73,1	2
Cile	3.878	0,1	2.306	59,5	0,1
Colombia	21.953	0,6	14.113	64,3	0,8
Dominicana,Rep.	27.896	0,8	18.248	65,4	1
Ecuador	89.626	2,5	52.857	59	2,9
El Salvador	10.291	0,3	6.705	65,2	0,4
Paraguay	1.772	0,0	1.291	72,9	0,1
Peru'	107.847	3	65.295	60,5	3,6
Uruguay	1.591	0,0	991	62,3	0,1
Venezuela	6.272	0,2	4.322	68,9	0,2

Fonte: Istat 2012

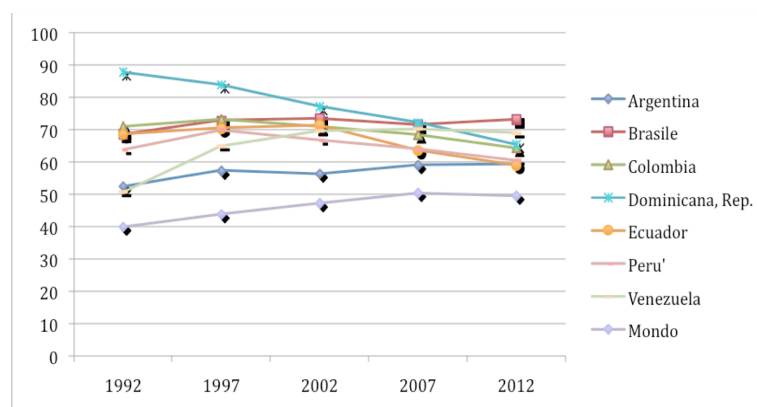
I collettivi latinoamericani sono numericamente inferiori rispetto ai cittadini provenienti da altri Paesi (si pensi, ad esempio, che i cittadini marocchini rappresentano, da soli, il 13,9% degli stranieri regolarmente residenti, e gli albanesi il 13,5%). I dati riportati nella tabella, inoltre, mostrano la prevalenza della componente femminile, che varia, a seconda della collettività considerata, dal 59% delle cittadine ecuadoriane al 75,6% delle cubane. La "femminilizzazione" dei flussi migratori, rilevante nell'analisi di definizioni e pratiche di ruoli e modelli di genere nell'esperienza migratoria (Anthias, Lazaridis 2000, Pedone, 2008), non riguarda soltanto la numerosità delle donne rispetto agli uomini, ma anche i ruoli sociali ed economici agiti, relativi ad esempio al protagonismo all'interno delle reti familiari e sociali per quanto riguarda il fatto di essere primo-migrante o breadwinner, o, ancora, le prospettive con cui si entra nel mercato del lavoro.

¹¹ Oltre ad essere regolarmente residenti, queste persone sono anche iscritte all'anagrafe. Altri dati fanno supporre che le presenze siano superiori: ad esempio i dati pubblicati dal dossier Caritas Migrantes 2012 riferiscono di oltre quattrocentoquindicimila soggetti residenti. Mattiazzi inoltre rileva che questi dati non comprendono coloro che, nati e cresciuti in Paesi terzi, siano in possesso della doppia cittadinanza, per discendenza o matrimonio (Zanin, Mattiazzi, 2011).

¹² Ripporto solo i dati relativi ai Paesi d'origine delle donne intervistate

Già negli anni '80 del '900 il flusso migratorio proveniente da alcuni Paesi era definito 'femminile' (p.e. Capecchi, 1992, per il contesto brasiliano). Non si tratta di donne che arrivano all'interno di ricongiungimenti familiari (Capecchi, 1994, Vicarelli, 1994), ma che ottengono permessi di soggiorno per motivazioni di ordine economico e/o politico, che entrano dunque nel mondo del lavoro, agendo "in prima persona" il progetto migratorio (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991, Tognetti Bordogna 1991, 2003, 2013, Vicarelli 1994). A partire dal 2007 in diversi Paesi europei e anche in Italia (cfr grafico 1) si è registrata una diminuzione nel divario tra le presenze delle donne e quelle degli uomini, interpretata come un indicatore del protagonismo delle donne migranti provenienti dall'area (p.e. Herrera 2004, Pedone, 2008).

Grafico 1: Percentuale presenze femminili per gruppi nazionali (1992-2012)



Fonte: Istat 2012

Tale dato riguarda in particolare le nazionalità con maggiore anzianità migratoria in Italia (Riniolo, 2012) e potrebbe essere ricondotta da un lato alla capacità delle donne di ricongiungere figli ed eventualmente mariti (sia in maniera formale, con 'ricongiungimenti effettivi', che informale, con la successiva regolarizzazione di situazioni di irregolarità), e dall'altro al fatto che le donne con più lunga permanenza hanno acquisito il diritto alla cittadinanza (e dunque non compaiono più nelle statistiche relative agli stranieri).

I dati Istat rilevavano che al primo gennaio 2012 le donne latinoamericane residenti in Italia sono prevalentemente adulte, nella fascia tra i 30 e i 34 anni o tra i 35 e i 39 anni, mentre sono poco numerose le donne con meno di 25 anni o con più di 44. La percentuale di minori sul totale dei latinoamericani regolarmente residenti è di 17,5%. Per avere un riferimento consideriamo che si tratta di una percentuale inferiore a quella totale dei minori stranieri, si aggira attorno al 23,9% sul totale. Il dato varia molto a seconda delle nazionalità, oscilla dal 6,5% di minori cubani sul

totale dei cubani residenti, al 25,4% di giovani ecuadoriani¹³. Assieme all'Ecuador, sono Perù e Repubblica Dominicana a registrare una maggior incidenza di minori regolarmente residenti.

I flussi migratori originati nel continente Latinoamericano hanno origine in regioni specifiche relativamente circoscritte, e si dirigono verso aree geografiche determinate, anche in virtù delle reti migratorie che si creano a opera di vecchi e nuovi migranti sia nei contesti di partenza che in quelli d'arrivo (p.e Padilla, 2007, per la migrazione da Minas Gerais e Goias – Brasile – a Lisbona). Guardando al contesto europeo, la maggior parte della migrazione latinoamericana si indirizza verso Spagna, Portogallo e Italia¹⁴ (Ritaine, in Yepez, Bach, 2008). In Italia, i cittadini latinoamericani sono localizzati prevalentemente a Milano e Roma, e nelle Regioni del centro nord, Piemonte, Liguria, Toscana, Emilia Romagna e Veneto (5,1%). Disaggregando i dati per nazionalità, dopo Milano e Roma, il Veneto risulta particolarmente attrattivo per le donne brasiliane, colombiane e dominicane.

In Veneto¹⁵ le persone che provengono dall'America Latina sono il 4,4% degli stranieri residenti nella Regione; per il 66,4% sono donne, più di un terzo brasiliane.

Tab.2. Presenza latinoamericana in Veneto, 1.1.2012

	Totale	% su nazionale	Femmine	% f	% f su nazionale
Tutte le nazionalità	426.199	11,7	208.407	48,9	11,6
Centro e Sud America	18.551	4,9	12.312	66,4	5,1
Argentina	849	8,0	511	60,2	8,1
Brasile	5.789	12,0	4.127	71,3	11,7
Colombia	2.249	10,2	1.429	63,5	10,1
Cuba	1.728	7,8	1.276	73,8	7,6
Dominicana,Rep.	2.599	9,3	1.652	63,6	9,1
Ecuador	1.446	1,6	874	60,4	1,7
Peru'	1.954	1,8	1.123	57,5	1,7

Fonte: Istat 2012

¹³ In Ecuador il fatto che molti adulti partano da soli rappresenta una realtà consolidata tanto che è stata riconosciuta anche a livello legislativo: nella Costituzione Ecuadoriana approvata nel 2008 è sancito l'obbligo per lo Stato "di avere cura della famiglia transazionale", considerando sia le esigenze dei figli left-behind ma anche delle madri e dei padri all'estero; inoltre, è stata istituita la Secretaria Nacional del Migrante. Tre delle 9 sedi all'estero della Secretaria sono in Italia (altre tre in Spagna).

¹⁴ La presenza latinoamericana nei tre Paesi (e nelle diverse regioni degli stessi), presenta caratteristiche molto diverse che non si riferiscono esclusivamente alle "comunanze" linguistiche tra Portogallo e Brasile, e Spagna e gli altri Paesi centro e sudamericani, ma anche, ai diversi ordinamenti giuridici (Padilla, 2006).

¹⁵ Il Veneto risulta essere la terza regione italiana per presenze di stranieri non comunitari: nel 2012 vi risiede l'11,7% degli stranieri regolarmente residenti in Italia che rappresentano l'8,6% dei residenti totali (la media a livello nazionale è del 6%): questo dato varia a seconda delle province (dal 10% di Vicenza, al 5,7% di Belluno) e a seconda delle aree urbane e rurali (per esempio, nel padovano gli stranieri sono il 14,4% in città e il 9,8% in provincia).

2. Alcune note sui matrimoni bi-nazionali

Il mercato matrimoniale sembra essere sensibile alla nazionalità, più che alla numerosità di presenze in un territorio. Osservando i dati relativi ai matrimoni bi-nazionali celebrati tra una straniera e un italiano spicca la presenza di alcune nazionalità latinoamericane che non sono rappresentate tra le nazionalità più consistenti per numero di residenti in Italia (tab. 3)¹⁶: nel 2011, il 7,6% delle celebrazioni (in cui sono comprese anche le cittadine comunitarie) ha riguardato brasiliane, il 2,6% peruviane, l'1,9% ecuadoriane, l'1,7% cubane e 1,3% dominicane.

Tab. 3: Celebrazioni di matrimonio anno 2010

Paesi di cittadinanza	celebrazioni totali	%	% naz. su tot donne extra ue
Romania	2.617	17,7	comunitarie
Ucraina	1.467	9,9	9,95%
Brasile	1.132	7,6	1,96%
Russa, Federazione	971	6,6	1,70%
Polonia	947	6,4	comunitarie
Moldova	699	4,7	5,50%
Albania	619	4,2	12,87%
Perù	390	2,6	3,63%
Marocco	357	2,4	12,23%
Ecuador	279	1,9	2,94%
Germania	267	1,8	comunitarie
Cuba	258	1,7	0,93%
Francia	208	1,4	comunitarie
Stati Uniti d'America	205	1,4	1,23%
Dominicana, Repubblica	198	1,3	1,01%
Altri paesi	4.185	28,4	
Totale	14.799	100,0	

Fonte: Istat 2011

Se consideriamo il fatto che le donne brasiliane, dominicane, colombiane e cubane “scelgono” più frequentemente il Veneto rispetto alle altre Regioni italiane (ad eccezione di Lazio e Lombardia) sembrerebbe possibile correlare la loro presenza e la composizione delle coppie bi-nazionali con l'esistenza di reti migratorie formate da donne già residenti (che costituiscono dunque un punto di riferimento per chi decide di partire), e anche con le capacità di ricongiungere altri parenti.

¹⁶ I dati relativi alle celebrazioni tra coppie bi nazionali, dal 2006 al 2011 sono reperibili al link <http://demo.istat.it/altridati/matrimoni/> consultato il 3 settembre 2012

Esiste un ampio dibattito sulle 'coppie binazionali', considerate un indicatore significativo del processo di stabilizzazione dei e delle migranti (Istat, 2007, 2012, Guarneri, Iaccarino, Prati, 2008), prova dell'interazione tra i gruppi sociali (Pagnini, Morgan, 1990) o un possibile indicatore di 'integrazione' (Quian, Lichter, 2001; Rosenfeld, 2002; Portes, Rumbaud, 2001). Tuttavia, altri studi problematizzano questa relazione (Song, 2009; Del Rey, Vono, 2011). Rilevo, qui, che il 30,4% degli italiani giudica i matrimoni misti positivamente, a fronte del 20,4% che li considera negativamente; tuttavia, se fosse la propria figlia a sposare uno straniero le reazioni cambiano in relazione alla nazionalità del genero: avere un genero peruviano (l'unica nazionalità centro-sudamericana presente) non creerebbe alcun problema al 42,4% dei rispondenti. Escludendo gli statunitensi (63,6%), si tratta del dato più alto tra le nazionalità elencate, che variano dal 15,2% favorevoli ad un genero rom /sinti (senza specificare la nazionalità) e il 35,6% favorevole ad un matrimonio con un nigeriano.

3. Donne migranti, mondo del lavoro, lavoro domestico.

Il 63% dei/delle cittadini latinoamericani residenti in Italia nel 2011 risultavano occupate, a fronte di una percentuale del 59,5% per le altre nazionalità non comunitarie. Nel periodo tra il 2005 e il 2009 le donne rilevano un tasso di occupazione pari al 59%, contro il 44% delle italiane (per gli uomini il tasso è del 75%, rispetto al 67% degli italiani) (Rilevazione Continua delle Forze Lavoro dell'Istat)¹⁷. Il tasso di disoccupazione si assesta, nella media dello stesso periodo, al 12% (quello delle altre straniere è pari al 15%, mentre sarebbe al 9% quello relativo alle italiane).

Le donne trovano impiego prevalentemente come domestiche fisse o a ore, e come baby sitter e assistenti socio-sanitari, in alcuni casi anche residenziali. Circa il 5% sono impiegate in mansioni intellettuali o impiegatizie, o come medici o paramedici (Riniolo, 2012).

Molte di loro subiscono processi di dequalificazione professionale e di svalutazione sociale (Sacchetto, 2004), anche agite tramite il mancato riconoscimento del titolo di studio. Secondo l'Istat (2011) si tratta di un processo che riguarda molti degli stranieri residenti in Italia, impiegati (per il 37,7%) in una professione non qualificata (per le donne, tale percentuale sale al 58%), dunque come addetti/e nelle imprese di pulizia e manovali, braccianti e collaboratrici/tori domestici, assistenti, nonostante avessero conseguito formazione e professionalità per accedere a impieghi più

¹⁷ <http://www.istat.it/it/archivio/8263>

qualificati. In particolare, il 2,9% delle donne con un livello di istruzione universitario in Italia ha potuto raggiungere condizioni lavorative in posizione elevate (imprenditrice o dipendente di alta qualifica). Tale dato si assesta al 7,8% per gli uomini. Inoltre, tra le laureate e le donne che hanno una formazione *post lauream* il 27,8% è disoccupata o impiegata in nero, anche in maniera non continuativa.

Nello specifico, le latinoamericane in Italia sono più istruite rispetto ai connazionali, ma leggermente meno istruite rispetto alle altre donne straniere (Riniolo, 2012).

In generale, considerando il differenziale salariale e le opportunità lavorative delle donne migranti rispetto a quelli delle donne italiane e degli uomini migranti, emerge che le donne migranti subiscono un differenziale salariale nei confronti delle prime e un gender gap nei confronti dei secondi (Piazzalunga, 2011). Secondo la Fondazione Moressa, il differenziale retributivo tra stranieri e italiani aggira attorno al -21% (-289 €) per gli uomini e al -31% per le donne.

Infine, rilevo come l'impiego nel settore della cura¹⁸, e in particolare nel settore domestico presenti alcune criticità, che interessano tutte le donne che vi sono impiegate, non solo quelle nate in Paesi del centro e sud America e che sono particolarmente rilevanti nell'analisi della violenza di genere. Si tratta di un settore connotato da una marcata subalternità sociale, caratterizzato da bassi salari, alta precarizzazione, rapporti di lavoro con orari prolungati che possono implicare la coabitazione con il datore di lavoro¹⁹. Vi si sviluppano relazioni sociali specifiche, che prevedono un coinvolgimento emotivo non previsto da altre relazioni professionali. Tutte queste caratteristiche, sommate al fatto che il lavoro domestico residenziale non facilita il ricongiungimento con i familiari (Caritas, 2009), rendono particolarmente poco desiderabile l'impiego nel settore, tanto che la possibilità di cambiare occupazione è ritenuta un 'successo' in termini di autonomizzazione anche a fronte di un minor guadagno economico (Tognetti Bordogna 2012)

¹⁸ Rilevo che si tratta di un settore che comprende diverse professioni, con caratteristiche anche molto differenti tra loro, relative, ad esempio, all'ambiente di lavoro e dai soggetti che lo erogano (Catanzaro et. al., 2009). Tradizionalmente rappresenta il principale settore di impiego per le donne di classe bassa e razzializzate (tra cui rientrano le migranti 'in generale', anche se nel loro paese d'origine appartenevano alla classe media o medio alta). Per quanto riguarda il settore domestico, secondo le elaborazioni di Acli-Colf e Inps, 87,1% dei lavoratori domestici 'regolari' sono donne; sul totale degli impiegati, più del 58% sono stranieri.

¹⁹ Si stima che la metà dei lavoratori del settore non ha un contratto regolare (Pfau-Effinger, Rostgaard, 2011). Secondo uno studio pubblicato da Acli-Colf e Inps, il 59,1% dei lavoratori che lavorano nel settore domestico tra 36 e 45 ore alla settimana e il 57,9% di quelli che lavorano più di 45 ore alla settimana sono stranieri, per l'87,1% donne

D'altra parte, tuttavia, osservando i dati relativi al calo dei tassi di occupazione tra donne e uomini, sembra essere un settore che "resiste alla crisi", anche perché la "badante" rimane la soluzione meno onerosa rispetto al ricovero o all'istituzionalizzazione degli anziani (Picchi, 2012). Si tratta, infine, di un settore che mantiene ampi margini di informalità²⁰, rendendolo accessibile anche a chi non è in regola con i documenti.

4. Donne migranti e violenza di genere in Italia

In Italia, come in molti altri Paesi, mancano ricerche sulla violenza contro le persone "vulnerabili", incluse migranti e donne rom/sinti (Misiti, 2008). Sia l'indagine Istat (2007²¹), che la Survey condotta all'interno del Progetto URBAN 1998-2006²² (Adami et al., 2002, Basaglia et. al 2008) non prevedevano domande che riguardassero le donne migranti o temi relativi a genere e migrazioni.

Due ricerche condotte in Veneto (Bimbi, Basaglia, 2010, Bimbi Basaglia, 2013)²³ sono state invece specificatamente focalizzate sulle rappresentazioni e percezioni della violenza di genere in contesti migratori. È qui rilevante che tra i risultati della ricerca *Speak Out!* si registri, tra operatrici e operatori lo sviluppo di una sensibilità di genere universalizzata, che corre tuttavia il rischio di tradursi in approcci universalizzanti (Gusmeroli, 2013). Ciò comporterebbe il rischio di celare i significati attribuiti alle violenze, da un lato, e di produrre interventi "vittimizzanti" nei confronti delle donne che subiscono violenza e che non si conformano al modello di superamento della stessa predisposto dai servizi dall'altro; tanto più che in tale modello non sempre trova spazio la specificità che le migranti possono incorporare rispetto alle native, anche solo considerando alcune dimensioni della situazione migratoria in cui vivono

²⁰ Tra il 2009 e il 2010 i dati Inps registrano un calo degli iscritti, pari a 71.690, tuttavia, i dati dell'Istat registrano un incremento pari a 73.162 lavoratori/trici: la differenza tra i due dati è riconducibile all'aumento del lavoro nero (Pasquinelli, 2012). In particolare, sarebbero scomparsi i lavoratori con contratti superiori alle 25 ore, così come molti contratti relativi a rapporti di lavoro ad ore o co-residenziali. Tra le intervistate, alcune affermano di avere un contratto che copre solo in parte il numero di ore effettivamente lavorato, d'accordo con le famiglie che le hanno assunte. Attualmente, tuttavia, la crisi sembra aver interrotto il processo che tra il 1990 e il 2008 aveva registrato una crescita dell'occupazione femminile (italiana), che tra il 2008 e il 2011 è in calo (Sabbadini, 2012): tale diminuzione pare essere inferiore a quella che ha caratterizzato l'occupazione maschile, anche se sarebbe determinata dal peggioramento delle condizioni lavorative accettate dalle donne, che occupano posti meno qualificati, meno pagati e più precari (Pavone, 2012).

²¹ La Commissione Pari Opportunità della Regione Veneto (2008) ha pubblicato nel 2008 l'elaborazione regionale dei dati rilevati dall'Istat nell'indagine del 2006

²² La survey Urban, condotta tra 26 città italiane in due waves per la sua estensione può essere considerata la prima rilevazione italiana sulle percezioni e le rappresentazioni della violenza (Misiti, 2013)

²³ Le due ricerche sono state condotte, rispettivamente, nell'ambito del progetto DUG del Comune di Venezia, e SPEAK OUT! coordinato dall'Università di Padova

(Pederson 2009, Sokoloff, Dupont, 2005, Gusmeroli, 2013).

Il *“Rapporto sulla violenza contro del donne, le sue cause, le sue conseguenze”* presentato all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 15 giugno 2012 rileva che le donne migranti, sia regolari che in condizione d’irregolarità amministrativa, possono subire molteplici forme di discriminazioni e violenza in Italia. In particolare, l’approvazione della legge 125/2008 (che introduce il reato di clandestinità) e la legge 94/2009 (che modifica il percorso di acquisizione della cittadinanza a seguito del matrimonio con un cittadino italiano, allungando il periodo di residenza legale obbligatorio fino a due anni) avrebbero aumentato la vulnerabilità della condizione delle migranti, anche alimentando la diffusione di rappresentazioni che scoraggiano l’accesso delle irregolari ai servizi pubblici in caso di violenza. Secondo il Rapporto, la correlazione tra regolarità della permanenza in Italia e il contratto di lavoro o l’esistenza di legami familiari con soggetti regolarmente soggiornanti²⁴ complicherebbe l’uscita dalla violenza: infatti, le “vittime” potrebbero decidere di non lasciare la relazione sentimentale o professionale temendo di essere messe di fronte all’alternativa di lasciare il Paese o diventare irregolari. Per quanto riguarda il mondo del lavoro, è solo del 2012 (D.Lgs. 109/2012) la legge che estende a qualsiasi lavoratrice e lavoratore irregolare (e non solo, dunque, a chi è sfruttato nel lavoro, sessualmente o meno, da organizzazioni criminali) la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno a seguito della denuncia per violenza del datore di lavoro (Ferrero, 2013, in Bimbi 2013).

Nonostante le garanzie previste dalla normativa vigente, distorsioni mediatiche e retoriche politiche nutrono rappresentazioni che possono contribuire a scoraggiare le migranti nel rivolgersi a servizi pubblici o privati in caso di violenza. Talvolta, queste rappresentazioni trovano riscontro in fatti di cronaca, come quello che ha coinvolto Adama, chiusa nel Centro di Identificazione e Espulsione di Bologna, dopo che la denuncia del convivente violento nell’autunno del 2011²⁵. Si tratta di un tema

²⁴ Il legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro istituito dalla Turco Napolitano nel 1998 e rafforzato dalla Bossi Fini nel 2002, ha reso più difficile la permanenza regolare in Italia, specialmente a seguito della flessibilizzazione del mercato del lavoro che, riducendo la durata dei contratti, provocherebbe la caduta nella clandestinità di un numero crescente di lavoratori e lavoratrici immigrati (Ferrero, 2013). La Bossi Fini ha inoltre reso più complesse le pratiche di ricongiungimento familiare.

²⁵ P.e. si veda l’articolo

http://bologna.repubblica.it/cronaca/2011/11/25/news/denuncia_lo_stupro_e_finisce_al_cie_storia_di_adama_donna_e_clandestina-25555110/. Consultato il 30 dicembre 2012. In quest’occasione le mobilitazioni della società civile, in primis di gruppi femministi, di donne e antirazzisti, permettono la liberazione della donna ai primi di dicembre dello stesso anno. Dossier curati annualmente da collettivi femministi (p.e. sul blog <http://noinsonsiamocomplici.noblogs.org/>) documentano come non si tratti di un caso isolato

rilevante per la presente ricerca, perchè tali rappresentazioni emergono anche dai racconti analizzati e contribuiscono a scoraggiare l'accesso ai servizi pubblici in caso di violenza, da un lato, e dall'altro sintetizzano alcune delle criticità che le donne migranti possono incontrare nel superamento della violenza. A tali rappresentazioni si aggiungono altri timori, relativi per esempio alla possibilità che il marito, violento, venga espulso o non gli venga rinnovato il permesso di soggiorno: per alcune donne incontrate nel corso della ricerca si trattava di una pena troppo pesante, altre temevano che avrebbe portato con sé i figli.

Nei prossimi capitoli verranno approfondite sia tali rappresentazioni che le pratiche agite dalle donne nell'utilizzare o meno i servizi pubblici e privati in caso di violenza.

Capitolo 5

Esperienze migratorie tra America Latina e Veneto

Sono tre i focus narrativi con cui analizzo le tensioni tra violenza di genere e riconoscimento: il primo si riferisce alle decisioni prese nel corso della vita in particolare per quanto riguarda l'esperienza migratoria; il secondo è centrato sulle strutture e sulle tipologie della violenza; il terzo considera le rappresentazioni di sé e i modelli di rapporti di genere nei percorsi migratori.

In questo capitolo espongo l'analisi relativa al primo focus approfondendo, attraverso le narrazioni, l'agency agita nella decisione di partire e i percorsi professionali e familiari transnazionali attivati.

L'analisi si focalizza sulle decisioni di partire e venire in Italia, sulle modalità d'ingresso, sulle rappresentazioni a proposito della composizione dei flussi migratori provenienti dall'America Latina. In seguito sono considerate le traiettorie nella dimensione professionale e sociale, in particolare nelle relazioni di coppia, per analizzare le fratture esistenziali e le ridefinizioni che permettono di individuare limiti e isorse (economiche, sociali, culturali) che impediscono o permettono di scegliere per sé e di sviluppare un regime d'autonomia nell'interdipendenza delle relazioni.

1. La decisione di partire: tra amore, lavoro, cambiamenti e cosmopolitismo.

In ogni decisione di partire si sommano molte motivazioni legate ai contesti politici dei Paesi di nascita, ragioni economiche o professionali, o legate alla sfera delle relazioni interpersonali (McIlwaine, 2009, Pellegrino, 2004, IOM, 2005, Pesar Mahler, 2001). Molte intervistate hanno cominciato i loro racconti descrivendo una motivazione che definisco "forte", poiché nella prima parte della narrazione si sono rappresentate a partire da essa: sono partite "per amore", perché spinte da un "atteggiamento cosmopolita", "per migliorare" la propria condizione professionale o economica, "per cambiare vita"¹. Nel corso della narrazione, tuttavia, tale motivazione era articolata e ne era svelata la multifattorialità: chi aveva fatto riferimento al miglioramento o al desiderio di cambiare vita, fa anche riferimento in maniera più o meno diretta ai mutamenti sociali ed economici (e alle tensioni politiche e sociali) del Paese in cui vivono, solitamente, a seguito di una crisi finanziaria, e situano la partenza in un tentativo di mantenere il medesimo stile di vita (o di migliorarlo).

¹ Tralascio qui l'analisi delle motivazioni delle due donne che hanno conseguito lo status di rifugiate, che dunque partono poiché il contesto sociopolitico del loro Paese ne metteva a rischio la vita, così come quella dell'unica donna che è stata ricongiunta dalla madre quando era minorenni.

Altre donne, in particolare quelle partite da sole, raccontano vicende che riguardano specificatamente la loro vita di coppia o familiare: partire “per lavoro”, dunque, significa sia migliorare le condizioni materiali per sé e i propri figli, sia produrre un cambiamento nella loro vita e/o reagire ad una separazione, o ancora per affrancarsi da una relazione con il marito divenuta “soffocante”, oppure “dolorosa”, che in alcuni casi include episodi di violenza fisica e/o tradimenti. Già all’inizio degli anni ‘80 del ‘900 Morokvasic (1983) aveva messo in relazione lo stato civile delle donne che migrano sole (principalmente, vedove, separate, divorziate) “per lavoro” con l’impossibilità di sostenersi economicamente nei paesi di origine ma anche con il desiderio di sottrarsi all’oppressione sessista e alla violenza. Solo chi parte “per amore” (Roca, 2008), come vedremo, sembra non aver avuto altra motivazione: queste donne non aggiungono altre argomentazioni alla loro decisione di trasferirsi, quasi “l’amore” fosse una spiegazione autosufficiente.

Esistono alcune differenze tra le donne che si rifanno alle quattro motivazioni “forti”: ad esempio, le “*cosmopolite*” sono di ceto alto o medio-alto, qualificate, descrivono il momento della partenza come la realizzazione di un sogno, una sorta di “periodo sabbatico” prima di entrare nell’età adulta (per chi parte tra i 20 e i 25 anni) o il premio per una vita professionale e familiare soddisfacente, (per chi parte dopo i 45, coi figli ormai maggiorenni). Partono da sole. A questo gruppo sono riconducibili anche le esperienze di tre donne che partono all’interno di programmi di scambio professionale, spinte non tanto da necessità di tipo economico, quanto dalla curiosità di conoscere l’Italia. Per le ‘cosmopolite’ il “viaggio” è pianificato: sanno dove andare, come muoversi per l’Europa, dove trovare lavoro (magari avendolo già, grazie ai contatti con il personale italiano che lavora nella loro stessa azienda), quando tornare. Quesia lo sintetizza:

Io son partita dal Brasile non per fare fortuna ma per conoscere il mondo. Non ho finito l’università, volevo fare relazioni pubbliche, che è sempre stato il mio, però non ho finita, e sono partita prima. Avevo 23 anni, sono arrivata a Londra... prima, ho fatto il viaggio, sempre low cost, prima in Spagna, tre giorni in Spagna perché ci voleva tutta una storia (...) La cosa bella è stata che la loro intenzione era la mia, era di viaggiare, di conoscere un altro mondo e di tornare. (Quesia, 45 anni, brasiliana, commessa, in Italia dal 1991)

Tutte durante il viaggio si innamorano di un italiano e decidono di rimanere in Italia. Tutte, tranne due, vivranno percorsi di svalutazione sociale e professionale che dureranno uno o più anni (in alcuni casi, non sono ancora conclusi).

Gli altri gruppi hanno una composizione più eterogenea: ne fanno parte donne di classe popolare e media, qualificate e con pochi anni di scolarizzazione, donne che

avevano un lavoro e l'hanno perso o l'hanno lasciato per partire, e casalinghe o donne impiegate nel settore informale. Alcune hanno figli e un matrimonio alle spalle, altre partono con il partner e in alcuni casi anche coi figli. Approfondisco l'analisi delle loro narrazioni, mettendo in luce i condizionamenti ai processi decisionali (anche ad opera della violenza simbolica) e gli spazi di autodeterminazione.

Partire per amore

Le donne che partono "per amore" sono le uniche, tra le intervistate, che non aggiungono altre argomentazioni alla loro decisione di trasferirsi, quasi "l'amore" fosse una spiegazione autosufficiente. Nel raccontare le proprie decisioni mettono in scena una rappresentazione dell'amore cui "tutto" è sacrificabile: professione, affetti, interessi.

Nove donne partono per *amore d'italiano*: arrivano tra il 1998 e il 2009, quando hanno tra i 22 e i 41 anni. Hanno tra i due e i cinque anni meno dei mariti, che conoscono da un periodo che varia tra uno e quattro anni. Sei sono brasiliane, una salvadoregna, una boliviana, una paraguayana. Si sposano con uomini di ceto medio, in tre casi con persone che hanno un titolo di studio più basso rispetto al loro e una professione meno retribuita. Sei di loro erano al primo matrimonio e non avevano figli (come tutti i mariti).

Solo alcune donne, di classe popolare, partono con un contratto di lavoro in una fabbrica procurato dal marito. Le altre invece all'arrivo hanno "solo il legame con il marito": dunque, da un lato, non devono affrontare alcune delle difficoltà 'tipiche' dei primi anni (quali ad esempio la necessità di trovare un alloggio, di regolarizzare la loro situazione, ...) dall'altro si trovano a dipendere totalmente dal partner; quest'aspetto rappresenta spesso un elemento di novità, considerando che nel Paese d'origine avevano una professione e spesso si occupavano anche dell'amministrazione di eventuali figli e delle spese.

Tre donne trascorrono periodi in condizione di irregolarità, da cui escono utilizzando una sanatoria oppure con la nascita dei figli, italiani. Le altre si sposano prima di arrivare o nei tre mesi dall'ingresso. Una soltanto, Paola, paraguayana, è in situazione di irregolarità al momento dell'intervista: prima di venire in Italia, viveva in Argentina dove da sette anni lavorava, con contratto regolare, come baby-sitter presso una famiglia; parte senza essere sposata con il partner e trova lavoro, in nero, come assistente familiare, ma dalla morte dell'assistita è disoccupata e non ha potuto regolarizzare la sua permanenza in Italia.

Tutte sottolineano di non aver mai considerato prima la possibilità di migrare, e di essere arrivate a questa decisione solo dopo aver conosciuto il marito, incontrato nel loro paese d'origine o durante una breve vacanza in Italia, una chattando via internet.

Son venuta perchè... non avevo curiosità anche perché mia nonna era di origine italiana, dunque sapevo (...) Lo dico perché in Brasile... c'era quell'idea di andare via in America, in Europa... no? Io no. Mai pensato. Mi piaceva lì, avevo (la) mia vita, i miei figli lì, no? però... ho cresciuto i miei figli da sola, praticamente, (...) Allora, son cresciuti un po' e in... 90 ... 98 son venuta qua perché ho conosciuto un italiano ... lui è andato là a cantare in un coro, no? ah... NOMECORO, da CITTÀ, eh... (...) Allora, ho conosciuto questo, questo ragazzo... aveva mia età no? ...eh... lì ...eh.. ho conosciuto e-e.. dopo lui è tornato in Italia, voleva che io venissi a conoscere... (...) Vabbè, sono venuta in Alto Adige. (Lori, 43 anni, in Italia dal 1998)

E allora niente, dopo lui.. dopo che sono partita da qua lui è rinvenuto di là, perché io partivo già per il Salvador e dopo veniva a trovarmi là, nel Salvador... Sì, sì... sì, sì, siamo stati così due anni. Due anni che lui veniva là e allora io me lo portavo al .. al lavoro (...) E allora così, dopo due anni allora mi ha detto se volevo sposarlo e gli ho detto di sì. E da lì sono venuta qua. E adesso siamo già sposati da 12 anni (Lucia, 45 anni, salvadoregna, casalinga, in Italia dal 1998)

Sono qua per un motivo, perché sono sposata con un italiano e prima di sposare con lui, di conoscere, sono venuta in Italia, in 2001, per conoscere, perché io ho una sorella da tanti anni, che è in Italia per 13 anni. (...) Dopo di tanti anni, sono tornata nel 2006. Che è quando ho conosciuto mio marito oggi. (...) e così, sono andata (tornata) in Brasile, come fidanzata di Dario. Lui prima di andare via (*prima che partissi*) ha detto "guarda ... prima di andare via ti metto un anello perché non voglio perderti".

I: avevi deciso di tornare in Brasile?

D: sì, perché era finito, non potevo stare di più e perché non mi piaceva stare qua, perché era freddo non... mmm... non volevo stare. mi sentivo bene in Brasile. (Denise, 33 anni, brasiliana, in Italia dal 2009)

L'innamoramento dir "un italiano" non è cercato, ma arriva in un momento specifico delle loro vite, e rappresenta in qualche modo un nuovo inizio, dopo un periodo difficile successivo alla fine di una relazione, oppure nella fase della vita in cui, raggiunti i proprio obiettivi professionali, sentivano il 'dovere' di concretizzare l'altra dimensione costitutiva dell'età adulta (Schizzerotto, 2002, Saraceno), ossia la costruzione di una famiglia, come verrà approfondito analizzando le traiettorie delle donne qualificate.

In tutti i racconti è sottolineato come sia stato esclusivamente il sentimento amoroso a motivare la partenza, mentre tutte le altre ragioni che possono aver influenzato la decisione di partire sono minimizzate. Nel racconto vengono descritte le rinunce fatte per partire: la soddisfazione professionale, le reti sociali, le possibilità di essere riconosciute in ruoli diversi da quelli di moglie e madre. Le donne specificano di aver rinunciato volentieri a queste dimensioni della loro vita. Tuttavia, in alcuni casi, si

tradurranno in elementi di potenziale vulnerabilità una volta giunte in Italia, se la loro rete sociale si limita al marito.

Le intervistate raccontano di essersi innamorate del partner senza considerare che fosse italiano:

Vabbè. ah... sai perché non ho scelto un brasiliano? non so... perché io ho... prima di lui tutti brasiliani! tutti no, perché non sono stati ...non erano tanti...esattamente ho avuto tre innamorati. tre innamorati, dall'adolescenza a questo. e... non erano... non è che ho fatto una scelta "un italiano". non so se ... mi chiedessi "vuoi sposarti con un italiano?" non so se la mia risposta sarebbe stata "sì". (...) quale italiano pensa di sposare brasiliano? italiano pensa di sposare italiano! giapponese pensa di sposare un giappo-non si fa! (Mara. 43 anni, brasiliana, in Italia dal 2009)

Dall'analisi dei racconti emerge come queste intervistate non fossero molto informate sul contesto italiano in relazione, ad esempio, alle opportunità professionali o alle procedure burocratiche relative alla possibilità di ottenere la cittadinanza (o si rappresentassero come tali). In particolare, nei racconti delle donne di classe popolare tale mancanza di informazione è sottolineata retoricamente nella costruzione strategia della solidità e della purezza del loro amore, anche in risposta agli stereotipi, condivisi sia nel Paese d'origine che in Italia, relativi ai "matrimoni per interesse" (Roca, 2008). Si rappresentano come donne che non "sanno niente", perché "non vogliono altro che l'amore". Invece, nei processi decisionali delle "qualificate", la mancanza di informazioni è situata nella reversibilità della decisione di partire, presentate come "provvisoria":

Quando sono partita (per l'Italia) pensavo di ritornare dopo sei mesi. questo è stato il mio... "posso andare però dopo sei mesi torno e.. il mio posto di lavoro sta ancora aperto, la mia famiglia mi aspetta, i miei amici ci sono". quindi, sono stata... non è mai stata una cosa di coraggio quello...questo... coraggio che come si dice arisca? (A: *rischia*) rischia tutto così. no. il mio caso era...un..."vado e poi torno". Non è che ho fatto (...) c'è una relazione... un matrimonio si fa basato su un sentimento, non era una passione *doida* (pazza), anche perché prima di sposarci... due anni..sono... due anni siamo stati assieme (Mara. 43 anni, brasiliana, in Italia dal 2009)

Analizzerò in seguito come questi fattori agiscano nella riproduzione del dominio simbolico. Qui metto in evidenza la violenza simbolica che appare nei racconti delle intervistate qualificate o che avevano un'attività in proprio relativi ai processi decisionali sulla scelta del Paese in cui la coppia avrebbe vissuto. Di fronte agli stessi ostacoli all'accesso nel mondo del lavoro che le mogli incontrano in Italia (problemi linguistici, burocratici, difficoltà nel convalidare i titoli di studio), gli uomini decidono di tornare (o di non partire) e all'interno della coppia "viene dato per scontato" che sia la donna a rinunciare alla professione

ci siamo trovati in internet per dire la verità. e... lui andava sempre in vacanza lì, una prima volta per mi conoscere, dopo sei mesi che parlavamo su internet. è andato lì a conoscermi e dopo è iniziato ad andare spesso, spessissimo (...) e poi sono venuta io a conoscere la sua famiglia. la sua vita. e dopo lui ha preso una decisione di andare lì ad abitare. però...non è andata tanto bene perché non è riuscito a trovare lavoro. e così, io, appena laureata, ancora non lavoravo, ho deciso di venire in Italia. Siamo venuti ad abitare qua, e ci siamo sposati 4 mesi dopo, che eravamo qua. a gennaio di 2010, sì. Ho deciso di continuare gli studi e ho iniziato a fare l'università a Legnaro, un corso di specialistica in agraria (Rosirene, 27 anni, brasiliana, in Italia dal 2008).

e lui mi diceva "dai Denise vieni in Italia" e io gli ho detto "guarda che non sono preparata ancora, perché ho le mie cose, ho un negozio, ho...la mia famiglia qua, i miei amici, allora mi ...faccio fatica, se tu vuoi venire qua, a abitare qua in Brasile..." e lui c'ha provato, solo che per lui era difficile perché non aveva i documenti, perché non ha...non aveva... non era sposato, e per trovare un lavoro...doveva trovare un lavoro qua in Italia e trasferire lui ... in Brasile, nella città dove abito io, non ha lavoro per lui, perché lui fa il chimico industriale, allora per lui era difficile. e niente, sono rimasta per tre anni, per quattro anni quasi in Brasile. e lui che faceva questo casino, andava indietro, venivo io, passavo due mesi, da natale... (Denise, 33 anni, brasiliana, in Italia dal 2009)

mia sorella a Zurigo mi diceva "ma L.", mi diceva "non credo che tu non riesca a trovarti un lavoro là in un uno studio" "No - le dico - no, no, non trovo qua, non so, non trovo, non trovo e poi l'età, e poi l'autocad, e poi qua". E lei mi diceva là "guada che qua, se tu fossi qua, subito avresti trovato lavoro"... là non vedono l'età sai, non vedono l'età, tanto che io dicevo a M.: "M., perché non andiamo di là, andiamo in Svizzera dai, andiamo in...". Però sai perché non l'abbiamo fatto? Per la lingua. Perché mariano mi ha detto: "No però io non son portato per il tedesco". Non ha voluto (Lucia, 45 anni, salvadoregna, casalinga, in Italia dal 1998)

I mariti sono uomini di ceto medio, laureati o diplomati, alcuni lavorano come dirigenti o professionisti, uno è poliziotto, uno è disoccupato. Due di loro hanno un titolo di studio inferiore a quello della moglie. La decisione di vivere in Italia pare "inevitabile", tanto che le intervistate descrivono le opportunità che hanno perso, il fatto che svolgevano o avrebbero potuto svolgere una professione più qualificata, meglio retribuita e più riconosciuta socialmente rispetto a quella che il marito ha attualmente, senza mai sostenere che la coppia avrebbe potuto rimanere nel Paese d'origine o in un Paese terzo. In questo senso, dai racconti pare emergere una divisione tradizionale dei ruoli di genere all'interno della coppia, che, con il consenso delle intervistate, replica un'organizzazione simbolica che di fatto le pone in una situazione di inferiorità, escluse dal mondo del lavoro e dipendenti dal marito.

Partire per migliorare la propria condizione professionale o economica, o per cambiare vita

Nella decisione di partire per motivi economico-professionali è contenuta la tensione di costruire una vita professionale più soddisfacente sia in termini salariali che di contenuto del progetto lavorativo, e/o la tensione di accedere ad uno stile di vita e di consumo più ricco, in alcuni casi per tornare al livello socio-economico in cui si era

cresciute e da cui si erano allontanate a causa di una crisi 'familiare' o strutturale. Si tratta sia di donne di classe popolare che di ceto medio. Le loro esperienze possono essere divise in due sottogruppi: quelle che partono in un percorso individuale (per quanto condiviso con componenti del nucleo familiare e amiche), lasciandosi alle spalle una professione o una vita matrimoniale insoddisfacente, e quelle che partono all'interno di una continuità di coppia, ossia per cominciare una nuova vita matrimoniale, oppure per trovare, assieme al marito e ai figli, opportunità professionali e materiali, ma anche sociali che non avevano (più) nel contesto d'origine.

Circa la metà parte con un contratto formale o con un accordo informale ma preciso (sanno se è incluso il vitto e l'alloggio, e a quanto ammonta lo stipendio), o ancora all'interno di programmi di cooperazione tra l'Italia e il loro Paese e/o di formazione continua. Le altre troveranno lavoro dopo l'arrivo, per lo più nel settore della cura, facendo riferimento alle reti di connazionali oppure al privato sociale.

Allora io lavoravo in quest'agenzia, no, nell'aeroporto... una multinazionale. E aveva una sede a Lima, dove lavoravo io, e una a Milano. A quell'epoca in Perù era tutto molto... e io ero un po' stufa, volevo conoscere, allora gli ho detto: voglio trasferirmi a Milano, e niente, siccome ero brava han detto va bene. E sono venuta. In regola e tutto, anche con la casa, un monocale però proprio bello, in un bel quartiere e tutto (Anabela, 45 anni, peruviana, in Italia dal 1993)

Io non stavo lavorando, perché lavoravo per il sindaco, ero la sua segretaria, mi aveva scelta proprio lui, no? Però ho dovuto lasciare, perché ... per l'invidia delle colleghe e di sua moglie, dicevano che io non lavoravo e alla fine lui ha dovuto mandarmi via... capisci? Allora... una che stava nella mia strada, sua figlia viveva qua, a Rapallo, con un italiano, e doveva partorire, allora mi ha detto "vieni, io posso stare solo un mese ma ci vuole una brasiliana, là, che sa.. tu mi accompagni e dopo fai da baby sitter al nenè". Pagavano loro il viaggio e tutto. Son venuta, tanto le bambine erano grandi, il maschio stava con suo papà e allora son venuta. (Auriane, 48 anni, brasiliana, in Italia dal 2000)

E allora mi hanno chiamato là per fare la cuoca. e allora ho detto 'sì, vengo perché così continuo a studiare'. e sono andata là. (...) di là ho continuato e una delle ragazze era venuta qua in Italia che si era presentata l'opportunità de venire...perché questa signora conosceva una persona qua in Italia, che avevano bisogno per il papà. e allora...le hanno fatto il contratto di lavoro a questa mia amica che lavorava insieme a me..lei è partit- anzi due, sono partite, sono venute qua a Padova. Sono arrivate, hanno lavorato e dopo c'era questa signora, aveva il cognato che abitava in Sicilia. Di là, ehm...l'hanno portato qua a Padova perché stava male, vabbè. e la mia amica aveva il moroso e... gli ha detto che lei non voleva più lavorare fissa. e questa qua ha deciso de--deciso, insomma... mi ha chiesto se potevo e volevo venire qua. e ho detto 'si va bene, perché no' no? anche per cambiare ...e così mi hanno mandato il contratto di lavoro e sono arrivata... già col contratto (Marta, 49 anni, peruviana, 2 figlie nate in Italia, sposata con un italiano, colf, in Italia dal 1994, a 32 anni)

Eh la mia storia è un po' particolare, nel senso che non è come le altre che hanno dovuto emigrare per forza. è stata una proposta degli amici. che conoscono la mia sorella e

avevano bisogno (...) io stavo facendo segretariato ma anche così, precariamente e allora...lei mi ha detto a me "che te ne pare? se non ti piace, ritorna. provaci sei mesi almeno e poi decidi tu se vuoi ritornare o rimanere là". ma io ero un po'...insicura, nel senso che io volevo tutto con le carte e allora è stato un po' difficile ho dovuto aspettare due anni (...) e come vedi sono qua e ho cominciato come badante. poi è morta la signora, la zia di loro e lì ho cominciato a cambiare, ho cercato lavoro e ho cominciato come baby sitter (Fernanda, 30 anni, paraguaiana, baby sitter, in Italia dal 2007)

In questo gruppo ci sono anche alcune donne che hanno anche la cittadinanza italiana o che sono sposate con un uomo che ha la cittadinanza italiana. Raccontano di aver scelto l'Italia rispetto ad altre destinazioni ritenendo di aver maggior possibilità di resistere ai possibili processi di svalutazione che gli stranieri subiscono in Europa. In alcuni casi vengono addirittura incoraggiati in questo senso da italiani residenti nel loro Paese:

Io ho fatto l'università, economia e finanza. e lui ha fatto l'agraria e veterinario insieme. ehm. dopo. noi abbiamo un amico, un prete, padovano. che... mm... lavorava in Bolivia. andava e tornava, così. un giorno è venuto a trovarci e ci ha detto che.. ci ha aperto la possibilità di venire in Italia, no? ma per noi... non era stato mai... pensato. ehm... eee...allora lui ci ha detto che c'erano tante persone che andavano a chiedergli come fare per venire in Italia e questi qua non avevano i documenti. e allora diceva: "voi, che avete la possibilità, perché non approfittate". e ci ha ... ci ha raccontato tante cose, che qua era facilissimo trovare lavoro, la casa...la sanità e tutto quanto. allora, va ben. intanto... intanto noi non è che avevamo tanto bisogno di quello, allo-eee...è stato più un fatto de... mmm... dopo...pensare a pentirci: come fosse stato se non fosse andato di là? se non ci avrei provato? e così. (...) Prima è venuto mio marito per vedere come era (...) Lui è venuto già con il lavoro, perché anche questo prete ci ha fatto parlare con un amico suo e lui gli ha offerto il lavoro e allora...anche per questo siamo venuti...perchè c'era già.. questo lavoro di montatore di serramenti... (Eloisa, 37 anni, boliviana, contabile, in Italia dal 2002)

In alcuni casi, la partenza "per trovare lavoro" non corrisponde ad un progetto elaborato in prima persona dall'intervistata, dentro o fuori da una cornice familiare: in incontri successivi al primo, due donne raccontano di essere state "spinte" a partire dalle madri. La migrazione sembrava essere la soluzione a una relazione di coppia ritenuta "dannosa", perché il partner era violento o tradiva l'intervistata e non si preoccupava del mantenimento del/dei figli, che di fatto dipendevano dai nonni.

Chi parte per *cambiare vita* parte da sola: rappresenta fin dal principio questa decisione specificando come non fosse sostenuta semplicemente da motivazioni materiali o dalla situazione familiare/di coppia, quanto piuttosto ad un insieme di condizioni che la rendeva insoddisfatta². Queste intervistate, alla partenza, lasciano

² Elaborando una ricerca transazionale, Arriagada (2009) registra una maggior insoddisfazione tra le donne rispetto che tra gli uomini, che riconduce a due fattori: la tensione di mantenere contemporaneamente i due ruoli sociali che sono loro assegnati, quello della capofamiglia-donna di

un lavoro. La consapevolezza che, in assenza di condizioni favorevoli, sarebbero potuta tornare, è rappresentata come determinante nella decisione:

La gente pensa che è perché c'è mancanza di lavoro in Brasile, no, non è vero: io lavoravo, lavoravo sempre, sempre lavoravo, ho dovuto anche scappare dal lavoro (ride) è deciso perché... io mi son separata e dopo 3 anni io ho deciso di venire, avevo una cognata qua che mi ha chiamato e ha detto "se vuoi venire, cambia qua un poco" (...) ma non stavo là a piangere, era per cambiare un po' la vita. (...)

Ho deciso di venire per questo, di provare, se mi va bene continuo, se no torno a casa, c'è sempre la possibilità di tornare. e così sono rimasta, sono quasi 9 anni che sono qua, sto provando ancora (ride), ma sono 10 anni... a ogni anno vado là ... (Elisangela, 52 anni, brasiliana, colf, in Italia dal 2002)

comprata questa passagem para pagar un anno a rate... entregato il mio lavoro perchè...separata dal marito, voleva cambiare vita, non voleva più... fare la... il mio lavoro di...religioso, volevo proprio cambiare la mia vita. Non sapevo quanto costava un euro, non vi per causa di soldi, né perché ... guadagnare (Lopez, 48 anni, brasiliana, in Italia dal 2002)

Sia che partano per cambiare vita o per migliorare, le intervistate che hanno lasciato figli nel Paese d'origine raccontano la sofferenza provocata dalla lontananza. Tutte descrivono che, nel loro progetto, in poco tempo sarebbero tornate o avrebbero portato i figli in Italia.

Molte rappresentano la decisione di separarsi dai minori come un "dovere" nei confronti dei figli, che rende loro "buone madri"³. Di fatto, mettono in scena l'inevitabilità della scelta di fronte alla perdita della vicinanza fisica, vicinanza che pare fondamentale nel modello *mainstream* della "buona madre" (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997).

Soledad, una donna peruviana di classe popolare, descrive la situazione familiare prima della partenza, mettendo in luce sia la condizione di povertà, sia la violenza del marito. Lei e i figli dipendevano di fatto dai suoi genitori, e i minori assistevano alle violenze. Per risolvere la situazione elabora un progetto che prevede il trasferimento suo e del marito in Italia, dove avrebbero lavorato migliorando la loro condizione economica. Il nuovo contesto e il miglioramento delle condizioni materiale avrebbe creato la possibilità di migliorare come coppia, ritrovando l'amore che li univa. Questo avrebbe permesso loro in breve tempo di ricongiungere i figli, che sarebbero cresciuti in una situazione meno precaria e in una famiglia "felice e serena". Dunque, Soledad rappresenta il suo progetto e la separazione dai figli come una pratica da

casa e quello della lavoratrice; dall'altro, il senso di colpa per l'incapacità di soddisfare appieno tali ruoli anche a causa di condizioni strutturali.

³ Molte ricerche hanno approfondito il tema della maternità transazionale, anche approfondendo gli stereotipi 'subiti' (p.e. Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997; nel contesto italiano: Ambrosini, 2008, Boccagni, 2009, Bonizzoni 2009, Lagomarsino 2007, Vianello, 2009)

“buona madre”: la lontananza è un “sacrificio necessario” per offrire una vita soddisfacenti a tutta la famiglia.

Tutte racconta di essersi informata sul contesto italiano, in particolare sulle opportunità d’impiego e sul salario. Inoltre, chi parte dopo il 2000 era consapevole, alla partenza, del rischio di subire episodi di razzismo. Le informazioni sono reperite tramite una connazionale già in Italia o un italiano che è nel loro Paese:

Mia mamma aveva degli amici che abitavano qua. e mi... e hanno detto che stavo perdendo tempo là, infatti guadagnavi molto poco e non c'era molto lavoro, insomma, là... e allora hanno detto a mia mamma che dovrei venire qua perché avrei lavorato bene. (Laura, peruviana, 36 anni, assistente all’infanzia, arrivata nel 1998)

Mi cugnada, moglie di mio fratello: "Ahi - mi disse - andiamo -disse- in Spagna che c'è lavoro" uuuuu mamma! (...) Sono stata... 4 mesi, in Spagna. A Barcellona. (...) Alla, no he trovato lavoro... 4 mesi, e dopo aka (qua)...avevo una cugina (...) Sono venuta. (Carla, 35 anni, ecuadoriana, assistente domiciliare, in Italia dal 2001)

Queste intervistate durante i primi anni di permanenza in Italia subiranno un processo di svalutazione professionale: le loro capacità e professionalità vengono ignorate e sottovalutate nel contesto d’arrivo (Yuval Davis, Anthias, 1989). In molti casi dopo qualche anno, regolarizzata la permanenza in Italia e riattivata una rete sociale in Italia, torneranno ad agire tali capacità, migliorando le loro condizioni materiali.

2. La migrazione è un “affare di donne”?

Le intervistate definiscono la migrazione “un affare di donne”: sono le donne a partire, a lavorare, a inviare le rimesse, a prendersi cura dei figli.

Le considerazioni rientrano, in parte, nella cornice della ricerca: esse sapevano che era focalizzata sull’esperienza delle donne e dunque è possibile che abbiano accentuato discorsivamente questi aspetti. In molti casi, tuttavia, le loro considerazioni parevano andare oltre l’inquadramento proposto.

Ho analizzato come venisse rappresentata la differenza di genere nella migrazione per approfondire i significati attribuiti alle loro pratiche e al ruolo del genere nei processi migratori e nelle decisioni prese, anche nella (ri)costruzione delle relazioni nel contesto d’arrivo.

Nei loro racconti si riferiscono alla struttura del mercato del lavoro in Italia e ai modelli di maschilità e femminilità diffusi nel Paese d’origine.

Laura e Elisangela sono entrambe impiegate nel settore della cura. Sono arrivate in Italia rispettivamente dal Perù e dal Brasile nella seconda metà degli anni '90. Laura

ha trentasei anni, è sposata con un italiano; hanno due figli. Elisangela ha cinquantadue anni, è fidanzata con un italiano, vive con la figlia, il genero (brasiliano), una nipote; ha un altro figlio, adulto, che vive e lavora in Brasile. Per entrambe la maggior presenza di donne sarebbe riconducibile al mercato del lavoro italiano, che presenta più opportunità d'impiego per le donne più che per gli uomini:

Vengono più femmine che maschi perché c'è più lavoro .. per donne. Sì (...) qui c'è lavoro per femmine, più che per maschio. perché... maschio è difficile, già per... per italiani trovarlo, quindi... eh... trovano con...come baby sitter, con anziani, e pulizie, come colf, no? è facile per femmine, per quello che vengono più femmine di maschi, no? (Laura, 36 anni, peruviana, assistente all'infanzia, in Italia dal 1998)

E.: Stare qua è più facile per una donna, tanti uomini vengono e dopo tornano subito.. perché per una donna è più facile, per stare, per il lavoro e per tutto, è più facile trovare lavoro ma anche dopo per avere un... sistemarsi con i documenti, per un uomo già è più difficile

A.: *in che senso?*

E.: ehm.. aiutami..

Amica di Elisangela: un uomo il lavoro che può fare è un lavoro bracciale..

E.: tipo fare il muratore... ma non fai senza documento, lì, è difficile.

Amica: ed è difficile mettersi a lavorare per quello lì, invece in famiglia, per una donna... è più facile fare la badante, la pulizia della casa

E. qualsiasi posto trova ... possiamo portare..per esempio una persona, o c'è uno lì che ha finito la casa e ha bisogno di una pulizia, tre giorni, una settimana e dopo si fissa lì, o da qualche parte, un uomo no, è più difficile (Elisangela, 52 anni, brasiliana, colf, in Italia dal 2002)

Molte delle intervistate condividono la stessa rappresentazione del mercato del lavoro italiano: sarebbe "facile" trovare impiego, in particolare nel settore domestico, in cui prevale l'informalità che permette di sottrarsi ai controlli sia dello 'status' giuridico che dei contratti di lavoro: ciò rappresenta un'opportunità per donne migranti irregolari (e anche una 'residenza', se impiegate in regime di coabitazione), rispetto agli uomini, in particolare considerando l'aumento dei controlli sui cantieri e in altri settori professionali. Come vedremo, tuttavia, quest'informalità rischia di sottoporre le donne ad una situazione di estrema vulnerabilità.

Altri elementi che influiscono sulla femminilizzazione del flusso migratorio proveniente da alcuni Paesi Latinoamericani sarebbero riconducibili ad un modello di femminilità secondo cui le donne sarebbero più forti e responsabili degli uomini, oltre alla maggior accettabilità sociale in Italia nei confronti delle donne sole, lasciata intravedere da Elisangela.

Così Fernanda, riferendosi all'esperienza di una coppia di conoscenti paraguaiani:

Qui magari il machismo si vede come dominazione sulla donna. Sì, è anche vero questo, che devi... poveretta, lui è sotto un albero che si sta rinfrescando e dopo... nel caldo del

Paraguay e l'altra deve aiutare. è vero che un... anche un po' pigro, nel senso che... non gli piace molto lavorare. Vedrai che tutte le straniere ... son più donne, del Paraguay: tutte quelle che sono emigrate sono ... sono donne. Infatti ho sentito tramite un'amica qua in Italia, parguayana, che ha detto che ha conosciuto un'altra amica e questa aveva il suo... marito. Sono venuti insieme qua ma lui non voleva lavorare. Non voleva essere comandato. La situazione: è tornato in Paraguay e invece lei, la moglie, è rimasta qua e continua a lavorare (...)

non so perché (*gli uomini*) credono che loro si sentono superiori se poi alla fine non... ma... no, se possibile loro non devono fare niente. e oltre a questo devono avere due donne. questo è il machismo. (ride) no? (Fernanda, 30 anni, paraguaiana, baby sitter, in Italia dal 2007)

Fernanda definisce “machismo” il modello di comportamento adottato dalla coppia di conoscenti (lei ‘responsabile’, ‘lavoratrice’, ‘predisposta alla fatica’, lui ‘irresponsabile’, ‘pigro’, ‘che non accetta ordini’). “Machismo” non indicherebbe dunque soltanto il dominio esplicito degli uomini sulle donne, fatto di violenza fisica e sessuale (“*qui magari il machismo si vede come dominazione sulla donna*”), ma anche la mancata distribuzione del lavoro (produttivo e riproduttivo) all’interno delle coppie e delle famiglie. Seguendo la rappresentazione proposta da Fernanda, *machismo* si riferisce ad una declinazione degli atteggiamenti e dei comportamenti che costituiscono il genere orientata alla superiorità degli uomini rispetto alle donne. In questo senso, i flussi migratori originati in contesti anche molto diversi dell’America Latina sarebbero il risultato di un’organizzazione dei rapporti di genere definita dalla diversa attitudine al lavoro di uomini e donne e dal senso di responsabilità di queste ultime.

È interessante notare, inoltre, come nell’esperienza di Fernanda il modello *machista* strutturi anche le relazioni di coppia vissute dalla donna dopo l’arrivo in Italia, con un partner italiano. Raccontando i piccoli conflitti con il fidanzato, Fernanda descrive come l’uomo si aspetti che sia lei ad occuparsi delle faccende domestiche, visto che è “abituato” ad essere “servito dalla madre”.

A volte quando stiamo insieme lui vuole che io lo serva come la mamma. e io gli ho detto ""eh scusa io non sono la tua mamma". eh. eheeee è un po' male abituato (...) Lui sa cucinare, sa pulire è molto puntiglioso nelle cose e questo mi piace quindi c'è un'affinità in questo senso. (...) Lui non fa mai il letto... infatti lui mi dice, quando sono nella sua stanza "mi fai il letto?" (...) perché è abituato che la madre gli faccia il letto. quindi lui non lo fa. (Fernanda, 30 anni, paraguaiana, baby sitter, in Italia dal 2007)

Nei primi incontri, Fernanda descrive i tentativi di resistere a queste pretese. Dopo qualche mese, spiega di aver cominciato a rassettare la stanza del ragazzo quando va a trovarlo, dicendo che quando vivranno assieme troverà il modo di suddividere meglio il lavoro di cura. Quando la incontrerò dopo qualche mese che avranno

cominciato a convivere, Fernanda ammetterà di occuparsi, da sola, delle pulizie della casa e di cucinare, perché lui ormai “è abituato così” e a lei “non pesa” perché “tanto è così”.

Vale la pena di sintetizzare, qui, parte del dibattito su “machismo” e sul corrispondente modello di comportamento femminile denominato “marianismo”, considerandone la diffusione in ricerche su temi analoghi a quelli trattati in questo studio e che coinvolgono uomini e donne “latinos”. Nonostante le critiche, infatti, *machismo* e *marianismo* vengono utilizzati come strumenti d’analisi nel dibattito sulla violenza domestica (in particolare mettendo in relazione la sofferenza delle donne e la loro permanenza in relazioni violente con l’attitudine a sacrificarsi per i figli), sulla famiglia, sulle migrazioni latinoamericane (Ellsberg et. al, 2000; Flake e Forste, 2006).

Machismo e marianismo

Machismo è un termine che, nato in ambito accademico statunitense, si è diffuso tanto da essere entrato nel linguaggio comune per definire “genericamente” il sistema di genere “latino” (Derks, 2009, Fuller 2003). Nelle ricerche il termine è contrapposto a *marianismo*, che non ha raggiunto la stessa diffusione.

Nel 1973 Stevens costruisce una dicotomia che contrappone *marianismo*, “il” modello di femminilità latina, a *machismo*, “il” modello di mascolità latina. Se *machismo* designa l’ideale stereotipizzato della mascolità latinoamericana, basato su una rappresentazione di uomo ‘forte’, ‘virile’, ‘rude’ in competizione con gli altri uomini e dominatore delle donne (Guttman, 1996; Hardin, 2002), *marianismo* si riferisce ad un modello di donna sottomessa, passiva, docile, capace di sopportare relazioni di genere diseguali sulla base di una superiorità morale e spirituale che le deriva dalla maternità. Per Stevens la dicotomia andava considerata come provvisoria, ma nei decenni successivi la contrapposizione viene ripresa e si consolida, resistendo ai numerosi contributi analitico-teorici, che, in particolare dagli anni ’90 del ’900, la problematizzano e criticano (p.e. Bachrach Ehlers, 1991, Fuller 2003, Derks, 2009)⁴.

⁴ La concettualizzazione elaborata da Stevens si basa su studi condotti nei primi anni ’70 che rappresentavano le esperienze di donne e uomini di ogni classe e nazionalità, sulla base della condivisione di una presunta ‘cultura latina’ (Gutmann, 2003). Oltre a riferirsi all’applicazione indifferenziata delle conclusioni di studi localizzati ad un intero continente, le critiche a questa concettualizzazione si riferiscono al suo etnocentrismo e al fatto che sarebbe una generalizzazione determinista in cui non trovano spazio né modelli di genere diversi, né l’agency delle donne che vivono relazioni di coppia asimmetriche (Bachrach Ehlers, 1991; Browner e Lewin, 1982; Guttman, 1996). Ancora, *machismo* e *marianismo* sarebbero il frutto della “fantasia patriarcale” (Bachrach Ehlers, 1991, 134) che propone una rappresentazione della superiorità morale della donna costruita, appunto, sulla maternità, congelando le possibilità di cambiamento in status morali tradizionali (ib.). Tale rappresentazione della superiorità della donna contribuirebbe a costruire una sorta di ‘culto della

Scienziati sociali e scrittori hanno utilizzato questo dualismo in ambiti diversi, dai romanzi alle statistiche sugli abbandoni familiari, anche in riferimento ad aree geografiche, socio-culturali molto distinte (dall'America Latina, ai Caraibi, e genericamente ovunque si analizzino pratiche e rappresentazioni che coinvolgono "latinos") (Navarro, 2002).

Toro-Morn (2008) decostruisce la dicotomia 'machismo-marianismo' quale paradigma esplicativo "principe" dell'articolazione dei rapporti di genere in America Latina, riferendosi in particolare alle differenze tra donne e uomini nelle migrazioni per lavoro. Ricostruisce storicamente la divisione sessuale del lavoro in diversi contesti latinoamericani⁵, situando la costruzione delle rappresentazioni dei rapporti di genere (e la loro influenza sulle migrazioni transazionali) nel dialogo tra il livello simbolico delle costruzioni culturali e quello delle condizioni materiali. Le critiche che Toro-Morn muove al paradigma *machismo-marianismo* si riferiscono al "congelamento" della rappresentazione dei ruoli di genere centro e sudamericani in una divisione rigida del lavoro, e alla riproduzione della divisione pubblico-privato quale focus principale dell'analisi senza considerare la dimensione politica e socioeconomica che conforma storicamente le vite di donne e uomini. Fornendo molti esempi situati spazialmente e temporalmente, decostruisce il "mito" dell'uomo-breadwinner, mettendo in luce il ruolo del lavoro produttivo e riproduttivo delle donne, anche attraverso la migrazione dalla campagna alla città. Attraverso la ricostruzione di tali esperienze di lavoro salariato ripercorre la costruzione della divisione sessuale del lavoro e del genere nei contesti analizzati.

Gli studi di Toro-Morn forniscono elementi di riflessione utili per l'analisi delle rappresentazioni offerte dalle donne intervistate per spiegare la femminilizzazione della migrazione. Il modello basato su un ideale di donna più responsabile e

donnità' (Toro Morn, 2008) che avrebbe "essenzializzato" donne e uomini, senza situare pratiche e rappresentazioni in analisi che considerassero, ad esempio, le organizzazioni del lavoro e le esperienze familiari specifiche.

⁵ Toro-Morn ripercorre le fasi economico-produttive di diversi Paesi americani a partire dal diciottesimo secolo, fino ad arrivare alle leggi sulle migrazioni e ai programmi di attrazione dei lavoratori e delle lavoratrici che nei primi decenni del dopoguerra venivano promossi a livello locale, nazionale e federale negli Stati Uniti. Ad esempio, cita il *Bracero Program*, che negli anni 50 e 60 del '900 mirava ad attrarre lavoratori agricoli negli USA per brevi periodi di tempo, che avrebbe conformato il tipo di migrante desiderato (uomo, impiegato con contratti a termine, dunque messicano, per la vicinanza e la possibilità di spostarsi senza troppo dispendio di tempo e denaro) rendendo impossibili i ricongiungimenti e di fatto incidendo sulle famiglie e i gruppi sociali messicani. Ancora, Toro-Morn (2011) fa riferimento alla campagna condotta a Chicago negli anni '50 per attrarre lavoratrici domestiche portoricane sulla base di un' "ideologia di genere" che le avrebbe rappresentate come intrinsecamente adatte al lavoro domestico.

adattabile dell'uomo alla sofferenza, inclusa quella che la condizione migratoria può comportare (in termini di processi di svalutazione sociale, di nostalgia, di solitudine, etc) va situato in un'analisi che tenga conto della segmentazione dei mercati del lavoro nei contesti di partenza e di arrivo e ai vincoli operati dagli Stati tramite le leggi che regolano le migrazioni, operando una sorta di selezione a livello legale dei profili dei migranti "ammessi" (Ambrosini, 2010). Si tratta di quanto raccontavano Elisangela e Laura e riportato all'inizio di questo paragrafo, che riconducevano la presenza di molte donne migranti in Italia alla facilità di trovare lavoro nel settore domestico, sfruttando la coresidenzialità, anche in assenza di documenti 'regolari'. A ciò si associa la considerazione secondo cui le regolarizzazioni promosse dallo stato Italiano negli ultimi anni sono rivolte in particolare al settore domestico⁶. Sulla decisione di partire dunque inciderebbero le rappresentazioni sulle "sanatorie" e sul mercato del lavoro, oltre che la diffusione di modelli di femminilità che interagiscono con le pratiche agite dalle donne come lavoratrici e madri responsabili: mi riferisco, qui, alla già citata rappresentazione ricostruita nella narrazione dalle donne che partono lasciando i figli nel Paese d'origine.

Alcune intervistate, infine, si riferiscono alle rappresentazioni che secondo loro le donne e gli uomini italiani avrebbero delle donne latinoamericane, e che inciderebbero sulle opportunità lavorative delle migranti. Le latinoamericane sarebbero "affettuose", dunque "buone domestiche" perché "affettuose", "portatrici" (per natura o cultura) di un atteggiamento empatico molto apprezzato nel lavoro di cura, tanto da far passare in secondo piano la non sempre ineccepibile puntualità. Carla si auto-rappresenta in questa maniera:

Carla: In mi Pais, ha amor. Qua, se il padre sta ammalato 'quando morirà?', dicono. (...) Noi... quando lavoriamo, lavoriamo de... diamo amor...por quello te he dicho, lo que los italianos non lhe dan a sus padres, nos lhe damos ... quello che le manca... che le manca... e la otra se pone gelosa, dopo "e che..."... no, porque nosotros los entregamos...

Angela: non ho capito, le figlie sono gelose?

C: sono un po' gelose, perché noi entregamos con l'amor. porque a loro lhe manca, quello è che a loro manca... porque quando loro muoiono, anche noi stiamo male...quando è morta la vecchina che ti dicevo.. madonnaaa... io me queria pianger, he pianto! no... me queria amazar con lei no?⁷ (Carla, 35 anni, equadoriana, assistente domiciliare, in Italia dal 2001)

⁶ Alcuni studi hanno analizzato le procedure di regolarizzazione ed emersione promulgate dal 1986 al 2009 in Italia: si veda Blangiardo Campus 1989, Vicarelli 1994, Ambrosini, 2010

⁷ Nel mio Paese c'è amore. Qua, se il papà si ammala, dicono "quando morirà?". (...) Noi, quando lavoriamo, lavoriamo di... diamo amore. Che è quello che gli manca, che gli manca. E l'altra poi diventa gelosa dopo: "cosa?" perchè noi gli diamo amore.

Angela: non ho capito, le figlie sono gelose?

Sono un po' gelose, perché noi lavoriamo con amore, che loro non hanno, è quello che gli manca. E quando muoiono (gli anziani), anche noi stiamo male, quando è morta la vecchina che ti dicevo...madonna! Volevo piangere, ho pianto! No! Mi volevo ammazzare con lei no?

In questo contesto appare rilevante il ruolo delle reti transnazionali nel conformare la femminilizzazione dei flussi migratori provenienti dall'America Latina per due motivi: da un lato il possibile concorso di italiani residenti in Centro e Sudamerica nella produzione dell'immaginario secondo cui le donne latinoamericane sarebbero particolarmente 'brave' nel lavoro di cura; dall'altro la presenza di donne già impiegate in questo settore che avrebbero consolidato tale immaginario.

Tra le intervistate, quelle con un'anzianità maggiore raccontano di aver scelto l'Italia poiché erano in contatto con italiani, che erano amici di famiglia (nel caso la donna appartenesse a una famiglia di alto livello sociale), o datori di lavoro (per cui lavoravano come domestiche). L'italiano (un uomo⁸, generalmente un missionario, un imprenditore, un diplomatico) invitava la donna a partire nel momento in cui lui (e la sua famiglia) decideva di tornare in Italia. Si sarebbe così diffusa un'immagine delle donne latinoamericane come "buone domestiche", disponibili e affettuose, vicine dal punto di vista culturale, per di più cattoliche, o per lo meno cristiane⁹.

Quattro sarebbero, dunque, i fattori che concorrono ad aver reso l'Italia una destinazione ammissibile in un progetto migratorio di una donna latinoamericana: a) il ruolo delle leggi sulla migrazioni; b) la conformazione del mercato del lavoro, sia in termini materiali che simbolici; c) la diffusione di rappresentazioni sociali sulle 'donne latinoamericane' e la loro influenza sui processi di scelta dei datori di lavoro e nella composizione delle coppie bi nazionali; d) l'esistenza di reti sociali sia nel Paese d'origine sia in Italia, composta da italiani/e e connazionali.

3. Ostacoli e pratiche di cittadinanza nell'ingresso in Italia.

Nelle modalità d'ingresso in Italia sembrano identificabili alcune pratiche di cittadinanza sostanziale, basate sulla conoscenza di leggi italiane in materia di migrazione e sulla capacità di fare riferimento alle reti sociali, quei "complessi legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e destinazione, attraverso vincoli di parentela, amicizia e comunanza

⁸ Analizzando le esperienze delle donne intervistate è innanzitutto rilevante notare che quando fanno riferimento, nella decisione di partire, ad una persona italiana, questa è generalmente un uomo, definito principalmente per la sua professione (a meno che non sia il marito); invece, se il "contatto" è connazionale, generalmente si tratta di una donna, che è definita per il legame che ha con l'intervistata. Inoltre, le relazioni sociali di chi arriva in Italia grazie ad un 'italiano' durante i primi anni coinvolgono principalmente autoctoni, mentre al contrario chi arriva in una rete di connazionali impiega qualche anno ad allargare la propria rete a italiani.

⁹ Vianello (2012) rileva come la religione cattolica o cristiana sia una delle caratteristiche positive nei processi che conducono all'assunzione come colf o assistente familiare di una donna migrante, rispetto alle straniere di altra religione

d'origine" (Massey, 1988, 396)¹⁰. Tali pratiche saranno analizzate dopo aver presentato alcune criticità relative all'ingresso in Italia.

L'ingresso e la permanenza regolare in Italia rappresentano una criticità per le intervistate, in particolare quelle di classe popolare e/o che subiscono processi di razzializzazione. Infatti, la possibilità per le cittadine e i cittadini di alcuni Paesi Latinoamericani di entrare nei Paesi Europei senza bisogno di visto (da cui sono comunque escluse peruviane, colombiane, ecuadoriane, boliviane, cubane e dominicane) non rappresenta di per sé una garanzia di effettivo accesso. I loro racconti lasciano intravedere il margine di discrezionalità in cui si muovono i funzionari che attuano le leggi e i regolamenti sull'immigrazione, e anche le modalità di segmentazione della popolazione ammessa ad entrare in Europa e nello specifico in Italia. Cate racconta due episodi, uno relativo ad una donna rimpatriata ancora prima di uscire dall'aeroporto, e uno che la coinvolge personalmente.

Cate: In teoria non dovremmo avere problemi, i brasiliani, ma qualcuno ha avuto problemi. Io no. Possiamo rimanere o se abbiamo il lavoro, dopo tre mesi, o se abbiamo famiglia che fa ricongiungimento... però di là è più facile... se lo facciamo prima di partire...

Angela: ma che problemi si possono avere?

C: ma se si svegliano con la luna di traverso, e principalmente con una donna de...de colore, loro fanno tornare. perché da quando ho portato la FIGLIA nel 2007 c'era una donna brasiliana che è tornata, da Roma. Perché... è di colore ma non è solo il fatto di essere di colore, è per il fatto di ser... primo: lei non aveva lavoro qua, non aveva famiglia qua, non aveva indirizzo fisso qua, non aveva niente qua, quindi questa qua era ... di fare la prostituta qua... e anche secondo me veniva, però ... mmm ... non sai... magari era turista. Io non ho mai avuto problemi, la prima volta quando sono arrivata sì, primo perché non parlavo, entrata a Milano...non mi ricordo dove... lì per poco non mi han fermato, sono stata lì sei ore... sei ore... aspettando che veniva una traduttrice dal portoghese all'italiano per parlare cosa venivo a fare qua... c'era la lettera di mio cognato, tutto di mia sorella, ma non mi è servita di nulla (Cate, 39 anni, brasiliana, oss per una cooperativa, in Italia dal 2002)

Riferendosi al proprio "primo ingresso", Cate restituisce un'applicazione scrupolosa della procedura da parte dei funzionari dell'aeroporto: è in possesso di una lettera d'invito, cognato e sorella l'attendono nella hall, ma non parlando italiano deve attendere l'arrivo dell'interprete per poter entrare in Italia, dove in effetti giungeva con l'idea di rimanere oltre i 90 giorni previsti dagli accordi internazionali. La donna che incontra a Roma non ha la stessa fortuna: nonostante le cittadine e i cittadini brasiliani non abbiano bisogno del visto per entrare in Italia, può capitare che le donne giovani e di colore siano rimpatriate se non possono dimostrare di avere abbastanza denaro per mantenersi per tre mesi o, in generale, se il funzionario che

¹⁰ Molte ricerche hanno sottolineato il ruolo delle donne nella creazione di reti migratorie da un lato, e dall'altro il ruolo delle reti nel sostenere i progetti migratori delle donne, anche "imprigionandole" (p.e., Spinosa, Massey, 1999, Andreson, 2000, Parrenas, 20001).

incontrano ha il sospetto che possano lavorare come prostitute. Lo stereotipo secondo cui le donne giovani, brasiliane, di colore che giungono in Italia lavorino come prostitute o trafficanti è diffuso anche nello spazio pubblico brasiliano, come si è rilevato durante il periodo di scambio a Rio de Janeiro.

Nel caso citato da Cate, tuttavia, è rilevante come tale stereotipo determini la possibilità di uscire o meno dall'aeroporto delle giovani donne anche in maniera discrezionale. Discrezionalità che emerge pure dal racconto di Lopez: un primo funzionario la 'rimanda' in Brasile, ma dopo il cambio turno, un secondo poliziotto la fa uscire dall'aeroporto. L'azione dello stereotipo 'negativo' secondo cui "giovane donna brasiliana di colore" significa "possibile prostituta" che interviene nel processo decisionale del primo funzionario si contrappone a quella dello stereotipo positivo legato alla religione condivisa dal secondo funzionario:

Quando è arrivata a Milano mi han deportato. Subito. Mi han dato la carta di via. Un.. un.. un vigile è andato via alle 4 e un altro l'ha sostituito para mi levar no aereo che partiva alle 4 e mezza. subito ... è arrivata alle 2 e 40 e mi han deportato nel prossimo aereo che andava in Brasile. come estavamo... em... in questo local che tinha como... dove mi han fatto tutte le domande, mi ha spogliato.. perché na epoca estava entrando muita brasiliana con droga... e estava...muita brasiliana vindo para si prostituir. na epoca, era... io era magra e tinha un belo corpo e allora loro... e entao loro logo fatto una idea che anche io ero... e allora... e quando estava...estavo lì seduta (...) Non sono mai uscita, mi hanno preso. e allora io ho detto a lui: "eh vabbe, se questa -io ho detto a lui- se questa è la volontà di dio, amen" ah! e allì lui mi ha guardato e ha detto: "ma tu sei evangelica?" e io falei "sim, sim" no. "tu sei cristiana?". falei: "sim, sim". e ai lui ...ehm... ha detto "tieni" (pausa) "vai. e non.. non tornare, perché non posso fare questo, io. perché il mio capo ha già firmato per tu andare via" .. lui mi ha dato la carta di via. è uscita dall'aeroporto con la carta di via. guarda, quando è uscita da lì dentro... io.. io... io falei con deus "guarda, eh...se l'ostaculos que eu tiver qua neste..neste.. posto, io vado trapassar, perché foi tu che hai permesso che io passassi per questa porta. entao eu vou trapassar ogni ostabcolo". e.. di lì...¹¹ (Lopez, 48 anni, brasiliana, pensione d'invalidità, arrivata nel 2002)

¹¹ Quando sono arrivata a Milano mi hanno deportato. Subito. Mi hanno dato la carta di via. Un.. un.. un vigile è andato via alle 4 e un altro l'ha sostituito per portarmi all'aereo che sarebbe partito alle 4 e mezza. Subito. Sono arrivata alle 2 e 40 e mi stavano per deportare con il primo aereo che tornava in Brasile. E ero in questo locale che aveva come... dove mi hanno fatto tutte le domande e mi hanno spogliata, perché in quel periodo arrivavano molte brasiliane con la droga, c'erano molte brasiliane che venivano in Italia a prostituirsi... in quel periodo io ero magra, avevo un bel corpo, e allora... allora loro subito si son fatti l'idea che anche io ero tra loro e allora... quando stavo seduta là, ho pensato: io ho comprato questo biglietto pagandolo per un anno, a rate, ho di fatto consegnato il mio lavoro, perché io mi ero separata da mio marito e volevo cambiare vita, non volevo più... lavorare nel mio impiego nella chiesa, volevo proprio cambiare vita. Non sapevo quanto valeva l'euro, non sono venuta per i soldi, né per guadagnare... ero dentro all'aeroporto, e non ero ancora uscita, mi hanno presa. E allora ho detto a lui: "eh, va bene, se questa -gli ho detto- se questa è la volontà di dio, amen!! AH! Lui lì mi ha guardato e mi ha detto: "ma tu, sei evangelica?". E io ho detto "si, si". No: "tu sei cristiana?" Ho detto "sì". E lui...ehm... ha detto: "tieni (pausa) vai. E non ... non tornare, perché non posso fare questo, io. perché il mio capo ha già firmato perché tu vada via" .. lui mi ha dato la carta di via. Io sono uscita dall'aeroporto con la carta di via. Guarda, quando sono uscita da lì dentro... io.. io... io ho parlato con Dio: "guarda, eh...se gli ostacoli che io avrò qua, in questo...in questo posto... io so che li passo, perché sei stato tu a permettere che passassi questa porta. Dunque io supererò ogni ostacolo" e di lì...

L'analisi del racconto di Lopez rivela molti aspetti d'interesse. Nel corso dell'incontro, Lopez si mette in scena in molte maniere, restituendo alcune delle auto-rappresentazioni che incorpora: donna di colore vittima di razzismo e sessismo in Italia per strada, nei negozi, sul posto di lavoro; madre che decide di avere un figlio con un italiano, nonostante l'ex moglie e i figli di lui la paghino per abortire; donna forte, lavoratrice e madre quando riesce a ricongiungere il figlio avuto in Brasile; lavoratrice e buona cittadina quando ottiene la possibilità di vivere con i propri figli e soprattutto quando denuncia i casi di razzismo e di mala sanità; brasiliana e straniera attiva quando racconta del progetto di aprire un'associazione per sostenere le nuove migranti e/o le migranti dopo il parto. Tutti questi ruoli emergono dalle auto-rappresentazioni che Lopez agisce durante l'intervista. L'episodio dell'aeroporto è ricordato quasi all'inizio della narrazione, quando si rappresenta come donna evangelica di colore, che per anni ha lavorato nella chiesa della periferia in cui viveva. Tale rappresentazione passerà poi in secondo piano, ma nella prima fase dell'incontro è esplicitamente utilizzata, anche attivando i pregiudizi nei confronti delle brasiliane (*"na epoca estava entrando muita brasileira com droga... e estava...muita brasileira vindo para si prostituir"*) per costruire una rappresentazione di sé da offrire a me e per situare l'evento nel proprio orizzonte simbolico (dunque, per rappresentarlo a sé stessa). In particolare, nella ricostruzione biografica che Lopez propone durante l'intervista, l'uscita dall'aeroporto è utilizzata per testimoniare l'approvazione di Dio alla sua decisione di venire in Italia: ciò da un lato dà senso e giustifica le sue scelte, dall'altro la deresponsabilizza, è Dio ad avere tracciato il percorso per lei, anche nelle tappe successive del suo percorso in Italia.

Dal racconto delle due donne emerge, inoltre, una sorta di naturalizzazione del razzismo subito: Lopez ha lavorato per un anno per pagare il viaggio, eppure si rappresenta come calma nel momento in cui la spogliano e decidono di rimandarla in Brasile: è "scontato" che pensino che sia una prostituta o una trafficante, visto che è giovane e carina. In questo senso, sia Lopez che Cate accettano la "dominazione simbolica" tra "Italia" e "Brasile" (e bianchi e neri), agita attraverso la rappresentazione delle ragazze giovani come potenziali prostitute.

L'entrata irregolare: spazi di agency nella negazione della cittadinanza?

Alcune intervistate sono entrate in Italia 'clandestinamente' (Ambrosini, 2005), passando per altri Paesi europei ed entrando in Italia in treno oppure a piedi, nei primi anni '90 o tra il 2000 e il 2001. In alcune delle pratiche agite nel momento in cui la cittadinanza viene negata esistono spazi per l'agency e di cittadinanza sostantiva.

Tali esperienze risultano dalla condivisione della conoscenza dei vincoli legali all'entrata in Paesi europei ed extra europei, degli accordi internazionali che regolano la mobilità, delle possibili approvazioni di sanatorie e regolarizzazione.

A questo proposito, rilevo che il periodo di irregolarità vissuto dalle quindici intervistate che sono state irregolari dura, solitamente, due o tre anni. Tuttavia due donne, entrambe di classe medio-alta arrivate all'inizio degli anni '90, si regolarizzano in pochissimi mesi: erano state informate rispettivamente dalla madre e da una cugina (entrambe sposate da tempo con italiani che avevano contatti per farle assumere in regola da qualche conoscente) della possibilità di ottenere i documenti grazie alla legge Martelli.

Per quanto riguarda l'ingresso 'irregolare', vengono ricostruiti gli itinerari a partire dagli accordi tra Paesi che permettevano l'ingresso senza visto ad alcune nazionalità:

In quel periodo là si entrava per la Germania, che non c'era ... non c'era il visto, non ci faceva il visto. Sono arrivata... strasburgo... strasburgo mi sembra, non mi ricordo bene... Stuttgard! Stuttgart! e da lì...avevo altre due ragazze che non.. che ho conosciuto in quei giorni là che... dovevano fare con me questa strada, che dovevamo arrivare a Lugano, e da lì c'era un signore che ci doveva fare passare. dovevamo prendere sto treno, abbiám preso sto treno e... in Svizzera c'hanno fatto tornare indietro perchèèè ci hanno fermato e ci hanno fatto tornare. Dopo, là.. abbiám saputo che questo signore qua l'avevano messo in carcere e quindi... non... avevamo... eravamo... c'era questa ragazza che era parente di quest'amica di mia mamma... che chiamava e ...ci... insomma... in Perù erano là che cercavano con chi farci passare, insomma. (...) ci hannoooo consigliato di andare in Austria. (pausa) No, no no, aspetta. In Cecoslovacchia. Dalla Cecoslovacchia, eh... dalla Cecoslovacchia invece abbiám preso...c'era un signore che c'ha portato in Austria. e da lì..siamo entrate per Innsbruck. (Laura, 36 anni, peruviana, assistente in un asilo, arrivata nel 1998)

Alcune donne entrano da sole, altre pagando passeur; ripercorrono gli imprevisti, i ritardi, i rischi. Chi entra da sola racconta il viaggio come un'avventura:

Mi ha detto "guarda - ha detto - qua... vieni dalla Spagna, passa dalla Francia e dopo a Milano. A Milano prendi il treno, prendi il treno que va Padova - Rovigo". Aspetta che lì arriva il bueno. Este... va bene, mi ha dicho, tutto quello che tenia de cercar. "Va bene - io le ho dicho - ok, vengo". (...) Nem hablaba! (...) Quando sono venuta qua, quando siamo venute in Italia, sabe... nos encontramos con la polizia... Nem sabia io che era poliziotto! Io le ho perguntado a loro dove potevo prendere il biglietto (ride). Mi passaporto è scaduto, no è scaduto...però... la visa se habia acabado. Entonce vengo e digo "a chi gli perguntamo aqui". No sabia, però io habia el papel come està escrito, io vengo e gli dico "scusi...me han dicho un biglietto che prenda". Me han dicho "vai giù". "Ah grassie". Ahora io estava alli, estava dove si compra il biglietto no, viene e "madonna e adesso cosa dico" (...) Siamo arrivate donde... abbiám conosciuto una peruviana... una che andava por ai... como la habemos vista mora, abbiám detto "esta es de nosotras". (ride) ci siamo avvicinate "tu ablas en espanhol" "Si" "mira io queiro ir aca". (Carla, 35 anni, equadoriana, assistente

domiciliare, in Italia dal 2001)¹²

Nel suo racconto, Carla sottolinea discorsivamente come né lei né la sua amica sapessero nulla, né della lingua, né della destinazione dove l'attendeva una cugina, né di come comprare od obliterare un biglietto ("Nem hablaba!" "Nem sabia io che era poliziotto!" "Non sapevamo che era de marcar!"). Descrive nel dettaglio le strategie attuate per arrivare a destinazione, mostrando come la banalità delle azioni quotidiane possa rappresentare un ostacolo insormontabile quando mancano i riferimenti socio-culturali per situarle, da un lato, e dall'altro come nonostante lo straniamento iniziale sia possibile attivare capacità per superare le criticità.

Nel viaggio, sia che si entri da sole che aiutate da un passeur, sembra essere determinante spostarsi con pochi bagagli e "farsi passare per turista":

perché tu devi passare come turista, non passare, non andare con valigie... va bene allora io avevo una piccola io avevo. ma questo quaaaa eh... in una sola abbiamo messo tutto, perché anche lei ha portato ... due pantaloncini e due mutande, per dire, no? e allora... noi come...ci .. aspettavamo in un albergo, noi ci facevamo la doccia e noi mes-lavavamo le nostre mutandine (lo mima) e le mettevamo (sul termosifone) perché si scalde, no? eh va bene. così abbiamo passato correndo, facendo deport. io avevo la camera fotografica e tac, facevo le foto (Soledad, 40 anni, peruviana, colf, in Italia dal 1994)

In alcuni casi, il viaggio si allunga, poiché possono essere necessarie deviazioni, pause, cambi di programma. Il prolungamento del viaggio può significare l'esaurimento del budget disponibile, e se ci si è affidate ad un passeur, occorre attendere che qualche parente o qualche conoscente "saldi il conto". Chi salda, come chi, eventualmente, presta i soldi per il viaggio d'ingresso, viene rimborsato con i primi stipendi.

È il racconto del secondo ingresso in Italia di Laura a mettere in luce come sia possibile, anche per chi non è riconosciuto 'cittadina', agire pratiche di cittadinanza. Dopo un anno e mezzo in Italia, l'intervistata torna nel Paese d'origine, dove spera di trovare lavoro nel settore professionale del turismo, cui ambiva. Dopo sei mesi, vista

¹² Mi ha detto: "guarda- ha detto - qua arrivi dalla Spagna, passa per la Francia e dopo a Milano. A Milano prendi il treno, prendi il treno che viene a Padova, e dopo a Rovigo". Aspetta che adesso arriva il buono: questo... va bene, mi ha detto tutto quello che dovevo cercare. "Va bene - le ho detto- ok, vengo". Non parlavo neanche italiano! Quando sono arrivata, quando siamo arrivate in Italia, sai.. incontriamo la polizia. Io non sapevo neanche cos'era un poliziotto! Gli ho chiesto dove potevo comprare il biglietto (ride). Il mio passaporto era scaduto, non scaduto, il visto era scaduto... allora arrivo e dico "a chi chiedo, qua?". Io non sapevo niente, però avevo il pezzetto di carta con su scritto tutto. (...) E abbiamo visto una peruviana. Una che passava di là..come l'abbiamo vista mora, abbiamo detto "questa è delle nostre!" (ride) ci siamo avvicinate "tu parli spagnolo" "sì". "guarda io voglio andare qua".

la chiusura del mercato professionale peruviano, decide di tornare in Italia. Rientra “in autonomia”, senza far ricorso ai passeur:

E da lì sono tornata in Perù... dopo ho... avevo degli amici che mi hanno dato una rotta per passare dalla Francia all'Italia facendo footing sulla riva del ... del mare. Allora ho fatto sta rotta che è stato molto più facile. Ho fatto da sola questa volta, con uno zaino... sono arrivata in Germania, dalla Germania ho fatto ... Saarbücken che c'è la frontiera, con l'autobus, dopo ho preso il treno, non sono andata fino a Ventimiglia, che dovevo andare là. Ma sono andata a Parigi perché era il mio sogno (scoppia a ridere) andare a Parigi. Sì. E da lì ho preso il treno e sono andata a Menton ... mi sembra che si chiama...vicino a Ventimiglia. da là sono andata... andavo sempre sugli alberghi dei giovani, insomma... là ho lasciato la valigetta, lo zaino... e mi son messa addosso tutto quello che potevo, i vestiti, e-eh... passaporto dentro le scarpe insomma, con il walkman e sono passata facendo finta di... però ho camminato chilometri! finché non sono arrivata a Ventimiglia. da lì ho preso il treno e sono andata ... in treno a Genova e dopo da Genova a Milano che avevo un'amica che conoscevo lì. e son rimasta a Milano. (Laura, 36 anni, peruviana, assistente all'infanzia, arrivata nel 1998)

Laura si dice orgogliosa di aver investito i soldi destinati ai passeur per soddisfare il sogno di vedere Parigi. Mette in gioco l'esperienza del primo ingresso, le informazioni raccolte dai conoscenti, le conoscenze linguistiche, le capacità sviluppate negli studi turistici, per pianificare il suo viaggio e autoriconoscersi il diritto a viaggiare ostacolato dalle leggi sulle migrazioni. In ciò è identificabile una pratica d'agency che dà accesso al diritto alla mobilità, tutelato per i cittadini europei e statunitensi e circoscritto per i soggetti di altre nazionalità che non appartengano all' “elite cosmopolita” (Ivekovic, 2007).

Infine, l'azione della cittadinanza emerge dall'analisi dei racconti delle donne che hanno agito un ruolo ‘attivo’ nel “portare” altre donne in Italia, sia in maniera formale che informale. Tra il 1998 e il 2002 lo Stato italiano ha tentato di regolarizzare tale pratica, introducendo la figura dello sponsor (Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286), poi rimossa dalla Bossi-Fini. Lo/la *sponsor* La era chi si facesse garante dell'ingresso di uno straniero dimostrando di potergli assicurare alloggio, copertura dei costi per il sostentamento e l'assistenza sanitaria per la durata del permesso di soggiorno. A volte i requisiti formali superavano le possibilità effettive di investimento di chi vorrebbe portare qualcuno in Italia:

però sai che non è facile, venire. bisogna avere il permesso...o la carta... o puoi venire invitato, veramente. però bisogna avere un tot di soldi, bisogna avere un'assicurazione bisogna questo, bisogna l'altro (Marta, 49 anni, peruviana, colf, arrivata nel 1994)

Marta, come altre intervistate, conosce i requisiti previsti dalla legge, ed è rilevante come, avendo supportato una nipote nell'ingresso irregolare in Italia (dopo il 2002), faccia riferimento alle norme giuridiche definite “difficili da rispettare” per

rappresentare la necessaria illegalità della pratica nell'impossibilità di conformarsi alle richieste della legge. Altre intervistate invece, che pure dimostrano di conoscere i requisiti legali, elaborano strategie per far entrare parenti in maniera regolare, o procurando loro un contratto, oppure, in tempi più recenti, assumendole come proprie collaboratrici familiari. Per chi è "portata" in questa maniera, l'ingresso risulta "più facile":

io non ho passato tanti momenti brutti quando sono venuta in Italia. (...) Mia sorella mi ha telefonato: "guarda vuoi venire, noi ti aspettiamo" (...) sono arrivata con un contratto, non in nero, con un contratto, sempre di parrucchiera, perché avevo fatto un corso, ho trovato lavoro là vicino... Ero in regola, no in nero come le mie sorelle... avevano paura di portare le altre in nero, perché in quel periodo quasi tutti entravano in nero, e avevano paura, loro che avevano esperienza, avevano paura di portarci in nero perché non...dicevano 'se ci prendono i carabinieri'...sempre una paura, hai capito? allora noi siamo arrivati tutti in regola, con una casa (...) sono arrivata direttamente a Milano, Malpensa, sono venuti con la macchina, non ho fatto fatica (ride) io sono l'ultima, e non ho sofferto niente (Malena, 37 anni, peruviana, disoccupata, arrivata in Italia nel 1994).

4 Dimensione professionale e processi di riconoscimento delle intervistate

La dimensione professionale è rilevante nei processi di riconoscimento perché rappresenta un ambito in cui affermarsi ed essere riconosciute e/o il mezzo per raggiungere l'autonomia che permettere il benessere, ossia la possibilità di essere libere e autodeterminarsi nelle relazioni quotidiane. Analizzando le traiettorie professionali, inoltre, è possibile approfondire continuità e cambiamenti nei percorsi soggettivi di autoriconoscimento.

Dopo aver analizzato i significati attribuiti al lavoro, saranno approfonditi alcuni processi di svalutazione subiti dalle migranti, in particolare per quanto riguarda il mancato riconoscimento del titolo di studio delle donne qualificate. Tale misconoscimento non si riferisce solamente al titolo e alle opportunità professionali, ma anche loro competenze e professionalità e ad una dimensione significativa della loro identità. Quindi, saranno esaminati alcuni aspetti del lavoro di cura, che è il settore professionale in cui la maggior parte delle intervistate sono (state) impiegate e la cui descrizione risulta importante per situare le analisi esposte nei prossimi capitoli. Infine, saranno presentate sei tipologie di traiettorie socio-professionali elaborate a partire dai racconti delle intervistate

Tranne una, tutte le donne intervistate hanno svolto, nel Paese d'origine e/o in Italia, lavori retribuiti, per quanto molto diversi in termini di precarietà e/o informalità, stipendio, riconoscimento sociale, condizioni di lavoro. Il lavoro ha un ruolo importante sia nella vita delle intervistate con un titolo di studio basso o assente, che

svolgono e/o hanno svolto lavori poco qualificati, che per donne laureate e che sono state ai vertici di un'azienda o di un ufficio, sia per le professioniste autonome che per le insegnanti. Tutte concordano sull'importanza dell'indipendenza economica:

Quando è una donna che è abituata come me, abituata a lavorare, come la mia sorella, come la mia vicina di sopra che è abituata a lavorare, ad avere la sua libertà, di andare a prendere una mutandina senza chiedere i soldi a nessuno, eh... lavora anche se suo marito non vuole (Cate, 39 anni, brasiliana, oss per una cooperativa, in Italia dal 2002)

Mara, laureata, ha lavorato per anni come segretaria generale in una grossa azienda brasiliana, in Italia è disoccupata: nel suo racconto fa riferimento al depotenziamento che le deriva dalla disoccupazione, essendosi sentita, nel lavoro, viva, forte, attiva e indipendente. Come rilevato già in altre ricerche (p.e. Leccardi, 1995), l'analisi della narrazione di Mara mette in luce come, senza sottovalutare il contenuto sostantivo del lavoro, l'autorealizzazione sia connessa anche ad altre dimensioni dello stesso:

Mi manca l'indipendenza. i soldi. perché (sono) una persona che lavora da... quando avevo 18 anni, sempre ho guadagnato io i miei soldi. e non è un problema perché lui non è... dà il denaro a casa e amministriamo insieme, però ... eh... mi piace molto... avere i miei soldi, e ...comprare una cosa ed è mia! (...) questo mi disturba un po'. di avere il mio, di guardar (risparmiare) il mio guadagno. è che in Brasile senz'altro trovo un lavoro. (...) Lo so, che quello che facevo in Brasile non lo posso fare. (...) il lavoro principalmente... principalmente oggi è molto importante per lo stipendio. Ma il lavoro è ...una cosa che... fortalezze (rafforza), fortalezze la mente non ci...diminuisce, si sente, la persona si sente produttiva e importante, VIVA! (Mara, 42 anni, brasiliana, ex segretaria, disoccupata, laureata, arrivata nel 2008)

Nella valutazione del proprio percorso incidono le aspettative relative alla propria soddisfazione professionale (Vicarelli, 1994). Mara descrive la fatica di giungere al titolo di studio e la delusione di non trovarne in Italia uno allo stesso livello di quello che aveva in Brasile (dove tra l'altro ritiene di aver maggiori opportunità lavorative). La condizione di disoccupazione comporta una svalutazione che riguarda non solo l'ambito materiale, relativo al dipendere da qualcuno e non poter disporre 'liberamente' dei propri soldi poiché guadagnati "da sé", ma anche sociale. "Dover lavorare" non è qualcosa che sminuisce, diminuisce, la persona, ma al contrario rafforza la mente e lo spirito. Dall'analisi del racconto di Mara emerge come per la donna la professione sia un modo per essere "riconosciuta in sé", e non soltanto sulla base della sua relazione con qualcun altro, come moglie, sorella, nuora.

Quasi tutte le donne intervistate soffrono, dopo l'arrivo, il processo di svalutazione sociale (Sacchetto, 2004) che riguarda molti degli stranieri residenti in Italia. Tale processo è stato fotografato da almeno trent'anni e riguarda in particolare chi possiede un titolo di studio e una professionalità elevata cui deve rinunciare viste le

occupazioni professionali disponibili (Arena 1983). Si tratta di una situazione riconducibile al modello di accettazione sociale della migrazione in Italia, basato sulla disponibilità della popolazione migrante di svolgere le professioni delle 5 P: pesanti, pericolosi, precari, poco pagati e penalizzati socialmente (Ambrosini, 2008).

Tra le donne intervistate, il processo di svalutazione sembra particolarmente evidente osservando le dinamiche professionali delle donne “qualificate”, che in Italia hanno accesso quasi esclusivamente al settore lavorativo della cura, indipendentemente dalla loro formazione scolastica e professionale. Al processo di svalutazione si somma la delusione prodotta dallo scollamento tra le aspettative derivanti dalle precedenti esperienze lavorative e dalle rappresentazioni sui percorsi di mobilità ascendente insite nella migrazione, nonché da quelle formatesi nella classe sociale d’origine (Solè, 1995, Vicarelli, 1994, Garzon, 2011).

Per le donne che già lavoravano nel settore della cura nel Paese d’origine, i primi anni di lavoro in Italia coincidono con una svalutazione professionale (per il peggioramento delle condizioni di lavoro, legato principalmente alle situazioni di coabitazione), e sociale (definita dagli episodi di razzismo subiti), associata talvolta ad un miglioramento della retribuzione.

Rilevo, tuttavia, che dopo alcuni anni il processo di svalutazione pare arrestarsi e in alcuni casi invertirsi, specialmente per chi riesca ad attivare le competenze maturate prima della migrazione, le conoscenze formate in Italia e la nuova rete sociale.

Titoli di studio, processi di svalutazione e violenza simbolica

Nel processo di svalutazione sociale sembrano incidere tra l’altro pratiche di inferiorizzazione (Sayad, 2002) messe in atto mediante l’articolazione delle leggi che regolano il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all’estero, che contribuiscono ad ostacolare la conversione del capitale sociale, economico, culturale accumulato prima della partenza. Questo, assieme alla stratificazione dei diversi gruppi nazionali presenti nel Paese prodotta dalle leggi e dagli accordi internazionali che regolano le migrazioni avrebbe effetto anche sul loro accesso ai diritti (Morris, 2002).

Tra le intervistate, le donne che sono riuscite a far riconoscere il proprio titolo di studio e/o la propria professionalità in Italia sono quattro: una è arrivata in Italia nell’ambito di accordi di cooperazione e scambio professionale nell’area sanitaria ed ha utilizzato il titolo per accedere allo scambio (anche se nel suo Paese era ricercatrice universitaria, mentre in Italia è infermiera), e tre sono riuscite a riconoscere il titolo per iscriversi a corsi universitari. Tutte sono di classe media, laureate, sposate con un uomo italiano (una è anch’essa italiana). A loro si aggiunge

una quinta donna che nel proprio Paese era parrucchiera e ha attualmente cominciato un corso professionalizzante di tre anni, sostenuta dal marito, italiano di classe media, con la speranza di poter esercitare come parrucchiera anche in Italia. Sembrano essere due i fattori che permettono di limitare il processo di svalutazione sociale subito dalle donne migranti: l'inserimento in programmi di inserimento lavorativo statali (specialmente nell'ambito sanitario, educativo o della mediazione interculturale) e l'esistenza di una rete che comprenda autoctoni.

Le altre (e anche tre donne, tra quelle che pur avendo conseguito il riconoscimento del loro titolo di studio al termine del ciclo formativo non troveranno un'occupazione adeguata) soffrono una "miseria di posizione" (Bourdieu, 1999), cioè si trovano ad occupare una posizione svalutata. Descrivono la procedura necessaria a riconoscere il proprio titolo di studio presso l'Ambasciata: devono produrre i titoli in originale e in duplice copia, tradurli, convalidarli. In molti casi la pratica si arresta, anche più volte, e non ci sono certezze relative alla sua conclusione. Alcune professioni, inoltre, come quelle in ambito amministrativo o commerciale sembrano presentare alcune difficoltà di conversione. Altre richiedono l'integrazione di alcuni corsi o esami universitari. La svalutazione delle competenze professionali in assenza del lavoro pratico o di aggiornamenti sembra complicare la possibilità di rientrare nei settori del mercato lavorativo desiderato, e le loro opportunità lavorative oscillano tra un'occupazione nel settore della cura o la disoccupazione.

Tra le donne disoccupate c'è Lucia, un'architetto di classe medio-alta, partita per amore. Al momento dell'intervista è disoccupata ed ha rinunciato all'ingresso nel mondo del lavoro. Dopo l'arrivo in Italia nel 1998, Lucia inizia il percorso di riconoscimento del titolo: qui comincia un percorso discendente in cui sono identificabili alcune modalità del funzionamento della violenza simbolica agita all'interno della coppia.

L: guarda Lucia - mi disse M. (il marito)- già che sei lì in questa scuola perché non fai le elementari, fai le medie, fai le superiori lì"

A: perché il titolo di studio suo non valeva ... non vale qua?

L.: no, come no. Però aspetta che ti spiego: lui mi diceva "già che sei lì - mi diceva- fatti fare di questi corsi qua" allora ho fatto tutto il percorso, ho avuto il titolo de..delle medie e dopo ho convalidato il mio delle superiori

A: e di architetto

L:no delle superiori, delle superiori, e dopo ho detto... mi disse M. "dopo fai quello de... della laurea" Allora abbiamo fatto tutto il percorso (sospira)... e allora, niente, ho fatto le carte, sono andata a ..al mio paese per convalidare tutte le..le..le materie tutto quanto, tutto tutto era a posto. Tutto era a posto tranne che dovevo dare un esame di restauro ... di restauro perché era la materia che non mi avevo ... cursato, fatto, perché da noi il restauro non è... ho fatto, ho fatto e.. un.. due materie di restauro però non è come qua, ya, non è come qua..da noi quella era una della carriera però ... un altro tipo, sì sì... e allora mi hanno

detto che dovevo dare l'esame di restauro e che mi davano la laurea. Allora io ho detto di sì, ho preso i libri, mi hanno dato tutto, l'università, tutto, qua e là. Tutto andava bene solo che mi dicono: "guardi che" ... dopo sono rimasta incinta, studiavo mentre ero incinta. E dopo mi dicono "guardi che l'esame ... el esame che deve dare del restauro è fissato -mi ha detto- per ..eh..ottobre..ottobre ...alla fine di ottobre". E P. (il primo figlio) doveva nascere a novembre, il 14. (Lucia, 45 anni, salvadoregna, casalinga, ex architetto, laureata, n Italia dal 1998)

Tra il 1998 e il 2005 Lucia frequenta corsi di italiano, ottiene il diploma di scuola media, fa convalidare il titolo della scuola superiore: di fatto, "perde tempo" rifacendo il percorso di studi frequentato in Salvador. Quando finalmente potrebbe sostenere l'esame che le manca per convalidare il diploma di laurea, è all'ottavo mese di gravidanza. Il marito non la accompagna a Roma a sostenere l'esame, dunque Lucia lo rinvia una prima volta; alla seconda (e ultima) possibilità di sostenere l'esame, Lucia aspetta la seconda figlia; intanto, l'informatizzazione e l'avvento di programmi come autocad ha cambiato la professione, limitando ulteriormente le possibilità di esercitare di Lucia, che nel 2007 decide di rinunciare a lavorare come architetto in Italia. Il mancato supporto del marito nella cura dei figli e degli anziani parenti le impediscono di collaborare a distanza coi fratelli che in Salvador hanno un'impresa di costruzioni e uno studio di ingegneri: nel suo caso, la difficoltà del percorso di riconoscimento del titolo di studio si somma alla violenza simbolica veicolata attraverso il modello della "buona moglie e madre" basato sull'alternativa esclusiva tra il lavoro e la famiglia. Tale modello preclude alla donna la possibilità di essere riconosciuta in ruoli diversi da quelli di moglie e madre, perché lei stessa decide di soddisfare le aspettative sociali affermate dal marito e dalla sua famiglia: "una donna sposata ha per priorità la famiglia", questo fa di lei una 'buona' madre. Accetta di trasferirsi in campagna, vicino alla famiglia del marito ma dove non vive nessuno della rete che la donna si era costruita in Italia e dove gli unici lavori disponibili per lei sono nel settore della cura (che le sono preclusi dalla 'scelta' di prendersi cura gratuitamente degli anziani parenti del marito): ma "si sa", "in campagna i bambini vivono meglio".

Nel paesino Lucia di fatto non lavora anche se il marito le ha "permesso" di progettare la casa in cui vivono:

M. dopo si sentiva un po' in colpa perché lui mi aveva detto "guarda che là puoi fare tutto, puoi fare qua, puoi fare là, non ti preoccupare qua e là"... e ci siamo trovati con un'altra realtà (...)

E allora niente, così. dopo, almeno ho avuto la soddisfazione di disegnare questa casa e...(ride)..si beh è un po' particolare sì, però pensa che per disegnarla, guarda...ho sofferto di tutto... Perché M. ha una mentalità ... così (mette le mani parallele e le muove dall'alto in basso) le cose sono così e così devono essere. Quindi per lui era... disegnare la casa... "no Lucia questo no, guarda che qua non è possibile, no..." (...) però anche qua el geometra mi ha detto "no guardi che qua questo non si fa così" "ma e perché?" "perché no...perché le

case non sono così" (...) "no Lucia, che tu hai altre idee che qua non vanno bene" questa era la frase sua, che "qua non si vive così" (...) tante cose che avrei voluto diversamente ma non è stato possibile per la mentalità, per la mentalità perché uno là ... beh... uno là... io, se fossi stata là, avrei fatto anche altre cose che qua non si è abituati a fare, come disegno, però mi piace lo stesso qua... è che qua ...vedi... le case sono tutte uguali, e così le voleva lui...così. uguale. (Lucia, 45 anni, salvadoregna, casalinga, ex architetto, laureata, in Italia dal 1998)

Nella narrazione emergono i conflitti della donna con il marito, che vuole una casa uguale a tutte le altre del paese, e con il "geometra", l'impresario che poco spazio lascia alla creatività dell'architetto (di fatto, il paese in cui Lucia risiede impressiona per l'assoluta somiglianza di tutte le villette, nella forma e nel colore, costruite dalla stessa impresa). I due uomini utilizzano un altro strumento della violenza simbolica, ossia la doxa secondo cui le idee di Lucia sarebbero irrealizzabili ("qua non è possibile", "no guardi che qua questo non si fa così", "perché no...perché le case non sono così", "no Lucia, che tu hai altre idee che qua non vanno bene", "qua non si vive così"). La professionalità di Lucia le permette di riconoscere l'arbitrarietà di queste rappresentazioni, per quanto diffuse nel contesto in cui lei e il marito vivono, e dunque in parte riesce a decostruirle e a negoziare, dopo molte discussioni, un tipo di casa diversa.

Tuttavia, dal racconto della donna emerge come il misconoscimento del titolo di studio non riguardi solamente le procedure amministrative, ma in senso più generale l'intero mercato del lavoro, il cui accesso sembra essere controllato da "guardiani" che definiscono le procedure ammissibili nello svolgimento di un compito.

In sintesi, il misconoscimento del titolo di studio dal punto di vista amministrativo è accompagnato da quello relativo alla preparazione e alla professionalità delle donne straniere da parte degli altri attori del loro settore professionale, sia per quanto riguarda capacità e abilità specifiche, che relative agli stili di lavoro o a quelli relazionali con cui rivolgersi a colleghi o ad estranei. Le condizioni materiali e sociali di vita di queste donne non sono tra le più difficili rispetto all'insieme delle intervistate. Tuttavia, nei racconti che producono i percorsi di riconoscimento appaiono soltanto nella loro negazione.

Nel misconoscimento del titolo di studio, inteso come misconoscimento del capitale culturale, sono identificabili alcune specificità riconducibili al genere: la loro esclusione dal mondo del lavoro è situata in un orizzonte in cui non costituisce una criticità, in quanto a livello simbolico possono riferirsi a modelli alternativi in cui trovare soddisfazione, nella vita privata. In alcuni casi, sono la famiglia e/o il partner stessi a sostenere tali rappresentazioni, anche utilizzandole come strumenti di controllo. Se per alcune donne l'affermazione in ruoli familiari può rappresentare

un'alternativa alla mancata soddisfazione professionale, altre la descrivono come un pesante destino predeterminato.

D'altra parte, il mercato del lavoro sembra circoscrive le opportunità lavorative per le donne migranti al settore della cura, settore altamente precarizzato, mal retribuito, poco riconosciuto socialmente.

Il lavoro di cura retribuito

Nel gruppo delle donne intervistate sono presenti donne che svolgono professioni molto diverse, anche se oltre la metà delle intervistate (19) lavorano o hanno lavorato nel settore della cura, con posizioni e ruoli differenti, indipendentemente dalla formazione e dalla professionalità che avevano acquisito nel Paese d'origine. Il settore della cura rappresenta storicamente lo sbocco professionale privilegiato per le donne di classe bassa e razzializzate, incluse le migranti, quasi indipendentemente dalla loro posizione sociale nel Paese d'origine (per quanto Vianello, 2012, registri l'esistenza di processi di gerarchizzazione all'interno del settore, a partire dalle "appartenenze" delle donne che vi lavorano).

Si tratta, soprattutto nel settore domestico, di un ambito di lavoro connotato dalla subalternità sociale e dalle possibilità di segregazione che caratterizza il settore (Carchedi, Pugliese, Mottura, 2003), nello specifico per quanto riguarda le condizioni di vulnerabilità in cui possono vivere le donne che vi sono impiegate. Una criticità legata al lavoro domestico consiste nel fatto che in casa si hanno meno spazi per sottrarsi ad eventuali pratiche violente, in cui possono intrecciarsi razzismo e sessismo: alcune intervistate, sia colf che assistenti familiari coabitanti, raccontano di non avere il permesso di utilizzare le stesse stoviglie né di poter mangiare gli stessi cibi (ad esempio, anche se i membri della famiglia durante quel pasto avevano consumato carne, verdura, risotti, all'assistente familiare era riservata pasta o zuppa, o un pezzettino di formaggio). Emblematico il caso di Soledad, che poteva mangiare solo dopo che tutti i membri della famiglia (cane compreso) avevano finito il pasto e che per l'umiliazione smette di nutrirsi, tanto che è ricoverata in ospedale perché denutrita ed anemica¹³.

Vianello (2012) applica all'analisi della quotidianità delle lavoratrici domestiche un frame interpretativo che combina seclusione (Gambino, 2003) e doppia presenza (Balbo, 1978) evidenziando come le donne che emigrano e lavorano nell'ambito della cura siano di fatto espropriate del privato a seguito, essenzialmente della partecipazione alla vita intima della famiglia o dell'anziano/a per cui lavorano (e in alcuni casi con cui vivono).

¹³ Cfr. cap. 6

A questo proposito si consideri come alcune intervistate considerino la possibilità di lavorare per una cooperativa o un ente, invece che per una famiglia, come una 'promozione' sul campo: questi impieghi permettono, contrariamente a quelli in famiglia, di separare tempo di lavoro e tempo di vita. Anche a fronte di una minor convenienza economica hanno acquisito una maggior autonomizzazione sia sul piano relazionale che affettivo, che considerano un successo e una progressione, come già rilevato (p.e. Favaro, Tognetti Bordogna, 1991; Tognetti Bordogna 2001).

Rilevo, tuttavia, che due intervistate, che lavorano da molti anni presso la stessa famiglia propongono una rappresentazione diversa, apprezzando proprio i margini di 'informalità' del rapporto relativi, ad esempio alla possibilità di ricevere parte del salario in nero (si tratta, tuttavia, di esperienze poco generalizzabili per la specificità del rapporto sviluppato con la famiglia, basti pensare che in un caso i datori di lavoro hanno pagato l'iscrizione all'università alla donna).

Il lavoro in casa, a disposizione costante dei membri della famiglia sia nel tempo libero che nel tempo di lavoro, in coabitazione, può generare relazioni di intimità in cui si sviluppano aspettative diverse: Carla sviluppa con la 'nonna' un rapporto intimo, quasi di complicità: la ricorda con affetto, nonostante la difficoltà e il peso di non aver tempo per sé poiché ogni momento era 'riempito' dalla datrice di lavoro che offriva cibi, partite a carte, passeggiate: tutte ore straordinarie non pagate:

C: io lavoravo con una nonna, no, lei mi diceva todas la domenica "facciamo il dolce- diceva - del poveretto" e dicevo "ma che dolce?" "ma la ricottaaaa, va a comprare la ricotta" (ride) (...). Questa vecchietta era bueeeeena, solamente che le persone buone, muoiono.

A: lì eravate voi due e basta

C: sì, nessuno ti disturbava, nessuno...

A: e potevi uscire

C: sì io me la portava la signora a girare, come tutto abbiamo girato, andavamo al cimitero, tornavamo, andavamo a far la spesa, tornavamo, andavamo al...BAR!

A: avevi anche del tempo per te, per vedere le tue amiche...

C: eh, no... de più passavo... perché lei era gelosa... ossia, quando tu lavori di badante, le persone con cui lavori sono gelose, non è che tutte son contente, no no

(Carla, 35 anni, equadoriana, assistente domiciliare, in Italia dal 2001)

Le quotidianità di Carla e dell'anziana con cui lavora diventavano quasi simbiotiche: i tempi di vita delle due donne coincidono, eliminando i tempi di riposo e il tempo libero della lavoratrice.

Altre intervistate raccontano come si sviluppino con le persone per cui si lavora (e con le loro famiglie) relazioni specifiche 'come se' si fosse parte della famiglia, essendone al contempo escluse in maniera chiara.

La narrazione di Soledad mette in luce l'opacità dei confini delle relazioni, tradotta con la porosità dei confini della sua attività lavorativa. Descrive le sue 'vacanze' in

Sardegna con la famiglia per cui lavorava, apparentemente per occuparsi di un bimbo piccolo:

sì sempre nel lavoro andavo in Sardegna, andavo al mare (...) Quando sono andata sono andata con Lafamiglia, no? perché andavo con il bimbo, no? io lo portavo al mare. io andavo con lui e (fa un urletto) andavo al mare, andavo in spiaggia, dopo facevo da mangiare, dopo lui riposava e alle 4 quando si svegliava andavamo ancora. (...) C'erano gli amici di Lafamiglia...e dopo andavamo...e dopo la sera: "andiamo a mangiare la pizza o andiamo a mangiare fuori" e loro dicevano: "Soledad, andiamo, dai, vestiti, fatti il bagnetto, dai che andiamo!". Perché lì se no rimanevo da sola, avevo paura la è? eh mamma mia (ride) e diceva "dai"...io mi sorprendevo: "eh mamma mia come mi van portare a mangiare" perché ..come mi sentivo un po' male perché non era il mio ambiente perché sai come sono loro, allora io facevo, andavo, mangiavo e dopo io stavo con tutti i bambini (ride) stavo con tutti i bambini, sì sì sì. Giocavo con loro dicevano "soledad dai giochiamo a pallavolo" e così... c'erano i bambini e così...vedevo che loro si divertivano e così...e poi: "Soledad noi adesso andiamo a mangiare fuori. tu rimani con i bambini". erano due...due erano gemelli, dunque due, tre, quattro, cinque, sei...

I: no.. perché rimaneva anche con tutti i figli di tutti gli altri?

S: sì sì sì. il più piccolino era Lafamiglia (...) alle volte...mi hanno fatto fare il piatto peruviano, ho fatto da mangiare (ride) eh sì: "dai Soledad"... No. il più bello è che loro non vedevano che io ero la baby sitter, la domestica, no. Perché mi facevano anche parlare con loro, io mi vergognavo sempre (ride imbarazzata)

(Soledad, 40 anni, peruviana, colf, in Italia dal 1994)

Soledad si sente in un contesto "non suo", catapultata in un altro livello sociale in cui le persone, nella parentesi vacanziera, le parlano e si concedono, per una sera, di mangiare peruviano. A questo proposito va rilevato come le mansioni della donna, così come quelle di altre baby sitter, assistenti familiari, colf, escludono esplicitamente la preparazione di cibi per i datori di lavoro e le loro famiglie.

Nonostante "non la trattino da baby sitter", le differenze tra Soledad e Lafamiglia non scompaiono, né tanto meno sono minimizzate: Lafamiglia la fa addirittura "parlare con loro", anche se Soledad "si vergogna tanto" che preferisce la compagnia dei bambini. Soledad ha interiorizzato il dominio tanto che la sua apparente e temporanea sospensione le provoca disagio, e decide, dunque, di privilegiare i bambini nelle sue relazioni. Di lì ad occuparsi di tutti loro il passo è breve: estende le sue mansioni sia temporalmente che qualitativamente: lavora anche di sera, prendendosi cura di tutti i minori presenti in casa, indipendentemente dall'orario di lavoro. È, ancora, il concetto di violenza simbolica a venire a supporto dell'analisi: né i datori di lavoro né Soledad riescono a disinnescare le gerarchie che danno ordine alla loro relazione, nemmeno quando tentano esplicitamente di farlo. La presa di coscienza del dominio simbolico (di classe e race, ancora prima che di genere) che regola i loro rapporti e la decostruzione discorsiva della gerarchia non mettono in discussione la loro modalità di relazione "quotidiana", che appare sospesa

nell'eccezionalità del momento (la vacanza) e in ciò contribuisce a rafforzare, paradossalmente, l'asimmetria.

Traiettorie socio professionali delle intervistate

Dal confronto tra il racconto del periodo precedente la partenza e il momento dell'intervista e dalle descrizioni di aspettative, desideri, ambizioni, sono state elaborate alcune tipologie di traiettorie socio professionali.

Alcune donne permangono in un percorso marginale: partono da condizioni socio-economiche precarie, prive di un titolo di studio, arrivano in Italia senza documenti regolari e entrano nel settore professionale della lavoro della cura, in regime di residenzialità. L'eventuale miglioramento delle condizioni materiali corrisponde ad un peggioramento delle condizioni di vita sociali e simboliche dovuto ad una discesa nella gerarchia sociale solitamente provocato dal fatto di essere "straniera" in un misto di razzismo e minor disponibilità di capitale sociale cui fare riferimento. Inoltre, gran parte dello stipendio viene inviato nel Paese d'origine sotto forma di rimesse, in vista di un rientro costantemente posticipato. Risultano prive di una rete sociale ampia, su cui provare a costruire un capitale sociale o emotivo.

Altre donne affrontano percorsi disagiati: hanno subito un processo di impoverimento poco prima della partenza, che talvolta non risulta da un loro progetto ma dalla spinta di familiari (spesso la madre) che ritengono positivo l'allontanamento dal contesto d'origine a causa di tensioni socio-politiche o di una relazione amorosa "dannosa". In seguito, la mancata corrispondenza tra aspettative all'arrivo e effettive opportunità socio-professionali si traduce con la temporanea interruzione dei rapporti familiari. In Italia, subiscono esperienze di sfruttamento lavorativo, che riescono a superare anche grazie alla formazione di una nuova rete sociale.

I percorsi discendenti interessano donne qualificate cui in Italia non sono riconosciuti titoli di studio e professionalità acquisite nel contesto di partenza. In alcuni casi, tale misconoscimento si traduce con la decisione di uscire dal mercato del lavoro (e la conseguente perdita di autonomia) oppure con quella di accettare mansioni dequalificate, poco conformi alle aspettative pre-partenza (Calvanese, 1983). Alcuni di questi percorsi sono altalenanti: le donne arrivano con accordi di lavoro formalizzati adeguati alle loro aspettative che derivano o dalla partecipazione di percorsi di formazione o scambio, oppure dai contatti reperiti da sorelle arrivate in precedenza o dal marito italiano. Dopo qualche anno, a causa della fine del contratto, della chiusura dell'azienda per cui lavoravano, di una separazione, etc., comincia una traiettoria discendente, che in alcuni casi è possibile invertire grazie all'interruzione o

alla ripresa di relazioni di coppia e familiari significative. La loro vita professionale sembra essere costellata di fasi ascendenti e discendenti, tuttavia, al momento dell'intervista rappresentano la loro vita attuale come sostanzialmente allo stesso livello sociale di quello in cui vivevano prima della decisione di venire in Italia.

Donne di classe media e popolare, con differenti background educativi e professionali percorrono invece traiettorie ascendenti a partire da aspettative professionali moderate, ponendo la priorità dei processi di riconoscimento in altri ruoli. Riescono ad attivare il proprio capitale sociale sia nel contesto di partenza che in quello d'arrivo e, anche grazie ad una relazione di coppia stabile, giungono ad una posizione socio-professionale che ritengono adeguata alle loro aspettative e migliore di quella che avevano in precedenza, solitamente nel settore della cura o del commercio.

Infine, chi gode di opportunità offerte loro dalle posizioni che le loro famiglie occupano nei contesti di partenza, vive percorsi privilegiati, anche se possono vivere temporanee, giovanili fasi di svalutazione a seguito della decisione, provvisoria e reversibile, di tagliare i legami con le famiglie d'origine.

5 Sposarsi o convivere con un italiano

Partire per amore o innamorarsi in Italia, la relazione stabile di convivenza e di matrimonio con un italiano può comportare l'acquisizione di alcune condizioni, anche materiali, che possono semplificare la vita quotidiana delle migranti. Attorno a queste considerazioni si sono consolidati stereotipi sulle coppie composte da straniere e italiani che rappresentano le donne come avventuriere interessate ai soldi dei futuri mariti o alla regolarizzazione. Si tratta di una rappresentazione talmente diffusa che ha portato, nel 2009, all'introduzione di modifiche al codice civile per impedire la celebrazione dei "matrimoni di convenienza"¹⁴. Durante il periodo di ricerca in Brasile ho rilevato, inoltre, come tali rappresentazioni siano diffuse anche in alcuni dei contesti di partenza, per lo meno a Rio de Janeiro e Vitoria.

Altri stereotipi relativi a questo tipo di unione si riferiscono ad una modalità di fare coppia "tradizionale", in cui i due membri sarebbero portatori di una continuità culturale riattivata dalla migrazione. Anche considerando l'incidenza delle donne di alcune nazionalità latinoamericane nelle coppie bi nazionali, si è ritenuto di

¹⁴ Tali articoli sono stati inseriti nel Pacchetto Sicurezza approvato durante il mese di agosto con l'obiettivo di inasprire i controlli contro gli irregolari criminalizzando i clandestini (anche attraverso l'introduzione del reato di clandestinità): se prima del 2009 il codice civile (art. 116) prevedeva che la/lo straniera/o che volesse contrarre matrimonio in Italia dovesse presentare un documento di identità e il nulla osta dell'autorità consolare del Paese di origine attestante l'assenza di impedimenti al matrimonio, la Legge 94/2009 (art. 1 comma 15) stabilisce che per sposarsi in Italia occorre esibire al momento della richiesta di pubblicazioni "un documento attestante la regolarità del soggiorno nel territorio italiano".

approfondire le condizioni in cui la relazione di coppia con un italiano può tradursi con un miglioramento delle condizioni di vita dal punto di vista materiale ma non solo. Si sono approfondite, in particolare, le condizioni in cui la relazione con un partner italiano può influire positivamente o negativamente nei processi di riconoscimento delle intervistate che si articolano attraverso 1) percorsi di regolarizzazione / ingresso regolare in Italia; 2) il miglioramento delle condizioni professionali, 3) il ricongiungimento dei figli (il cui significato sarà approfondito nel dettaglio analizzando successi e insuccessi nei processi di riconoscimento come donna e cittadina). In molte interviste in un primo tempo è risultato difficile introdurre e approfondire questo tema, poiché alla ricercatrice, italiana veniva attribuito il già citato stereotipo secondo cui le donne straniere, in particolare latinoamericane, sposerebbero uomini italiani per interesse. A questo proposito, rilevo che è risultato meno problematico affrontare il tema con le donne qualificate e di classe media o alta, che spesso durante il racconto avevano elencato tutte le opportunità, materiali professionali, sociali e simboliche "perse" dopo le nozze e il matrimonio. Le donne di classe popolare e in particolare coloro che erano impiegate in maniera precaria quando conobbero il partner proponevano piuttosto una rappresentazione "forte" dell'amore passionale e irresistibile, che non ha bisogno di nulla.

Solo due donne si sono sposate quando erano irregolari. A indicare quanto percepiscano come diffuso lo stereotipo secondo cui si sposerebbero con gli europei per 'guadagnarci' in termini economici e/o di mobilità sociale e spaziale, Quesia, brasiliana, precisa più volte durante il racconto che alla base della sua decisione di sposarsi non c'era in nessun senso la necessità di regolarizzare la sua permanenza in Italia, visto che aveva già ottenuto il permesso di soggiorno:

Sono rientrata in Italia quando ha cominciato la legge Martelli: praticamente lo straniero che... allora ero illegale io, ho lavorato tutto in nero, invece in quel periodo lì hanno detto "lo straniero che arriva in Paese e trova un lavoro può rimanere". E mi hanno assunto in regola. Tanto è che quando io mi sono sposata ero già in regola, non avevo problemi per la cittadinanza, tanto è che per tanti anni non l'ho voluta, perché dovevo rinunciare alla MIA cittadinanza, e non ho mai voluto (Quesia, 45 anni, brasiliana, commessa, in Italia dal 1991)

Le intervistate rappresentano il loro matrimonio come privo di ombre di possibili interessi.

L'ultimo degli interessi qui analizzato riguarda la possibilità di accedere ad un'occupazione migliore, aggirando il razzismo che, secondo alcune donne, relega le straniere ai lavori di cura. È stata Carla a suggerire di approfondire la

rappresentazione secondo cui l'unica possibilità di accedere ad un lavoro amministrativo per una migrante è il matrimonio con un italiano:

ecco... qua andiamo, qua andiamo. Al razzismo. Perché lei c'ha il marito italiano. E cos'è, io devo andarmi a sposare per lavorare in un ufficio? E se non mi voglio sposare? Non è giusto. (Carla, 35 anni, equadoriana, assistente domiciliare, in Italia dal 2001)

Nelle esperienze delle intervistate, la relazione con un italiano sembra permettere di migliorare le condizioni lavorative nel caso in cui l'uomo abbia un'attività e dunque la possibilità di assumere la moglie oppure una rete sociale che gli permettano di trovarle un'occupazione. Sono due le donne che migliorano le loro condizioni di lavoro dopo essere andate a lavorare nell'azienda del marito. Per altrettante la relazione coincide, invece, con la chiusura del progetto professionale, perché il partner preferisce che si dedichino esclusivamente al lavoro di cura in casa.

Altre donne riescono a cambiare lavoro grazie ad una convivenza che permette loro di astenersi dal lavoro retribuito fino all'arrivo di un'offerta professionale "vantaggiosa" o per la durata di un corso professionalizzante. È quanto raccontato sia da donne partite per amore che da donne che conoscono i partner in Italia, ma anche da chi ha una relazione con un connazionale o chi convive con una sorella, un'amica, una parente. Nelle parole delle donne, la differenza tra partner italiani, connazionali o di altra nazionalità non sembra essere riconducibile alla provenienza nazionale o ad appartenenze socioculturali, quanto piuttosto al fatto che i partner abbiano o meno vissuto da soli (perché migrati, o perché trasferiti lontano da casa) prima dell'inizio della relazione e dunque abbiano maturato le capacità e le competenze necessarie alla gestione della casa e (eventualmente) alla cura dei figli. La differenza dunque non è riconducibile alla nazionalità né al genere, quanto all'attivazione di relazioni in cui condividere la gestione del lavoro domestico e in cui ci sia un reciproco sostegno, materiale ed emotivo, nei periodi di astensione dal lavoro. Tale attivazione dipende dalle negoziazioni agite in processi di riconoscimento tra i partner in cui la donna esprime e agisce un suo percorso di autodeterminazione.

"Qua sono diventata una statua". Traiettorie di donne qualificate partite "per amore"

Approfondisco qui processi di svalutazione sociali e professionali vissuti da donne qualificate¹⁵ partite per amore, che definiscono le loro condizioni di vita materiali soddisfacenti e il loro matrimonio felice. In particolare, ho voluto analizzare il

¹⁵ Le donne partite 'per amore' (Roca, 2008) comprendono donne che hanno esperienze, formazioni, livelli socio-economici diversi. Il focus di questo paragrafo è limitato, appunto, alle "qualificate" ossia coloro che lasciano un lavoro soddisfacente, ben pagato, adeguato alle loro aspettative.

significato che hanno attribuito alla loro decisione, e la traiettoria socio-professionale dopo l'arrivo in Italia.

Esse partono senza la certezza di trovarne uno pari in Italia e con la consapevolezza che, tornando nel paese in cui sono cresciute, potrebbero ritrovarne uno simile (si consideri, ad esempio, che alcune di loro mantengono a lungo contatti per ritornare al posto di lavoro che occupavano prima della partenza). Tre occupavano una posizione che ritenevano adeguata al loro titolo di studio e alla loro professionalità nel Paese da cui sono partite: due erano in proprio (una era architetto, l'altra parrucchiera) e una dipendente (faceva la segretaria generale); le altre due, neolaureate, avevano ricevuto offerte di lavoro che ritenevano adeguate alla loro preparazione (una aveva iniziato un tirocinio in uno studio molto prestigioso). Al momento dell'intervista sono disoccupate e si rappresentano a partire dalla professione che avevano/avrebbero potuto avere prima di partire. Sono poco fiduciose rispetto alle possibilità di migliorare la loro situazione: si dicono preoccupate dal fatto che il settore della cura sia l'unica opportunità professionale, specialmente considerando che nel loro Paese d'origine erano altre persone ad occuparsi per loro del lavoro domestico.

Inoltre, hanno lasciato tutte le attività extra familiari ed extra lavorative: la partecipazione in gruppi politici o religiosi, la vita sociale, gli amici, relazioni e attività che non sono riuscite a costruire in Italia. Di fatto, rispetto a chi parte da sola incontrano maggiori difficoltà a essere riconosciute in ruoli diversi da quelli di moglie e madre. Faticano a creare una rete sociale autonoma rispetto alle altre donne e si trovano a fare riferimento al marito, agli amici e ai parenti del marito (il che, come esporrò nel prossimo capitolo, può anche presentare una criticità in molti ambiti, specialmente quelli relativi ai casi di violenza).

è interessante che, ad esempio... io sono arrivata senza conoscere nessuno, qua, e i miei amici erano amici di lui. la famiglia è la famiglia di lui. e... però la vita inizia da zero, da zero. (Mara, 43 anni, brasiliana, in Italia dal 2009)

Come già affermato, esse sono riconosciute e definite a partire dalla loro relazione con altri (nello specifico uomini italiani): sono la "moglie di" e non hanno grossi margini per negoziare riconoscimento in altre dimensioni. È rilevante, tuttavia, che non siano loro, divenute casalinghe, a essere incapaci di concepirsi come soggetti autonomi, come descritto da Friedan (1963) nell'analizzare il disagio esistenziale delle casalinghe di classe media: piuttosto, esprimono la sofferenza per non essere riconosciute dagli altri nelle molteplici dimensioni in cui esse si autoriconoscono (o riconoscevano prima della migrazione).

Alle donne di classe media di inizio millennio il riconoscimento al livello micro dei rapporti interpersonali all'interno della famiglia non basta: nel corso della storia di vita, ritornano sulla decisione di partire e la dipingono come una sorta di obbligo sociale, nel senso che, avendo raggiunto l'età adulta "dovevano sposarsi" per assumere completamente "i ruoli e gli status propri dell'età adulta" (Schizzerotto, 2002). Dunque, dopo aver trovato un lavoro che ritengono adeguato, "devono" occuparsi di soddisfare l'altra aspettativa sociale: la famiglia, l'obbligo sociale che sentono come più forte e "inevitabile" e che le altre, amiche, cugine e sorelle, così come gli uomini della loro rete sociale avevano già soddisfatto:

poi si sono cominciati a sposare uno e l'altro, qua e là, io sono stata l'ultima a sposarmi l'ultima, mi son sposata a 32 anni (Lucia, 45 anni, casalinga, ex architetto, in Italia dal 1998).

Due anni siamo stati assieme, quindi c'è che poi BISOGNA sposarsi. Se non fosse penso che sarei ancora single, perché ... non è che non mi interessava, ma mi piaceva questa cosa di ser... nella casa non è che facevo la bambina, però c'era persone che facevano le cose a casa... sempre...sempre protetta, sempre protetta, avevo un lavoro che... mi... IO AVEVO UN PIANO (Mara, 42 anni, ex segretaria, disoccupata, brasiliana, arrivata nel 2008)

Mara lo esprime chiaramente: il suo piano era un altro, lei viveva bene senza sposarsi, ma ad un certo punto "bisognava" farlo. Nonostante molte altre donne nella stessa situazione facciano scelte diverse (per esempio, per il caso brasiliano, si veda Gonçalves, 2009), le intervistate si rappresentano come l'eccezione, "le ultime", le uniche "zitelle" della loro rete sociale, e il matrimonio con l'italiano (di cui si dicono, comunque, innamorate) rappresenta la possibilità di risolvere la situazione. In questo i racconti delle donne non differiscono molto rispetto a quelli che potrebbero essere raccolti nel Veneto (e nell'Italia) contemporaneo, tra le coppie in cui esiste un modello tradizionale di donna che mette al primo posto marito e figli, se si considera che alcune ricerche di marketing affermano che "uno dei sei modi di essere donna oggi" è quello della "fidanzata fiduciosa" e che la percentuale di donne che sceglierebbe di rinunciare alla vita di coppia per la carriera è del 4%, poiché "essere single va bene, ma fino ai quarant'anni" (SorElle d'Italia, 2011).

La diffusione di rappresentazioni simili pare essere diffusa anche in alcuni dei contesti di partenza: sicuramente in Brasile, dove ha influenzato la denominazione "Piramide della Solitudine" attribuita ad un modello prodotto da studi demografici sul mercato matrimoniale (Berquò, 1986). Lo studio stesso sarebbe il frutto di rappresentazioni che limitano l'esperienza delle donne adulte a quella delle donne

sposate (Gonçalves, 2007). Si tratta di uno studio molto discusso¹⁶, che ha goduto e gode di una discreta diffusione tra mass media e opinione pubblica, creando la categoria delle singles, donne nella fascia d'età tra i 28 e i 35 anni, che dopo tale limite diventano "zitelle", coloro che non hanno rispettato l'aspettativa sociale del matrimonio "attorno ai trent'anni" (in concomitanza alle pressioni sociali per la nascita dei figli) e che al contempo sono vittime dell'eccedenza della popolazione femminile rispetto a quella maschile (Gonçalves, 2007).

Nell'esperienza delle intervistate la costruzione dell'alternativa "amore-lavoro" indica una modalità di dominio simbolico che produce la temporanea esclusione delle donne dalla vita pubblica, in particolare in presenza di un mercato lavorativo strutturato come ho descritto nei paragrafi precedenti¹⁷. Tre di queste donne hanno sospeso la ricerca di lavoro; altre, hanno accettato lavori molto al di sotto del livello retributivo e di riconoscimento sociale di quelli che avevano nel contesto d'origine.

Tuttavia, anche tra le intervistate ci sono donne che non hanno affrontato quest'alternativa in maniera esclusiva, riuscendo a conciliare soddisfazione nell'amore e nel lavoro: due, tra le donne partite per amore, hanno ricominciato a studiare, sostenute dai rispettivi mariti, non riuscendo a trovare un'occupazione adeguata; rispetto a Mara e alle altre, raccontano di un rapporto di coppia più 'paritario', in cui, i mariti le sostengono nelle fasi del processo, dalla decisione all'attuazione, anche attraverso la possibilità di astenersi dal lavoro retribuito durante gli studi.

Per concludere

Si sono qui analizzati i racconti relativi all'esperienza migratoria delle intervistate per osservare come abbiano (ri)disegnato i loro percorsi a partire dai posizionamenti nel

¹⁶ La stessa Berquò ha problematizzato le conclusioni del suo studio, che non considerava ad esempio le convivenze (né di coppie eterosessuali né omosessuali). Secondo Gonçalves (2007) gli studi che correlano negativamente l'età delle donne alla possibilità di sposarsi si baserebbero, inoltre, implicitamente sulla famiglia anche quando si definiscono studi sugli individui (in questo, gli studi nasconderebbero una logica familista secondo cui la coppia e il matrimonio sarebbero il luogo privilegiato per la salute e la felicità); da ciò deriverebbe la produzione di rappresentazioni che cancellano tutte le esperienze diverse dal matrimonio e contribuiscono a naturalizzare il modello di famiglia tradizionale basato sulla coppia eterosessuale, incidendo sull'elaborazione di politiche sociali che rinforzano la centralità della famiglia tradizionale (ib.). Infine, la stessa Berquò rileverà che molte residenze monopersonali occupate da donne rispecchiano un cambiamento di stili di vita: si trovano principalmente in grandi città, e sono abitate da donne singles, separate, vedove con un alto livello di studio.

¹⁷ Sarebbe questi processi di razzializzazione e svalutazione sociale a caratterizzare in maniera specifica le loro esperienze rispetto a quelle di donne native nel coniugare famiglia e lavoro (si veda De Singly, 1994)

campo dei rapporti di genere dopo la migrazione. Su tali posizionamenti incidono diversi condizionamenti a partire dai loro percorsi autoriflessivi, dalle relazioni interpersonali, dai vincoli e dalle opportunità legati alle leggi che regolano la migrazione e alla stratificazione del mercato del lavoro, ma anche dai modelli di femminilità e di relazioni di genere situati nell'organizzazione simbolica cui si riferiscono.

In particolare, l'analisi delle rappresentazioni delle intervistate sulle donne che agiscono attivamente la migrazione permette di approfondire i modelli di femminilità cui si riferiscono per situare le relazioni vissute nella vita quotidiana. A partire da queste rappresentazioni è possibile, inoltre, analizzare i condizionamenti di tipo strutturale che intervengono nella definizione dei loro percorsi tracciando i confini entro cui è possibile agire pratiche e negoziazioni, da un lato, e articolare processi decisionali, dall'altro. Mi riferisco, qui, alle leggi che regolano le migrazioni, o alla stratificazione del mercato del lavoro italiano.

In Italia le intervistate subiscono un processo di razzializzazione (Balbo, 2006) che si articola in molti campi di forze, influenzando sui loro posizionamenti e, anche, sulle opportunità disponibili nel mercato professionale e in quello matrimoniale, così come in tutti gli ambiti sociali. La descrizione di come "il modello di oppressione multiplo" (Morokvasic, 1984) si dia nelle esperienze delle intervistate e degli spazi per rinegoziare le asimmetrie è utile a situare l'analisi sia delle esperienze di violenza che quelle di riconoscimento che sarà approfondita nei prossimi capitoli. Infatti, sia la violenza diretta ed esplicita che il riconoscimento vissuti nelle relazioni interpersonali coesistono con la violenza strutturale, culturale e simbolica (Thapar-Bjorkert, Morgan, Yuval-Davis, 2006). I percorsi analizzati sono "opachi", lontani dalle rappresentazioni del "viaggio verso la modernità" (Gregorio, 1998, Kofman, 1999) secondo cui l'arrivo nel Paese di destinazione coincide con una rinegoziazione dei posizionamenti nelle asimmetrie che regolano la vita di ognuno/a. Se la migrazione permette di cambiare i posizionamenti in alcuni campi, ciò non va necessariamente nella direzione di una riduzione dell'asimmetria tra donne e uomini: anzi, in alcuni casi i ruoli di genere sembrano essere "ri-tradizionalizzati" (Adkins, 2000). È quanto risulta dall'analisi delle esperienze delle donne qualificate che, nei primi anni (e alcune anche successivamente) subiscono processi di svalutazione sociale e professionale. I loro titoli di studio e le competenze pregresse non sono riconosciute in Italia, dove peraltro non sono disponibili occupazioni adeguate alle loro aspettative. Si trovano dunque di fronte all'alternativa di accettare un'occupazione de-qualificata, spesso nel settore della cura, oppure uscire dal mercato del lavoro. Nell'esperienza di chi parte per amore ed è sposata (dunque, non vincola la regolarità del suo soggiorno al contratto di lavoro), questa 'svalutazione' pare tradursi anche

nella negoziazione al ribasso dei rapporti di genere all'interno della coppia, in quanto spesso finisce per adottare un modello di femminilità tradizionale basato sui ruoli di "moglie" e "madre". Il riconoscimento in "ruoli di riflesso" ("la moglie di", "la nuora di") è ritenuto riduttivo per chi, nel contesto d'origine, aveva ottenuto riconoscimento nella sfera pubblica attraverso l'attività politica o in gruppi religiosi, ma anche nelle relazioni amicali.

I percorsi di queste donne, inoltre, mettono in luce alcuni aspetti dell'organizzazione simbolica dei rapporti di genere in cui agisce la violenza simbolica. Durante il processo decisionale relativo al luogo in cui la coppia avrebbe vissuto, sia loro che i partner danno per scontato di vivere nel contesto in cui fosse il marito ad avere maggiori opportunità d'impiego, nonostante in altri luoghi la moglie avesse un'occupazione meglio pagata, qualificata e riconosciuta (o, per lo meno, offerte di lavoro in questo senso).

Diverso sembra essere il caso di donne di classe popolare che partono "per cambiare vita" o per "migliorare economicamente o professionalmente". Alcune di loro raccontano di essere partite dopo o durante una separazione. La partenza sembra offrire l'occasione per allontanarsi da relazioni di coppia ritenute poco soddisfacenti o violente o da professioni poco retribuite. Inoltre, per chi, madre single giovanissima, dipendeva dai genitori, la migrazione rappresenta l'ingresso nel mondo del lavoro e la capacità di mantenere i figli: dunque, l'ingresso nell'età adulta. Queste donne durante i primi anni subiscono processi di svalutazione sociale, dovuti ad episodi di razzismo e di gerarchizzazione nel luogo di lavoro. Contestualmente, tuttavia, riescono a migliorare le loro condizioni materiali. In seguito riescono a invertire il processo di svalutazione sociale attraverso l'allargamento della loro rete sociale, l'acquisizione di capacità e competenze professionali, l'avanzamento nel proprio percorso autoriflessivo. Nei prossimi capitoli approfondirò come le tappe di tali percorsi si traducono nella negoziazione di relazioni di genere e processi di riconoscimento.

I racconti relativi a relazioni con colleghi, datori di lavoro, funzionari responsabili dell'ingresso degli stranieri in Italia, mettono in luce come la violenza simbolica non sia una caratteristica esclusiva della dominazione maschile, ma anche di quella generata dalla classe o dalla condizione di "cittadina non nativo", come sarà approfondito nei prossimi capitoli.

Esistono, tuttavia, anche spazi d'agency in cui rinegoziare le asimmetrie sia in relazione agli/alle italiani, che ai/alle connazionali, che agli/alle altri/e migranti, e anche a partire dall'invenzione di contro-stereotipi rispetto a quelli subiti, come quelli legati alla sessualizzazione del corpo "latino".

Capitolo 6.

Violenza di genere nella migrazione

In questo studio ho già sostenuto come la violenza di genere sia avvallata, sia implicitamente che esplicitamente, da un insieme di credenze, norme, istituzioni sociali relative al genere che risultano socialmente situate (Russo e Pirlott 2006, Koss, Bailey, Yuan, Herrera e Lichter, 2003, et al.). Rispetto ad altri tipi di violenza, la sua specificità sta nell'essere situata in un orizzonte simbolico, sociale e culturale strutturato sull'attribuzione di identità di genere stereotipate a donne e uomini, sulla cui base sono costruite gerarchie e asimmetrie a vantaggio di quest'ultimi.

Significati e rappresentazioni organizzano le esperienze personali e sociali, incluse quelle legate alla violenza. Esperienze apparentemente simili possono essere conformate in maniera diversa a partire dalle condizioni materiali, sociali, simboliche e culturali in cui ognuna vive, così come dalla "configurazione delle relazioni sociali e di genere che modellano le percezioni, le rappresentazioni culturali, i comportamenti di donne e uomini" (Cappellin, 1999, t.d.a.). Esiste un'eterogeneità di pratiche, significati, rappresentazioni di e sulla violenza; la definizione di cos'è violento può variare a seconda della definizione dei ruoli standardizzati e accettati socialmente di "uomo" e "donna", nonché delle circostanze (Ventimiglia, 2002).

L'esperienza del migrare può rappresentare l'occasione di rinegoziare ruoli e rapporti di genere, costruendo nuove relazioni più paritarie, che includano il superamento di situazioni violente; in altri casi, possono emergere o risultare rafforzati ruoli di genere tradizionali, anche quando erano estranei all'esperienza della donna prima della partenza. Per quanto riguarda l'articolazione delle relazioni nel campo dei rapporti di genere, Tienda e Both (1991) propongono tre esiti del processo migratorio considerando diversi fattori¹: miglioramento, erosione, ristrutturazione delle asimmetrie. Si tratta di esiti difficili da valutare perché occorre considerare la posizione delle donne prima e dopo lo spostamento, le relazioni familiari e lavorative, le relazioni sociali all'interno dei gruppi di appartenenza, etc. Mi limito a considerare, qui, eventuali cambiamenti relativi all'esposizione alla violenza, alle pratiche agite in situazioni violente, ai significati attribuiti a tali fenomeni, considerando che rapporti meno asimmetrici siano associabili a una minor vittimizzazione.

¹ Per esempio: obblighi rispetto a famiglia e partner, ruoli riproduttivi nel contesto di partenza e di arrivo, motivazioni a partire, tipi di migrazioni, inserimento professionali, modelli culturali di riferimento, intreccio tra genere, classe, processi di razzializzazione

Per quanto riguarda l'intreccio tra violenza e condizione migratoria, ricerche internazionali (p.e. Bograd, 1999; Jonhson, Ferraro, 2000; Sokoloff, Dupont, 2005) rilevano come quest'ultima possa produrre una maggior vulnerabilità, dovuta tra l'altro alla mancanza di un titolo di soggiorno regolare, al legame giuridico tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro e/o legami familiari, a criticità legate alla comunicazione interculturale che possono includere differenti competenze nella lingua standard e modalità di relazione con i servizi sociali o le forze di polizia, nonché il timore di incrementare il razzismo nei confronti del proprio gruppo di appartenenza². Questi aspetti si sommano alle difficoltà materiali, sociali, culturali, personali che possono influenzare (e permettere) la decisione di lasciare un contesto familiare o lavorativo "violento".

Con l'obiettivo di approfondire l'ordine simbolico che struttura i rapporti di genere in cui la violenza è situata, verranno prima analizzati significati e rappresentazioni associati alla violenza stessa, e in seguito gli account di esperienze violente subite in alcune relazioni della vita quotidiana.

1. Significati e rappresentazioni della violenza nei racconti di vita

Diverse ricerche riconoscono la problematicità di identificare e definire il contenuto dell'espressione "violenza di genere" (Sullivan, Bhuyan, Senturia, Shiu-Thornton, & Ciske, 2005; Walker, 1999). Non è detto che le traduzioni nei diversi contesti locali delle definizioni di violenza di genere elaborata a livello internazionale o le definizioni utilizzate da chi fa ricerca corrispondano ai significati, situati, cui si riferiscono le intervistate. Un'analisi che approfondisca tali significati, dunque, risulta fondamentale per approfondire il contesto sociale e culturale in cui la violenza di genere è agita (Fernandez, 2006) e in particolare per osservare le strutture simboliche delle relazioni di dominio in cui le violenze (intese come tipologie di violenza) sono situate (Misiti, 2013).

La varietà dei significati attribuiti alla violenza che emerge dalle narrazioni delle intervistate restituisce dimensioni interpretative che si rifanno a costruzioni sociali elaborate a partire da esperienze soggettive e orizzonti di senso che sono in relazione, tra l'altro, con la cultura di appartenenza, le esperienze vissute, il contesto in cui si vive, come rilevano Sokoloff e Dupont (2005), senza tuttavia derivare in maniera

² Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, ad esempio nel corso della ricerca una donna narrando episodi di violenza domestica subiti da una connazionale aveva specificato in un primo tempo che il fatto riguardava un partner asiatico, e solo successivamente aveva precisato che il matrimonio era composto da connazionali.

deterministica da differenze culturali o dalla condizioni migratoria. Le stesse intervistate in alcuni casi rilevano come nemmeno tra le amiche che hanno condiviso e condividono esperienze analoghe vi sia una definizione condivisa di quali pratiche sono violente. Riferendosi alle molestie che le donne straniere di colore subiscono in locali pubblici, Lopez rileva:

C'è algumas amigas mia que.. que .. acha todo normal, que não se rendono... conto... não...eu ...já como... nesta parte ... sou muito moralista com a minha vida, nessa parte já me sinto più offesa, più agredida como donna (Lopez, 48 anni, brasiliana, arrivata nel 2002)³

Nonostante la varietà delle definizioni, la maggior parte delle intervistate fanno riferimento alla violenza che una donna può subire da conoscenti (partner, familiari, amici, colleghi, datori di lavoro) in luoghi conosciuti (la casa, il luogo di lavoro, uno dei posti di ritrovo abituali). Dunque, riferiscono la violenza alle relazioni di prossimità che si sviluppano nell'ambiente domestico e lavorativo, in situazioni della vita quotidiana, anche indipendentemente dal fatto che abbiano subito pratiche violente che hanno riconosciuto e/o nominato come tali. Tra le 36 intervistate in Italia, 16 donne raccontano di aver subito qualche forma di violenza o di discriminazione legate al genere, in Italia e/o nel Paese d'origine, altre tre raccontano di non aver subito direttamente violenza ma di avervi assistito. Dunque, nonostante il discorso mediatico e legislativo negli ultimi anni abbia proposto una rappresentazione della violenza come problema "superindividuale" che riguarda la "sicurezza pubblica" e l'ordine pubblico (Virgilio, 2011) e che interessa "le altre", le intervistate, che abbiano subito o meno episodi che definiscono violenti, sembrano consapevoli che ognuna può esservi esposta.

I racconti e le definizioni di violenza sono molto diversi tra loro, sia in termini di contenuti che di forma, per quanto riguarda la loro durata e la restituzione di un percorso autoriflessivo approfondito, che talvolta sembra essere innescato dall'intervista stessa e talvolta è la condivisione di una riflessione su di sé avviata da tempo. La violenza sulle donne "non è giusta", è "inaccettabile", "è una cosa brutta", "orribile", "imperdonabile". Quando specificano queste espressioni, si riferiscono alle tipologie di violenza contenute nelle definizioni internazionali (cap. 1). La prima tipologia ad essere nominata è quella fisica, che è la più 'concreta' e la più facile da riconoscere: si riferiscono all'essere picchiate, spinte, colpite con oggetti.

³ Ci sono alcune mie amiche che ritengono tutto normale, che non si rendono conto. No ... io ... già... siccome su questo ... sono diventata molto moralista nella mia vita, per quanto riguarda quest'aspetto mi sento offesa, aggredita, come donna

Proseguendo con la narrazione, specificano che tuttavia la violenza degli uomini sulle donne non si limita a questi comportamenti, ma che esistono forme di violenza più sottili, che chiamano con espressioni quali violenza “psicologica, verbale, spirituale”. Tra le forme di violenza sessuale, molte nominano le molestie subite per strada o sul luogo di lavoro, due donne fanno riferimento allo stupro, avendo subito quest’esperienza dopo l’arrivo in Italia. Soltanto una donna fa un riferimento diretto allo stalking. Alcune di loro specificano come la violenza possa essere composta da molti comportamenti:

Le persone pensano che la violenza contro le donne è solo (batte il pugno sulla mano) come si dice? Bate! Picchiare! Penso che la violenza contro le donne è anche questa, la violenza che dice rispetto al preconceito (*pregiudizio*), a diminuire (*sminuire*) le donne di così... in qualsiasi cosa. Penso che violenza non è solo con le mani, è con le parole, alle volte una parola aggressiva, una parola per diminuire, per umiliare. è una violenza più grande che una sberla. è imperdonabile la violenza (*batte il pugno sulla mano, riferendosi ai colpi*) però anche questo tipo di violenza orale... la mancanza di rispetto.. no?(Mara, 43 anni, brasiliana, sposata con un italiano, laureata, ex segretaria)

La violenza contro le donne c'è in tanti modi, dal modo più sottile, capisci, al modo più... più eclatante. Il modo più sottile è un modo, magari, dove l'uomo non aiuta la donna, capisci? Dove... la donna lavora, però deve lavorare il triplo, capisci? Perché l'uomo non l'aiuta nelle faccende domestiche, nell'accudire i bambini e così, e dopo pretende che la donna sia comunque brillante ... nei suoi confronti (...) Dopo ci son tutte quelle forme di violenza passiva, che insomma, ai maschi piace molto fare, della serie che non fanno niente e creano una serie di carenze nella donna, che... (...) capisci? come non ascoltare, non... (Maria Jose, 47 anni, venezuelana, single, laureata, dj)

Le donne evidenziano molti tipi di comportamenti violenti, alcuni più espliciti, altri più sottili: il “pregiudizio”, la “mancanza di rispetto” cui si riferisce Mara, il “non essere ascoltate” citato da Maria José, la violenza che passa attraverso le “parole” o tramite l’indifferenza, il “non fare niente” che sminuisce e umilia. Anche se in molti casi non vengono considerate “imperdonabili” al pari di quella fisica che giustificerebbe una rottura immediata della relazione, tali pratiche riconducono all’assenza di riconoscimento che è più “grande di una sberla”. Il fatto di essere ignorate o sminuite provoca sofferenza ma anche indebolisce, comportando quella che Honneth (1992, 2002) definisce “un’offesa alla comprensione di sé”, intesa come la capacità di riferirsi a se stesse quali partner dotate di uguali diritti nelle interazioni con gli uomini.

Non tutte le donne ne sono colpite allo stesso modo, né tutti gli uomini ne traggono ugualmente vantaggio. È qui rilevante che la posizione di svantaggio si riferisca al fatto di non essere riconosciute come “pari”, come soggetti che hanno la possibilità di autodeterminarsi, ad esempio nella decisione di interrompere una relazione di coppia. È l’quanto racconta Carla per definire la violenza:

ah...noo! io penso cheee ... non esiste violenza se uno ... se una lo lascia, madonna... (...) che viene una persona che te va a matar? que tiene que hacer... No? Non te va a lasciar? (Carla, 35 anni, equadoriana)⁴

Carla fa riferimento alle dimensioni di controllo e potere insite nelle relazioni. Quando una donna decide di interrompere una relazione manifesta la propria tensione all'autodeterminazione; alcuni partner negano questa possibilità, non riconoscendo la donna come pari ma come soggetto che può e deve essere sottoposto al controllo altrui. In queste situazioni si manifesterebbe la violenza, che nega il riconoscimento della possibilità di autodeterminarsi alle donne.

In sintesi, la violenza che sminuisce e umilia, così come quella che deriva dall'espressione di un'autodeterminazione non conforme a quella attesa, equivale alla negazione della "capacità morale di intendere e volere"; inoltre, indebolisce il processo di costruzione di sé che si sviluppa con la riflessività sui propri desideri e le possibilità e i vincoli che permettono - o impediscono - la loro realizzazione (Melucci 1991, Remotti 2009).

Rappresentazioni di violenza di genere tra Italia e Paesi d'origine

Nell'analisi degli account a proposito delle definizioni della violenza emergono differenze e affinità tra l'Italia e il Paese d'origine. La violenza contro le donne e l'asimmetria tra donne e uomini sarebbe una realtà in entrambi i contesti. Tuttavia, riferendosi alla violenza domestica alcune intervistate costruiscono rappresentazioni che contrappongono l'Italia al loro Paese d'origine. Sostengono le loro rappresentazioni facendo riferimento ai discorsi mediatici, alle leggi e ai servizi di contrasto alla violenza, alle informazioni scambiate con sorelle, amiche, conoscenti, così come alle loro esperienze personali, ai ricordi di fatti di cronaca recenti o passati:

Gabriela: qua è più controllato, in Ecuador siamo un po'... la mentalità un po' diversa, che siamo ancora un po' più... indietro, diciamo ... in quel senso... però, sì, possiamo dirlo: io posso dire che mio Paese è ... diciamo, molto molto molto meno (violento) di qua (...) no serà perfecto mi Pais (non sarà perfetto il mio Paese), no serà il cielo, pero' ... pero'...peròòò...siamo... qui è di più, molto di più. Qua siamo molto... mi ... si scolta de (si sentono) più disgrazie, più roba... incredibile... si ammazzano in famiglia, si ammazzano tutti i figli... (Gabriela, 44 anni, ecuadoriana)

Carla: ti faccio un racconto... di tanti anni fa, io credo che son passati già 15 anni fa, c'era un uomo che non si sa da dove è venuto fuori, ha detto che lui è stato tanto maltrattato de... dalla mamma, lui prendeva, le violentava, le ragazze e le matava (uccideva). il mostro de le XXX (regione). Però sono storie che si raccontano, anche... si dicono casi che non abbiamo

⁴ Ah no, non esiste che ci sia violenza se uno... se una lo lascia, ...e lui viene e vuole ammazzarmi? Ma cosa fa? Non lo lascia?

mai visto. Ci hanno raccontato, però... Qua è peggio... sì, guarda, in strada, per un donna, al lavoro... per me... io parlo per me che sono già 11 anni qua, ho capito che la mentalità di qua, forse anche ... sono le persone tante malate e stressate. Son estresados, la gente... perché se tu guardi, uno corre che va... noi viviamo nel nostro Pais, te dico, mancherà tutto come dice l'Onu, siamo tanto poveri, però è tranquillo. Qui si vive nel nervoso, el questo, que ya que esto, que l'otro... (Carla, 35 anni, equadoriana)

MJ: Anche tutte queste storie di violenza che si vedono qua in Italia, che sono delle cose allucinanti, capisci, cioè la uccide perché lei lo lascia, queste cose qua. Prima, eh, sicuramente questi avevano già avuto delle denunce, delle cose e allora, diciamo, rimango sempre un po' allibita da queste cose, che questi uomini si sentono autorizzati a prendere queste cose, queste rappresaglie nei confronti delle donne che li lasciano, insomma... son cose che io veramente non avevo visto neanche nel mio Paese

A: cioè in Venezuela tu situazioni così non-

MJ: non ne ho mai viste, non ne ho mai viste, morosi che lei lo ha lasciato e dopo lui l'ha perseguitata... cioè i crimini passionali ci sono in tutto il mondo, perché ci sono dappertutto, però cose così, come ho visto io qui, non ne ho mai visto, là. (...) penso che la gente qui è molto sotto pressione, perché la vita è difficile, soprattutto negli ultimi tempi la trovo che sia ... cioè, bisogna molto lottare per avere qualcosa, no? e questo crea una forma di violenza, perché c'è molta competitività, dunque ... credo che questa forma di stress che la gente subisce di fuori, lo porta dopo in famiglia, e non riesce a rilassarsi. Poi, il modo di essere del... dell'uomo qui è tanto diverso rispetto all'uomo latino, che ha però altre problematiche, però, eh. (Maria José, 50 anni, venezuelana, dj, 2 figlie, single, in Italia dal 1991)

Dunque, in alcuni casi il Paese d'origine sarebbe rappresentato come più povero, con alti tassi di criminalità e insicurezza che si traducono in forme di violenza limitate allo spazio pubblico; quand'anche la violenza entrasse in casa, sarebbe circoscritta al piano fisico, alle botte, dolorose e umilianti ma facilmente identificabili come violenza, dunque riconoscibile, condivisibile, curabile. L'Italia, invece, è rappresentata come un contesto più moderno e ricco, in cui la violenza sulle donne, specialmente quella domestica, assume forme più gravi, arrivando in molti casi all'uccisione della donna. Inoltre, la violenza assumerebbe forme più sottili e meno visibili rispetto a quella fisica, e per questo più devastanti. Le intervistate situano tali differenze facendo riferimento allo 'stile' di vita dei due contesti: in Italia i ritmi di vita sarebbero stressanti e disumani, il livello sociale e di ricchezza personale raggiunto con ritmi di vita "stressanti e disumani" avrebbe costi notevoli in termini sociali e soggettivi, inoltre, le tensioni accumulate sul lavoro verrebbero sfogate nella coppia. Potrebbe essere interessante approfondire l'analisi dei fattori che hanno contribuito alla formazione di queste rappresentazioni, come ad esempio una diversa esposizione ai casi di cronaca 'italiani' rispetto a quelli del contesto d'origine, o la tendenza a vedere con più indulgenza il Paese "lontano". È qui rilevante che tramite queste rappresentazioni le intervistate situano la loro vita "qui" costruendo rappresentazioni sulle pratiche violente agite nel Paese d'origine e in Italia. Maria elabora due modelli

di maschilità differenti per gli italiani e i brasiliani, a partire dallo stile di corteggiamento:

Maria: l'italiano quando la fa, mena una donna... è per... cattiveria, con la rabbia, che ghe ga rotto i cxxxi no? invece i brasiliani è più per gioco "ti picchio però domani ti amo, ti voglio"... queste robe qua no?

A: eh io ... questo del ti picchio per gioco ... mi spieghi?

M: non c'è il brasiliano fare con la malizia. cioè è tutto... penso che tu la vedi più qui, la violenza (...) per dire... la mia epoca che stavo in Brasile non vedevo tanto l'uomo uccide la propria fidanzata, in Brasile. qua succede di più "uomo italiano uccide la donna" è più... per... è una rabbia, un odio quello. cioè... (il brasiliano) casomai ti dà una sberla... la tradisce poi ritorna con lei hai capito? è una specie di... di gioco ... erotico, per loro. hai capito? (Maria, 33 anni, brasiliana, disoccupata, 3 figli, in Italia dal 1998, sposata con un italiano)

Nella sua costruzione culturalmente definita della maschilità, per Maria gli italiani sarebbero più "tranquilli", "abituati a reprimere la rabbia" rispetto ai connazionali, più passionali, focosi, anche abili nel corteggiare e nel sesso. A tali modelli corrispondono diversi modi di "fare coppia" nella quotidianità (cfr. cap 7) e diverse forme e intensità di agire violenza.

In un'occasione successiva, un'amica di Maria si affanna a smentire la rappresentazione descritta dalla donna:

R. s'arrabbia: dice che dipende dalle coppie, che l'esperienza di Maria non corrisponde alla sua, né a quella dei suoi familiari: "dipende anche tanto sai, ho mia sorella che è sposata da tanti anni in Brasile, c'ho mio papà e mia mamma che non son così, ho l'altro fratello che è sposato da tanti anni quindi non è...non sono tutti... va da posto a posto..." (diario, provincia di Padova, 20 luglio 2011)

Al di là di quanto le rappresentazioni prodotte dalle intervistate siano condivise, è rilevante come esse siano utilizzate per spiegare la vita in Italia, i fenomeni subiti, le pratiche agite (da loro, dai partner, da donne e uomini italiani) nelle relazioni quotidiane.

Alcune intervistate mettono in luce come l'eventuale miglioramento delle condizioni di vita materiale registrato dopo qualche anno dall'arrivo in Italia sia accompagnato da un peggioramento nel riconoscimento in quanto "soggetti degni di rispetto" nello spazio pubblico, sia nell'ambito professionale che nel tempo libero. Sono in particolare le intervistate che vivevano in città cosmopolite a registrare questo peggioramento. Esse situano la maggior diffusione della violenza in Italia nell'intersezione tra razzismo e sessismo che produrrebbe la sessualizzazione delle donne latinoamericane. Al contrario, nel loro contesto d'origine gli uomini "già abituati" alla mixità, non presupporrebbero di avere maggior accesso al corpo delle

donne non bianche. Lopez sottolinea come nell'esperienza violenta incidano anche le discriminazioni razziste, oltre a quelle sessiste:

in Brasile già nao, in Brasile vc pode andare de.. de... bikini na...na... se vc abita na zona a donde eu abito vc vede do teu palazzo de bikini che nessuno vai andar dietro a te, vai falar, quanto custa o programma? anzi! se alguen anda dietro a te e falar questo, tu pode subito gritar que os brasilianos juntan e te... entrega a policia, tanto que desta parte a violencia su la donna là è.. c'è ...assim, entre marito e moglie, il marito picchia molto la moglie, è assim, ma ... ehm.. fuori in strada c'è pù... più.. eh...eh... porque là c'è un pais che c'è una raza insieme, è europeo, è indio, è negro, è bianco... il mio papà è portogues mia mamma è carioca... allora quero dizer, mesmo con esto colore non... ta entendendo? Qua no ... ta entendendo? se è negra, ou voce foi o voce è prostituta. ta entendendo? (...) Non è come ... lui falar con una donna italiana "vieni a far l'amore comigo?" ela dize: "no, non voglio" "va bene". allora non è che lui va virar para a donna branca, para a donna italiana vai dizer "ah ti do 500 euro". "no, va bene, arrivederci, ciao", e non vuole più.. o scusami...e se no, quando è una donna di colore "vuoi far l'amore con me?" "no" "ah, e se ti pago?"⁵

Dalle definizioni elaborate dalle intervistate (e dai racconti delle violenze subite) emergono forme di discriminazione multipla subite a seconda delle loro appartenenze: non solo il genere, dunque, ma anche lo status giuridico, l'età, la classe, le disposizioni culturali del corpo, i processi di razzializzazione, la lingua. Ciò rende necessario applicare altre categorie d'analisi oltre a quella del genere, per poter render conto del riconoscimento di differenze e disuguaglianze che incidono non solo sulle forme della violenza di genere, ma anche sul loro significato (Bimbi, 2010).

Le narrazioni di alcune intervistate, infine, fanno emergere un'ulteriore rappresentazione utile a situare le loro esperienze violente in Italia. Esse infatti affermano di ritenere che in Italia i rapporti di genere siano meno asimmetrici rispetto al contesto d'origine, ma che tale "parità", sostenuta da una rete di servizi pubblici, sarebbe riservata alle italiane e preclusa alle straniere, che si troverebbero a vivere esperienze di subordinazione:

Lori: qua vedo che le donna hanno più...da noi è peggio perché non abbiamo questa protezione ... cioè... la donna è discriminata, da noi, io credo. io credo che sì. qua sono più...libera... da noi c'è ancora un po' quella mentalità che la donna ...è più inferiore, certi

⁵ in Brasile non più, in Brasile tu puoi andare in giro in bikini... se tu abiti nella zona dove abito io, tu dal tuo palazzo, se vedi qualcuno camminare in bikini nessuno ti segue, nessuno ti chiede "quanto costa una prestazione?". Anzi! Se qualcuno ti segue e ti chiede questa cosa, puoi gridare e i brasiliani si mettono assieme e... consegnano chi lo fa alla polizia, tanto è ormai consolidata questa cosa della violenza sulle donne...cioè, tra marito e moglie, il marito picchia molto la moglie, questo sì, ma... in strada c'è più... perché è un paese... che ci sono tante 'razze' assieme, europei, indio, neri, bianchi... il mio papà è portoghese, la mia mamma è carioca... allora voglio dire, anche se io sono di colore... capisci? Qua no. Se sei nera, o sei stata o sei prostituta. Capisci? Se un tipo va da un'italiana e gli dice: "vieni a far l'amore comigo?" lei dize: "no, non voglio" "va bene". allora non è che lui si gira verso la donna bianca e gli dice: "ah ti do 500 euro". "no", "va bene, arrivederci, ciao", e non vuole più.. o scusami...e se no, quando è una donna di colore "vuoi far l'amore con me?" "no" "ah, e se ti pago?"

lavori non può fare, eh... che la donna deve stare a casa coi figli, coi bambi- coi bambini no? c'è... no? secondo me sì... qua non vedo tanto. io penso una cosa: quando è successo quello con me (*il non intervento della polizia ad una sua richiesta d'emergenza*) io penso solo che... perché ero sudamericana. Un esempio: tante son venute qua, fanno ... dei casini, possono pensare...secondo me sì... eh... è una discriminazione

Lori elabora la sua narrazione a partire dal rifiuto della polizia di intervenire per interrompere le botte del marito. Racconta di aver riflettuto sul perché di questo mancato intervento, e di aver concluso che dipendesse dal fatto di essere “sudamericana” dunque esclusa dal diritto di essere protetta quando il partner le agisce violenza a causa del comportamento scorretto di altre sudamericane. In questo modo, il razzismo e il sessismo (subiti nel mancato accesso al servizio pubblico, che peraltro rafforzano la violenza subita all'interno della coppia) sono normalizzati e invisibilizzati. Il riconoscimento di una legittimità nella pratica della polizia (conseguenza della “scorrettezza” delle connazionali) rappresenta, quindi, un indice della violenza simbolica attiva nella relazione tra nativi e migranti.

Rappresentazioni di violenza e livelli sociali

Dalle definizioni di violenza emergono rappresentazioni che situano pratiche diverse della stessa in contesti sociali definiti. Secondo alcune intervistate, in particolare, la violenza di genere farebbe parte della vita quotidiana delle persone “di basso livello economico sociale”.

È il fatto di che... eh... quando... si ubriacano, arrivano a casa vogliono... ma forse questo qua è un'altra... è un altro... livello sociale. che... arrivano a casa, ubriachi, cominciano a picchiare la moglie, se no.. se non trovano che c'è qualcosa da mangiare. anche se..sanno che loro non hanno lasciato niente, eh. sì perché ci sono delle persone...e quelli che fanno lavori de...muratori, lavori così... che vanno a bere el ... venerdì sera e arrivano a casa il lunedì mattina. e... e si comportano così. (Fernanda, 30 anni, paraguaiana, baby sitter, in Italia dal 2007)

Per Fernanda, gli uomini poveri che agiscono comportamenti devianti sarebbero più violenti degli altri. L'associazione tra violenza e fattori socio-economici, ambientali e culturali, legati all'uso di alcol o droghe, alla disoccupazione, all'accuirsi della crisi economica, emerge in molte ricerche sulla percezione della violenza e corrisponde ad uno allontanamento della violenza dalle “relazioni ordinarie” (p.e. MacCannell, MacCannell, 1993)⁶. La violenza riguarderebbe “le altre”, vittimizabili perché dotate

⁶ Tali fattori farebbero peraltro da detonatori per qualsiasi violenza, non esclusivamente quelle legate al genere. Diventa rilevante, approfondire non tanto la causalità di questi fattori nella condotta violenza quanto piuttosto l'orizzonte simbolico per cui le “donne” diventano la categoria subordinata vittimizabile quasi in maniera automatica, nei questi contesti in cui si agiscono “pratiche di violenza quotidiana in cui la sofferenza è resa routine e normalizzata” (Schepper-Hughes, 1992). Rilevo, tra

di meno risorse, anche materiali, per risolvere la situazione e portatrici di modelli di genere tradizionali. Attraverso queste rappresentazioni i comportamenti violenti sono normalizzati nell' "orrore privato" (Bimbi, 2013) di persone che "per definizione" sono altre da noi. Ciò mette al riparo dalla messa in discussione delle pratiche di genere agite nella propria quotidianità e contribuisce all'invisibilizzazione di eventuali violenze.

Dunque, nelle rappresentazioni delle donne di classe media la violenza riguarda donne che considerano altre da loro. Tuttavia, anche donne che fanno parte di quello stesso universo sociale subordinato utilizzano rappresentazioni analoghe, adottando i modelli e le rappresentazioni delle classi 'dominanti'. Mi riferisco qui alle narrazioni prodotte da donne di classe popolare impiegate in settori professionali informali, poco istruite, che hanno sofferto ulteriori processi di svalutazione sociale dopo la migrazione, povere.

Cate è una donna di classe popolare, che in Italia ha lavorato precariamente come assistente domiciliare e donna delle pulizie. Ho già analizzato l'importanza che dà al lavoro, principalmente per la possibilità di essere autonoma dal punto di vista materiale. Ha una sorella, arrivata in Italia dopo di lei, che è stata impiegata irregolarmente nel settore dell'assistenza domestica fino al matrimonio con un uomo italiano, conosciuto in Italia.

Dopo le nozze, il marito le ha imposto di lasciare il lavoro, sostenendo di godere di una posizione economica per cui non era necessario il suo contributo. La donna in un primo tempo ne è felice, non trovando gratificante l'occupazione di assistente domestica, in seguito, trovato un impiego come commessa e uno come barista, vorrebbe ricominciare a lavorare anche per inviare rimesse ai figli rimasti in Brasile. Il marito è contrario e lei momentaneamente rinuncia. Ho sintetizzato questi elementi perché sono rilevanti per analizzare come la violenza simbolica operi nelle rappresentazioni cui Cate si riferisce. L'imposizione del divieto di lavorare fuori casa rappresenta uno strumento di controllo che limita l'autonomia della donna e ed è una pratica riconosciuta e categorizzata tra le forme di violenza economica. Cate definisce questo comportamento "violento", *machista*, quand'è agito da un brasiliano povero (*morto di fame*), mentre "frutto dell'amore" quando lo pratica l'italiano ricco (*che prende tanti soldi*):

Machismo è... (...) un uomo che non accetta che la donna lavora, che la donna deve solo fare la casalinga anche se è un morto da fame, che non ce la fa a mantenere la famiglia, però lui parla. "la mia moglie non lavora" e non lavora. tipo così. Nel caso di Andrea (*il marito della sorella*) non è questione di machismo, è che ... come lui prende tanti soldi lui si

l'altro, che sarebbero stati identificati finora oltre 130 fattori che riconducono alle variabili alla base dei comportamenti violenti

permette di farlo... "Non ti serve, quello che ti serve te lo do basta che apri la bocca e te lo do" ... però come i bambini non è figli suoi e lei si vergogna a chiedere i soldi a lui, lui non da niente, a quei bambini. (Cate, 39 anni, brasiliana, assistente domiciliare per una cooperativa, in Italia dal 2002)

Cate legge il comportamento agito dal cognato nel contesto "paritario" del Veneto come generosità di un uomo ricco, nonostante la sorella si stia indebitando con le amiche assistenti familiari per inviare rimesse ai figli. In questo caso, l'attribuzione di significati diversi allo stesso comportamento pare rispondere all'incorporazione di un sistema simbolico in cui i comportamenti *machisti* sarebbero alieni alle coppie di un livello socio-economico più alto. Il riconoscimento della cornice *amorosa* in cui sono situate le pratiche del cognato nel determinare la relazione con la sorella produce un misconoscimento della violenza, nonostante l'autonomia della donna venga erosa quotidianamente. In questo misconoscimento è identificabile il funzionamento della violenza simbolica che è di genere e di classe: anzi, la rappresentazione secondo cui "i ricchi non agiscono violenza" cela quella che sostiene il divieto a lavorare fuori casa.

"Piccoli comportamenti rischiosi". Violenza simbolica e rappresentazioni di relazioni di coppia

Alcune intervistate riconducono la violenza a modelli di comportamento ammissibili rispettivamente per uomini e donne. Tali modelli di comportamento strutturano l'asimmetria interna ai rapporti di genere e in particolare alla coppia, e ne sono strutturati. Si riferiscono sia alla vita nel Paese d'origine che in Italia:

in Perù, anche là, eh... beh, adesso sta migliorando, ma una volta ... era il maschio che, che... mi ricordo quando ero piccola mio fratello poteva andare a ballare a fare queste cose e io ... molto limitata... è la società...noi seguiamo la società (Laura, peruviana, 36 anni, assistente all'infanzia, 2 figli, arrivata nel 1998)

a me sembra che l'uomo sia...farà sempre da uomo... nella iglesia se tu metten... in questo caso loro ci tengono a parlare della bibbia un po' anche, che la donna deve tacere, ma in realtà le cose non sono così, sono uguali (...) Ti parlavo del mio zio, prima, e che lei doveva fare la domestica perché era moglie e io credo che la sua mamma li ha cresciuti così. (...) Ma anche qua... lui (*il fidanzato italiano*) porta le camicie a sua mamma... quando sto da lui... non fa il letto mai... lo faccio io. (Fernanda, 32 anni, paraguayana, baby sitter)

Un mio zio quand'ero piccola aveva 4 donne. ...ma le donne no, figurarti! Qualcuna si trova, che ha due mariti, ma entro mille donne una, mentre tra mille uomini è normale... sempre... (...) è che gli uomini sono animali, sono cretini, sono cretini e fanno...quello, perché anche mio marito c'era...c'era la mia casa era qua, e l'amante era di fianco, di fianco così, in fianco! (...) lei era tanto povera (...) a casa mia, la cena, alle 6 e mezza, era pronta...e lui come... diceva 'prendi questa pentola e va da loro che i suoi bambini hanno fame'. (Cate, 39 anni, brasiliana, 3 figli in Brasile, convivente con un italiano, assistente domiciliare per una cooperativa, in Italia dal 2002)

Questi modelli di comportamento sono retti da un sistema simbolico e sociale che ne permette la riproduzione. Si riferiscono ad una molteplicità di atti, che vanno dal tradimento alla violenza fisica, dalla possibilità di fruire dello spazio pubblico a quella di lavorare fuori casa, dall'espressione della rabbia a quella dell'amore e che per alcune comprendono, per gli uomini, la possibilità di agire violenza sulle donne senza bisogno di una giustificazione:

Si sente tanto da quando era piccola, ho visto come funziona ... (...) c'è tanto uomo che parla che è normale... "perché lei ha fatto da mangiare, sono arrivato a casa lei mi ha chiesto dov'era e allora l'ho picchiata". piu' o meno così, non è che tante volte c'è motivo veramente per fare quello che ha fatto, una scusa qualsiasi. è semplicemente una scusa, semplicemente una scusa. (Cate, 39 anni, brasiliana, 3 figli in Brasile, convivente con un italiano, assistente domiciliare per una cooperativa, in Italia dal 2002)

Nel racconto di Cate, l'uomo, il partner violento, non ha bisogno di una 'spiegazione', di una 'giustificazione', di una 'causa' o di un 'motivo' per agire violenza. Picchiare sarebbe un comportamento "normale", abituale.

L'analisi sulle rappresentazioni di questi modelli di ruoli di genere permette di approfondire l'orizzonte simbolico e culturale sulla cui base sono costruite gerarchie e asimmetrie tra donne e uomini, a partire dall'attribuzione di identità di genere predefinite. Se per Cate il violento "non ha bisogno di una giustificazione", altre donne descrivono comportamenti "particolarmente rischiosi" che esporrebbero le donne alla violenza. Tali pratiche sono raggruppabili in due categorie, quelle agite dai "potenziali aggressori" e quelle agite dalle "potenziali vittime". Entrambe le pratiche producono una responsabilizzazione di chi subisce violenza: nel primo caso, la corresponsabilità sta nel non essere state in grado di riconoscere e arginare i comportamenti rischiosi agiti dall'uomo, per fermare la violenza prima che esploda; nel secondo le donne sarebbero responsabili della violenza perché avrebbero agito pratiche che sfidano la divisione di ruoli di genere normativa, causando la reazione violenta.

Dipende tutto dalla coppia, se tu lascia la prima sberla, tu non ti lamenti, non brontoli, torni, "cioè guarda che mi hai fatto male...". Se non gliela fai pagare... poi...ti dà ancora un po' più forte e poi c'è un grado ... va da persona a persona, qua non c'entra il paese... (Maria, 33 anni, brasiliana, disoccupata, 3 figli, in Italia dal 1998, sposata con un italiano)

Cominciano a vivere e poi vedere queste ragazze poco vestite qua e là... per esempio vedevo sull'autobus che le ragazze si sedevano sopra i ragazzi qua ... da me, sì, figurati! una volta M. voleva che mi sedessi sulle sue gambe là in un autobus.. no, dico io, come ti viene in mente che io faccia una cosa così? (...) Sono, sai, cose che magari ... invitano, incitano a fare altre cose, già, e se una ragazza permette un certo tipo di approccio con un ragazzo il giorno dopo è in più, dopo un altro giorno è un'altra cosa in più e così a non finire. (Lucia, 45 anni, salvadoregna, 2 figli, casalinga, ex architetto, laureata, sposata con un italiano, in Italia dal 1998)

Ci sono donne che... loro portano questo uomo povero a un limite (...) lei ... sì, ha fatto andare anche in galera quest'uomo. ma lei ha portato lui a un limite, no?... perchè lei era sempre. (pausa) in giro con, con.. sedere... usava solo short così corti, so' con tacchi alti e.. discoteca .. bere... con altri uomini (...). Ah lui non ha aspettato altro: ha preso cortello eh... l'ha graffiata tutta. Lei... so che lei.. è piena di buchi, piena! E lui è andato in galera, no? dopo... neanche un mese ... lei era piena di...come ti dico... eh...cicatrici... ma... ancora con ...la garza no...era là a ballare, no? capisci? allora... non sempre sono gli uomini, no? (Lori, 43 anni, brasiliana, 3 figli in Brasile, disoccupata, fidanzata con un italiano, in Italia dal 1998)

La rappresentazione dei comportamenti rischiosi pare indicare l'incorporazione di comportamenti violenti anche negli habitus delle donne e permette di approfondire il funzionamento della violenza simbolica. Nelle narrazioni di Lucia e Lori le pratiche delle donne che trasgrediscono ai modelli di comportamento socialmente accettabili provocherebbero la violenza degli uomini. Queste donne si esporrebbero al rischio di subire violenza perché non contengono la propria socialità all'interno dei confini tracciati dai conflitti attivi nel campo del dominio maschile. Vestono con abiti corti o scollati, si siedono sulle ginocchia del fidanzato, vanno in discoteca, parlano con altri uomini. Se adottano questi comportamenti "rischiosi" la violenza diventa una sanzione "dotata di senso" poiché hanno trasgredito al modello di genere ritenuto socialmente condiviso, o per lo meno cui si riferisce il violento. La costruzione di queste rappresentazioni traccia le regole e i confini dell'accessibilità al corpo e al tempo delle donne, definisce gli ambiti della vita quotidiana 'negoziabili', i modelli di femminilità adeguati. Tramite l'incorporazione di modelli di comportamento e relazione "adeguati" e "non rischiosi" la violenza simbolica si riproduce, anche grazie all'elaborazione di una costruzione in cui le vittime diventano corresponsabili della violenza, "complici del loro destino" (Morgan, 2006).

Al contrario, nelle narrazioni di queste intervistate le donne sarebbero al riparo dalla violenza (o per lo meno, questa sarebbe perpetrata 'ingiustamente') quando si comportano in maniera conforme ai modelli di femminilità desiderabili, che sembrano coincidere con quelli portatori delle qualità tradizionali: la disponibilità, la capacità di sacrificio, il silenzio (Ponzio, 2004). Descrivendo le esperienze di violenza subite dalle intervistate, approfondirò il racconto di Lori a proposito della relazione violenta con l'ex marito, l'uomo per amore del quale aveva lasciato il Brasile per trasferirsi in Italia. Lori definisce l'uomo "pazzo" perché agiva violenza nonostante lei si comportasse "bene", "come lui desiderava". Dunque, subendo violenza pur conformandosi al modello di femminilità "adeguato", deve ricondurre le pratiche dell'uomo fuori dall'ordinarietà, dalla rappresentazione "normale" di rispetto e amore su cui aveva costruito la rappresentazione della propria relazione e la decisione di partire per l'Italia. L'unica opzione per non disgregare l'orizzonte di significato in cui

situa i fatti che le capitano diventa quella di spostare le pratiche del violento nella categoria dei devianti.

Queste narrazioni costruiscono una polarizzazione delle pratiche di chi subisce violenza tra innocenza e colpevolezza⁷ che rafforza l'asimmetria nel campo dei rapporti di genere circoscrivendo e definendo i comportamenti delle donne "per bene" (verso cui la violenza è giustificata) e delle donne "per male" (che si espongono al rischio di violenza). Il fatto che concreti atti di violenza non siano sempre definiti "sbagliati" indica quanto siano radicati e quanto sia difficile parlarne (Thapar-Bjorkert, Morgan, Yuval-Davis, 2006). Safiotti afferma che il fatto stesso che il confine tra violento e non violento sia tenue rappresenta una violenza.

Dai brani d'intervista presentati emerge come anche le donne partecipino alla riproduzione del dominio maschile, tramite la definizione dei comportamenti ammissibili e di quelli rischiosi, costruendo gerarchie tra le possibilità d'autodeterminazione di donne e uomini.

Queste definizioni dei comportamenti "rischiosi" indicano la conformazione della struttura dei rapporti di genere cui queste intervistate si riferiscono. Tuttavia, la criticità che altre intervistate esprimono su rappresentazioni di questo tipo, comprese quelle che vivono relazioni fortemente asimmetriche, indica la dinamicità del campo del genere.

2. Dalle definizioni all'esperienza: storie violente tra pubblico e privato

Dopo aver analizzato come le donne definiscano la violenza e quali significati attribuiscono a pratiche e rappresentazioni violente, approfondisco gli account relativi ad episodi che le donne hanno nominato come "violenti" e che riguardano la loro vita intima, familiare o professionale, in Italia e/o nel Paese d'origine. A parte i casi di discriminazione subiti nello spazio pubblico che si riferiscono anche all'esperienza presente, per le relazioni intime e professionali faccio riferimento per lo più a storie ormai concluse. Nella descrizione delle fasi della relazione sono infatti

⁷ Alla costruzione sociale tra innocenza e colpevolezza partecipano i media, sia nel presentare le notizie di cronaca relative a casi di violenza in cui indagano il comportamento della donna vittima, sia nelle campagne antiviolenza che presentano donne vittimizzate (Morgan, 2005, e XX XX XX), ma anche le istituzioni pubbliche preposte alla sicurezza che delegano la violenza al settore della legge penale, con cui sanzionare la violenza delegando alla prevenzione dichiarazioni quale quella del procuratore di Bergamo, Dettori, che il 15 gennaio 2013 dichiara:

"Le donne sono l'anello debole di una società in cui è parzialmente ancora inculcata l'assurda mentalità della femmina come oggetto del possesso. Lo dico con tutto il rammarico, ma sarebbe bene che di sera non uscissero da sole" (Di Landro, Corriere della sera, 16 gennaio 2013, pag. 19).

maggiormente osservabili gli steps di processi di riconoscimento della violenza e di sé e i nessi che hanno nella vita delle intervistate.

Ad alcune donne la migrazione ha offerto l'occasione per superare la violenza tramite l'allontanamento dalla relazione o dal contesto in cui era agita. Rappresentano quell'esperienza come una "palestra" utile a capire come non strutturare le proprie relazioni. Altre conoscono la violenza in Italia, solitamente agita da italiani; nelle loro esperienze la violenza risulta da un intreccio tra discriminazione sessista e razzista. Infine, alcune subivano violenza prima di partire e continuano a vivere relazioni violente anche in Italia.

Corpi "latini" nella vita quotidiana: tra genere, classe e razzializzazione

Molte intervistate, di diversa nazionalità⁸, età, classe sociale, riferiscono episodi di discriminazioni e molestie subite per strada, da sconosciuti, sul luogo di lavoro, da amici e famigliari del partner. Li spiegano (e se li spiegano) a partire dal fatto di essere riconosciute come straniere e provenienti dal continente latinoamericano, anche a prescindere dal loro aspetto e dall'espressione culturale del loro corpo⁹.

forse l'uomo, soprattutto l'italiano, quando sente anche la parola "brasiliana", crede che è un passo più facile per arrivare. E... anche forse perché se una è straniera, forse si sentono più liberi (...) addirittura una volta a mio marito ... uno è stato molto discreto, ha chiesto a lui: "com'è la brasiliana?" (...) all'inizio ti viene un po' di rabbia, però dopo impari a convivere con quello, perché quello sarà eterno (...) non lo so quando avrò... boh, adesso mi tingo i capelli ... perchè stavo dicendo "quando avrò i capelli bianchi": ho già. Però dai... forse un giorno che non lo faranno più, forse cambieranno. Però, ancora adesso, anche con la mia età, 47 anni, le battute saranno eterne, sai? (Quesia, 45 anni, brasiliana, sposata con un italiano, commessa, 1 figlio, in Italia dal 1991, istruzione superiore)

Ci provano che magari... che magari la latinoamericana "ah è divertente", o .. non so ... non so che cosa pensano, loro, che sono più facile, non lo so, bah... (Fernanda, 30 anni, paraguaiana, baby sitter, fidanzata con un italiano, in Italia dal 2007, istruzione superiore)

In chiesa un signore viene e mi dice "ma tu sei straniera?" "Si" gli dico io "ah-mi dice- e ... ma non hai un'amica da presentarmi?" (Lucia, 45 anni, salvadoregna, 2 figli, casalinga, ex architetto, laureata, sposata con un italiano, in Italia dal 1998)

Per me è una difficoltà essere ...tre cose: straniera, donna... donna, straniera, brasiliana e nera! una con le altre! (...). questo mi disturba un po': questo preconceito della brasiliana ...essere prostituta e gay. (...) e il preconceito di essere nera anche questo mi disturba un

⁸ Va rilevato che la sessualizzazione sembra riguardare meno le donne peruviane, boliviane e argentine come rilevato anche da altre ricerche (p.e. Viveros)

⁹ Nel contesto italiano manca un'analisi sulle rappresentazioni che gli e le italiane hanno sulle donne latinoamericane. Il focus di quest'analisi, tuttavia, non è su come le e gli italiani utilizzino quest'eterostruzione, ma sulle rappresentazioni che di essa hanno le intervistate. Ho fatto riferimento, in ogni caso, agli studi condotti in altri Paesi europei su dinamiche di "ipersessualizzazione" come quelle raccontate (Pedraza Gómez, 2009; in Piscitelli e al., 2012).

po', perché in Brasile tu hai visto: ci sono bianco, nero, mulatti, gialli, verdi, rosso...è una miscela di colore, quindi non... e a volte mi disturba quando arrivo in un posto e tutti si fermano e mi guardano (Mara, 41 anni, brasiliana, disoccupata, sposata con un italiano, in Italia dal 2009).

Stavo camminando per la strada, aspettando un'amica, in via... qua a XXX, via Tasso, per cercare lavoro in un'agenzia. e arrivava.. uno che girava di qua e di là, mi guardava e ha sorriso. è andato avanti, è tornato... e mi ha chiesto il numero di telefono (...) e io ho fatto così per liberarmi di lui (...) mi chiama mezz'oretta dopo e dice "ciao (...) quanto prendi?" e io ho detto "cosa?" "quanto prendi?" "di cosa?" (ride) "di soldini" ho detto: "ma guarda che non prendo niente" ma come non prendi niente ma fai gratis?" "ma fai gratis cosa?" lui ha cominciato a ridere (ridacchia). lui ha pensato che io ero cosa? una xxx.. una prostituta (ride) cretino pensava questo. da lì è nata la nostra amicizia. (Cate, 39 anni, brasiliana, 3 figli in Brasile, convivente con un italiano, assistente domiciliare per una cooperativa, in Italia dal 2002, prima media)

Dopo la signora da cui ho lavorato in Paese1 mi ha trattato male, mi ha puento il coltello in gola, perché decia che io ero l'amante di suo marito, una signora di 85 anni e lui di 89... che io andava...che io era l'amante di lui, io andava a letto, io lo portavo a letto (tace) ... che io ero l'amante, sì". (ride). (Carla, 35 anni, equadoriana, 2 figli, convivente con un uomo marocchino, assistente domiciliare, in Italia dal 2001, istruzione superiore)

Para mim esso è o preguiizo che è una violenza tanto del homen quanto de la donna achar que quando ve una donna de color è o sexual (...) entra una donna italiana, lei è trattata come una signora, entra una donna di colore ... homen sempre fai aquela...se eu entro in un bar... igual: hoje entrei num bar para tomar un caffè. Ai ... jà tinha jà duas senhoras, allí, no canto, anche più belle, più giovani, però entro eu e subito è venuta la battutina, de os dois, capisci? e questa cosa per me è un'agressão, e... mmm... in geral è esta coisa de voce ta andando na rua e tamben e o homen perguntar quanto que voce ... quanto custa o programma! (Lopez, 48 anni, pensione d'invalidità, brasiliana, arrivata nel 2002, un figlio nato in Brasile e ricongiunto, una figlia nata in Italia)¹⁰

Nelle narrazioni è descritta l'imposizione da parte di soggetti standard (le e gli italiani) di un'identità basata su una presunta latinità, a partire dalla quale le intervistate si sentono definite come portatrici di una sessualità che le rende più accessibili agli uomini italiani da un lato, e le inferiorizza nella gerarchia sociale rispetto alle donne italiane (e alle europee in generale) dall'altro. Analizzo questi racconti considerando che "la differenza razziale si costruisce attraverso il genere, il razzismo divide identità ed esperienza di genere, e genere e 'razza' configurano la classe" (Moore, 1991), ossia osservando come l'intreccio tra razzismo e sessimo

¹⁰ Per me il pregiudizio è questo, è una violenza sia dell'uomo che della donna: associare una donna di colore all'ambito sessuale. Entra una donna italiana ed è trattata come una signora, entra una donna di colore... l'uomo fa sempre quel... se io entro in un bar ... per dire, oggi sono entrata in un bar per prendere un caffè. Là c'erano già due donne, là, nell'angolo, anche più belle di me, più giovani, ma entro io e subito arriva la battutina di due uomini, capisci? Questa per me già è un'aggressione e... mmm... in generale è questa cosa, di camminare per strada e che l'uomo ti chieda quanto ...quanto vuoi!

naturalizzi differenze e disuguaglianze sociali¹¹. Viveros (2008) sintetizza tre maniere attraverso cui razzismo e sessismo operano la naturalizzazione delle disuguaglianze: 1) facendo riferimento alla natura per giustificare e riprodurre relazioni di potere fondate su differenze fisiche; 2) associando realtà corporea e sociale producendo così un'incarnazione del carattere simbolico e sociale delle culture; 3) rappresentando come gruppi naturali predisposti alla sottomissione, 'oggetti sessuali' o 'oggetti razziali' che siano. In sintesi, sull'intersezione tra sesso¹², aspetto fisico ed *hexis* corporea¹³ verrebbero prodotte immagini di differenza a cui sarebbero associati fattori morali, intellettuali, estetici e che sarebbero usate per differenziare, giudicare e gerarchizzare. Infine, razzismo e sessismo rappresentano "due forme ibride di gerarchizzazione" che creano un'integrazione subordinata a partire dalla dicotomia tra "io" e "l'altro" che riguarda anche l'accesso alla cittadinanza (Santos 2001).

A partire da un'ipersessualizzazione dei loro corpi costruita sulle rappresentazioni di "donna straniera", "donna latina", in alcuni casi di "donna di colore", le intervistate si spiegherebbero dunque la violenza e la discriminazione subita. Sarebbero le "altre esotiche" (o le "prostitute") per gli uomini italiani che tentano un approccio sessuale, e le "pericolose seduttrici" (o le "prostitute") per le donne italiane, che reagiscono alla loro presenza con insulti e discriminazioni.

La condizione di inferiorità nell'ordine sociale determina una vulnerabilità che non è caratteristica delle donne latinoamericane, ma che con l'associazione tra provenienza geografica e presunta sessualità sembra assumere sfumature particolari, anche indipendentemente dal fatto che non si differenzino dalle italiane per caratteristiche fisiche o per espressioni culturali del corpo, quasi come se l'ipersessualizzazione non

¹¹ Per Aparicio e Chavez-Silverman (1997) la costruzione di modelli di femminilità e sessualità attribuiti alle donne latinoamericane e dei Caraibi sarebbe il risultato della lettura che le società anglo-europee fanno nell'associare il carattere e la sessualità a caratteristiche nazionali dovute al clima tropicale. Viveros (2008) afferma che la storia delle disuguaglianze in America Latina ha una dimensione razziale e una dimensione 'etnica' (la prima produce gerarchie di disuguaglianze sulla base dell'aspetto fisico, la seconda sulla base dell'appartenenza culturale), tanto che diversi Stati Nazionali hanno nel corso dell'ultimo decennio modificato le loro costituzioni basate sull'idea di "meticcio" (che di fatto invisibilizza il privilegio e il dominio che le elite - bianche, ricche) in direzione del riconoscimento e della tutela delle differenze. Quello tra razzismo e sessismo è un tema rilevante nel dibattito pubblico e scientifico, non solo intramericano. Balibar (in Viveros, 2009) ha identificato le similitudini tra razzismo e sessismo nel funzionamento per (ri)produrre l'oppressione dei gruppi 'non standard'. Altri contributi approfondiscono il tema della sessualità in contesti razzializzati (Fernandez, 1996, Kempadoo, 2004, 1999, Rahier, 1998) anche evidenziando i vincoli di questioni razziali e etniche con il sesso e il desiderio, e i legami tra razzismo e sessismo (Moutinho, 2008, Viveros Vigoya, 2002, Congolino Sinisterra 2008).

¹² Utilizzo qui questa categoria anziché quella di genere perché è su di essa che si applica la costruzione sociale (Curiel, 2008)

¹³ Intese come l'insieme delle disposizioni di pratiche corporali quali il modo di camminare, di sedersi, di stare in piedi, di parlare...

si nutrisse della materialità dei corpi ma soltanto dell'immaginario attivato dalla nazionalità di provenienza delle intervistate. Come rileva Quesia nel brano citato, né l'avanzare dell'età né l'anzianità di permanenza in Italia metterebbero al riparo da "apprezzamenti molesti" o dalla "curiosità sulla sessualità" (*stavo dicendo "quando avrò i capelli bianchi": ho già. (...) anche con la mia età, 47 anni, le battute saranno eterne*). In particolare è rilevante come le donne nere e amerinde definiscano questo tipo di discriminazione in Italia più "violento" rispetto a quello che possono subire nel Paese d'origine: su questa base, costruiscono una rappresentazione dell'Italia come Paese più razzista o meno abituato alla mixité.

In alcuni casi, inoltre, l'ipesessualizzazione sembra produrre la richiesta di scambio tra prestazioni sessuali e beni o servizi:

Dunque, diciamo che cadi dentro degli stereotipi, che tutti si sentono in qualche modo... specialmente se tu sei una situazione di disagio, economicamente debole, o socialmente precaria, così, di poter tra virgolette aiutarti a cambio di un qualcosa, no? Ti ... fai conto: io cercavo un appartamento, ma ti parlo di vent'anni fa, quando sono arrivata con le mie bambine piccole e uno mi fa: "guarda ti do un appartamento a un prezzo molto conveniente però devi stare con me due volte alla settimana". E allora ho detto: "ma lei sta scherzando o che cosa, io sto chiedendo un appartamento in affitto, mica di diventare la sua amante". E fa: "eh, vedi? Vedi come siete voi donne, specialmente straniere? volete tutto senza dare niente a cambio". (Maria Jose, dj, single, due figlie)

Altre dieci intervistate raccontano episodi simili, mettendo in luce la costruzione sociale dell'asimmetria tra donne e uomini in cui gli uomini hanno diritto d'accesso al corpo delle donne. Tali dinamiche non riguardano soltanto categorie di donne portatrici di capitali economici, sociali, culturali specifici, pur assumendo forme specifiche a seconda di queste caratteristiche. Vale a dire che non sono solo le donne che vivono in situazioni di povertà o marginalità a subire molestie che riguarda la possibilità di cedere l'accesso al loro corpo con la possibilità di accelerare una pratica, ricevere un compenso, godere di un diverso stile di vita, etc.; ciò confermerebbe la trasversalità dell'asimmetria che attraversa il campo dei rapporti di genere.

Le violenze descritte provocano reazioni emotive differenti nelle intervistate. Limitando l'analisi alle molestie verbali da parte di sconosciuti, esse provocano rabbia, offendono, in alcuni casi sembrano talmente incredibili da diventare ridicole. Nel corso degli anni le donne hanno elaborato delle tattiche (de Certaux, 1984, in Samelius et. al, 2012) per reagire a questi comportamenti: non si tratta di pratiche trasgressive, ma della possibilità d'azione utilizzando pratiche e rappresentazioni prodotte dalla cultura dominante.

Analizzando tali tattiche, il primo elemento che emerge è la condivisione del racconto delle esperienze con altre, connazionali, latinoamericane, migranti, italiane. Al contrario, chi è in coppia ha smesso di parlarne con il partner, specialmente se egli reagisce imponendo di smettere di frequentare i luoghi in cui hanno subito la discriminazione:

Un altro giorno ero là nel bar dei cinesi (*un bar della piazza del paese*) con un'amica americana. eravamo lì per parlare un po' perché.. dove vai? Io non sono abituata ad andare nei bar, sono andata proprio lì, e viene...eravamo lì a parlare a bere una cocacola, neanche birra per dire, che magari uno...cocacola, cocacola e io sentivo che continuavano così, a guardarci così a guardarci così, due signori lì che erano seduti lì ... e allora viene...uno non ha più...non ha più.. come si dice ... non ha sopportato più la curiosità e ci dice "ma..state cercando lavoro?" (*pausa*) "perdon - gli dico io- scusi?" "state cercando lavoro?" "No" gli ho detto. "Anh... anh scusate io pensavo di sì"...ecco. Hanno visto lì, due donne, sedute a bere il t...il coso lì, straniera...che cosa avranno pensato? M (il marito) mi disse "Lucia - mi disse- non ti voglio vedere mai più in quel bar"

Restrungendo l'analisi alle esperienze delle brasiliane¹⁴, le donne raccontano l'elaborazione di tre tattiche. Quesia ha trovato il modo di non "arrabbiarsi" più, operando una sorta di "svalutazione" su chi tende a inferiorizzarla o a fare di lei un oggetto sessuale:

Io lì credo che sia una questione di cultura... loro si sentono forti, hai capito, ad avere questo approccio. non direi razzismo, non lo prenderei mai come razzismo quello, prendo che è una mancanza di cultura, io la vedo così (Quesia, 45 anni, brasiliana, sposata con un italiano, in Italia dal 1991, istruzione superiore)

La svalutazione operata da Quesia avviene nel privato del gruppo di amiche, senza che l'aggressore ne sia a conoscenza. Lori invece agisce apertamente questa svalutazione nei confronti di chi le si rivolge in maniera offensiva, ridicolizzandolo:

qualche vecchietto, no..che si ferma.. allora "ciao" apre la finestrina "ciao"... ehm... ehm "vuoi uscire? na ci.." qualcosa così, no? e io (*cambia tono: ipergentile e suadente*) "ah, ciao...ciao caro...-e arrivo vicino- ciao... ma come sei... (*cambia tono: dura*) scemo ... ma come sei IDIOTA! (*ride*) ma perché guarda una sudamericana e pensate già che siano tutte pxxx, anh?" io faccio così... (*ride*) e dopo, per vergogna non guardano più.. io faccio così... una volta mi arrabbiavo: ma parchè? no, no.. (Lori, 43 anni, 3 figli in Brasile, fidanzata con un uomo italiano)

Elisangela invece utilizza l'ipersessualizzazione per ribaltare a suo vantaggio la gerarchia costruita tra brasiliane e italiani/e. Si mette in scena come donna in grado

¹⁴ Alcune autrici brasiliane associano l'ipersessualizzazione alle immagini mediatiche che gli enti del turismo avrebbero diffuso in Europa, che spesso rappresentavano donne formose in bikini sulla spiaggia o durante il carnevale (cit). Altre ricercatrici tuttavia ritengono quest'approccio limitato, perché non spiegherebbe gli stereotipi simili relativi ad altre nazionalità (che non utilizzavano campagne simili) e perché (cit).

di autodeterminarsi e di vivere la sua sessualità, e al contempo utilizza una rappresentazione secondo cui gli italiani sarebbero 'cattivi' amanti:

una volta ho fatto arrabbiare uno, eravamo in gruppo ... e lui è uno di quelli là che sembrano che ti mangiano con gli occhi, e a me da fastidio questo, e abbiamo discusso. Ma cos'ho detto? "è peggio che gli italiani pensano che possono fare quello che vogliono perché siamo straniere... perché prova, fai... ma *na ora* (=nel momento) di fare sesso non fate un xxx- ho detto- non siete capaci di fare un xxx. se tu vuoi fare, vuoi cercare una donna per fare queste puttanate che vuoi fare te, queste fantasie, trova un'altra, non trovare una brasiliana, perché tu ti trova nei guai, perché non sapete fare niente, dobbiamo insegnare a voi, vai cercare la tua moglie che è meglio, perché se tu vuoi essere maschio, fare questo lì, cerca un'altra, perché la brasiliana ti prende in giro che non sei capace di fare un cavolo. zitto". e voleva fare lo spiritoso! ma poi nel momento buono non fa niente! vuole solo rompere le scatole? "vai a rompere le scatole al diavolo" (Elisangela, 52 anni, brasiliana, in Italia dal 2002, colf)

Mettendosi in scena come donna che rivendica la propria capacità di vivere una sessualità come quella che le è attribuita, Elisangela prova a neutralizzare il comportamento dell'uomo che la stava 'mangiando' con gli occhi. Pur correndo il rischio di rafforzare la rappresentazione che la discrimina, e che sente come violenta, decide di utilizzarla nel tentativo di ribaltare la gerarchia a suo vantaggio.

Infine, alcune intervistate hanno individuato delle tecniche per utilizzare in positivo l'ipersessualizzazione subita. C'è chi utilizza gli stereotipi relativi alla cura del corpo o all'armoniosità dei movimenti nella professione, e si mette in scena a partire da queste caratteristiche per uscire dal settore del lavoro domestico e avviare progetti di microimprenditorialità, spesso informali, che vanno dall'offerta di manicure, ai massaggi, dalle lezioni di ballo a servizi di parrucchiera a domicilio. In altri casi individuano nella sessualizzazione elementi non connotati sessualmente nella competizione per ottenere un posto di lavoro: utilizzano la rappresentazione di ruoli di genere tradizionali e legati alla natura per mettersi in scena come particolarmente affettuose, dolci, sensibili, capaci di prendersi cura con il cuore di minori o anziani, meglio di altre donne più moderne e precise ma meno empatiche.

Ancora, descrivendo il razzismo che gli stranieri subiscono nell'accedere agli sportelli dove sbrigare pratiche burocratiche, Laura spiega la strategia per ricevere un trattamento dignitoso:

Laura: Ho visto che comunque se ti vesti un po' carina anche quando vai a fare il (*permesso di*) soggiorno, ti trattano bene, e se parli bene l'italiano. Perché a me mi dispiace vedere molti estracomunitari che vengono trattati molto male

Queste tattiche agite dalle intervistate non producono un superamento delle dinamiche di ipersessualizzazione e gerarchizzazione prodotte nella cultura

dominante (italiana, maschile) e che attraversano sia lo spazio pubblico che quello privato, ma indicano la presenza dell'alterità nel sistema stesso (Samelius, Binsanger, Thapar-Bijorkert, 2012), mettendo in evidenza lo spazio d'agency intesa come capacità d'agire socialmente situata.

Vite di coppia. Gestione "violenta" delle asimmetrie di genere

Approfondisco qui la relazione tra esperienza migratoria e violenza nella vita di coppia delle intervistate. L'analisi si riferisce a coppie eterosessuali formate con connazionali o italiani. Prima sono descritti due racconti di storie concluse da tempo, di cui sono ricostruite le fasi, identificando e nominando le violenze e individuando elementi rilevanti a situare le decisioni di relazioni successive, sia di coppia che professionali. In seguito, sono approfondite due relazioni ancora in corso riferite a "matrimoni felici" in cui è analizzato il nesso tra controllo e negazione di riconoscimento nella costruzione e riproduzione dell'asimmetria.

Riconoscere la violenza e autodeterminarsi

Lori (ri)conosce la violenza dopo la migrazione. Al momento dell'intervista ha 43 anni, è fidanzata con un uomo italiano di qualche anno più giovane, con cui si sposerà dopo qualche mese dal nostro primo incontro. Formalmente disoccupata, svolge diversi lavori nel settore informale: è insegnante di danza in una palestra e offre trattamenti estetici (dai massaggi, al trucco, alle acconciature) a domicilio a donne anziane, prepara e vende dolci per le feste organizzate dai connazionali. Dopo il matrimonio rinuncerà ad alcune di queste attività per gestire il negozio della ditta di famiglia del fidanzato.

Comincia il racconto affrontando direttamente il tema della violenza di vita. A trent'anni incontra G., un elettricista italiano, in Brasile: l'uomo fa parte di un coro di montagna in tournè tra le comunità italiane. Si innamorano subito, e dopo qualche tempo Lori decide di trasferirsi in Italia per vivere con lui, lasciando le figlie adolescenti con la madre e il figlio di 5 anni con l'ex marito e la nuova moglie. Lori spiega di essere stata attratta dal nuovo partner perché era romantico e affettuoso, ma soprattutto "responsabile e gran lavoratore": queste ultime sono due caratteristiche che mancavano al suo primo marito, che aveva lasciato proprio perché, irresponsabile, non contribuiva alla gestione materiale della famiglia seguendo la sua ambizione di musicista.

I comportamenti violenti del marito cominciano poco dopo l'arrivo in Italia, ancor prima del matrimonio. Ne descriverò alcuni per analizzare come l'uomo costruisca il rapporto di controllo e dominazione su Lori, anche utilizzando la violenza simbolica, e

come Lori in un primo tempo riconosca la legittimità di questo rapporto: non si tratta di un tentativo di “responsabilizzare” la donna per la violenza subita, ma di analizzare il processo di costruzione della relazione individuando l’orizzonte simbolico che lo sostiene.

Lori subirà violenze economiche, psicologiche, fisiche. Verrà svilita come donna e come brasiliana, attraverso costruzioni discorsive razziste e sessiste. Tuttavia, la costruzione del controllo avviene, in particolare, a livello simbolico, attraverso la costruzione di un’asimmetria basata sulla mancanza di conoscenza (linguistica e sul contesto italiano) della donna. Quando Lori arriva in Italia comincia a lavorare in una fabbrica. Per accreditare lo stipendio ha bisogno di aprire un conto in banca, dunque si reca presso una filiale con il marito, che la induce a decidere di farsi versare lo stipendio sul conto di lui “perché in una famiglia si fa così”:

io ero innamorata, lui era molto innamorato, però... (...) allora non sapevo com’era la cosa qua, della paga. (...) Allora ha detto ‘dai, andiamo in banca e apriamo un conto’. Non parlavo nem bene italiano. Allora siamo andati questa banca, abbiamo fa- ... lui ha detto: ‘no, no, abbiamo già ... ho già il mio conto, mettiamo tutto insieme’. Allora, quello della banca ha detto... ché già lo conosceva lui, no?: ‘ehm.. no sai cosa? Meglio che lei abbia la sua carta, facciamo così?’ (...). Allora lui ha detto: ‘(...) tu hai la tua carta e fai quello che vuoi? nooo ... No, non va bene.. mettiamo tutto insieme perché ormai ci sposiamo... in una famiglia è così’. (Lori, 43 anni, 3 figli in Brasile, fidanzata con un uomo italiano)

Stando al racconto di Lori, il marito attraverso la rappresentazione da lui costruita della “famiglia italiana” ridurrebbe l’autodeterminazione della donna tramite il controllo economico, provocandone un impoverimento simbolico e sociale. Dunque la donna, che in Brasile gestiva autonomamente le spese della famiglia sia per quanto riguarda la vita quotidiana che le spese straordinarie¹⁵, non ha accesso direttamente al denaro che guadagna con il suo lavoro e diventa completamente dipendente dal marito. Al contempo, gode di una condizione materiale migliore, anche per quanto riguarda la vita dei figli, visto che l’uomo contribuisce al loro mantenimento tramite l’invio di rimesse più alte di quanto potrebbe fare Lori e in misura maggiore rispetto al padre¹⁶. In questo modo, attraverso il confronto tra la partecipazione dei due partner al mantenimento dei figli, le rimesse assumono un valore simbolico che ostacola la decisione di lasciare il marito.

¹⁵ Anche altre donne che descrivono situazioni di dipendenza economica dal marito italiano, nel loro Paese d’origine gestivano autonomamente le spese della famiglia (cit ingenere gestione economia coppie)

¹⁶ Questa pratica è utilizzata anche da altri partner delle donne intervistate, che non dipendono da loro per le necessità della vita quotidiana, ma piuttosto per la possibilità di uno stile di vita migliore per le loro famiglie nel Paese d’origine e per un maggior dinamismo della mobilità transazionale.

Un altro strumento nelle mani del marito sarebbe legato alle rappresentazioni sulle leggi che regolano l'ingresso e la permanenza degli stranieri in Italia. Sebbene Lori abbia un lavoro "è meglio" regolarizzare l'unione con il matrimonio "perché ormai è in Italia e in Italia si fa così", ed è più "comodo" per i documenti. Dunque, anche se il marito già mette in atto pratiche che la fanno soffrire, accetta di sposarlo:

Dopo ci siamo sposati, io non volevo neanche e lui ha de- iooo.. lui ha detto "ah...ma adesso sei qua"... sai quelle cose che ci dai ..."no perché sposo, lui ... e se lui continua così?". E lui "no ... no tu devi adesso, tu SEI qua in Italia tu DEVI sposare, perché come starai qua"... Sai io... Va bene dopo ho detto "dai" non è che lui mi ha forzato... no...però... è estato un po' così "tu devi sposar-" va bene.

Utilizzando quelle che rappresenta come le norme sociali standard in Italia sulla famiglia, le leggi, i modelli di comportamento l'uomo conforma la relazione in modo da esercitare un pieno controllo sulla moglie, anche tramite l'isolamento sociale, vietandole di vedere le amiche perché "le donne sposate dopo il lavoro tornano subito a casa":

Una volta mi ha telefonato: "ah ma come mai, una donna che esce da lavoro..." "ma - ho detto- sono sotto lavoro, sotto qua, sto be-prendendo un caffè con la... con la Carla". ahi ma no. E Carla sentiva tutto! lei è rimasta.. lei piangeva, piangeva... Lei ha detto "ma è un mostro, ma cos'ha? cos'è questo?". E mi...e mi diceva brutte parole, vee... capisci... "brasiliane pxxxe, che non ... vai a casa, una donna de... che che finisce il lavoro DEVE andare a casa

L'uomo opera una svalutazione di Lori attraverso costruzioni discorsive razziste e sessiste, basate sul suo essere donna e straniera, brasiliana: a queste rappresentazioni sono ricondotti i comportamenti che non sono conformi alle regole sociali (di comodo) imprescindibili cui il marito si riferisce. Essi vengono attribuiti alla "brasilianità" dunque connaturati, immutabili. La donna è posta in condizioni di inferiorità sia nei confronti degli uomini ("una donna che finisce il lavoro DEVE andare a casa", "non potevo dare un'opinione come donna"), che delle donne italiane ("zitta perché sei brasiliana", "vuoi essere come un'italiana?").

Tuttavia, Lori partecipa alla conformazione della relazione proposta dal marito, per lo meno durante i primi anni in Italia. La relazione, nonostante la violenza, dura perché basata sulle disposizioni acquisite attraverso la costruzione di una visione del mondo legittima e condivisa dai due (e dalla rete sociale che li circonda). Da un lato, l'*illusio* che sostiene l'amore che l'ha spinta a lasciare tutto per vivere con quell'uomo le permette di attivare le disposizioni necessarie a stare nella situazione. Dall'altro, il riconoscimento della violenza è ostacolato dall'esemplare circuito della violenza attivato dal marito che alterna "momenti di inferno e momenti di paradiso:

Dopo...passato, giorni belli, giorni inferno... giorni belli giorni inferno e così via. è passato ... ehm ... eh... mi ha distrutto un po' perché..ehm.. no... non avevo ... eh... libertà neanche di parlare, di dare un'opinione, di dare un'opinione come donna. No? eh...sempre "zitta, perché sei brasiliana... cosa pensi?"... un esempio: ehm... la macchina ho avuto adesso, due mesi fa. Perché nella sua testa una donna che viene do Brasil ... perché avere la macchina? Vuoi essere come un'italiana? Allora questo creava anche confusione tra famiglia perché la famiglia voleva che io avessi una macchinina per andare a lavoro, e lui "no, no" (Lori, 43 anni, 3 figli in Brasile, fidanzata con un uomo italiano)

Tuttavia, a ciò si sommano stereotipi che Lori sa essere diffusi sia nel contesto di partenza che in quello d'arrivo, relativi al fatto che le donne straniere si sposerebbero con europei e statunitensi per salire nella scala sociale e/o accedere ad uno status socioeconomico più alto (Piscitelli, Roca etc).

noi sudamericane siamo viste un po' così, perché a volte paghiamo per quelle che vengono qua per sposare, n'è? per un fine dopo la fine...

A: *in che senso siete viste un po' così? siete viste come... come?*

L: profittatrici, no?

Queste considerazioni mettono in luce come decisioni e pratiche non dipendano esclusivamente dalle dinamiche che si sviluppano all'interno della coppia, come se maturassero in un contesto impermeabile alle rappresentazioni e alle tensioni del contesto socio-economico-culturale in cui i partner vivono. Tali stereotipi razzisti e sessisti concorrono nella riproduzione del dominio simbolico dei nativi sulle straniere: affermando che molte sudamericane sarebbero *profittatrici*, Lori mostra di condividere parte dell'orizzonte di significato che nutre le rappresentazioni del marito. Per dimostrarsi diversa dalle profittatrici adotta pratiche che rafforzano l'asimmetria, anche mettendo in scena l'ignoranza di leggi che avrebbero potuto garantirle maggiori diritti o una maggior autonomia quale prova d'amore sincero.

"Eu non sapevo di niente, perché lui non mi ha insegnato niente, tanto che quando mi sono sposata lui non ha messo i miei bambini, perché loro avevano diritto di prendere la cittadinanza...io non sapevo niente, di leggi, nessuna, non sono venuta qua... come fanno tante 'ah voglio sposarmi fa.. la' capisci? Fatto legale, nè? Io non sapevo niieeente, no mi sono informata, niente..." (Lori, 43 anni, 3 figli in Brasile, fidanzata con un uomo italiano)

Una volta che ha deciso di seguire l'uomo di cui è innamorata, Lori offre al marito e alla sua rete sociale, nonché alla società italiana, il suo 'onore' e la sua 'integrità' di donna che non ha bisogno di sapere nulla, che non vuole altro che l'amore. In questo modo partecipa alla creazione delle condizioni di subordinazione "come donna e come brasiliana", che agiscono su di lei come strumento di controllo per tutta la durata del matrimonio.

Analizzando le traiettorie di donne che partono per amore ho messo in luce come la loro rete sociale in Italia sia costituita principalmente dalle amicizie e dai familiari del marito. Una rete sociale limitata (e coincidente con quella del marito) costituisce una criticità in caso di violenza, poichè le donne si sentono (e in qualche caso sono) isolate e sole a far fronte al problema. Nel caso di Lori, tuttavia, la situazione diventa tale che sono i familiari stessi del marito a sostenerla nella decisione di lasciarlo, sia emotivamente che materialmente.

La scoperta del sostegno della rete familiare del marito è uno dei tre punti di svolta che fa vacillare l'*illusio* che sostiene Lori nella relazione. Gli altri si riferiscono a due episodi di violenza cui assistono altre persone, nello specifico un'amica e la famiglia di Lori in Brasile. L'amica definisce il marito di Lori un mostro, mentre un cognato definisce il comportamento dell'uomo inammissibile:

lo stesso giorno che siamo arrivati... lui ha preso una ciabatta ...che non so di chi era, e mi ha fatto (*fa il gesto di lanciare*) qua sulla... (si sfiora la spalla) mi ha... messo addosso... Lì mio cognato si è alzato e ha detto "G., questo ma... ma perchè? .. NO! questo non si fa, e.. E!" (Lori, 43 anni, 3 figli in Brasile, fidanzata con un uomo italiano)

Dunque, i punti di svolta si riferiscono ad episodi in cui la sua sofferenza di Lori trova uno specchio nelle reazioni degli "altri-vicini". La separazione non sarà immediata, sia a causa delle minacce dell'uomo che spaventano Lori, sia per difficoltà di tipo materiale della donna. Tuttavia, grazie al sostegno della propria famiglia, di quella del marito e di alcune amiche, Lori riesce a superare questa relazione.

Nel descrivere il processo di uscita dalla situazione, Lori individua le risorse, a livello sociale e soggettivo che le permettono di riconoscere e allontanandosi da situazioni violente. Riattiva un processo riflessivo che le permette di avanzare nel percorso di autodeterminazione, identificando alcune caratteristiche nei partner che possono permetterle di praticare relazioni più soddisfacenti¹⁷: se nella prima relazione aveva identificato nella responsabilità una delle caratteristiche 'necessarie' nel suo partner, dalla seconda "impara" che l'amore e l'attenzione non coincidono con il controllo. Ciò le permette di definire i comportamenti violenti come tutti quei comportamenti "subiti e non voluti", dunque non semplicemente "quanto fa male".

Lori continua a riferirsi a rappresentazioni che contrappongono i modelli di maschilità "italiani" e "brasiliani", secondo cui i primi sarebbero "responsabili lavoratori" e i secondi "affettuosi e passionali", o quelle relative ai modelli di comportamento della "brava moglie". Tuttavia, tali rappresentazioni si accompagnano a elementi che le permettono di essere lei stessa diversa nella relazione, maturando le condizioni per una maggior autonomia nella sua vita in Italia:

¹⁷ cfr cap. 6.

ha imparato l'italiano, acquisito la cittadinanza, maturato la conoscenza di norme e pratiche "culturali" dentro e fuori la famiglia.

Autoriflessività e rottura del circuito della violenza.

Soledad parte da Lima, Perù, nel 1994 quando ha 24 anni, con il progetto di essere raggiunta dal marito dopo 8 mesi e appena possibile dai loro figli, una bimba di 6 anni e un bimbo di 5.

Tra le motivazioni a partire c'è il desiderio di superare la violenza subita dal marito e di "migliorare come coppia", anche per offrire ai figli una famiglia più adeguata. Infatti, in Perù i rapporti con il partner erano tesi, e dopo alcune violenze Soledad era tornata a vivere coi genitori, dipendendo quasi esclusivamente da loro per il sostentamento dei figli:

non andavamo...era troppo geloso già, in Perù c'era un po' di problemi, già... cioè non andavamo d'accordo, e gli parlava e io dicevo "se tu mi metti la mano addosso ancora io... io non sono venuta qua in Italia perché tu venga e mi dea ancora di...delle botte, cioè non lo sopporto" (...) "perché io non sto per queste cose qua, se siamo venuti qua è per superarci, per pagare la nostra deuda che dobbiamo pagare a tuo fratello" (Soledad, 40 anni, peruviana, 2 figli, colf, convive con un connazionale)

Il progetto della donna è quello di arrivare a Roma, dove la cognata le ha assicurato esserci lavoro. Dopo otto mesi l'avrebbe raggiunta il partner e appena possibile i figli. Dei primi tempi Soledad ricorda il peso di condizioni di lavoro durissime e la nostalgia per i figli, ma anche la soddisfazione di pagare i debiti coi cognati e l'affitto della stanza in cui lei e il marito vivono, nonché di inviare le rimesse per i bambini.

Non sono l'arrivo in Italia e l'accesso al mondo del lavoro a dare impulso al processo riflessivo sui suoi desideri e le modalità di relazione: essi rappresentano piuttosto le tappe di un percorso di autodeterminazione già cominciato in Perù con il proprio autoriconoscimento come donna e madre "grande e forte". Soledad descrive le caratteristiche del ruolo che vuole agire nella relazione con il marito e nella famiglia attraverso le parole del padre:

e mio papà mi diceva "eh dai figlia tu sei come... invece di aver avuto un figlio maschio grande, (*si commuove*) ho avuto mia figlia che è grande, forte..." non si immaginava che io, sua figlia, che è una FEMMINA, vada così via ... tanto lontano, no, di quello per lui, si sentiva ORGOGLIOSO, ecco. (*sorride, poi si commuove*) (...) all'inizio lui...quando io sono partita non... non voleva ... su tre figlie femmine lui diceva..come? come? "perché là starai da sola" e io: "ma papà non ti preoccupare, io sono ... non sta credere che io... sono una bambina...(.) io non starò da sola, io mi so DIFENDERE, NO STA CREDERE". (Soledad, 40 anni, peruviana, 2 figli, colf, convive con un connazionale)

La partenza per l'Italia è dunque la conferma della sua forza e del fatto di essere adulta. In Italia il percorso riflessivo della donna continua si rivolge alla sua relazione di coppia. Le violenze del marito diventano insopportabili, non soltanto perché mano a mano che la donna procede con il proprio percorso la violenza diventa più intensa¹⁸, ma anche perché come "donna e madre" che ha affrontato la migrazione per amore del marito e dei figli non è più disposta ad accettare quelle pratiche:

Io ho detto "guarda se tu mi metti ancora la mano io ti lascio" (*se mi picchi ancora ti lascio*) e così è stato. "questa volta io lo faccio - gli ho detto - no sta credere che io sono da sola"... perché lui diceva: "eh ma tu non ce l'hai, tu non hai nessuno" e io dicevo "ah tu credi? guarda che io ce l'ho, sai, degli amici" gli dicevo. e lui non mi credeva perché non uscivo mai, no. E non ne avevo, io, degli amici. Però gli ho detto: "ma tu...sta..non sta credere che io non ce la faccio da sola". E ho parlato a sua sorella ...e ho detto "guarda che tuo fratello è troppo geloso, mi ha messo la mano e io sono stanca" gli ho detto. (...) "e dove vuoi andartene?" "io... ehh non lo so, io vado via...o ...caritas! Caritas mi trovano un lavoro lontano di qua, di Ancona..." così gli ho detto. (...). E ho deciso. ERO DECISA. io quando ho..."no basta". lui mi diceva "hai cambiato tanto". "Sì! ho cambiato!". Italia mi ha fatto cambiare: ho fatto, mi sono svegliata, de che... mi ha fatto maturare le cose. perché io...avevo ancora 22, 23 anni, ero... io ho maturato. no sta credere, che io quando 15 anni 16 anni... io dicevo..."io sono venuta qua per un futuro per noi due e per i nostri figli" e un domani portarli qua, avere lo nuestro, il nostro!" gli dicevo... però. lui no... (*si commuove; la bimba cerca di darle un giocattolo, lei la ignora. Guarda me, taciamo*) (Soledad, 40 anni, peruviana, 2 figli, colf, convive con un connazionale)

Soledad si scopre "cambiata", "sveglia" "decisa": è proprio perché è una donna, una buona moglie e una brava madre che non può sopportare la situazione, proprio perché era partita "per un futuro per noi due e per i nostri figli". Soledad matura una consapevolezza relativa al proprio stare in una relazione: comincia a fissare i limiti della propria accessibilità, sia fisica che temporale, tanto nei confronti del partner che nell'ambiente di lavoro.

Soledad si riferisce ad una rappresentazione basata sulla necessità di miglioramento personale e della coppia dopo l'arrivo in Italia: di fronte alla negazione di riconoscimento del marito ("lui no") la decisione di lasciare il marito diventa inevitabile anche nei confronti dei figli. È proprio perché è una brava donna e madre che rompe con il valore *mainstream* dell'unità familiare, nonostante ciò provochi l'isolamento da parte della rete sociale peruviana e la solitudine.

Il racconto di Soledad si riferisce all'esperienza di una donna che nella migrazione ha trovato l'occasione di rinegoziare le sue relazioni nel campo del genere (Parreñas, 2002). Tale processo non è automatico, nè è innescato dall'arrivo in Italia o dalla società italiana intesa come contesto in cui trovare condizioni materiali, sociali,

¹⁸ Come dimostrano molte ricerche (CIT), il momento in cui una donna decide di lasciare il compagno violento e il periodo successivo a questa decisione rappresenta una delle fasi più pericolose in una relazione violenta.

culturali e simboliche favorevoli. Analizzando il racconto di Soledad è possibile identificarne alcuni elementi che hanno permesso di attivare la rinegoziazione (che spesso implica l'inizio di una nuova relazione): l'accesso al lavoro retribuito, che permette di acquisire risorse materiali, competenze professionali e linguistiche, una maggior consapevolezza nelle proprie capacità; la costruzione di una rete sociale in cui essere riconosciuta come donna e in tutti gli altri ruoli ritenuti significativi; la capacità di vivere con serenità situazioni di solitudine, specie se rappresentano l'unica alternativa ad una relazione violenta. L'acquisizione di autonomia dal punto di vista materiale e sociale (anche attraverso il riferimento a servizi pubblici e/o del privato sociale) e della cittadinanza permette di migliorare le condizioni lavorative, sia per la possibilità di rifiutare relazioni di sfruttamento, che per quella di pretendere rispetto sia come persona che come lavoratrice (dunque, non accettando di essere trattata come "una schiava, peggio del cane").

Dall'osservazione della relazione con il partner attuale sembra essere riuscita a rompere il circuito della violenza: il nuovo partner contribuisce al lavoro di cura, seppur non in maniera totalmente paritaria; l'ha sostenuta (non solo dal punto di vista materiale) nel percorso di ricongiungimento dei figli e della madre; ha contribuito al mantenimento della sua famiglia quando, dopo un aborto, era sprofondata in una depressione che non le permetteva di lavorare; quando non sono d'accordo su qualcosa, si siedono attorno al tavolo e discutono. Soprattutto, non la picchia.

È rilevante che durante il racconto che Soledad fa narrando la separazione dal marito, utilizzi un solo verbo nella forma presente: lo usa per raccontare il suo *odio* per le "botte", l'aspetto peggiore della violenza dei maschi:

mi ha picchiato forte forte... quello è (ciò) più che odio della violenza dei maschi. che si credono maschilista di ... di dare botte a tutti quanti. non lo sopporto guarda. (Soledad, 40 anni, peruviana, 2 figli, colf, convive con un connazionale)

Soledad non sopporta le botte perché i "maschi" si sentono autorizzati o comunque nella condizione di poter fare qualsiasi cosa, anche picchiare "forte forte" la propria compagna. In quest'espressione sintetizza la sua definizione di violenza e, in qualche modo, l'essenza stessa del dominio maschile.

I processi riportati qui in poche pagine possono durare anni e comprendere molta sofferenza. Alcune di queste 'storie' hanno avuto più successo, altre meno, alcune si riferiscono ad un passato ancora troppo recente, in altre le condizioni materiali

concorrono alla difficoltà del presente. In ogni caso, la migrazione sembra essere una tappa di un percorso di autodeterminazione cominciato come processo riflessivo sui propri desideri e concluso con la capacità di raggiungerli: più che essere la scintilla che ha innescato il processo, è la fiamma che lo rende manifesto.

Storie “non violente” di negazione del riconoscimento e controllo

Ho già evidenziato come la violenza comprenda sia pratiche di negazione del riconoscimento e di controllo, sia la chiusura degli spazi sociali in cui le donne possano auto-determinarsi. Quesia e Lucia sono due donne residenti in Italia da oltre 15 anni; sposate con uomini italiani, si rappresentano soddisfatte del loro matrimonio. Nella parte d'intervista in cui si riferiscono alla violenza, raccontano alcuni conflitti coi mariti che non definiscono “violenti”, ma “normali” conflitti “comuni ad ogni coppia”.

Quesia è una donna brasiliana di classe media, istruita, partita per “conoscere il mondo” a ventisette anni. Si dà tre anni per viaggiare per l'Europa. In Italia conosce l'attuale marito e se ne innamora, ricambiata. Al termine dei tre anni torna in Brasile ma dopo pochi mesi è di nuovo in Italia, per sposarsi. I conflitti all'interno della coppia emergono nella programmazione delle ferie, in cui Quesia esprime la volontà di trascorrere un mese in Brasile, con la sua famiglia e i suoi amici, ricostruendo una dimensione quotidiana nella sua rete sociale pre-matrimonio. In gioco ci sono le rispettive definizioni dei confini familiari e le modalità di vivere relazioni a livello locale e transnazionale:

Perché lui dice che QUESTA (loro due e il figlio) è la mia famiglia. Mia famiglia ... non sarà MAI ques-: mia famiglia è tutta una. Io dico sempre mia famiglia è quella che mi ha messo al mondo, fino alla sua famiglia dei genitori... non potrei mai essere chiusa, eh... per me la famiglia non è solo il marito e i figli. è logico, se io ho fatto questa scelta di vita, vivo qua, vivo con lui, vivo con mio figlio, è questa la mia famiglia, però non eliminerei mai ... mai... perché è una so- è una ricchezza. Ma non solo i miei, anche i tuoi (pausa) anche i suoi per me è una ricchezza, hai capito. E per me questa è una guerra che andrò fino in fondo, guarda. (Quesia, 47 anni, brasiliana, 1 figlio, commessa, scuola superiore, sposata con un italiano, in Italia dal 1991)

La definizione stessa di famiglia diventa campo di lotta per il riconoscimento: per Quesia il matrimonio indica il rispettivo allargamento dei nuclei familiari, comprendendo quello del coniuge, senza annullare il passato dei coniugi. Per il marito, invece, sembrerebbe indicare la formazione di una nuova famiglia, formata, nello specifico, dai partner e dal figlio. Questa rappresentazione tuttavia non corrisponde alla pratica, visto che i suoi genitori (cui Quesia presta lavoro di cura) abitano nel paese vicino, a 10 km, e a pranzo mangiano sempre tutti assieme. L'idea di

famiglia dell'uomo pare corrispondere ad una concezione tradizionale del matrimonio, inteso come passaggio di 'proprietà' delle donne dalla famiglia d'origine a quella marito, che acquisisce il diritto all'accessibilità al tempo e al corpo della donna, concretizzato, nel caso specifico, nella gestione del tempo e delle vacanze. Di fatto, Quesia ha rinunciato al viaggio in Brasile per due anni, e rinuncerà anche nell'anno in cui partecipa all'intervista. La negazione della sua definizione di famiglia manifestata nella tensione di ricostruire, per un mese, una dimensione quotidiana nella sua rete sociale, operata dal marito diventa uno strumento di negazione di riconoscimento e di controllo.

L'analisi sul racconto di Lucia invece mette in luce dinamiche di misconoscimento della donna tramite la negazione della sua esperienza professionale da parte del marito e del contesto di destinazione (tramite gli ostacoli al riconoscimento del titolo di studio, cfr. cap. 4). Lucia, architetto in Salvador, migra per amore in Italia, e diventa casalinga. Parlando di violenza sulle donne, racconta:

Quando mi dicono: "lei che cos'è, che professione ha"... M. (il marito) dice "casalinga". (pausa) e io faccio un respiro perché dico "caspita" dico io... cioè non è che sia un'offesa... però... almeno una soddisfazione di dire... beh. Io, quando me lo chiedono, io dico "architetto". Che lo faccia o non lo faccia, è già un'altra cosa, ma quella è la mia professione, ya. (Lucia, 45 anni, salvadoregna, 2 figli, casalinga, ex architetto, in Italia dal 1998)

Il marito non esercita soltanto una negazione discorsiva: dopo l'arrivo in Italia non la sostiene nel processo di riconoscimento del titolo di studio e nell'inserimento nel settore professionale adeguato, che peraltro l'avrebbe posta in una posizione sociale superiore alla sua. In questo modo, l'uomo mantiene una "posizione di vantaggio" attraverso il controllo che deriva dalla chiusura del progetto professionale della moglie, che perde la sua autonomia sia dal punto di vista economico che sociale. Pur attuando pratiche di resistenza (presentandosi come "architetto", o facendo volontariato di nascosto), Lucia ha rinunciato al lavoro retribuito, esponendosi al controllo del marito. Si tratta di una pratica violenta, se consideriamo la violenza come l'imposizione di un controllo su qualcuno contro la sua volontà (Honneth, 2002).

Genere, violenza e lavoro.

In molti casi i racconti di violenza si focalizzano inizialmente su episodi subiti nell'esperienza lavorativa. Questa decisione sembra dipendere dalla numerosità di tali episodi e dal fatto che le relazioni che si sviluppano nell'ambiente professionale sono percepite come meno "intime" di quelle nel campo sentimentale o familiare.

Alcune intervistate, inoltre, hanno interpretato la ricerca come l'occasione per denunciare pubblicamente quelle che identificano come 'ingiustizie'.

Chi già lavorava nel Paese d'origine racconta la similarità della violenza che riguarda le molestie sessuali subite da datori di lavoro o colleghi "qui" e "là".

Quesia: un fatto che è successo. sì, già, è successo tantissimi: non lo so, di "inviti", cioè io ho avuto moltissimi inviti, anche brutti, eh...(...) da qualche lavoro sono andata via, (...) ma questo è successo anche in Brasile, però. (...) Qua... io sono uscita prima, anche perché essendo straniera io non ero neancora ...in regola, allora, ho dovuto, io sono andata via senza... meglio tagliare. (...) sì. perché ha allungato le mani e io ho detto "non ci sto", hai capito perché. E in Brasile è successo lo stesso, sono a lavorare in un negozio e quando, la sera, chiudendo, lui mi ha "invitato"

Le narrazioni evidenziano come la violenza possa *succedere* ovunque. Tuttavia, la condizione migratoria sembra incidere sulla conformazione degli episodi violenti e sui significati loro attribuiti, per quanto riguarda sia la quantità che la qualità. Gli episodi subiti in Italia sarebbero più numerosi, anche a casua della maggior durata della storia lavorativa che spesso riguarda settori professionali particolarmente precari e vulnerabili, e su di essi inciderebbe anche una componente razzista, concretizzata nei già citati processi di ipersessualizzazione.

Dall'analisi delle esperienze violente che avvengono nell'ambiente di lavoro sembrano emergere i processi attraverso cui le differenze di classe, età, di appartenenza culturale, di genere, producono diseguaglianza. Si considerino i racconti di Anabela e di Lopez, rispettivamente, una lavoratrice di livello sociale e salariale medio-alto, bianca, e di una lavoratrice di livello salariale e sociale basso, nera.

Anabela è un'imprenditrice di 49 anni, peruviana, in Italia dal 1989. Da quasi vent'anni è sposata con un italiano, con cui ha due figlie e un figlio. La famiglia vive in una villa, ha uno stile di vita agiato, testimoniato dal possesso di auto costose, dalle vacanze in località esotiche, dalle scuole private frequentate dai figli. Quando chiedo ad Anabela di raccontarmi cosa pensa della violenza delle donne, risponde, dopo una pausa e un sospiro, che viviamo in una società maschile. Per spiegarmi cosa intende, mi racconta due episodi della sua esperienza professionale. Anabela lavora come contabile e responsabile amministrativa nell'azienda di famiglia del marito. Nonostante il suo ruolo, è sistematicamente esclusa dalle riunioni in cui è decisa la programmazione aziendale: è la "famiglia di sangue, quella degli uomini" a decidere. Per lei ciò sarebbe una situazione "esemplare" della considerazione in cui sono tenute le donne negli ambienti professionali in Italia, emblema di una violenza motivata dal fatto che gli uomini ritengono di essere migliori delle donne, anche quando "non riescono a capire questioni fondamentali".

Anabela narra un altro episodio per descrivere le discriminazioni subite “come donna” e “come straniera”: prima di diventare imprenditrice con il marito, lavorava come venditrice in un’azienda in cui gli stipendi erano integrati dalle commissioni calcolate sulle vendite effettive. Dopo alcuni mesi di lavoro un collega l’aveva aggredita verbalmente davanti a tutti:

Diceva gridando: “cosa puoi capire tu, che sei stata in maternità fino a ieri?... non è giusto che una donna prenda più di me! ... e non parli nemmeno bene l’italiano! (Anabela, 49 anni, peruviana, imprenditrice)

Per l’uomo era profondamente ingiusto, che una “donna, una madre, una straniera che neppure parlava bene l’italiano” guadagnasse più di lui, ricevendo un maggior riconoscimento pur essendo stata assunta da poco. Anabela sottolinea come il maggior guadagno fosse relativo ad una maggior capacità di concludere gli affari, e che nonostante l’uomo le riconoscesse questa capacità non considerasse tale riconoscimento ammissibile nei confronti di una donna, per di più non italiana.

L’episodio narrato da Lopez si riferisce al suo primo lavoro in Italia, nel 2002, quando era irregolare amministrativamente. Come lavoratrice domestica residenziale, guadagnava 350 euro al mese, di cui 150 le venivano trattenuti “per pagare la pratica di emersione nel caso in cui fosse uscita una sanatoria”. Nelle sue giornate di lavoro subiva le molestie del marito della datrice di lavoro e il razzismo del figlio, militante in un gruppo di estrema destra. Mentre riferisce queste ultime all’immaturità transitoria del ragazzo (“in quel periodo era un pochettino nazista”), definisce violento il comportamento dell’uomo quando le propose il doppio dello stipendio per una prestazione sessuale dopo l’ennesimo rifiuto:

Un giorno *ela* viaggiò e mi ha lasciato a casa, e allora il mio padrone, suo marito... lei mi pagava questi pochi soldi, lui mi voleva dare 500 euro para ficar (*fare sesso*) con lui... 500... (...) la brasiliana che arriva qua (...) tem 2 opções (*ha due opzioni*): o fare la prostituta o *você agüentar esta coisa toda* (*o sopportare tutto questo*), passare per tutto questo e stringere i denti. capisci? (Lopez, 48 anni, pensione d’invalidità, brasiliana, arrivata nel 2002)

Oltre alle molestie, le violenze subite dalle lavoratrici domestiche comprendono segregazione, mancati pagamenti, violenze psicologiche sessiste e/o razziste, veicolate a parole ma anche materialmente e simbolicamente, ad esempio tramite il cibo. Confrontando queste esperienze con quelle subite da Anabela, emergono due considerazioni: da un lato sono tutti episodi riconducibili alla violenza di genere, visto che le motivazioni e gli orizzonti di senso di tali pratiche si riferiscono a relazioni asimmetriche tra uomini e donne e all’attribuzione di identità predefinite. In questo

contesto, diventa ammissibile supporre che Anabela, una donna, per di più madre, e straniera, stia in casa, nello spazio privato: per questo, viene esclusa dalle riunioni, e quand'anche lavori, ci si aspetta comunque che guadagni meno. Lopez è una donna straniera e di colore, pagata pochissimo, "dunque" se il ricco 'padrone' le offre dei soldi per un rapporto sessuale, si suppone che accetterà. Dall'altro lato, è possibile identificare *le differenze che fanno differenza* nelle pratiche violente, nei significati ad esse attribuite, nelle condizioni che possono ostacolare il superamento della violenza. Pur essendo tutti comportamenti legati al dominio esercitato nel campo del genere, il genere non è sufficiente per analizzarli: le discriminazioni legate a classe, all'età, alla stereotipizzazione sessualizzata del corpo si intrecciano nel determinare le esperienze della violenza. In apertura dell'analisi abbiamo visto come Quesia decida di lasciare il lavoro alla prima molestia. Per le lavoratrici impiegate nel lavoro di cura in regime di co-residenzialità reagire alla violenza abbandonando immediatamente il luogo di lavoro coincide con la perdita dell'alloggio. L'abbandono del posto di lavoro diventa particolarmente critico per le donne che mantengano la regolarità di permanenza in Italia con il contratto di lavoro, visto che il licenziamento, in assenza di una nuova occupazione sicura, può impedire il rinnovo del permesso di soggiorno. Sono infine le "irregolari" a vivere nelle condizioni di maggior vulnerabilità, poiché temono l'espulsione nel rivolgersi ai servizi che potrebbero sostenerle (sindacati, servizi antiviolenza, servizi sociali, polizia, cfr. par. 2.4).

Nelle relazioni quotidiane, le differenze incorporate si combinano (Mason, 2002), dunque nell'analisi occorre osservare sia i diversi posizionamenti delle donne nelle categorie e nelle relazioni di potere in cui sono coinvolte quotidianamente, sia le influenze di tutte le differenze su ogni "tipo" di violenza. In questo senso, i racconti relativi al contesto lavorativo evidenziano come il significato degli eventi vissuti sia costruito, tra l'altro, a partire dalle differenze formate dalle relazioni di potere.

Non si tratta di produrre relativizzazioni o gerarchie della violenza, ma di considerare ogni episodio nel contesto simbolico, culturale e materiale in cui si verifica per analizzare le gerarchie costruite sulle molteplici appartenenze di ognuna (di classe, di appartenenza culturale, di età, di genere, di sessualità...) e i sistemi simbolici, culturali e sociali che giustificano la violenza, siano esse nominate come "razziste", "sessiste", "di classe".

La violenza nel lavoro domestico come violenza di genere

Nel settore professionale della cura nell'ambiente domestico, che rappresenta un ambito d'impiego "privilegiato" per le donne migranti, possono verificarsi specifiche situazioni che espongono alla violenza chi vi è impiegata (cfr. cap.4). Mi riferisco alla

coresidenzialità che spesso implica l'assenza di uno spazio privato nonché la pretesa di una disponibilità costante e ininterrotta, 24 ore su 24, sette giorni su sette. In questo tipo d'impiego si costruisce una relazione ambigua, in cui si sviluppano aspettative diverse, relative alla fornitura gratuita di alcune prestazioni lavorative "come farebbe una qualsiasi donna di casa" da parte della lavoratrice che al contempo è esclusa da altri spazi e momenti "familiari" in cui la donna fa parte della famiglia senza farne parte. Il racconto di Carla illustra come la relazione venga conformata dando per scontata la totale disponibilità del tempo dell'impiegata, tenuta "naturalmente" a occuparsi di mansioni anche oltre l'orario o il compenso pattuito.

Mi han chiuso la porta e non mi lasciavano andare. (pausa) Tenian paura que io me vaya, perché io ero la scema che andava, che questo que l'altro ... avevan paura che io andassi lì a buscar lavoro ... ogni volta eran le due, no? e io sarei dovuta andare a farmi un giro, erano le due ore libere... (...) io ho pianto, perché mi tenevano chiusa, che questo...che...già non me querian dejar salir... que al giovedì mi cambiavano al sabato, una volta mi han...me mandaron a la domenica, che non c'è pulman...mi toccò venire a piedi, sabes... fino a mezzogiorno per arrivare a Rovigo, e otra mezz'ora..(ride) un'ora e mas, mezzo...mezzo pomeriggio per tornare là. (Carla, 35 anni, equadoriana, 2 figli, convivente con un uomo marocchino, assistente domiciliare, in Italia dal 2001, istruzione superiore)

Dal racconto emerge inoltre come la segregazione in cui è tenuta Carla, sia nascosta dal fatto che la famiglia tema di perdere la lavoratrice, che uscendo durante le ore libere potrebbe trovare un'occupazione migliore: sarebbe l'affetto e la stima per il lavoro di Carla a giustificare questa pratica. Altri studi (p.e. Yeoh e Huang, 1998) descrivono i dispositivi messi in atto dai datori di lavoro per ostacolare l'uscita delle domestiche, limitando la libertà di movimento e al contempo aumentando la disponibilità del tempo di lavoro delle donne, che spesso si trovano a svolgere attività lavorative anche durante le ore di pausa e nel giorno libero (Scrinzi 2007).

Uno dei momenti in cui diventa visibile e viene rinforzato il confine d'esclusione dalla famiglia è quello dei pasti, in cui all'impiegata può essere riservato un vitto di qualità inferiore, oltre ad essere tenuta a mangiare in altri luoghi e orari (le vacanze possono, in alcuni casi, rappresentare una sospensione di questa separazione, che però ricompare al ritorno a casa). Soledad racconta:

non mi dava da mangiare, cioè... (...) Un giorno, loro mangiavano in salotto e io... ero in cucina, io mi sono servita per mangiare. questa qua è venuta ... è entrata in cucina e mi ha visto me: "ma tu che fai? Sei a mangiare?" mi ha preso il piatto, me l'ha tirato "tu devi ...devi fare...tu devi mangiare quando noi FINIAMO di mangiare" e ho detto: "signora, perché dopo diventa cattivo" e lei mi ha detto "no, no, no!". e infatti...ho detto: va bene. quel giorno ho piantoooo...perché nessuno prima mi aveva umiliato così. (...) aveva una cagnolina, no? (...) "eh no, devi stare attenta sai, prima devi fare da mangiare a lei perché dopo piange e qua e là" ... era più importante il cane, sì sì. (Soledad, 40 anni, colf, peruviana, arrivata nel 1994, a 22 anni, 2 figli)

Alcune donne si sentono considerate inferiori rispetto agli animali domestici, che “facendo parte della famiglia” possono ricevere maggiori attenzioni rispetto alla lavoratrice: considerano una violenza questo trattamento, basato sul mancato riconoscimento di una parità. Le intervistate riconoscono l’esistenza di differenze con i loro datori di lavoro (donne e uomini italiani, ricchi, spesso più grandi d’età) e ritengono di subire discriminazioni a partire da queste queste differenze, come se le e gli aggressori le usassero per sentirsi legittimati nel crederci “superiori” e conformare di conseguenza le relazioni con le intervistate. Approfondisco qui come, pur trattandosi anche di discriminazioni e violenze di genere, le donne non facciano molto riferimento al genere nei loro racconti, riconducendo gli episodi prevalentemente al razzismo, alle differenze di classe o d’età¹⁹.

Ho già fatto riferimento ai casi di Carla, minacciata con un coltello accusata di voler sedurre il marito novantenne della datrice di lavoro, e di Lopez, molestata continuamente dal capofamiglia che arriva ad offrirle una somma pari al doppio del suo stipendio per un rapporto sessuale. Riporto qui i racconti di altri episodi subiti dalle intervistate:

Lei mi pagava 800 mila lire e era... mamma mia...fino ad ammazzarmi in quella casa grande! Però io facevo perché ero senza documenti però questa qui... questa qua si approfittava, era troppo... (Soledad, 40 anni, colf, peruviana, arrivata nel 1994, a 22 anni, 2 figli)

c'era una qua a Padova, che lavorava per una contessa, tipo, e che la faceva lavorare anche domenica... lei ha voluto andare dopo tre anni, mi sembra, di...dal lavoro...e questa qua le ha trattenuto il passaporto. e l'ha picchiata. e dopo abbiamo dovuto andarla a prendere, con un dottore, qua, che c'è un dottore ... adesso non lo vedo più da tanto, però era molto buono... un dottore che era peruviano. e con lui siamo andata a prenderla e siamo riusciti a farle restituire il passaporto ma la signora non le ha dato né liquidazione, non le ha pagato maaaai le domeniche ... tutto quello che ha lavorato non le ha pagato niente... è stata molto cattiva. (Laura, peruviana, 36 anni, assistente all’infanzia, 2 figli, arrivata nel 1998)

sempre ti dicono "non capace...non capace". è questo, che dà... "non capace, non capace". se magari non sei al livello culturale che... che è vostro, ma non credo che per questo una persona non sia capace di fare le cose semplici. non è che c'è bisogno di un'intelligenza extra umana! (...) io... io dovevo preparare da mangiare alla bimba. dovevo fare ... allora

¹⁹ A questo proposito, è rilevante sottolineare come le violenze siano agite sia da donne che da uomini. Quando sono agite da donne, il riferimento al razzismo è più diretto, ossia i comportamenti subiti sono situati in un orizzonte di senso in cui la loro origine sta nelle differenze di nazionalità, nelle disposizioni corporee, nella condizione migratoria, quasi che le intervistate fossero già fortunate abbastanza per il fatto di vivere in Italia da non meritare un trattamento alla pari. Si tratta, tuttavia, anche di una violenza di genere, di cui anche le donne sono capaci, quando in questione ci sono i corpi delle donne, la loro sessualità, le rappresentazioni che datrici di lavoro e loro familiari (ma anche, nella sfera familiare, suocere e cognate) hanno dei modelli di femminilità incorporati dalle donne sulla base delle quali conformano relazioni e costruiscono possibili pratiche e significati.

dovevo fare il pollo, e io gli ho fatto la sera prima, sì, giorni prima le ho fatto del pollo a mio modo. la mamma mi ha scritto, mi ha detto "la bambina ha mangiato tutto il pollo" ed era contentissima. ma invece la nonna diceva che doveva (...) per cui mi ha detto "voi del sudamerica non sapete..." poi mi ha guardato bene "ah voi...giovani non sapete tante cose" per cui si ve- in questo senso, che le persone a... pensano che uno sia incapace o che sia stupida, che...non so stupida. questo sì, ho trovato le differenze, che qua ti fanno sentire sempre che sei una stupida, no? il mio caso è doppio (Fernanda, 31 anni, paraguayana)

i piatti, della cena, ficavam mi esperando dopo le 10... io dovevo lavorare fino a mezzanotte, dovevo pulire tutto il salotto, e i piatti ficava là, la roba della cena ficavam là. io non potevo neanche mangiare quello che rimaneva perché teniam uno che era *viciado*, uno dos figlio, lui faceva così (*mima uno che mette le mani in un piatto*) con la mao ou se nao cuspi perché così io non potevo mangiare... perché lui na epoca lui era... lui tinha a testa che lui era fascista... era contro gli stranieri, non poteva vedere un negro che sputava, capisci? allora lui faceva così, che era meglio non mangiare. (Lopez, 48 anni, pensione d'invalidità, brasiliana, arrivata nel 2002, due figli, lascia la scuola a 9 anni)²⁰

La violenza di genere risulta intrecciata indissolubilmente con la violenza razzista e classista: si sommano le asimmetrie costruite a partire dalle differenze di classe coi datori di lavoro, dal razzismo, dalla sessualizzazione basata sullo stereotipo dell'accessibilità dei corpi delle migranti in generale, e delle latine in particolare. Le donne sono situate ad un livello inferiore, "schiave" a cui viene ritirato il passaporto perché non fuggano, che possono non essere pagate o essere pagate meno di quanto pattuito, a cui viene dato un vitto scadente, diverso da quello "della famiglia", delle "persone". Ancora, sono viste come "primitive", incapaci di svolgere adeguatamente anche lavori semplici, perché "culturalmente" inadeguate, o perché "troppo giovani", o "troppo vecchie".

Sono sia gli uomini che le donne ad agire comportamenti violenti, datrici e datori di lavoro, ma anche loro familiari, conviventi, amici. Dall'analisi emerge come le intervistate riconducano queste pratiche all'attribuzione di codici di comportamento, ruoli, possibilità *predeterminati*, che risultano dalla loro posizione (subordinata) nella relazione asimmetrica che si dà nel luogo di lavoro.

Appare come l'asimmetria della relazione sia costruita su più assi, che sono distinti nella fase analitica ma fusi nell'esperienza: mi riferisco al genere, ai processi di razzializzazione, alla classe, all'età. Le lavoratrici sono *donne* (dunque, subordinate agli uomini e con codici di comportamento attesi ben definiti, cui sia donne che uomini si aspettano che si conformino), *migranti* (implicitamente e

²⁰ I piatti della cena rimanevano lì ad aspettarmi, dopo le 10, io dovevo lavorare fino a dopo mezzanotte, e i piatti rimanevano là, la roba della cena rimaneva là. io non potevo neanche mangiare quello che rimaneva perché c'era uno che era matto, uno dei figli, lui faceva così (*mima uno che mette le mani in un piatto*) con la mano oppure sputava perché così io non potevo mangiare... perché lui in quel periodo era ... lui aveva la testa che era fascista... era contro gli stranieri, appena vedeva un negro sputava, capisci? allora lui faceva così, che era meglio non mangiare.

indifferenziatamente povere, inferiori rispetto a donne e uomini italiani), *latine* (accessibili per gli uomini e inferiori alle donne italiane).

Nei loro racconti, tuttavia, gli episodi di discriminazione, seppur raccontati all'interno del frame "violenza contro le donne", sembrano essere ricondotti principalmente al razzismo e alle discriminazioni legate all'età e al livello sociale. Ciò può dipendere dalla maggior facilità nell'affermare l'innammissibilità di tali pratiche visto che la discriminazione basata sulle differenze di *race*, età e classe è stata messa in discussione da tempo; il genere, invece, sembra più naturalizzato, dunque meno visibile nell'individuare la costruzione di posizioni subordinate predefinite. Inoltre, il fatto che siano altre donne a esercitare tale tipo di violenza può complicarne il riconoscimento della matrice di genere.

"C'hai bambini? Non ti do il lavoro"

Alcune intervistate focalizzano un'altra pratica riconducibile alla violenza di genere, ossia la criticità nell'accesso al mondo del lavoro sulla base dell'identificazione donna-madre. Tale criticità si baserebbe sulla rappresentazione secondo cui è la donna ad avere l'esclusiva nella cura dei figli, rappresentazione che se da un lato ne fotografa la frequenza nelle pratiche quotidiane, dall'altro riproduce incessantemente questa situazione. Rosirene riferendosi al caso Brasiliano mette in luce gli ostacoli relativi all'accesso al mondo del lavoro e alla possibilità di far carriera:

anche in ambito lavorativo, ancora...c'è tanta...tanto preconcetto, nel senso...è difficile le donne arrivare a un livello di capo, è più facile in percentuale la ...la statistica ti dice questo. ma più che altro ho visto già in tante aziende che è più difficile trovare una donna come capo... come...nei nei...nel livello di *gerente* (dirigente), più alto nell'amministrazione. (...) ho sentito tanti dei mie...delle mie colleghe di università che sono arrivate a fare il colloquio di lavoro però loro gli hanno detto: "guarda che non vogliamo proprio le donne per... per diversi motivi. anche perché un giorno diventerai incinta e devi lasciare il lavoro, un altro giorno ...sei in quel giorno del tuo ciclo e non puoi venire a lavorare, e non hai la forza se bisogna portare un...una cosa...cioè, no ...non riesci. allora guarda non vogliamo donne, qua". entao... sì.

Dall'analisi dei racconti emerge come le discriminazioni all'accesso al mondo del lavoro sarebbero prodotte tramite l'utilizzo di una rappresentazione della maternità come "destino" principale cui una donna deve tendere, peraltro incompatibile con l'attività professionale. Ciò riguarda anche chi ha lasciato i figli nel Paese d'origine. Come racconta Cate:

Ce l'hanno coi bambini... se c'hai bambini non ti danno... anche se vai fora a lavorare e qualcun altro rimane a casa, loro parlano così "'c'hai bambini? non ti do il lavoro" ... Anche a me ti chiedono "hai figli?" "sì". "Pensi di portarli qua?" "no". "Non pensi di portarli qua?" "No. loro resta lì". "E se per caso uno di loro è malato? bisogna andare a vedere. va bene ...

va bene signora dovremo guardare adesso faremo un'altra intervista e vediamo cosa si decide e se ho bisogno ti chiamo". Ciao... non ti chiama. quello che c'ha bambini loro parla "allora sto mese è malato allora la mamma c'è bisogno di correre"...mpf... (tace) (Cate, brasiliana, assistente domiciliare, due figli in Brasile, una ricongiunta)

Nel corso del racconto Cate elabora una rappresentazione della società italiana come una società che "ce l'ha con i bambini", nel senso che utilizzerebbe la maternità per discriminare le donne-madri nell'accesso al lavoro (ma anche nel reperimento di una casa); in queste discriminazioni ci sarebbe, secondo Cate e altre donne, anche una componente razzista, considerando che "le italiane non fanno figli".

La violenza istituzionale: dalle norme, ai servizi alle pratiche di cittadinanza

Descrivendo l'ingresso in Italia o i processi di svalutazione sociale e professionale subito dopo l'arrivo, alcune intervistate definiscono violente le leggi che regolano le migrazioni transazionali, l'accesso al mondo del lavoro, il riconoscimento di titoli di studio conseguiti all'estero. Si tratterebbe di una violenza 'istituzionale', che proviene dal luogo del sapere egemonico (cit).

Analizzo dunque gli effetti di leggi e regolamenti che sembrano costruire gerarchie ed esclusione nei confronti di donne (e uomini) (Curcio, 2012) tramite le rappresentazioni e i significati attribuiti loro dalle intervistate.

Esse definiscono violente pratiche e leggi che effettivamente lo sono (come i comportamenti discriminatori agiti da funzionari, insegnanti, medici, o la richiesta di requisiti minimi di idoneità previsti da regolamenti comunali per gli alloggi di chi vuole ricongiungere) ma anche quelle che esse percepiscono come tali pur non essendo effettivamente discriminatorie: mi riferisco, qui, alla scarsa elasticità di spazi e tempi dell'organizzazione burocratica che poco si adattano alla vita professionale e familiare delle persone. L'analisi si focalizza qui principalmente sul primo gruppo: ai comportamenti e alle pratiche che colpiscono chi non è italiano, percepito come titolare di diritti parziali o come persona che non merita lo stesso 'rispetto', che non è riconosciuta come pari:

alle volte sento che mia figlia parla "mama- dice - disse un bambino che io sono poveretta". Digo "porque?". "Perchè dice che tu sei straniera". Digo "escolta". Digo "Scolta". E' una bambina di 5 anni, no, non so perché i genitori devono parlare di fronte ai bambini di certa roba, no, è quello io... sono andata...incazzata alla scuola...Loro mi han detto "perchè sentono". Guarda, non è una risposta. Non è una risposta. Ci son tanti stranieri, però così l'han posto sopra a mia figlia, le han detto "tua madre è straniera" (...) Io ho parlato con la maestra, le ho detto questo, mi ha detto che "no... è che i genitori..." Ascolta, io penso che c'è razzismo, nella scuola. "Che si ha dado otra..." "Escolta! Mi pare che mia figlia va vestita come gli altri bambini, c'è... lo stesso giochi degli altri bambini, non so qual è la differenza. Io penso che le do più amore che los proprios italianos che danno ai loro figli".

All'ospedale per me foi un fatto di razzismo molto grande da parte di una persona che lavora con la sanitaria. ma questo, c'è tanta altra persona che ... africani, gente che va a *ganar nenè* (partorire) in ospedale che passano per questo problema... che già ho sentito tanto, dopo che ho avuto questa storia queste persone hanno detto "io non ho avuto coraggio di fare niente".

Carla descrive le discriminazioni vissute dalla figlia alla scuola materna, e definisce violenza razzista il fatto che la maestra non intervenga nel correggere i comportamenti dei compagni di classe che definiscono la bimba povera perché figlia di una donna straniera. Lopez invece racconta le discriminazioni vissute in ospedale da migranti di varia nazionalità, che godrebbero di un trattamento peggiore. Queste forme di razzismo rappresentano una violenza strutturale²¹ che risulta dalle disuguaglianze prodotte socialmente (Farmer, 200x) che interessano i/le migranti. Tale violenza si realizza come culturale²² (Galtung 1969, 1990) in cui i soggetti privi di potere economico e politico si vedono negati, denigrati e delegittimati (Thapar-Bjorkert, Morgan, Yuval-Davis, 2006).

Pur colpendo donne e uomini, gli effetti di questa violenza sembrano essere sensibili al genere. Lopez focalizza nel legame tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno istituito dalla Legge Bossi - Fini l'origine dell'accesso forzato delle donne alla prostituzione:

Lopez: La legge bossi fini... aquela legge stronzata perché aquela legge lì fu una stronzata che portò molte donne a se prostituir, a causa di quella legge... perché lì cosa successe? se io non ficasse siendo escrava da Granchi Simona, io doveria andar via, in Brasile...

Angela: In che senso?

L: perché se non volevi andar via.. scappavi dal patrao e lì cosa facevi? La.. (*entra gorete a prendere una scodella, lopez si interrompe*) e ai... Allora io ho detto... na epoca faltava... lui ha detto: "guarda che lei... se tu vai via... lei, lei chiama la guardia di finanza e tu...ti da carta di via, e lei puo' dare con la guardia di finanza perché lei ... è... un contratto che tu firmi con lei"²³

²¹ Con violenza strutturale mi riferisco all'esperienza di violenza formata da forze di larga scala e alle strutture macro globali di potere che costituiscono oppressione e sofferenza sociale a livello nazionale, locale e individuale (ib.): dunque, comprende l'estrema povertà, la fame, l'esclusione, la marginalità prodotta dal razzismo, dal sessismo, dall'imperialismo, gli alti tassi di mortalità e malattie in alcune parti delle economie globali, la tortura e stupro.

²² Con culture di violenza, o violenza culturale, Galtung si riferisce a quegli ambienti socioculturali in cui si differenziano e costruiscono gerarchie tra i soggetti umani diversi, costituendone alcuni come più "meritevoli" di violenza di altri.

²³ La Legge Bossi Fini... quella legge stronzata perché quella legge fu una stronzata che ha causato che molte donne si sono prostitute, per quella legge... perché cos'è successo? se io non fossi rimasta a fare la schiava di Granchi Simona, io sarei dovuta andare via, in Brasile

In che senso?

Perché se non volevi andar via.. scappavi dal posto di lavoro e cosa facevi? Facevi la... (*entra gorete a prendere una scodella, lopez si interrompe*) e allora... Allora io ho detto... in quell'epoca mancava... lui ha detto: "guarda che lei... se tu vai via... lei, lei chiama la guardia di finanza e tu... Ti danno la carta di via, e lei può farlo, con la guardia di finanza perché lei ... è... un contratto che tu firmi con lei"

Il racconto evidenzia come, anche se le leggi non necessariamente causano direttamente la violenza, producono rappresentazioni che operano come strumenti di violenza e che sono condivise anche da italiani che fanno parte delle reti sociali delle intervistate (in questo caso il fidanzato di Lopez). Nel racconto, la decisione di lasciare l'impiego nonostante le violenze subite è ostacolato dalla paura di essere denunciata come 'irregolare' una volta scisso il contratto, e/o di non trovare un'altra occupazione prima dello scadere del permesso di soggiorno; in questo quadro, il superamento di situazioni violente è ostacolato dalla difficoltà di lasciare il lavoro sostenuta anche dalla rappresentazione secondo cui le possibilità successive al licenziamento sarebbero il ritorno in Brasile o la prostituzione²⁴.

Nel già citato racconto di Lori, invece, la legge che regola le migrazioni impedendo la regolarità del soggiorno a chi non abbia vincoli familiari o contratti di lavoro è rappresentata come elemento che espone alla violenza, "imponendo" il matrimonio con un uomo che ama ma che agisce comportamenti violenti per darsi il tempo di rimanere in Italia indipendentemente dalle interruzioni del progetto professionale:

Andavo e tornavo. andavo e tornavo. e dopo... nel 2000 sono venuta proprio per stare, ho trovato lavoro subito, ho lavorato in una fabbrica, di strudel tedesco. subito trovato lavoro. e lì è iniziato un po' ... le cose che cambiavano, però... io ero innamorata, lui era molto innamorato, però... vedevo già che lui era molto... nervoso... molto... avevo paura di tutto con lui. è iniziato già il primo anno così. allora ho pensato: "ma perché sposarmi? questo è matto, no?" (...) e lui "no ... no tu devi adesso, tu SEI qua in Italia tu DEVI sposare, perché come starai qua"... sai io... va bene dopo ho detto "dai" non è che lui mi ha forzato... no...però... è estato un po' così "tu devi sposar-"

Non sono le leggi, ma le pratiche dei funzionari a provocare invece quanto raccontato da Laura nel definire la violenza contro le donne:

La violenza sulle donne la trovi dappertutto, no? non solo in quella di... del corpo, ma anche ... in modo da ... di dover accettare tante cose da lavorare, o anche... negli uffici di dover... bo... (Laura, peruviana, 36 anni, assistente all'infanzia, 2 figli, arrivata nel 1998)

Per ottenere un'opportunità lavorativa o lo svolgimento di una pratica burocratica, le donne potrebbero "dover accettare tante cose", tra cui rendere accessibili i loro corpi in cambio del soddisfacimento di un diritto.

L'analisi mette in luce come alcune rappresentazioni condivise sulle leggi che

²⁴ È del 2012 la legge che prevede tutele per casi analoghi, prevedendo la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno dopo la denuncia del datore di lavoro (Ferrero, 2013). Tuttavia, come quest'analisi (e altre più specifiche cit) dimostrano esiste uno scollamento tra la legge e le pratiche effettivamente agite.

regolano le migrazioni o sulle pratiche amministrative agite nelle sedi che rappresentano lo stato contribuiscano a costruire una limitazione alla libertà delle donne che raccontano processi in cui devono scegliere tra matrimoni e/o condizioni di lavoro molto dure o la prostituzione per non lasciare l'Italia (o diventare irregolari).

Pratiche di cittadinanza oltre la cittadinanza

L'analisi si focalizza ora su alcuni racconti relativi ai tentativi delle intervistate di denunciare episodi di violenza subiti personalmente o da amiche. Gli episodi restituiscono pratiche di cittadinanza sostanziale, da un lato, e ostacoli al riconoscimento dall'altra.

Per alcune donne la denuncia alla polizia sembra rappresentare la richiesta di un intervento punitivo che convinca il violento a smettere di agire tali comportamenti. In altri, è il tentativo di avere accesso ad una rete di sostegno che aiuti a risolvere la situazione. Va rilevato che nessuno dei racconti raccolti si riferisce ad un'esperienza positiva, poichè per motivi diversi le intervistate non sono riuscite ad ottenere l'intervento da parte delle forze dell'ordine. Lori racconta:

Mi ha buttato per terra, mi ha messo i due.. le due dita negli occhi, guarda mi stava per uccidere, però...eh.. va bene. e quando lui ha visto che e-en, si è fermato, chiamato la polizia, mi hanno risposto "c'è sangue?" ... "c'è sangue? guardi, se non c'è sangue non possiamo fare niente".

Ho già riferito come Lori attribuisca il mancato intervento ad una discriminazione legata al fatto di essere sudamericana, discriminata a causa del comportamento di alcune connazionali che secondo lei agirebbero violenza sui mariti, anche tramite un utilizzo strumentale dei diritti di cittadinanza, ossia denunciando alla polizia la violenza dei mariti (effettivamente sofferta ma, secondo Lori provocata di proposito). Nel quadro descritto da Lori, il mancato intervento della polizia alla sua richiesta è situato in una situazione in cui il razzismo viene "normalizzato", indicando la presenza della violenza simbolica attiva nella relazione di dominio tra autoctoni e migranti. Tale violenza simbolica impedisce alla donna di ricorrere al sostegno del servizio pubblico per superare la situazione di violenza che vive nella relazione di coppia, che ne risulta dunque rafforzata.

Altri racconti, relativi ad aggressioni subite da sconosciuti, focalizzano criticità non direttamente riconducibili alla provenienza nazionale, ma genericamente al fatto di essere donne: diversamente da quanto potrebbe accadere per una qualsiasi denuncia per furto, Quesia, è scoraggiata dal concludere la pratica per la difficoltà di

riconoscere con certezza l'aggressore e dalla descrizione del possibile successivo processo

Q: il giorno dopo, lui (il marito) ha voluto andare in questura, e noi siamo andati in questura. E loro mi han fatto vedere un libro grosso così, però io ti giuro non mi sentivo di dire "è questo". Perché io ho detto "se per caso non è quella persona" (pausa) e dopo in questura mi hanno detto anche che io dovevo sapere quello che facevo, perché se tu... anche se avevo visto il ragazzo, se lo denuncio, c'è un processo che è tremendo, che ti fa sentire... male... perchè dicono che loro... tu li hai provocati, prima di tutto, loro dicono che tu li hai provocati, perché nella loro c- loro sono qua, non hanno una donna, la grande parte, questo mi ha detto il poliziotto, no? (a voce bassa) ho freddo. Eeeeeee, ti fa sentire veramente male, tu vai a una cosa brutta da affrontare. Io ho detto "io proprio non ho voluto farmi dire", perché ti giuro che era talmente tanti, io mi confondevo il viso... e lì ero già presa dalla paura ... buio... no... io non ho voluto, ho lasciato perdere

Nella decisione della donna non incide soltanto l'atteggiamento della polizia, ma anche una sua sfiducia, tanto che racconta di andare in questura soltanto a seguito dell'insistenza del marito.

In ogni caso, l'operato della polizia rappresenta un intervento emergenziale, immediato; non corrisponde ad una soluzione duratura capace di prevenire gli episodi violenti o di costruire un ambiente rispettoso per le donne, e non solo per il funzionamento del sistema penale ma anche perché la risposta emergenziale e punitiva non ha tra gli obiettivi quello di produrre un cambiamento sociale e simbolico nei modelli di rapporto di genere che portano alle violenze e agli omicidi capace di promuovere pratiche e politiche antiviolenza preventive. Dunque, la 'soluzione' della violenza nonostante molte intervistate si riferiscano all'intervento penale, non può essere situato esclusivamente a questo livello, in cui tuttavia, come rileva Lori, andrebbe diffusa una cultura di genere:

Lori: eh... quando si fa la denuncia, manca anche questo porque fare denuncia con uomo ... capisci una donna fare denuncia con uomo... dovrebbe mettere più donne, più ... femmine, femminile per capire e credere ne, io credo.. perché è già difficile, nè? c'è già discriminazione não..che la donna è me- è mè- è... è minore che uomo, cioè, quel nivel... credo che una donna quando va denunciare, fala con un altro uomo non... não.. non... io credo così. boh. e più giustizia anche, no?

D'altra parte, alcune intervistate non hanno nemmeno tentato di rivolgersi alla polizia o ai centri antiviolenza, né ad altre strutture del servizio pubblico o di quello sanitario per risolvere situazioni violente. In alcuni casi ciò è attribuibile alla mancata conoscenza dei servizi, in altri alla difficoltà d'accesso, o alla mancanza di fiducia²⁵. Vanno inoltre considerate le diverse opportunità d'accesso ai servizi pubblici o del

²⁵ Non approfondisco qui le motivazioni relative alle mancate denunce o al mancato accesso ai servizi (si veda p.e Brännvall, 2012).

privato sociale, in relazione al luogo di residenza delle intervistate e, apparentemente, all'organizzazione stessa dei servizi nell'area in cui abitano. Qualche tempo dopo un'intervista con una donna uruguayana, sono stata contattata da una sua amica che viveva una grave situazione di violenza da parte del marito. Dopo essersi rivolta al datore di lavoro e all'assistente sociale del suo comune, aveva parlato con colleghe e amiche cercando una soluzione ed era arrivata al mio numero:

Alcuni mesi dopo l'intervista, ricevo una telefonata da Lucinda. La donna cerca il mio aiuto per risolvere una situazione di violenza grave che riguarda una collega connazionale. La invito a telefonare al 1522 e le fornisco i numeri di telefono e gli indirizzi del locale centro antiviolenza. Contatto alcune esperte per reperire numeri 'diretti' di personale qualificato in grado di aiutare la signora. Dopo qualche giorno mi telefona direttamente la connazionale, riferendomi di aver tentato tutte le possibilità da me indicate, e altre che aveva individuato autonomamente, senza riuscire a risolvere la situazione che diventa ogni giorno più pericolosa. Il locale Centro Antiviolenza riesce a fissarle un appuntamento nella prima data disponibile, dopo 45 giorni. La donna afferma di non riuscire a resistere in casa per un tempo tanto lungo, e al contempo si dice impossibilitata a contattare il centro Antiviolenza di un'altra provincia, poiché controllata continuamente dal marito. (Diario, settembre - ottobre 2011)

In questo caso, la soluzione della situazione violenta sembra ostacolata da difficoltà legate al funzionamento stesso di alcuni centri di sostegno. Alcune donne raccontano che in caso di violenza domestica si sono rivolte ad amiche e parenti, e in alcuni casi ai servizi del privato sociale ma senza affrontare direttamente il tema della violenza, chiedendo aiuto per trovare alloggio o lavoro. L'analisi restituisce l'attivazione di una rete di sostegno informale attorno alla donna che subisce violenza. È quanto racconta Marta:

c'è una ragazza peruviana anche, sposata conviveva con uno... srilankese, un indiano. e questi qua picchiano anche tanto. e questa qua l'aveva picchiata varie volte, è scappata, è venuto... è venuta dove lavoravo qua a Padova, è venuta, l'abbiamo nascosta, dopo siamo andati a...a...a...a in questura a fare la denuncia, e non hanno voluto de... metterlo dentro perchè... loro non hanno visto il fatto coi suoi occhi. perciò non potevano fare niente. e questo mi pare ingiusto. me pare ingiusto perché digo: aspettano che uno...muoia, per fare giustizia. Alla fine, uno, se deve fare giustizia... Di fatti ho detto "senti... " e... tanto è vero che io e un'altra amica abbiamo detto "senti perché non chiamiamo una persona, un peruviano, o ...un altro, un marocchino, lo paghiamo...e che le dia una bella anche questo *pegada (che lo picchi)*...perchè è l'unico modo di fare capire. perché visto che la polizia non fa niente, noi faremo capire in questo modo, no? Alla fine, se ha separato da questo qua, ma a forza de ...de...de... de parlarle, de farle capire "come puoi sopportare questa persona...che ti picchi"

Nella narrazione sono ricostruite alcune delle strategie "informali" agite per superare situazioni violente: a parte la provocazione di pagare un uomo per far punire il violento (che non attueranno), con un'altra amica costruiscono una rete di ospitalità e

sostegno alla vittima, fino a che non decide di lasciare l'uomo²⁶. In questo modo riescono a risolvere la situazione facendosi carico di una situazione che ritenevano irricevibile dai servizi pubblici italiani a causa dell'irregolarità amministrativa della vittima.

Anche nell'esperienza di Elisangela è la rete sociale dei conoscenti (italiani e non) e delle parenti a sostenerla:

era tutto il giorno seduto davanti casa mia, la gente a venezia mi avvertiva 'guarda che lui è nella calle x' io cambiavo, L, ' oh guarda che lui adesso è nella fine della L tu devi cambiare di qua' ero sempre così, perché la gente era preoccupata. un giorno ho detto: "lo affronto". Sono andata al cinese con mia figlia, arriva mia cognata con mio nipote e un'altra cognata e ha detto: "Elisangela, Elisangela vieni fuori, vieni fuori...siamo venute a prenderti che Bruno a detto che o torni con lui o lui ti uccide". Ho detto "adesso... Tornare con lui non torno, adesso mi uccide". Adesso voglio vedere se mi uccide, se lo dice deve mantenere...mio nipote ha detto "no zia, lascia perdere che è matto" "è matto? io sono peggio di lui. Andiamo

Dunque, in caso di violenza possono attivarsi piccole reti di sostegno alla vittima, nelle quali vengono condivise conoscenze in particolare relative all'accesso ai servizi disponibili sul territorio italiano. Nell'analisi delle rappresentazioni relative alla violenza di genere ho descritto come alcune donne elaborino un confronto tra il Paese d'origine e l'Italia, anche facendo riferimento ai servizi e alle leggi attive nei due contesti a sostegno delle donne vittime di violenza. Tale conoscenza permette, potenzialmente, di mettere in atto pratiche di cittadinanza transnazionale tramite la traduzione di comportamenti, pratiche, informazioni, strategie, strumenti appresi in contesti diversi utili a risolvere situazioni violente.

È quanto raccontano in particolare le donne brasiliane, riferendosi alla legge Maria da Penha, approvata nel 2006 per i reati che riguardano le vittime di violenza di genere. La conoscenza degli strumenti istituzionali per risolvere situazioni violente sembra essere il frutto di campagne informative e comunicative veicolate tramite i mass media, cui le donne assistono via internet o durante le vacanze trascorse nel Paese:

Cate: se tuo marito... se la picchia, o il tuo compagno quello che è ... tu fai la denuncia, c'è la legge Maria da Penha, dopo se vuoi puoi cercare su internet cos'è... c'è da poco tempo ... c'è da 5-6 anni, non c'è da più di 7 anni questa, da 6.. che è stata una donna che ... lei è...suo marito ha picchiato lei fino alla morte, così la legge ha preso il suo nome, lei chiamava la polizia e la polizia faceva niente, adesso vien fora questa legge (...) c'è questa legge adesso, che hanno fatto giustamente adesso per proteggere la donna

Mara: io vedo le novelas brasiliana in internet. e sempre nelle novele brasiliane parlano sobre un argomento sociale. e c'è adesso una novela dove la mujer ogni giorno le prende

²⁶ Tra l'altro è rilevante che lo "srilankese-indiano" in realtà sia un peruviano, ma che nel nostro primo incontro, in cui racconta l'episodio, Marta abbia deciso di cambiare la nazionalità dell'aggressore temendo di produrre una rappresentazione autodiscriminatoria.

dal marito. ma... ehm.. parlo...questa novela mostra una realtà che in Brasile purtroppo è comune però mostra anche che cosa queste mujeres... che cosa queste donne...ah ho detto *mujer* scusa! ehm... questa novela mostrano la direzione che le donne devono prendere. ci sono oggi abbastanza istituzioni che trattano...trattano di questo problema. ci sono molte delegazie delle donne, perché le donne che soffrono qualsiasi tipo di violenza possano denunciare. e... questo è importante.

e una cosa interessante è che in un determinato posto, non mi ricordo ...in Brasile però è uno dei posti più (sbuffa) eh... perchè a volte le donne che soffrono questo tipo di violenza non ...non denunciano quindi questo posto... ogni famiglia ha ricevuto un ... come si dice un *apito* ... fischiotto. E, un esempio: tu estava soffrendo una aggressione, però tu stavi zitta. però io che sono tua vicina inizio a (soffia) fischiare (soffia) e tutte le altre famiglie. quindi le carabinieri vicini...vengono per... per risolvere la questione

Elisa: oggi loro (=gli uomini) sanno cosa... se ti fanno male sanno che oggi la donna è sveglia. in Brasile c'è un...un dipartimento dei carabinieri solo per la donna. e se tu aggredisci una donna e sei un uomo, minimo devi passare la notte in prigione, in carcere, e dopo passare per un processo giudiziario. per sapere quanto sei colpevole, e cosa deve succedere.

Oltre a fornire strumenti di cittadinanza tramite il confronto di pratiche e leggi, tali campagne possono produrre una maggior consapevolezza sull'inaccettabilità della violenza sulle donne, che secondo Elisa sarebbe condivisa anche dagli uomini.

Rilevo, infine, che non sempre le reti di amiche e conoscenti funzionano: alcune donne vengono lasciate sole, altre vengono convinte a non lasciare il partner e la sofferenza della donna viene minimizzata per mantenere l'unità della coppia. In questi casi, le donne tentano di rivolgersi nuovamente al privato sociale. Inoltre, alcune donne riferiscono di aver preferito cercare aiuto tra i datori di lavoro o altri conoscenti proprio per non far riferimento al gruppo delle connazionali.

In questi paragrafi ho illustrato processi situati nella vita quotidiana delle intervistate, considerando nelle relazioni concrete sia le violenze che riconducono alla disparità tra donne e uomini sia le pratiche agite per superarle. Il focus sulla dimensione personale è motivato dalla necessità di approfondire significati e rappresentazioni utilizzati a livello soggettivo, senza tuttavia neutralizzare la dimensione sociale e simbolica del dominio maschile. Tuttavia, i processi analizzati non riguardano né si manifestano soltanto nelle relazioni specifiche, ma sono situati in un orizzonte più ampio, indicato dalla presenza di rappresentazioni e significati condivisi. In questo senso sottolineo come

attention should be directed against personal as well as structural violence ... otherwise (we may) be catching the small fry and letting the big fish loose (Galtung, 1969)

In sintesi, ho mantenuto al centro "il riconoscimento delle voci plurali della sofferenza", anche per analizzare "il modello della relazione pensandolo prima del suo

esplodere” (Bimbi, 2013), cercando di rendere visibili le strutture delle relazioni (Michalsky, 2004) che producono la violenza (gli schemi di genere).

Per concludere

Ho qui analizzato le dinamiche tra violenza ed esperienza migratoria, e tra processi di riconoscimento di sé e della violenza.

L’esperienza migratoria può offrire l’occasione per superare relazioni violente e rinegoziare le asimmetrie di genere nella vita quotidiana. In altri casi, l’arrivo in Italia sembra esporre alla violenza e rendere più complicato il suo superamento, in relazione alla svalutazione sociale che accompagna molti percorsi migratori, all’eventuale riduzione delle proprie reti sociali e a dinamiche razziste.

I percorsi attivati dalle donne nel misconoscere la ‘naturalità’ delle strutture attive nel campo del genere, che possono peraltro sostenere relazioni violente, dipendono da molti elementi relativi alle appartenenze (generazionali, culturali, di classe...) e alle condizioni in cui vivono prima e dopo la migrazione. Ad esempio, le donne di classe popolare (migrino per amore, per lavoro o per cambiare vita, dopo o durante la separazione da un violento) sembrano riuscire a rinegoziare (magari dopo molti anni) le asimmetrie nel campo del genere vissute nelle relazioni di coppia grazie all’ingresso nel mondo del lavoro, alla creazione di nuove reti sociali o all’allargamento di quella esistente. In questi casi pare determinante il fatto che abbiano ricevuto riconoscimento in relazioni precedenti (dal partner, dai genitori...).

Non è il contatto con l’Italia a innescare i processi di riconoscimento che permettono di superare la violenza: piuttosto, la decisione di partire è una tappa di un percorso di riflessione e autodeterminazione attivato prima della migrazione. In seguito, tale percorso può interessare anche le altre relazioni oltre a quella di coppia, ad esempio in ambito professionale.

La migrazione sembra essere un cattivo investimento per le donne di classe media o alta, qualificate professionalmente, che partono per amore. Esse registrano percorsi discendenti più acuti, e in molti casi perdono la loro autonomia diventando dipendenti dal marito, riconosciute solo in termini relazionali (ossia, come “la moglie di”, “la madre di”) e non in sé stesse. Sospendono molti dei loro ruoli e si limitano a quello di moglie (e talvolta madre), avviando un processo di mis-conoscimento delle proprie capacità ma anche delle asimmetrie che vivono e che sono celate dal sentimento d’amore che le lega al marito.

La categorizzazione della violenza in tipologie e modalità che emerge dalle storie di vita delle donne risulta utile a concettualizzare la violenza simbolica e al contempo a

osservarne le manifestazioni. Lo “svelamento” dell’asimmetria nei rapporti di genere vissuti e della violenza subita è, per alcune intervistate, successivo all’attivazione di un processo autoriflessivo sul proprio ruolo nelle diverse relazioni; ciò può condurre alla de-naturalizzazione di alcune delle dinamiche violente. In altri casi è la gravità della violenza a provocare l’avvio del percorso riflessivo necessario a superare quella relazione, e che conduce all’individuazione del proprio essere soggetto di diritti come donna (ma anche come moglie, lavoratrice, nuora...).

Il riconoscimento di differenze (di genere, classe, età, race) può comportare la difficoltà di reagire alla violenza agita da posizioni egemoniche nonostante il riconoscimento della stessa, specialmente quando riguarda relazioni ancora in corso.

È “l’interiorizzazione dello sguardo che osserva” a rendere ambigue le pratiche violente, specialmente se situate in un contesto in cui sono “giustificate” dall’aver agito comportamenti “rischiosi” in quanto sfide all’ordine di genere predefinito.

L’asimmetria, che si riferisce al potere che i soggetti possono agire, può essere costruita e riprodotta senza l’esercizio esplicito di violenza. L’interiorizzazione del dominio fa comportare le “vittime” come vogliono i “dominanti” e normalizza i comportamenti violenti subiti. In questo senso il potere disciplinare “opera sull’anima invece che sul corpo” (Foucault, 1976). Osservati retrospettivamente, il dito passato sul mobile dal marito, la richiesta di rinunciare al lavoro fuori casa “perché qua si fa così”, il permesso di mangiare solo dopo che tutti hanno finito, lo sguardo sull’abito scelto per il tempo libero, l’apprezzamento molesto sul luogo di lavoro assumono significati precisi nell’identificare, definire e nominare comportamenti violenti, spesso non riconosciuti come tali quando si erano manifestati. Nominare come violente queste micropratiche, agite in relazioni concluse e rilette a posteriori, pare condurre alla de-naturalizzazione della violenza nella vita quotidiana e offre un orizzonte utile in cui situare le decisioni del presente. È invece più difficile compiere processi analoghi nelle relazioni in corso.

Il processo riflessivo su di sé e sulla violenza permette talvolta di giungere ad una rinegoziazione del dominio (anche attraverso la rinuncia di vivere altre relazioni di coppia), o di trovare in micropratiche della vita quotidiana una “qualche forma di controllo sulle proprie vite” (MacCannell & MacCannell, 1993, p. 211). Dunque, Rosirene non contraddice il marito in pubblico ma in privato lo ‘minaccia’ di tornare in Brasile; Lucia lo lascia parlare al suo posto e rinuncia a lavorare, ma insegna catechismo e tiene laboratori gratuiti nelle scuole per insegnare ai bambini l’arte, i colori, l’architettura; Laura non gli chiede di cambiare le lampadine, ma va in vacanza da sola con le amiche e i figli; Anabela fissa il parrucchiere durante le riunioni del consiglio d’amministrazione. Tali pratiche, pur permettendo di individuare degli spazi

di autodeterminazione, non celano l'esistenza di un'asimmetria nelle relazioni di genere tra uomini e donne.

Molte sono le strategie che permettono al dominio di perdurare. Esse sono trasfigurate, eufemizzate, travestite in rappresentazioni dell'amore, della bella coppia, del matrimonio felice: esse saranno approfondite nel prossimo capitolo.

Capitolo 7.

Successi e insuccessi nei processi di riconoscimento

È importante considerare come le donne coinvolte nella ricerca si riconoscano come “soggetti” all’interno delle loro relazioni interpersonali, in famiglia, al lavoro, ma anche nello spazio pubblico, e come agiscano da “cittadine” portatrici di diritti da rivendicare e praticare. Perciò qui vengono analizzati i percorsi attraverso cui le intervistate hanno definito e definiscono se stesse sia in rapporto agli altri (nella vita di coppia, familiare, professionale) che con sé stesse. Il primo ambito è quello in cui il riconoscimento si dà e riceve in maniera reciproca e intersoggettiva; il secondo è quello in cui si attribuisce significato a pratiche e rappresentazioni a partire da sé.

Analizzerò dapprima l’intreccio tra la dinamica soggettiva e quella interpersonale, approfondendo l’azione autoriflessiva attivata in rapporto all’esperienza migratoria e alle relazioni significative nella vita intima e professionale. In particolare, ho osservato come il “sé riconosciuto” rimanga all’interno di una continuità con sé medesimo pur essendo in continuo mutamento reagendo al riconoscimento attribuito dagli altri soggetti significativi.

Vanno poi considerate le tensioni tra violenza e riconoscimento in percorsi di uscita da relazioni intime ‘violente’, approfondendo il confronto che le intervistate propongono tra alcuni modelli di maschilità e tra alcune tipologie di amore ‘romantico’. In particolare, indago quali significati siano attribuiti all’amore e come esso sia situato nelle costruzioni di senso che danno significato alle pratiche e alle rappresentazioni utilizzate nella vita quotidiana, nonché come diversi tipi d’amore conformino differenti pratiche e relazioni.

Infine, analizzo i significati e le pratiche relative al ricongiungimento dei figli, ritenendolo un punto di osservazione privilegiato su processi di riconoscimento che sono anche preconditione di cittadinanza.

1. Dinamiche soggettive e relazionali nei processi di riconoscimento di sé e della violenza

Consideriamo come, a partire dai percorsi agiti per cambiare lavoro e per superare una relazione che si rivela violenta, si presenti la reciproca alimentazione tra la componente autoriflessiva e quella relazionale.

I processi di riconoscimento sono composti da una dinamica soggettiva, in cui si è/diviene consapevoli per l’innescò di un percorso autoriflessivo, e una dinamica intersoggettiva dove si attivano pratiche relazionali di reciprocità in percorsi di identificazione e differenziazione complessi. Dall’analisi delle narrazioni raccolte

emerge la dinamicità di processi di riconoscimento in cui le due dimensioni risultano fuse in maniera inscindibile in un processo dialogico costante. Questa dinamicità si riferisce alla capacità di riconoscersi in relazione a sé, agli altri e al mondo sociale in cui si è situate, a dar conto di sé, ad aver accesso ad una dimensione di realtà attraverso un processo personale e sociale insieme. Questo non presuppone, a mio parere, né un “sé” originario, indipendente dalle relazioni, né un sé totalmente sottoposto al controllo dell’alterità o della struttura sociale, quanto piuttosto un sé situato in uno spazio di “autonomia limitata” (Butler), di dipendenza reciproca.

Né la dimensione sociale né quella soggettiva paiono sufficienti, da sole, ad attivare processi di riconoscimento. Ad esempio, ho descritto in precedenza l’esperienza di alcune donne professionalmente qualificate che in Italia hanno subito processi di svalutazione sociale non trovando occupazioni con livello salariale e di riconoscimento sociale pari a ciò che avevano nel loro Paese. Queste donne si trovano di fronte alla scelta di ‘diventare’ casalinghe oppure di accettare lavori meno qualificati, spesso nel settore della cura. Nonostante esse continuino ad identificarsi nella propria professione, questa non è loro riconosciuta e sono identificate come “la moglie di”, “la straniera”, “la badante”.

Per analizzare il ruolo della dimensione relazionale nei processi di riconoscimento utilizzo la descrizione che Maria José propone sul suo percorso professionale in Italia, attraverso il quale è riuscita a raggiungere una posizione soddisfacente in termini di gratificazione personale e di guadagno, e come vedremo rappresenta una tappa positiva nel percorso di riconoscimento della donna. Innanzitutto, Maria José dice di essere tornata “allo stesso livello che in cui era in Venezuela”, dove lavorava come insegnante universitaria e pedagoga. Parte per l’Italia, dove vive la madre con le due figlie, nel 1991. Appena arrivata, trova impiego come donna delle pulizie. In seguito lavora come magazziniera in un deposito di libri; in questo settore riattiva le competenze acquisite in Venezuela, proponendo al datore di lavoro di metterla alla prova come commessa in uno dei punti vendita. Dopo qualche anno, ne diventa responsabile. Parallelamente, comincia a insegnare balli caraibici in palestre e discoteche, e dà lezioni private di spagnolo. Quando viene impiegata come lettrice di lingua spagnola in un’Università, lascia la libreria. Infine, decide di mettersi in proprio e di lavorare come dj, dopo essersi separata dal secondo marito (un italiano conosciuto in Veneto), e dopo che le figlie sono andate a vivere da sole. Da sette anni esercita esclusivamente questa professione. Ha messo a frutto le proprie competenze musicali e il capitale sociale accumulato in Italia grazie alla sua attività di insegnante di danza. Ciò le ha permesso di entrare in contatto con molti appassionati che seguono le sue serate e ad accedere ad un settore professionale che a livello locale è occupato prevalentemente da uomini, italiani, giovani. Quello di Maria José è un

percorso lungo e tutto sommato fortunato, come lei stessa ammette. Il suo successo è determinato, tra l'altro, da un processo autoriflessivo costante, durante il quale Maria José non perde di vista i suoi obiettivi e attiva le proprie competenze:

Diciamo che secondo me forse... io per esempio che facevo già l'insegnante nel mio Paese... Io sono psicopedagoga e sono logopedista. ok? Questo mi ha permesso di avere proprio la capacità di insegnare lo spagnolo, ok? perché facevo l'insegnante di sostegno nel mio Paese, capisci? oltre a fare la logopedista... E avendo studiato pedagogia... cioè sono un'insegnante, io sono proprio un'insegnante, anche mio padre è un'insegnante. Infatti anche quando faccio la dj voglio essere un'insegnante, capisci? Insegnare come... come... così, infatti qualche volta dico: "questo è il pianista ... di Palmieri, originario di Puertorico - mentre il pianista fa un assolo di piano, la gente balla - viene chiamato Chopin dei Caraibi", e faccio queste note culturali mentre sto mixando. Quella lì è una cosa che alla gente piace molto...sì capisci invece di un vocalist che parla tante (*sottovoce*) cagate (*ride*). ma ogni tanto ci vogliono anche quelli. Comunque, ehm, ti dicevo appunto che... stavo dicendo di questa cosa... che io ho sempre guardato avanti, capisci? ho sempre pensato che facevo delle cose momentaneamente, mentre riuscivo a trovare la strada per farne delle altre, ok? (...) Ci son voluti anni, però ... Mi sentivo in qualche modo sprecaata, lì (Maria José, 50 anni, venezuelana, dj, 2 figlie, single, in Italia dal 1991)

Riferendosi alla violenza sulle donne, Maria José descrive alcuni episodi che le sono capitati nell'ambiente lavorativo. Si sofferma in quelli subiti nel presente o nel passato recente, proprio nell'accedere al settore professionale della musica. In particolare, si scontra con il fatto di essere una donna, per di più non giovanissima, che entra in un mondo in cui le donne sono ammesse principalmente come ballerine.

(la) mia storia professionale lo dimostra, chiaramente. Parentesi: però quando una donna intraprende una carriera così, prettamente maschile, perché io sono, eh, a volte molto bersagliata, nel senso che sono l'unica latina, vera, che fa musica latina, capisci? (...) qualche donna c'è nell'*house*, così, in altri generi, nella musica latina ci sono solo io... e allora io, in qualche modo, ho dovuto dimostrare di essere tre volte più brava, capisci, per entrare. E devo dire che i miei colleghi mi rispettano, la maggior parte mi rispettano, o mi ignorano, però non importa, non me ne frega niente. Però, ehm, però è una cosa che realmente me la sono guadagnata, capisci?

A: *perché hai dovuto dimostrare via via?*

MJ: no, no, sai io non ho niente da dimostrare perché io sto semplicemente proponendo la mia cultura che padroneggio in maniera abbastanza ampia, capisci? (Maria José, 50 anni, venezuelana, dj, 2 figlie, single, in Italia dal 1991)

L'autoriconoscimento delle proprie capacità come dj e della propria professionalità precede il riconoscimento che le sarà attribuito dai colleghi, e viene messo in scena come indipendente dalla componente intersoggettiva. Maria José non ha avuto "*niente da dimostrare*", padroneggia in maniera abbastanza ampia la cultura musicale necessaria alla professione. Tuttavia, il solo autoriconoscimento non è sufficiente ad entrare nel circuito delle discoteche e delle serate: per stare nel settore è necessario essere riconosciuta come dj dagli altri, dalle persone che si riconoscono

reciprocamente come partecipanti allo stesso processo. In questo caso, si tratta di colleghi e committenti che svolgono anche la funzione di *gatekeeper* concedendo o negando la possibilità di affrontare il pubblico con la propria proposta concedendo spazi e serate. Maria José descrive la fatica di essere accettata come donna in un mondo maschile (“*ho dovuto dimostrare di essere tre volte più brava*”) e in questo identifica una discriminazione che è indice di violenza di genere, specialmente sentendosi l’unica “*latina, vera*” a fare musica, padroneggiando la “*sua*” cultura rispetto agli “altri”, italiani.

L’analisi del racconto di Maria José mette in evidenza come la dinamica soggettiva debba essere affiancata da quella interpersonale perché progetti professionali (ma anche di altro tipo) siano concretizzabili, diventando indicatori del percorso di riconoscimento rivendicato dalla donna e necessario alla sua soddisfazione.

La storia di Rosa, invece, mostra come la dimensione relazionale da sola non sia sufficiente ad attivare un percorso di riconoscimento di autodeterminazione. Il suo racconto restituisce la processualità e la provvisorietà dei processi di riconoscimento che non giungono mai ad una meta definitiva, pur accrescendo il grado di consapevolezza, intesa come riflessività attiva, sui fatti e le relazioni che si vivono.

La narrazione di Rosa si riferisce alla relazione con il marito, da cui ha cominciato a separarsi nel 2006, quando l’uomo ha deciso di andare a vivere con la sua amante, una donna italiana vicina alla famiglia e con cui l’uomo ha cominciato una relazione poco dopo l’arrivo in Italia.

È rilevante notare che il racconto della “Rosa pre-separazione” è composto da quadri che ruotano attorno alle decisioni e alle vicende del nucleo familiare nel suo insieme: in qualche modo la storia ne risulta spersonalizzata, Rosa interpreta esclusivamente la moglie o la madre e sembra essere nel racconto della sua vita solo perché parte del gruppo. I verbi sono spesso al plurale, oppure, se sono al singolare, il soggetto delle frasi è la ‘famiglia’. Dopo la separazione dal marito al centro della narrazione ci sono singoli soggetti: Rosa stessa, oppure i suoi figli, situati in una rete di relazioni mobile e articolata, da cui emergono molte figure che la supportano e che Rosa riconosce come significative.

Dopo l’arrivo in Italia Rosa deve farsi carico, quasi da sola, delle urgenze della vita materiale, ed anche per questo motivo pare sospendere molte delle pratiche che agiva prima della partenza (ad esempio, quelle relative alla partecipazione politica, allo studio, alla microimprenditorialità, oltre che allo svago), che esulano dalla rappresentazione di “buona madre e moglie”. Sospende, inoltre il percorso autoriflessivo sulle relazioni di potere che vive nella coppia. Contemporaneamente, il marito, *l’altro significativo*, mette in atto pratiche che operano come strumento di

negazione del riconoscimento nei confronti della moglie, che a poco a poco perde autostima e la capacità di autoriconoscersi. Non si tratta soltanto di una mancanza di riconoscimento in quanto “amata”, ma anche come pari, attraverso la negazione di complicità e condivisione. Il misconoscimento agito dal marito conforma l’immagine di sé della donna, che nel contempo rinuncia a tutte le altre dimensioni che componevano la sua quotidianità (la scrittura, l’attività politica, la musica, il teatro, la cura del proprio aspetto) subordinandole alla necessità di mantenere la famiglia, poiché è Rosa ad assumere il ruolo di *breadwinner*.

Quando sono venuta qua, ho mollato tutto perché mi sono dedicata a lavorare, perché si dovevano mantenere i figli. E tutto quanto che era là. Quando mi sono separata... e non ho studiato mai l'italiano, per esempio, non sono andata a scuola d'italiano. ... i primi anni mi rifiutavo a parlare italiano, non lo volevo, lo rimuov- non lo volevo! (...) Lui ci ha portato fino a qua. perché la situazione era sua, non mia. il problema era suo, non mio. Però son stata coinvolta, dalla sua situazione (...) Quando mi sono separata, 2006... ho deciso di andare alla scuola d'italiano. Mi sono iscritta. Io in Perù facevo con l'università teatro popolare ... qua mi sono iscritta a una scuola di teatro, ho cominciato a fare teatro, in giro qua, in Italia con la compagnia... tutto dopo separata, prima non facevo niente. Mi sono iscritta a fare... più o meno... capire queste doppie italiane, scriverle (*ride*) (...) Prima me curavo, però no bastanza, perché pensavo che no serviva più de tanto quando c'è l'amore. quando... non so... me sentivo sicura, de me stessa, per l'amore che davvo. hai capito? però vedo che... e adesso io, a tutte le mie amiche ho detto "NON TRASCURARTE, dai! tirate su! e anche tieni ... svelto al marito" (Rosa, peruviana, 51 anni, 3 figli, donna delle pulizie, in Italia dal 1992)

L’intervistata mette in scena la sospensione di tutto ciò che la costituiva come Rosa prima della partenza (“*tutto quanto ero là*”) per sostenere il progetto del marito e offrire buone opportunità ai figli. Se nella storia di Maria Josè la consapevolezza di sé come dj non era sufficiente ad arrivare ad una tappa positiva nel processo di riconoscimento, così in quella di Rosa non è sufficiente il riconoscimento attribuitole da figli e amici. Nella storia di Rosa, infatti, sono gli altri, i figli divenuti adulti e la sua rete sociale ad attribuirle per primi il riconoscimento in quanto donna e non solo in quanto “ombra” del marito:

Adesso ho capito che sono io che ho portato i pollastri e non mi ha fermato niente, e lo sto facendo, angela, e sto *siguendo* (*andando avanti*)... no me annego, i miei figli me han.. me sostengono. E dicono "ma mamma, sempre sei stata tu, tu non ti sei mai accorta, sei stata te". E tutti i miei amici, anche. Han detto "Rosa - han detto - lui era un'ombra di te. tu ... te pensavi di essere la ombra sua"... è lui la mia ombra! e... e così guarda... (Rosa, peruviana, 51 anni, 3 figli, donna delle pulizie, in Italia dal 1992)

Dopo la separazione Rosa si accorge di essere stata l’elemento forte nella coppia, il punto di riferimento di figli e amici, quella che “portava a casa i pollastri”. Non si riferisce soltanto alle condizioni materiali, ma più specificatamente al ruolo di madre e donna. La riattivazione del processo riflessivo le permette, inoltre, di definire la

violenza subita e il percorso di 'recupero' di sé. Il riconoscimento riguarda anche la struttura dei rapporti di genere che conformavano la sua relazione di coppia, a partire dalle rappresentazioni di "buona moglie" e "brava donna" che ispiravano le pratiche quotidiane della donna:

Rosa: Io sempre le avevo detto "guarda... se lui mi lascia io muoio. Ser sola? Mejor de escapar da esto... (=stare da sola? No, meglio scappare da ciò) perché io ... pensavo che era l'uomo... ossea... una cosa che noi donne facciamo, latine, stiamo vicine... lo pensiamo... eh, ehm vuol dire... eh... è sofferto molta violenza io da parte sua... no violenza ... ehm...fisica, ma violenzaaaa...come si può dire ... ehm ... spirituale? ho subito molto. io... quando ero con lui... lui parlava io non ho mai parlato. ho parla- se io... quando parlavo ... lui "sta zitta, parlo io". hai capito? se eravamo in tan- era molto ... dominante ... come persona... (...) quando eravamo in tavola con gli amici... no ... e si cominciava a parlare .. yo ... cominciavo anche a parlare, volevo... "eh tu sta zitta" lui che... e lui parlava. Era lui che la...la precussione de parlare... de fare, cioè era ... e io mi sono... ho lasciato molto. e anche dato la sua malattia, perché se io lo contrariavo, o altrimenti, lo contrariavano... faceva una crisi. e quella crisi significava correre al pronto soccorso, di stare una settimana in psichiatria. (...) Io non lo colpevolizzo neanche tanto a lui, perché le cose si fanno 50-50. Io... ho accettato questa situazione, per motivazioni molto forti, perché... in quel tempo io pensavo che era meglio così. adesso per adesso te digo ... sono stata veramente una stupida ad accettare e a non essere quella che sono adesso. (pausa).no ? e accettavo: lui andava via... aveva diritto ad andare via, eh... anche lui mi diceva "vai via anche tu, esci" però io con i bambini piccoli ancora preferivo rimanere a casa, che qua... e ho creduto sempre ... lui usciva con le amiche ... con le mie amiche, e sue anche, erano amiche nostre e andavano per esempio andavano a san Marco, eh... passavano tutta la notte là e tornavano al mattino, tutte quante, dopo riposava la domenica, però ... io... non... a me andava bene così... non è che mi andava bene così: dovevo! (Rosa, peruviana, 51 anni, 3 figli, donna delle pulizie, in Italia dal 1992)

Nell'esperienza di Rosa si mescolano dunque necessità di tipo materiale legate al mantenimento dei figli (cui il marito non partecipava, prima perché era occupato nell'attività politica, poi perché in depressione), e l'incorporazione di un modello di femminilità e di ruoli di genere all'interno della coppia. L'insieme di queste due dimensioni struttura e riproduce la relazione di dominio che Rosa subisce, partecipandoci. Il perdurare della relazione dipende, in Italia, sia dall'impossibilità di ricorrere ad una rete di sostegno esterna, senza la quale Rosa non si sente sicura di crescere da sola i figli (perché "*pensava che fosse l'uomo a sostenere la famiglia*"), sia dall'amore che continua a sentire per l'uomo anche al momento dell'intervista.

Nei primi incontri, Rosa esplicita il modello di femminilità che ha messo in pratica nella relazione con il marito: consapevole della sofferenza che l'uomo provava dopo l'esilio, gli sta vicino perché è "una cosa che le donne fanno". Non interveniva, né lo contraddiceva in pubblico, sia per evitare che l'uomo avesse una crisi, sia perché "lui aveva il diritto di andare", di uscire con le amiche. Anche Rosa godeva, in teoria, degli stessi diritti, ma "preferiva" stare con i bambini: solo a posteriori riconosce come la

sua fosse una scelta obbligata. Il processo di riconoscimento di Rosa risulta ostacolato dalla depressione del marito, che la fa “sentire in dovere di fare la moglie”. Nel suo orizzonte di senso era l’uomo il capofamiglia, il punto di riferimento (tanto che è preferibile una cattiva relazione alla solitudine); alla donna spettava sostenerlo “nella buona e nella cattiva sorte”. In questo quadro, la violenza dell’uomo è letta attraverso la lente di una momentanea sospensione dell’amore causata dalla depressione.

Da un lato, dunque, Rosa era la *breadwinner*, il punto di riferimento per figli, marito, amici, dall’altro, si sentiva l’ombra del marito, il leader politico per amore del quale aveva lasciato la sua città anche contro l’opinione della sua famiglia.

Il modello di genere che Rosa si autoattribuisce agisce come veicolo di violenza simbolica, rinforzando il tipo di relazione costruita con l’uomo che le nega continuamente il riconoscimento come donna e amata. Rosa deve stare vicino all’uomo destabilizzato dalla migrazione e dalla perdita di un ruolo attivo alla sua causa politica, perché questo è “quello che fa una donna”. In questo modo, Rosa mette in scena una “naturalità” della dipendenza dall’uomo amato che definisce come implicita nella struttura dei modelli di ruoli di genere “latini”. Ammette che oggi forse non farebbe le stesse scelte. Si definisce una “stupida” ad aver accettato le pratiche del marito e a non essere la donna che è ora:

Nel frattempo i miei figli hanno potuto studiare (...) Hanno potuto fare quello che... sicuramente che in Perù non so se avrei potuto dargli... madre ... ragazza madre, senza uomo, non so. Può darsi de sì, però... prima come ero... ora sì .. chi lo sa. (...) (Rosa, peruviana, 51 anni, 3 figli, donna delle pulizie, in Italia dal 1992)

Afferma che probabilmente, innescando lo stesso processo che l’ha fatta diventare com’è oggi, forse sarebbe riuscita ad offrire buone opportunità ai figli. Il ri-conoscersi di Rosa è la presa di coscienza della “nuova” Rosa, che è la donna che era prima della partenza per l’Italia ma con una nuova consapevolezza.

Dal 26 de luglio del 2006 quella Rosa de prima è morta. Quella Rosa che ... festiva, quella Rosa che per amore ha fatto tutto, non c’è più. Questa non so chi è. Sta facendo in modo di vivere (*pausa*) de reprovare a ... riconoscersi a Rosa, perché io non so chi è Rosa. Lo sto facendo con l’aiuto di un prete, perchè... sto prendendo in mano la mia vita, un po' alla volta. E la mano della mia vita sono i miei figli. io... ho fatto in modo anche di tutta questa violenza, di fare in modo di dargli serenità a loro. (Rosa, peruviana, 51 anni, 3 figli, donna delle pulizie, in Italia dal 1992)

Il percorso di riconoscimento della donna è ancora in corso. La “*Rosa di prima della separazione è morta*”, e la “*nuova Rosa non sa chi sia*”, anche se “*sta facendo in modo di riconoscersi*”: si è avviato un percorso di autoriconoscimento innescato dal riconoscimento dei figli e successivo all’interruzione della relazione con il marito. Il

percorso di riconoscimento soggettivo è sostenuto, oltre che da figli e amici, da altri soggetti che ha saputo identificare (ad esempio il prete) e da altre attività che le permettono di “prendere in mano la sua vita”, a cui aveva rinunciato per essere una *brava moglie e madre*, dedicandosi a marito e figli. Per questo, si iscrive ad un corso di italiano per poter scrivere come faceva da ragazza, fa teatro, ricomincia a prendersi cura del suo aspetto e della sua bellezza, esce con le amiche o con i figli, va a sentire dei concerti o a ballare.

Sintetizzando, il processo di riconoscimento di Rosa è composto da una dimensione relazionale che sostiene quella autoriflessiva; esso si rivolge anche alla struttura dei rapporti di genere in cui sono situate le relazioni agite nella vita quotidiana. Tale processo permette di nominare la violenza e di identificare la struttura dei rapporti di genere che aveva conformato la sua relazione con il marito, in cui erano attive rappresentazioni dei modelli di femminilità e d’amore che hanno contribuito a costruire l’asimmetria della relazione stessa.

A partire dalle narrazioni di Maria José e di Rosa ho analizzato l’intreccio tra la dimensione sociale (ossia l’essere riconosciute da altri soggetti determinati) e quella soggettiva (di autoriconoscimento) che compone i processi di riconoscimento. Nella sua narrazione, in particolare, Rosa rileva come, attraverso molti cambiamenti di sé, sia tornata ad essere la donna che era prima della partenza, con tanti interessi e tante attività. Anche altre intervistate sottolineano quest’aspetto.

“Qua soffri e cambi” e “rimani la stessa”

La risposta alla domanda “chi sono?” cambia nel tempo, pur mantenendo caratteristiche di continuità. In questo senso, il sé riconosciuto è sia uguale a se stesso che in continuo mutamento, poiché il riconoscimento attribuito dalle altre persone produce la necessità di riposizionarsi nei rapporti sociali. Considerando le dinamiche di autoriconoscimento socialmente situate in condizioni di vita culturali, materiali e sociali precise, approfondisco qui principalmente la dinamica soggettiva.

Le intervistate si ‘riconoscono’ come diverse da com’erano prima della partenza per l’Italia (e prima di altri punti di rottura delle loro vite, come per esempio l’interruzione di una relazione di coppia, oppure di un progetto lavorativo) pur essendo rimaste le stesse. (Ri)costruiscono e confermano continuamente l’orizzonte di senso che risulta dalla “*costruzione del rapporto di sé con sé che si compie attraverso l’azione riflessiva e i processi di soggettivazione e individuazione*” (Bertolo, 2012, 94). Esplicito queste considerazioni a partire dai racconti in cui le donne sottolineano i cambiamenti provocati in loro da specifiche esperienze. Mi riferisco sia alla

sofferenza prodotta dai processi di svalutazione sociale e dal razzismo nella migrazione, e/o dalla violenze subite nelle relazioni intime o in quelle professionali, sia alla nuova consapevolezza di sé che deriva dall'aver acquisito nuove competenze e capacità e dall'aver potuto recuperare quelle che avevano sospeso.

La dinamica di riconoscimento di sé come "uguali e diverse da sé" riguarda aspetti del loro carattere, nuove competenze e abilità, in generale una maggior consapevolezza di sé:

E vabben, siamo forti, ci siamo fatte forza qua, qui a Italia. Anche si cambia, la persona, anche, qua... perché nel mio paese è un'altra mentalità, la persona è molto fragile, molto debole, e invece qua, cambia una...io parlo di me, io non so le altre persone, però... qua la vida è... è diversa... è muy... è più... tutto un altro ... sistema (Gabriela, 44 anni, ecuadoriana, assistente residenziale, arrivata in Italia nel 2000, a 33 anni)

è bello comunque diventare una donna che riesce ad arrangiarsi a farsi tutto... io ... da una lampadina, a mettere a posto le prese, a mettere a posto questo, di tutto... ho fatto anche... dipingere la casa... io ho dipinto questo, sì...la casa...tutto insomma. gli scaffali non ti dico, perché l'unica cosa che non riesco a fare è... fare i buchi nei muri. è una cosa più forte di me. l'unica cosa che non riesco a fare, tutto il resto sì. infatti le mensole, io le ho attaccate con un fil di ferro... eh...perchè...no, sono i muri che non sono... perché le ha attaccate anche mio marito e stanno andando giù, perchè...eh...fanno delle case, da risparmio (...)

sono sempre in giro, insomma, mi piace... mi tengo occupata...perchè, intanto mi porto dietro i miei bambini, e poi ... sì non riesco a stare a casa tutto il giorno, insomma! non è... non è il mio carattere, no. Son cambiata in tante cose, ma in quel senso no. (Laura peruviana, 36 anni, assistente all'infanzia, in Italia dal 1998)

El pais de nosotras è un otro mundo; aka: tu suffre e cambia. (...) Aka avevo una cugina (...) Yo la conosiaaaa... in Ecuador. Però era una ... aqui habia cambiado. Porque hay personas que cambian, no se porque. No, è que ha preso il cielo con la terra... porque aqui no se prende nada, aqui tu lo suda para tener...e lei, sì ... non so cosa penserà, però io è venuto, guarda, stoy aqui già da dieci anni (pausa) io non sono cambiata. Siguo siendo, credo, la misma¹ (Carla, 35 anni, ecuadoriana, assistente domiciliare, in Italia dal 2001)

In Italia le donne si scoprono più forti, capaci di superare difficoltà legate alle discriminazioni, a regole diverse rispetto a quelle che avevano conosciuto nel Paese d'origine (sia dal punto di vista sociale che giuridico), al fatto di poter contare solo su se stesse, come racconta Laura che, in particolare dopo il matrimonio e la maternità impara a gestire la casa facendo i lavori "da uomo", visto che il marito lavora molte ore fuori casa e non si occupa di nessuna faccenda domestica.

¹ Il Paese da cui veniamo è un altro mondo. Qua: tu soffri e cambi. Allora, io sono venuta, perché là non avevo trovato lavoro, in quattro mesi, e invece qua avevo una cugina. Io la conoscevo già, in Ecuador. Però era una.. qua era cambiata. Perché ci sono persone che cambiano, qui, non so perché. No, è che ha scambiato il cielo con la terra... ma qua non ti regalano niente, devi sudare per aver qualcosa...e lei sì, non so cosa pensa, comunque io sono venuta, guarda, sono qua già da dieci anni (pausa) io non sono cambiata, continuo ad essere, guarda, sempre la stessa.

Nonostante le situazioni della vita abbiano implicato la modificazione di alcuni dei ruoli incorporati o aspetti del proprio carattere, nonché il miglioramento o il peggioramento delle loro condizioni di vita, le donne sottolineano di essere rimaste le "stesse", di non essersi fatte cambiare dall'esperienza, "*montandosi la testa*" o "*indurendo*" il proprio comportamento.

Non riconoscono la stessa continuità alle connazionali i cui percorsi abbiano avuti esiti diversi, in particolare coloro che abbiano vissuto percorsi di mobilità sociale ascendente che sono abitualmente ricondotti alla decisione di sposare un italiano, o in alcuni casi allo sfruttamento delle connazionali arrivate dopo. Queste donne sarebbero diventate più "dure", oppure si sarebbero montate la testa credendo di essere diventate più importanti e di poter "guardare dall'alto in basso" le altre, con cui pure avevano condiviso i primi anni in Italia; in sintesi, si comportano come se "avessero toccato il cielo", sia che abbiano effettivamente migliorato le loro condizioni di vita, sia che non siano affatto diventate delle "signore". Nei loro racconti le intervistate non riconoscono il cambiamento manifestato da altre donne che hanno attraversato un analogo percorso di crescita.

Vabbè che quando gli dico...tutti cambiano, no? le stesse situazioni...della vita, il lavoro che ne so. cambiamo tutti, secondo me. poi sai, là magari ti guardano anche sai...eh...

I: mi spieghi meglio questo che venendo qua uno cambia? in che senso, una cambia venendo qua..

M: mah, cambia io penso... mah... io sono rimasta uguale, veramente. anche quando vado là, per dire, mi metto i jeans, scarpe da ginnastica, vado su e giù. ce ne sono di quelle là che... tacchi eh...ma...vestiti che proprio... ma che magari qua vanno vestiti proprio, in giro ... ma quando arrivano là tutti ben tirati. ma io non so quale sia veramente...quello che è il cambiamento, questo che..che.. non so, sinceramente (...) fai una vita, qua, dura. anche perché devi lavorare tanto. qua, lavori tanto, ma...e anche scarichi la tensione, lo stress, meno. in Pe-, invece in Però lavori tanto però ti scarichi di più, perché quasi tutti i fine settimana ti vai a ballare, o ti trovi con la famiglia, mentre qua... sì. (...) e secondo me è questa, la situazione stessa che fa cambiare anche le persone, che diventi più... più dura, più responsabile, non so più... la vita stessa ti cambia. dico..non so... (...) può darsi che ci sia questa in la testa... io sono uguale (Marta, 49 anni, peruviana, 2 figlie, sposata con un italiano, colf, in Italia dal 1994)

Le intervistate specificano di agire diverse pratiche per negare il riconoscimento dell'acquisizione del nuovo status (realmente raggiunto, o soltanto rappresentato) delle connazionali "che ce l'hanno fatta":

Tipo...questa qua, questa qua che è sposata con uno che ha soldi, veramente, è cambiata tanto, veramente, anche questa. sarà perché è diventata LA signora, che ne so, che adesso...come si dice, frequenta della gente più... più... dell'alta... società...eehhh ..

Diciamo: se tu la trovi per la strada, se una peruviana che la trova per la strada lei ti guarda proprio aa-ee-aa (alza il mento e poi abbassa la testa come a dire 'dall'alto in basso') e... a me no, perché la prendo in giro! le poche volte che ci troviamo, magari, le parlo "ehi - gli dico - come stai? qua là e no io non conosci", no, così. però se conosci le altre

persone, proprio... non le considera per niente, no no. ti guarda anche male. e tanti me l'hanno detto, anche. e succede questo qua con delle altre persone...e che ne so. (Marta, 49 anni, peruviana, 2 figlie, sposata con un italiano, colf, in Italia dal 1994)

Ho avuto modo di osservare la relazione di Marta con la donna “che è sposata con uno che ha i soldi” durante alcune feste pubbliche e una festa di compleanno: la donna ostentava, tramite i vestiti, le parole usate, il tono di voce, l’atteggiamento del corpo, la differenza tra il suo livello sociale e quello delle altre donne. Dopo qualche tempo, ho incontrato la donna per un’intervista: anche nei miei confronti la donna si è rappresentata come “signora”. Tuttavia, specificava pure lei come fosse rimasta “la stessa” che era prima di partire²: semplicemente, sarebbe sempre stata anche “là” una “signora” e per dimostrarlo utilizza un episodio relativo alla prima volta che i suoi genitori sono venuti a trovarla in Italia:

la prima volta che son venuti qua i miei, tutto grigio, tutta nebbia, scuro... era novembre, sai, la nebbia... l’inverno, il freddo.. na bella casa ma in mezzo al niente, mio papà tutti i giorni diceva: “ah povera figlia mia dove sei capitata!” (Anabela, peruviana, 45 anni, 3 figli, imprenditrice, sposata con un italiano, in Italia dal 1993)

Nel racconto di Anabela trovano spazio le amicizie con le connazionali quando parla dei primi anni a Padova, del fidanzamento e dei primi mesi di matrimonio: poi la donna limita gli incontri a qualche occasione speciale, come un’uscita per un compleanno oppure le feste pubbliche organizzate dalle connazionali, cui partecipa con la famiglia “per sostenere economicamente i loro progetti”, come spiega. Di fatto Anabela frequenta nel tempo libero quasi esclusivamente genitori dei compagni di scuola o di danza delle figlie, oppure nuove amiche che sono le mogli di imprenditori colleghi del marito. Vale a dire che condivide la quotidianità con donne e uomini che, al di là della nazionalità, appartengono allo stesso universo sociale (ri)acquisito, che la riconoscono come “signora” loro pari.

Ho qui analizzato le dimensioni soggettive e relazionali dei processi di riconoscimento attuati dalle intervistate dopo l’arrivo in Italia. Ho individuato alcune condizioni che permettono di attivare processi di riconoscimento, ad esempio la conclusione di una relazione violenta: attraverso l’allontanamento dalla situazione sembra possibile individuare, in maniera retrospettiva, come l’assunzione di ruoli e modalità di relazione “natural” siano invece costruiti socialmente. Avevo già analizzato altri racconti in cui, invece, era la violenza, divenuta insopportabile (anche

² Va rilevato che la donna, pur essendo di ceto medio-alto e arrivata in Italia con un posto di lavoro presso la stessa multinazionale per cui lavorava in Perù, ha effettivamente vissuto un processo sociale ascendente: da impiegata per un’azienda di autonoleggio che opera negli aeroporti internazionali, è diventata imprenditrice, e vive in una villa più grande rispetto a quella che aveva a Lima.

per lo svelamento del dominio) ad attivare processi riflessivi che ne permettessero il superamento. In particolare, ho evidenziato la dinamicità dei processi di riconoscimento intesi come una dimensione riflessiva situata, in relazione con ciò che succede “fuori di sé”.

2. Amore e violenza

Nei racconti delle intervistate sono confrontate relazioni di coppia in corso e passate, e in esse i comportamenti di ex mariti e/o ex fidanzati e i partner attuali. Ne emergono rappresentazioni dell'amore, dei ruoli e delle identità di genere, di stili di maschilità che sono utilizzate per situare le pratiche agite nella vita quotidiana (non solo all'interno della coppia) in un orizzonte di significato che dà senso all'agire e alle relazioni.

Alle differenti rappresentazioni dei ruoli di genere e di amore condivisi sembra corrispondere un diverso modo di “fare coppia”. Il modo di fare coppia risulta dalla combinazione tra significati incorporati e le pratiche agite dai componenti della stesa. In molte narrazioni emerge un'opposizione tra l'idealtipo dell'uomo “italiano” e quello del “connazionale/latino”, o tra “il moderno” e “il tradizionale” che costituisce la base delle rappresentazioni del “buon” partner e della “buona” relazione di coppia, nonché del tipo di “amore” che esporrebbe in maniera minore a modalità di relazione violente.

La messa in scena nelle specifiche relazioni di tali rappresentazioni pare tuttavia poco riconducibile esclusivamente a modelli e ruoli di genere culturalmente o socialmente definiti, (la laureata, la madre, la quarantenne, la casalinga, la manager, il brasiliano, l'italiano, il ricco, il disoccupato, il giovane... che pure forniscono opportunità diverse nell'uscita dalla violenza). Piuttosto, come vedremo, il farsi quotidiano delle relazioni sembra risultare da pratiche, percorsi autoriflessivi, rappresentazioni e significati socialmente situati, oltre che dalle condizioni di vita specifiche.

Approfondisco ora alcuni dei modelli di maschilità³ e di amore romantico descritti dalle intervistate per analizzare se siano riconducibili a relazioni in cui le donne sono esposte in maniera particolare alla violenza, o al contrario trovino lo spazio per negoziare le asimmetrie di genere che vivono. Lascio sullo sfondo il ruolo delle “terze persone” (familiari, amici) nei processi di riconoscimento attivati nelle relazioni di coppia⁴.

³ Non approfondisco le modalità di elaborazione dei modelli di maschilità, che dipende, oltre che dall'esperienza soggettiva delle intervistate, dal contesto socioculturale in cui vivono, dalle reti di relazioni in cui sono immerse, dai media etc...

⁴ Tra gli altri, Kauffman (1995) ha rilevato come il gruppo di riferimento intervenga in questo senso in un gioco triangolare con la trasmissione dei valori parentali e l'interazione coniugale. In particolare, ha

Stili di maschilità e stereotipi di nazionalità

Quando chiedo a Denise cosa significhi “violenza contro le donne”, racconta un episodio cui ha assistito da bambina, sulla cui base elabora un modello di genere:

D: violenza sulle donne. cosa sia? mmm... in casa dici te, o... mmm... ma guarda... mi dispiace tanto. perché io penso che quando... in casa, se è il marito, se è un fratello, se è un padre, io non penso che debba toccare nessuno... perché... le donne anche perché sono molto sensibili. e se...io dico che noi donne siamo principesse. perché no...non abbiamo difetti. invece gli uomini hanno più difetti delle donne. invece le donne sono perfette. e lui non mi deve toccare. e in questo mi dispiace tanto, perché io quando ero piccola...quando...mio papà io avevo 13... no... 10 anni più o meno, mio papà una volta l'ha picchiata, a mia mamma. e ha rotto un braccio, così. questo osso qua. e l'ho visto. e queste cose porto io per tutta la mia vita. perché ho visto e allora... mi sento male anche quando vedo il braccio della mia mamma, ormai è passato tanti anni... ma è stata una violenza, è stata una cosa... anche per la mia mamma: "*vedi guarda, pensa sempre che è stato tuo papà*". (...) gli uomini hanno difetti di tutti i tipi... mmm ... i principali, degli uomini... delle volte...di essere aggressivi, di poter pensare che.. pensare che loro possono tutto, che loro... possono tutto: questo è il peggior difetto di loro. no? (Denise, 33 anni, brasiliana, in Italia dal 2009)

Le donne sarebbero “principesse”, la cui perfezione dovrebbe rendere inaccettabile la violenza. Denise universalizza il modello di maschilità, affermando che gli uomini avrebbero *difetti di tutti i tipi*, derivanti dal pensare di *potere tutto*, ossia dal presumere di avere un privilegio che permette loro di adottare qualsiasi comportamento. Denise evidenzia una dimensione rilevante della maschilità che ha a che fare con il potere, la libertà, il controllo sulle donne. In questa dimensione sarebbe situata la violenza e, in generale, la gerarchia tra donne e uomini che struttura il campo dei rapporti di genere.

Dai racconti emergono diversi stili di maschilità anche molto diversi da loro, che sono contenuti nel modello generico assolutizzato. A partire da esperienze proprie o altri, le intervistate propongono modelli di maschilità⁵ che restituiscono la complessità dell’immaginario relativo alle relazioni di coppia. La complessità rende conto della dinamicità dei rapporti di genere tra modelli tradizionali e negoziazione delle asimmetrie.

La costruzione dei modelli di maschilità – raccontati da donne - sembra basarsi su diverse caratteristiche dei comportamenti maschili, a partire dalle modalità di

analizzato come pratiche e abitudini *s’inscrivano all’incrocio di questi tre poli d’influenza e delle molteplici interazioni che strutturano la storia personale* (ib., p. 51)

⁵ Quello di maschilità è un costrutto multidimensionale (Moore, Stuart, 2005; Levant, 1996; Thorne-Finch, 1992) riconducibile a molte concettualizzazioni (Thompson e Pleck, 1995) che non analizzo in questa sede, se non attraverso le narrazioni delle intervistate per approfondire il legame tra le rappresentazioni di maschilità e l’esposizione alla violenza.

corteggiamento e in generale dalle valutazioni femminili dell'ambito sentimental-sessuale⁶, per poi allargarsi a tutte le dimensioni della vita quotidiana, dalla distribuzione del lavoro domestico, al rapporto coi figli, agli spazi di libertà, di autonomia e di interdipendenza negoziati all'interno della coppia. Come vedremo è possibile riferire i modelli a modalità di relazioni più asimmetriche o più paritarie, a seconda dei casi.

Alcune narrazioni hanno prodotto rappresentazioni di maschilità che sembrerebbero essere culturalmente definite:

I paraguaiani sanno come... almeno, quello... per le esperienze che ho avuto là sanno come conquistare. io non ho... molta esperienza qua con gli uomini italiani, per cui come ti posso dire... i paraguaiani sono... c'è ... molti... c'è quello che cerca di essere romantico, cerca di... ti...di...di mostrarsi un po'... che loro sì che sono indipendenti (...) loro sono... *sin verguenza* (senza vergogna) (*ride*) per cui...se hanno una donna non gli basta.

A: *ma in che senso?*

F: sono più lanciati! o sarà perché mi son trovata con una persona che non è molto lanciata (*ridacchia*) a parte l'età, vuol dire molto l'età, nel senso che ero adolescente, vuol dire 15 ...17-18 fino ai 20 anni (...) Simone l'ho conquistato io ... è l'opposto, ed è una conquista per me. (Fernanda, 30 anni, paraguaiana, baby sitter, fidanzata con un italiano, in Italia dal 2007)

Brasiliiani e italiani sono diversi secondo me in tutto. anche perchè... in tutto. sì sì. io... io all'inizio ho scelto di stare con lui (*il marito italiano*) perché mi piaceva, ma anche perché sembrava essere taaanto rispettoso nei miei confronti, essere più sincero, più serio, diverso dagli uomini brasiliiani, che loro sono un po' più bugiardi. E però ..ah... mmm... nel sesso (*sbuffa ridendo*) nel ...nel fare l'amore... i brasiliiani sono più bravi. a dire la verità... sì sono più mmm... hanno più... come si dice ... ehm... non mi viene la parola... più disponibilità per farlo. non... non saper farlo ma anche per farlo diverso... hanno più fantasia ma anche più...virilità (Rosirene, 27 anni, brasiliiana, sposata con un italiano, studentessa, in Italia dal 2008).

Ho cresciuto i miei figli da sola, praticamente, perché ... mio marito... sì.. il solito brasiliiano, no? eh... niente, con 17 anni già mamma. Allora... e lui non lavorava, allora cosa, no... non gli piaceva lavorare, eh, quando avevo vent'anni ho deciso "guarda lascio... da sola così, ho il mio lavoro, faccio tutto da sola" (...) In Brasile siamo tutti così, no?, irresponsabili. Tutti no, dico... tu-tutti no, perché dico i livelli di.. differenza sociale conta tanto, no? (...) Gli italiani sono molto... io trovo... ci sono quelli scemi, però, no?, ehm italiani sono più dolci più... bon, non posso generalizzare, non li conosco tutti, però di quelli che io o anche le mie amiche che vedo, che stanno bene, sono più... sinceri, più... più tranquilli, più responsabili, lavoratori, è molto bella questa cosa. Diamo molto valore a un uomo che lavora, eh... perché là è difficile, no, tutti briga (*litigano*) (*ride*). Eh, e quando dicono una cosa è quella,

⁶ Le intervistate tra i venticinque e i quarant'anni hanno affrontato direttamente, e spesso spontaneamente il tema delle diverse modalità di corteggiamento vissute nel corso della loro vita, mentre le donne più anziane preferivano far intervenire figlie o sorelle più giovani, sostenendo che avessero maggior esperienza di relazioni di coppia con connazionali e italiani; poi, cominciavano anche loro a raccontare. Il tema ha appassionato molto le intervistate, tanto che due di loro, entrambe cinquantenni, hanno organizzato per me due riunioni nelle rispettive case con le loro amiche per parlare delle loro esperienze di coppia con uomini italiani, sia per quanto riguarda la sessualità che, più in generale, il corteggiamento.

hanno la parola, ehm...un esempio: in Brasile gli uomini non hanno mai un orario, quando ti dice un orario è sempre due ... così...ore dopo.. e questo ... são (*sono*)... são romantici, são, sim, sim. eh cara! (*pausa*) io trovo, sono, sono ... bravi ragazzi qua, sono, sì, bravi. (Lori, 43 anni, brasiliana, fidanzata con un uomo italiano)

MJ: Devo dire anche che in linea di massima l'italiano è un buon marito. In linea di massima io dico che l'italiano è un buon marito, è un brav'uomo

A: *in che senso?*

MJ: in linea di massima. nel senso che lavorano, provvedono abbastanza bene a quella che è... dopo che... se la donna si accontenta o non si accontenta è un'altra cosa, no? (Maria José, 50 anni, venezuelana, dj, 2 figlie, single, in Italia dal 1991)

La figlia di Elisangela descrive la capacità degli uomini brasiliani di corteggiare, gratificando la donna cui si rivolgono, facendola sentire bene, "un toccasana per il buonumore e l'autostima". Aggiunge che da quando è in Italia talvolta le è mancata quest'abilità degli uomini. Anche per questo ha scelto di sposarsi con un brasiliano. (Diario, Mestre, 7 luglio 2011)

Sintetizzando i modelli elaborati dalle intervistate è possibile costruire un *continuum*: ad un estremo l'uomo *passionale* e all'altro l'uomo *responsabile*. Entrambi hanno sia caratteristiche positive che negative. Il tipo *passionale* viene descritto come focoso, deciso, che sa corteggiare, irresponsabile per quanto riguarda la dimensione professionale, la cura dei figli e la fedeltà alla moglie. Al *responsabile* sono associate la serietà, l'essere romantico e lavoratore, la capacità di prendersi cura della 'famiglia' e di dare serenità, anche se talvolta si accompagnano alla noia, in particolare per quanto riguarda la sessualità.

Molte delle intervistate (in particolare se partite dopo una separazione) riconducono i connazionali al primo modello, mentre gli italiani al secondo. Il partner attuale, (tranne nelle due relazioni che si stavano sciogliendo nel corso della ricerca) è rappresentato come l' "uomo giusto". Nonostante le diversità che riconducono all'appartenenza nazionale, le donne mettono in scena un universo sociale prossimo a loro e ai partner, sottolineando i punti di affinità caratteriale, ma anche di comportamento e di livello sociale: in particolare si riferiscono alle possibilità di ricevere sicurezza affettiva e stabilità nei loro progetti di vita (per esempio, grazie alla partecipazione nei processi di ricongiungimento). Per Lori gli italiani sarebbero "più... sinceri, più... più tranquilli, più responsabili, lavoratori", tanto che anche le sue amiche, e tutte le brasiliane che conosce, condividono questa rappresentazione e nessuna vorrebbe avere una relazione di coppia con un connazionale.

In alcuni casi l'elaborazione di uno stile di maschilità 'italiano' basato sull'inadeguatezza nel corteggiamento sembra rispondere al tentativo di ribaltare l'asimmetria prodotta dalla sessualizzazione cui sentono di essere sottoposte (cfr. cap. 5). È quanto fa Elisangela, che senza legittimare l'accessibilità al corpo delle donne brasiliane, inferiorizza gli italiani in quanto "cattivi amanti".

Voleva fare lo spiritoso! ma poi nel momento buono non fa niente! (...) Loro rimangono così, perché è vero... primo perché comincia a fare sesso tardi, e non impara. secondo arriva 20-24 anni e non funzionano più, non funzionano, gli uomini, qua. Non funzionano per niente... non sono mai stata fortunata di dire 'ma che buono quell'uomo', mai, ma neanche con le altre donne che conosco... non sono capaci di fare... mia figlia ha conosciuto uno, che piangeva davanti a porta nostra, quella è una storia... e erano due anni che non faceva niente! due anni? ma neanche una settimana! (Elisangela, 52 anni, brasiliana, colf, in Italia dal 2002)

A questo proposito è rilevante sottolineare come durante il periodo di ricerca in Brasile ho raccolto narrazioni e interviste da cui emerge una rappresentazione rovesciata: gli uomini brasiliani sarebbero "lavoratori, responsabili, seri, capaci di prendersi cura dei figli" mentre gli italiani sarebbero "pigri, interessati alla bella vita, festaioli, divertenti, bravi corteggiatori". Così racconta Nina, tornata in Brasile con il marito italiano, dopo che l'ex partner si era occupato per otto anni di figli e nipoti, e di Cida, che vive tra Rio de Janeiro e l'Italia, ma anche di altre donne che avevano avuto relazioni con italiani in Brasile o che avevano amiche o parenti sposate o fidanzate con italiani. In questo senso, l'identificazione dell'uomo italiano come più responsabile potrebbe essere correlata al fatto che nella decisione di migrare influisce anche il desiderio di cambiare vita dopo una relazione di coppia conclusa e/o violenta.

Inoltre, le donne sembrano consapevoli che nella relazione con l'italiano c'è il rischio di essere sottoposte all'ulteriore asimmetria (quella tra autoctoni e migranti); dunque, nella loro narrazione situano la decisione di cominciare o continuare la relazione in un orizzonte di senso in cui il nuovo partner è "un tipo diverso", come lo stile di corteggiamento indica, supponendo un comportamento culturalmente definito a partire dalla nazionalità.

Non tutte le donne associano gli stili di maschilità alle nazionalità. Alcune, descrivendo modelli diversi all'interno di un contesto socio-culturale apparentemente omogeneo, elaborano una contrapposizione basata sul modello "tradizionale" e "moderno", in cui al passato corrisponderebbero relazioni di genere asimmetriche, in cui è l'uomo a comandare:

Ma lui già era possessivo, di carattere suo, ma poi anche quella gente, pugliesi, napoletani sono gente più ... più non so...che comanda... come noi in Brasile cinquant'anni fa... no, prima, neanche al mio tempo non era così, che comandavano, ma loro pensavano che era così (Elisangela, 52 anni, brasiliana, colf, in Italia dal 2002)

L'analisi del confronto che Rosirene e Denise fanno tra i rispettivi mariti, entrambi italiani laureati e quasi coetanei cresciuti e vissuti nella stessa città, mette in luce

come anche all'interno di un'apparente omogeneità culturale si diano modalità diverse di vivere le relazioni di coppia e nello specifico per quel che riguarda la sessualità, e sia dunque possibile incontrare uomini che incorporano modelli di maschilità diversi:

Rosirene: loro sono un po'... senza voglia di... usciamo però loro non hanno quella voglia ...quell' energia di stare fuori, ad esempio, come noi che siamo più abituate, che abbiamo più...qualche volta loro... qualche volta loro lo fanno... per noi. non hanno la voglia. loro sempre stanchi, starebbero a casa. (ridacchiano)..

Denise: eh.. a casa a fare sesso... a me a volte... proprio... mi viene la voglia di scappare (ride) (...)

R: ma a casa mia ad esempio è diverso. perché è il mio che è... mezzo morto.

D: (rivolgendosi a me) oh guarda ... vedi com'è l'*estrazione (il caso)?*

(Rosirene, 27 anni, brasiliana, laureata, studentessa, in Italia dal 2008; Denise, 33 anni, brasiliana, ex parrucchiera, studentessa, in Italia dal 2009)

Tuttavia, modelli diversi di maschilità possano celare o svelare ugualmente la violenza simbolica. Inoltre, dalle interviste emergono anche i nessi tra processi di auto-riconoscimento e la rappresentazione dei modelli di maschilità attribuiti ai propri partner.

Tra machisti e mammoni: riconoscimento e incorporazione del dominio simbolico

Utilizzo le due rappresentazioni di *machisti* e *mammoni* rilevate dal confronto che le intervistate fanno tra il contesto d'origine delle intervistate per mettere in luce differenti possibilità di riconoscere la propria specifica declinazioni della struttura dei rapporti di genere.

In precedenza ho utilizzato *machismo* e *marianismo* come costrutti relativi a stili maschili e femminili usati dalle migranti e nel dibattito su genere e migrazioni. *Machismo* è utilizzato anche per definire il modello di maschilità diffuso nel Paese d'origine, in particolare, ma non solo, tra gli uomini di classe popolare. Indicherebbe il comportamento dell'uomo irresponsabile, romantico, non-domesticato, il dongiovanni che non si cura degli obblighi domestici, specialmente quelli che riguardano la quotidianità (De Hoyos, De Hoyos, 1966, in Fuller 1995). Si tratta di comportamenti socialmente costruiti che conducono ad un modello di maschilità standardizzato, situato in rapporti di genere asimmetrici, in cui il controllo degli uomini sulle donne definisce ruoli e pratiche. Va notato che, in generale, si tratta di una rappresentazione costruita e identificata in relazione allo stile degli uomini latinos: non si utilizzerebbe per un anglosassone, per un nord-europeo, ma neppure per un pakistano, per il quale varrebbe piuttosto il termine "patriarcale". In questo senso, l'autoattribuzione ai "propri" uomini andrebbe analizzata come aspetto della violenza simbolica neocoloniale.

Credono che loro si sentono superiori ... se possibile loro non devono fare niente. e oltre a questo devono avere due donne. questo è il machismo (...) non fa le faccende domestiche, solo valgono i suoi diritti. e... in teoria è questo. ... (...) il fatto del machismo anche che il papà quasi mai porta in giro i bambini. è la mamma quella che si prende cura dei bambini...fa tutto la mamma. (Fernanda, 32 anni, paraguayana, fidanzata con un italiano)

Un po' *machista*, nella mia parte, nella mia città è...gli uomini sono machisti. (...) gli uomini vogliono che le donne rimangano a casa, non accetta MAI che le donne escano da sole, o con gli amici (...). Dicono: "se vai, allora ti lascio, vai via, non accetto", perchè... pensano che vai in giro a trovare un altro uomo, perché uno ti vede e ti vuole (Denise, brasiliana, 33 anni, sposata con un italiano)

Machismo è...per esempio un determinato uomo che non piace che la donna mette la gonna corta. c'è un uomo che non piace che la donna mette una scollatura, determinato uomo che non accetta che la donna lavora, che la donna deve solo fare la casalinga anche se è un morto da fame. (Cate, 39 anni, brasiliana, convivente con un italiano)

L'etichetta utilizzata per definire i comportamenti degli uomini italiani invece sarebbe, in alcuni casi, quella di *mammoni*. Fernanda, per descrivere il comportamento del suo ragazzo, italiano, utilizza l'espressione "essere sotto la gonna della mamma".

Tra i paraguaiani c'è quello che cerca di ...di...di mostrarsi un po'... che loro sì che sono indipendenti, così... sanno come... almeno per le mie esperienze (...) altro che essere... che vai ancora sotto la gonna della mamma... (...) ma scusa...è vero che là c'è il machismo di che... va beh, devi essere servito e riverito, l'uomo. e le donne che devi fare e faticare. ma io...conosco una persona qua (*con tono polemico...poi ridacchia*) che è un po'... subliminale...perchè... per noi...che l'uomo ad una certa età sia indipendente! Là è una meraviglia, là, che a 25 anni loro si devono già sposare, avere figli, essere indipendenti, andarsene da casa e non dipendere dalla mamma. Invece io conosco qua una persona che si dipende. Diciamo... non abita con lei, ma ogni 15 giorni va da lei, gli dà la pappa, gli stira, e tutte quelle cose, non so. lo vedo un po'... strana questa cosa. Ha 37 anni. Non so... più che machista è il cordone ombelicale. non riesce a... tagliare... (Fernanda, 30 anni, paraguaiana, fidanzata con un italiano)

Il fidanzato di Fernanda ogni quindici giorni visita la madre, portando i suoi vestiti da lavare e ricevendo cibi già cucinati che copriranno il suo fabbisogno alimentare fino alla prossima visita. Nella narrazione "là", il Paraguay, diventa una meraviglia, nonostante il *machismo*, rispetto a "qua" dove un uomo a 37 anni può non essere ancora autonomo rispetto al vestirsi e nutrirsi. Durante i primi incontri, quando ancora non convivono, per Fernanda la dipendenza del fidanzato dalla madre è una cosa "buffa", ma la condivisione delle faccende di casa sarebbe stata "scontata" se fossero andati a vivere insieme.

Nel corso di questa ricerca la coppia decide di andare a convivere e struttura una relazione particolarmente asimmetrica proprio per quanto riguarda la gestione del lavoro domestico. Fernanda, qualche mese dopo l'inizio della convivenza, racconta di

essere l'unica nella coppia a doversi far carico delle faccende domestiche poiché il suo ragazzo è "abituato che le facesse la madre". Il fatto che l'uomo non sia riuscito "a tagliare il cordone ombelicale" diventa una caratteristica "naturale" del fidanzato, e non è nominata allo stesso modo dell'asimmetria che struttura i rapporti di genere in Paraguay ("*credono che loro si sentono superiori, loro non devono fare niente, non fa le faccende domestiche, solo valgono i suoi diritti*").

Altre intervistate connettono questa tendenza degli uomini italiani a un ruolo molto attivo in questo senso delle madri, che "*abituerebbero male i figli*". Nel continuum tra *machisti* e *mammoni* oltre alla polarizzazione lungo l'asse "là-qua" è presente la contrapposizione tra "tradizione" e "modernità" non necessariamente identificata con aree geografiche quanto piuttosto riferita a rappresentazioni universalistiche sulla partecipazione al lavoro domestico degli uomini.

Oggi la vita è cambiata, se era come una volta ... mia madre è sempre stata a casa a fare tutto, mio papà lavorava... ma oggi la donna deve lavorare anche lei, perché se no non riesce a tenere i soldi abbastanza per mantenersi, allora tutti e due devono...devono lavorare anche a casa. Deve col...quando avrai dei bambini, chi ti aiuterà? Se non loro (*i mariti*). Lui...come ti dico. è stato un po' abituato male da sua madre (*ride*) che sempre gli faceva tutto. però lui...lui..mi... mi lava le stoviglie e... un po' fa... quando chiedo, fa anche da mangiare, fa qualcosa quando non sono a casa... piano piano si sta... diventando più... più attivo a casa nell'aiutare (Rosirene, 27 anni, brasiliana, sposata con un italiano).

Dalla contrapposizione tra passato e presente costruita da Rosirene, appare che la divisione del lavoro domestico rappresenta una criticità articolata e meno pacificata. L'accesso delle donne al mondo del lavoro retribuito (che a suo dire risponde sia ad una necessità che ad un desiderio) è in conflitto con la scarsa disponibilità degli uomini a partecipare alle cure domestiche. L'asimmetria che struttura la sua relazione con il marito è celata dal fatto che l'uomo sarebbe stato "abituato male". Tuttavia, la donna descrive un processo dinamico, in cui emergono spazi per il cambiamento. Nonostante descriva il ruolo degli uomini nella cura dei figli e nel lavoro domestico come "aiuto" e non "compartecipazione", dando per scontato che siano le donne a doversene fare principalmente carico, la condivisione del carico di lavoro sarebbe inevitabile: "*se non loro, chi ti aiuterà?*". Le trasformazioni dei modelli di maschilità e di femminilità sono ambedue in gioco e coinvolgono sia gli uomini che le donne, entrambi come partecipanti attivi e capaci di mettere in discussione il loro ruolo "sessualmente definito". Emerge la ridefinizione di 'uno specifico territorio di competenza e un'identità legittima riconosciuta' (Schwartz, 1990, in Kauffman, 1995, 206)⁷ il cui cambiamento può richiedere la rinuncia, da parte delle donne, ad agire e

⁷ Lo studio di Schwartz analizza le resistenze di uomini e donne alle minacce di confusione dei ruoli che metterebbero in discussione che le donne sarebbero più brave a crescere i figli, "dunque", il posto

rappresentarsi come le regine esclusive della cucina o come 'naturalmente' più brave a crescere i figli. L'analisi di altri racconti mette in luce come questi modelli siano già attivi, confermando sia la dinamicità del campo dei rapporti di genere, che l'esistenza di uno spazio per il cambiamento:

Ho preso già l'abitudine che comando, se devo fare, devo fare, io dico: "guarda, domani dobbiamo andare a un ristorante perché ho già fatto un appuntamento". E lui: "va bene" (...) prima quando sono arrivata lui ha cominciato, pensava che ero io la...la domestica di casa, lasciava tutto in giro. e ho detto: "mpf! farò la furba... da oggi in poi mi aiuterai in tutto". quando lui, anche (se) lui arriva alle 8 di sera, faccio pulire ehm...le pentole, faccio pulire le vetrine, puli-pulisce per terra, fa un sacco di lavori e mi dice "*ma sempre io qua in questa casa, che lavoro*". e io gli dico "eh eh...hai voluto te - io dico - hai voluto te sposare!" (ride) e io stavo tanto bene, hai voluto te, adesso mi prendi..." e lui mi ha detto "*eeehhh...volevo dire alla tua mamma che ho... ho pentito*" Ho detto: "non puoi pentire, più". (...) lo faccio...faccio sì ... lavorare un po' lui, perché gli uomini, se non li prendi dura...loro ti..ti... Io trovo che in questa cosa, no... lavora in casa, fa da mangiare, stira, fa tutto. lui ... io dico "sei mille utilità. fai di tutto" (ridiamo) (Denise, 33 anni, brasiliana, in Italia dal 2009)

La relazione con un uomo "passionale", "tradizionale" risulta più asimmetrica, anche se ciò non significa che la relazione con l'uomo "moderno", "responsabile", metta al riparo dalla violenza o sia necessariamente paritaria. In particolare sarebbe il "rispetto" (che passa anche per una collaborazione al lavoro domestico e un'attitudine responsabile al lavoro) a determinare lo stile di maschilità che permette di vivere una relazione più "serena, seria, soddisfacente".

Nei racconti delle intervistate il partner attuale incorporerebbe un modello di maschilità situato in un orizzonte di maggior parità rispetto al partner precedente. Questa schematizzazione risponde solo in parte ad una legittimazione discorsiva della propria scelta o ad una mera crescita anagrafica per cui con l'avanzare dell'età si incontrerebbero partner più "tranquilli". È rilevante notare come l'asimmetria dei rapporti di genere sia esplicitamente nominata quando si riferiscono alle relazioni nel Paese d'origine, riferite al proprio passato e definite *machiste*, mentre sia taciuta o sottaciuta quando trattano delle relazioni dei *mammoni*. Tra le possibili motivazioni di questa diversità ho intravisto anche la difficoltà di nominare la violenza nelle relazioni in corso o la violenza simbolica che interessa la relazione tra autoctoni e migranti (cfr. cap. 6). Inoltre molte intervistate affermano che nei rispettivi contesti d'origine il tradimento maschile sarebbe accettato socialmente in quanto "inevitabile" indice di virilità. La libertà sessuale correlata ai 'tradimenti' è chiaramente riconosciuta come indice della gerarchizzazione dei rapporti di genere⁸; non

naturale della donna donna sia a casa con i bambini, oppure il fatto che alcune donne considerino la cucina il loro regno, intoccabile da altri sia nella fase di preparazione dei cibi che in quella di riordino.

⁸ Giddens (1995) afferma che "*la libertà sessuale si accompagna al potere e ne costituisce una forma d'espressione*" (49).

altrettanto la “dipendenza dalla madre” in cui le intervistate situano la mancata partecipazione degli uomini italiani al lavoro domestico.

Attraverso queste rappresentazioni le intervistate attribuiscono significato agli eventi quotidiani nonché alle relazioni che vivono con uomini (e donne) italiani. Il partner attuale, tranne nelle due relazioni che si stavano sciogliendo nel corso della ricerca, è rappresentato come l’ “uomo giusto”. Le donne mettono in scena un universo sociale prossimo a loro e ai partner e sottolineano i punti di affinità caratteriale, ma anche di comportamento e di livello sociale: in particolare si riferiscono alle possibilità di ricevere sicurezza affettiva e stabilità nei loro progetti di vita (per esempio, grazie alla partecipazione nei processi di ricongiungimento)⁹.

Relazioni concluse e nuovi rapporti: tra violenza e riconoscimento

Le ricostruzioni delle storie sentimentali consentono di verificare il percorso riflessivo delle intervistate a partire dall’elaborazione dei modelli di maschilità dei partner attuali e degli ex partner.

Le relazioni concluse vengono utilizzate discorsivamente per situare la nuova relazione in un orizzonte di maggior parità. Quando ho analizzato il racconto di Lori ho osservato che (ri)conosce la violenza dopo essere arrivata in Italia per amore. La donna descrive come sia riuscita a superare quella relazione e dopo molti anni a cominciarne un’altra. L’analisi della narrazione fa emergere un processo riflessivo che, attuato durante e dopo ogni relazione, le permette di avanzare nel percorso di autodeterminazione. L’intervistata identifica nei partner i comportamenti che agevolano o impediscono modalità soddisfacenti di relazione nella coppia ed utilizza questi elementi per elaborare i criteri di scelta da applicare nelle relazioni successive. Preciso che, nonostante la descrizione delle sue micro decisioni che appaia razionale, volontaristica, quasi meccanica, non è detto che il percorso fosse altrettanto consapevole durante il suo farsi. Si tratta di una dinamica insita nella produzione dei racconti e delle storie di vita (Bertaux, 1977, Kaufmann, 2005), che tuttavia è qui rilevante per approfondire l’orizzonte di senso cui Lori si riferisce per situare la sua relazione attuale, il modello di femminilità che incorpora, il modello di maschilità che incorpora il suo partner.

Al primo marito, un artista “divertente e rispettoso”, “non interessava lavorare e mantenere la famiglia”: dopo la nascita della seconda figlia (ne avranno tre), Lori lo lascia. Sarebbe stata la “mancanza di responsabilità” che ha complicato la possibilità

⁹ Dinamiche analoghe sono riscontrabili in ricerche condotte in altre aree geografiche, ad esempio coinvolgendo donne brasiliane migrate negli Stati Uniti, pe Assis, 2012.

di vivere una “buona relazione”. Il secondo partner è “lavoratore, responsabile e generoso”, ma “violento e possessivo”: con lui Lori identifica la differenza tra “cura” e controllo”. L’attuale partner è “lavoratore”, “responsabile”, “tranquillo”, “attento” a lei. Tuttavia, all’inizio della relazione l’uomo le invia moltissimi messaggi e la chiama spessissimo: comportamento che per Lori significa una possibile violenza simile a quella che ha già vissuto con il secondo marito, tanto che è sul punto di interrompere la relazione.

E dopo ha iniziato anche con troppi messaggini ... troppe chiamate, un giorno ho detto: "non voglio vivere questo (*pausa*) già vissuto, non voglio proprio". Ma era solo questo, difetto. Allora ho parlato e ho detto "no: io non ci sto, *porque*, ho già vissuto questo e questo non voglio per la mia vita. Eh...va bene, tu lavori, cioè, mi chiami due, tre volte qua, va bene, un po' di nostalgia, ma no esagerare anh?". Allora, lui è un po'... sai io ero più matura, forse era troppo geloso per questo, non lo so. Allora piano piano lui ... ha cercato anche uno psico- ...a uno psicologo, ha parlato, allora u. lui ha detto "guarda a-anh" e dopo si è calmato, perché se no mi perdeva veramente. (Lori, 43 anni, 3 figli in Brasile, fidanzata con un uomo italiano)

Lori non vuole “per la sua vita” un uomo che la controlli continuamente; interpreta gli *sms* e le chiamate come indicatori di una gelosia possessiva propria di una modalità di relazione che ha già vissuto. Frequentando uno psicologo per “correggere il difetto”, il nuovo partner dimostra di voler cambiare il suo modello di maschilità: forse Lori può tentare di costruire una relazione diversa. Vediamo il racconto che produce relativamente al momento in cui si innamora del partner attuale:

Un giorno siamo andati a Verona, (...) lui era pers, si è perso .. là in una stradina, no? Allora lui si è fermato e ha detto "Lori: cosa pensi? Andiamo di qua o andiamo di là, cosa dici, quale strada prendiamo?". Quel per me! Ho detto: “Madonna io posso parlare, posso!” Sai.. ho trovato questo più bello ti dico... lui mi ha chiesto una cosa! un'opinione! (...) E ho detto: "mamma mia che bello" e lì mi sono innamorata, piano piano, piano piano, con molta attenzione... e... va bene.

(...) quando penso naquele... lì sì, mi sono realizzata..no, tipo: “sono viva, posso parlare, c'è qualcuno che mi sente”! (Lori, 43 anni, 3 figli in Brasile, fidanzata con un uomo italiano)

Da un lato, il partner attuale incorpora, apparentemente, uno stile di maschilità diverso rispetto al partner precedente, facendola partecipe alla soluzione di un problema; dall’altro, è cambiato il modo di Lori di stare nella relazione. Infatti, nella relazione precedente Lori era una *principessa*, non doveva pensare a niente; ora non le importa di perdere lo status di principessa, vuole partecipare, esprimere la propria opinione, gestire il proprio denaro. Sono anche altri i fattori che intervengono nella costruzione della relazione, come il miglioramento della condizione materiale, la regolarizzazione della residenza, il fatto di aver conosciuto l’uomo in Italia e dunque non dover mettere in scena la “purezza del suo amore” attraverso l’ignoranza dei suoi diritti e la rinuncia a gestire personalmente il proprio denaro (cap. 6).

Il racconto di Lori mette in luce, inoltre, come ogni tappa nel percorso di autodeterminazione nelle relazioni non corrisponda, necessariamente, ad un punto definitivo, come emerge dal conflitto tra la sua decisione di non avere altri figli e il desiderio del partner (sostenuto da parenti ed amici di entrambi) di averne uno. Il processo di autodeterminazione della donna si arresta, affidandosi al caso: si sottopone ad un trattamento per l'inseminazione artificiale, sperando che non funzioni.

Angela: ah, stai pensando di avere altri figli?

Lori: lui vuole. ... lui vuole.

A: e tu?

L: io non tanto (...) io credo dopo i 40 ... io ho 43... io non ho più forza, non sono più come quando avevo 30, 35, cambiano le cose. Però lui vuole, sì. Anzi, abbiamo fatto un trattamento, ma è andato male. (...) Io non potevo dire "no" a lui. Ne, fa male, a lui a dire "no, non voglio". Allora ho parlato con mia amica, questa da Bolzano, e lei ha detto "cara amica, tu hai... un principe, lui merita, capisci? tu..ehm...è una cosa in più per la felicità in più, ne, voi due...prova, fai". (...) Ho detto: "dai provo". Però in primo piano: "Dio senti - ogni giorno parlavo con lui - tu mi conosci dentro, se unico che mi conosce cosa voglio, cosa penso, allora io sono in tue mani, fa quello che vuoi, però tu conosci cosa penso"... Allora ho fatto. Fino all'ultimo che lei stava mettendo "signor, tu...tu saprai cosa fare". Però in un certo momento dicevo "voglio voglio voglio" ... Ero già convinta che volevo! (Lori, 43 anni, 3 figli in Brasile, fidanzata con un uomo italiano)

Nelle narrazioni, dunque, le intervistate si rappresentano come donne che riflettono sia sul loro modo di stare in relazione, sia sui diversi stili di maschilità e sulle rappresentazioni di rapporti di genere riconducibili a diverse pratiche di "fare coppia". (Ri)conoscendo la violenza, elaborano le esperienze per negoziare rapporti meno asimmetrici, anche identificando comportamenti potenzialmente violenti o che, pur non essendolo, potrebbero limitare la loro autodeterminazione.

Le narrazioni relative ai modelli di maschilità analizzate restituiscono la costruzione di un immaginario dinamico in un campo di forze in cui si negoziano rapporti (e rappresentazioni) di genere "tradizionali" e altri in cui l'asimmetria viene sfidata e/o rinegoziata. Altre rappresentazioni rilevanti si riferiscono all'amore, di cui sono date definizioni diverse in un continuum tra l'amore come "armonia, reciprocità, rigenerazione" e l'amore come "smarrimento e sacrificio di sé".

2.2 Amore, riconoscimento e violenza

Pur non essendo facile parlare d'amore "*senza rischiare di cadere nel 'comico pedante', sottraendosi all'alternativa tra lirismo e cinismo, tra racconto meraviglioso e favola o fabliau*" (Bourdieu, 1998, 126), si tratta di un'analisi necessaria, anche considerando che nella condivisione che si dà nelle relazioni d'amore sembrerebbe articolarsi (o negarsi) una delle forme positive di riconoscimento (Honneth, 2002), e che, d'altra

parte, in alcuni racconti l'amore non sembra risultare indebolito dalla violenza. In alcuni casi, è il "circuito della violenza" a rendere complicato il riconoscimento della violenza:

a giorni lui era ... mi trattava come una principessa, e io dicevo "dio, mantieni lui così sarò la donna più felice. è un uomo perfetto". N'altro giorno era un diavolo. (...) "No, lui va a migliorare! più avanti tutto c- riesco a cambiare lui, chissà". E niente. Sono stata... passati sei anni di sofferenza proprio. (Lori, 43 anni, 3 figli in Brasile, fidanzata con un uomo italiano).

È qui l'alternanza di inferni e paradisi a complicare processo decisionale relativo alla soluzione di una relazione violenta. In altri casi, le intervistate raccontano di aver lasciato il violento "nonostante l'amore", quando, come nell'esperienza di Soledad, il processo autoriflessivo attivato in Perù la conduce ad una consapevolezza di sé come donna e madre che contribuisce alla de-naturalizzazione della dominazione subita, rende "insopportabile" la relazione (sia per l'accelerazione¹⁰ del percorso riflessivo, che per l'incrementata gravità dei comportamenti agiti dall'uomo).

L'obiettivo dell'analisi non è formalizzare una definizione dell'amore, questo "coacervo di sentimenti diversi" (Kaufmann, 2005, 51) che fa parte "dell'azione sociale e della struttura sociale" (Goode, 1959). Ho osservato se le rappresentazioni relative a diversi tipi d'amore romantico siano correlate in maniera diversa ai processi di riconoscimento di sé e a rapporti di genere asimmetrici, per individuare le condizioni in cui l'amore permette di "rovesciare il rapporto di dominio" (o per lo meno di giungere a una "tregua") considerando che forse è "la forma suprema, perché la più sottile, la più invisibile" della violenza simbolica (Bourdieu, 1998).

Mi riferisco qui all'amore "romantico", basato sugli ideali di libertà e la complementarietà dei membri della coppia, che sorge dall'idea che "una relazione può scaturire dal coinvolgimento sentimentale di due persone piuttosto che da criteri sociali esterni" (Giddens, 1995, 72). Si tratta di un legame affettivo duraturo costruito sulle qualità intrinseche dei membri della coppia, che si completano a vicenda, trovano equilibrio e reciprocità, che continuano a credere nel legame in considerazione del benessere che ne ricevono (Roca 2006, Bawin-Legros, 2004).

L'amore romantico è una narrazione che è stata costruita attraverso canzoni, poesie,

¹⁰ Le cause dell'accelerazione sono attribuibili a: 1) la sofferenza dovuta alla lontananza dai figli, che descrive come un sacrificio "già abbastanza grande"; 2) lo sperimentarsi in molte situazioni dove è lei la protagonista, senza poter far riferimento a nessuno per risolvere le criticità; 3) l'accesso al lavoro retribuito, con cui diventa breadwinner e acquisisce competenze e sicurezza di sé (anche se non l'autonomia economica, per lo meno finché non lascia il marito).

romanzi, opere teatrali e liriche, film, e che viene riproposta attraverso media diversi; inoltre, è raccontato attraverso esperienze personali e biografie: ciò l'ha reso un'esperienza privata che riguarda 'altri', ma che può accadere a chiunque (Bawin-Legros, 2004). Questa narrazione produce e si nutre di immagini quali "il principe azzurro", la "bella addormentata", la "persona giusta", la "mezza mela", "due cuori e una capanna", l' "anima gemella". Presuppone che il sentimento sia eterno, dunque, che sia possibile conciliare l'irrazionalità dell'innamoramento con la razionalità di un sentimento duraturo e che il partner sia la fonte di soddisfacimento della maggior parte dei bisogni (Kipnis, 2003).

In questo tipo d'amore si sviluppa un'intimità in cui "l'esperire vivente, e non solo l'agire, di un partner diventa rilevante per l'altro partner": ciò produce scambi gratuiti, in cui non va messo "in risalto l'adempimento del dovere", che conducono ad "appropriarsi della relazione col mondo dell'altro" tanto che "non solo si deve fare tutto ciò che viene richiesto, lo si deve prevenire" (Luhmann, 191).

In questo tipo d'amore la coppia è il fine ultimo e più importante delle reciproche vite: tutto le è sacrificabile, in particolare la dimensione materiale che è vista come un'ombra sulla purezza del sentimento. Sull'amore romantico si basa il matrimonio "per amore" fondato sulla libertà e la complementarità dei membri della coppia, in contrapposizione al matrimonio "per interesse", basato sull'uguaglianza (Roca,)¹¹.

Sembra condiviso che

Nei fatti l'amore romantico rimane sempre sbilanciato dal punto di vista del potere. Troppo spesso i sogni di amore romantico hanno spinto le donne alla sottomissione domestica (Giddens, 1992, p. 72)

L'"ideologia romantico-amorosa" (Dalla Costa, 1974) comporterebbe che le donne rappresentino come "amore" la necessità di soddisfare attraverso il proprio lavoro i bisogni della famiglia, in primis del marito, e che attraverso questo soddisfacimento si sentano appagate¹². Di più, la vita domestica e la relazione di coppia sarebbero l'ambito in cui ricercare la felicità (Landes, 1995). Senza sostenere, come affermavano alcuni studi condotti negli anni '20 e '30 del '900, che l'amore romantico faccia male alle relazioni di coppia (Burgess, 1926, in Luhmann, 1985), rilevo come

¹¹ Va da sé che esistono altri tipi d'amore e che l'amore romantico non è l'unico a conformare i matrimoni o, in generale, le relazioni d'amore durature (Armstrong, 1987, in Evans, 2004)

¹² Landes (1995) e Roca (2006) tra gli altri rilevano come la costruzione sociale dell'amore romantico si basi su una separazione netta dei diritti e doveri di donne e uomini: alle prime è riservata la sfera del privato, con la priorità al lavoro di riproduzione; i secondi agiscono sullo spazio pubblico, occupandosi del lavoro produttivo con, all'orizzonte, l'ideale di autorità e il ruolo del bread-winner. Questo modello si evolve nel corso del tempo, intreinandosi ad esempio con quello della doppia presenza (Balbo 1978), in cui, tuttavia, all'accesso al mondo del lavoro retribuito delle donne non si accompagna un'entrata nel mondo del lavoro non retribuito (domestico) da parte degli uomini.

l'amore romantico produca narrazioni che in molti casi finiscono male: Evans (2004) cita esempi illustri, da Romeo e Giulietta ad Antonio e Cleopatra, da Anna Karenina e il Conte Vronsky a Jules, Jim e Catherine. In molti casi, questi fallimenti dipendono sia dalla scelta di partners "socialmente inadeguati", sia dalla "fusione" che i membri della coppia compiono nella relazione d'amore, rinunciando, peraltro, all'autonomia propria dell'età adulta. Trattandosi di una costruzione sociale i cui ideali non sono gli stessi in ogni tempo e in ogni luogo (ib.), ho analizzato quanti e quali significati le intervistate attribuiscono a questo tipo d'amore e se ci sia un nesso tra i tipi d'amore e la possibilità di essere esposte alla violenza e/o di rinegoziare relazioni di genere più paritarie.

Anche in questo caso, come per la definizione dei modelli di maschilità, le tipologie d'amore trovano origine dal confronto tra relazioni attuali ed eventuali relazioni passate oppure tra racconti d'amore fatti da donne diverse.

Rosa dà una definizione a partire da ciò che è mancato nella propria esperienza, quando, dopo la separazione, rileva come la rappresentazione d'amore cui ci si riferisce non corrisponda alla rappresentazione di quanto ha vissuto:

Io non lo conosco, l'amore, Angela... (quel)lo che ho vissuto... è una menzogna. Che pensavo che era così, el amore di un uomo a una donna. E non so veramente com'è un uomo che veramente AMA ... che veramente te ama. Com'è un uomo che te ama? (tace) Un uomo che dà tutto per te, che non te tradisce... con la prima che se la passa per la faccia... che solo è stato per comodità con me, per *apparenzia* (pausa). Io non so cos'è l'amore. Voglio conoscerlo. Io sempre l'he digo (*gli dico*), a Dio: "prima de morire, fame conoscere l'amore". (tace) (Rosa, peruviana, 51 anni, 3 figli, donna delle pulizie, in Italia dal 1992)

In questo caso, la definizione si riferisce ad un rapporto di rispetto reciproco in cui non c'è spazio per il tradimento (*che non te tradisce con la prima che gli passi davanti*) e di generosità incondizionata (*dà tutto per te*). Altre donne propongono, sulla base delle loro esperienze, tipologie diverse d'amore:

Sono stata... mooolto innamorata. Molto innamorata. Dopo... mmm... anche di lui (*l'attuale partner*) lo sono, però e' un altro innamoramento, sai, e' quella cosa di... altra cosa bella che lui ha... anche... Però amore, amoreee... di...innamorarsi! Tutto! Fuoco! era lui. e lui mi ha distrutto. a-ah, vabbe'. (Lori, 43 anni, 3 figli in Brasile, fidanzata con un uomo italiano)

Nel brano del racconto di Lori appena citato sono presenti i due poli di un continuum che va dall'amore *passionale* all'amore *maturo*¹³. Le parole usate dalle intervistate per

¹³ Utilizzo "passionale" e "maturo" a partire dai lavori di Rebhun (1995) e Esteban (2005) e non, dunque, in riferimento all'amor passion (Giddens xxxx). In particolare, Rebhun analizza i nessi tra mutamenti economici sociali nel Brasile del XX secolo e la rappresentazione di matrimonio come declinata da donne e uomini: in questo contesto, distingue anche le diverse rappresentazioni tra amore legato alla passione tumultuosa e sessuale e quello di partner che sono "compagni".

descrivere l'amore passionale sono "fuoco", "passione", "sesso", "calore", ma anche "violenza", "botte", "insulti", "dolore", "incertezza", "incostanza", "irresponsabile", "macho". Quelle relative all'amore "maturo" sono "tranquillità", "benessere", "libertà", "serenità", "tenerezza", "responsabile", "lavoratore" (gli ultimi due aggettivi, in ogni elenco, si riferiscono al partner).

Entrambi sono tipi d'amore romantico, cui aderire liberamente sulla base delle caratteristiche dell'altro. Sono amori che "capitano" (anche se è arrivano quando le donne che li vivono sono disponibili ad accettare la relazione, visto che "non si ama se non si vuole amare" (Rabutin, in Luhmann, 1985, p.61). Eppure, sono molto diversi tra loro. L'amore passionale è un "primo" amore. "Primo" non indica necessariamente un ordine cronologico: può trattarsi, infatti, dell'amore che arriva in una fase specifica della vita, per esempio in un momento di cambiamento o di re-inizio. È quanto accade alle intervistate che, diventate madri single giovanissime, attorno ai trent'anni quando il/ figlio/i sono adolescenti, conoscono un uomo di cui si innamorano. Oppure, è il sentimento che vive chi, raggiunti i suoi obiettivi professionali, si dà il tempo di vivere un amore "assoluto, totalizzante, irresistibile" (magari sostenendo la decisione con la necessità di soddisfare l'obbligo sociale della formazione di una famiglia). Si tratta di un amore per cui rinunciare a tutto, "l'anelito primordiale che spinge la coppia di innamorati a bastare a se stessa" (Melandri, 2011, 53). Le donne impiegate nel settore informale descrivono il sentimento come assolutamente irrazionale, mentre le qualificate sostengono come la decisione di lasciare tutto sia stata presa in maniera ponderata e in via provvisoria (anche se poi risulterà essere una decisione definitiva). Nei racconti di alcune intervistate, le famiglie e le reti amicali tentano di allontanarle da questo tipo d'amore, come nel caso delle due intervistate che vengono "costrette" dalle famiglie a partire per l'Italia. Talvolta, il risultato di questi tentativi è l'interruzione delle relazioni con gli "altri" estranei alla coppia. In ogni caso, nell'amore romantico passionale la coppia basta a se stessa, costituisce il mondo di riferimento dei due partner: anche gli "altri", esterni alla relazione, si rivolgono alla coppia, al "voi" che rappresenta la fusione dei due partner in un mondo indistinguibile.

Anche l'amore *maturo* è irresistibile. Tuttavia, sembra corrispondere ad una maggior consapevolezza di sé e dei propri desideri. La serenità e la tranquillità che lo caratterizzano non rappresentano un ripiego rispetto all'insostenibile intensità che pare accompagnare (specialmente le prime fasi) dell'amore *passionale*. Dunque, non coincidono con la monotonia che per Luhmann (1985) rappresenta la vita d'uscita alle esigenze d'amore che non possono essere soddisfatte, ossia la rinuncia "alla possibilità di ottenere presso l'altro la piena conferma del proprio mondo" (ib. p.

213). Si tratta, piuttosto, di un sentimento in cui rimane l'ideale romantico di "costruirsi il proprio mondo rimanendo aperte al mondo": le donne che lo descrivono si mettono in scena come decise a non annullarsi nella coppia. Si tratta di una relazione che pare più paritaria, sia nel caso in cui i ruoli di genere permangono ben definiti, sia in quello in cui i confini entro cui agire il proprio modello di femminilità o maschilità siano più sfumati. Alcune donne approdano a questo tipo d'amore dopo aver fatto esperienza di altre modalità di relazione, quando decidono di darsi una stabilità sentimentale:

Lo amo, veramente è una persona ... io ho 32...31 anni, (*ne*) farò adesso (32). non sono più una ragazzina, lui ne ha fatti 37. Allora siamo tutti e due già grandi, già *esperienti*, abbiamo già esperienza di ...di stare single, di fare... festa (*ride*) eh...eh...andare in giro, baciare, fare che cosa! e adesso... siamo... seri (*ride*) seri. (Denise, 33 anni, brasiliana, in Italia dal 2009)

Elisangela, invece, sottolinea come abbia cercato di praticare questo tipo d'amore in tutte le relazioni durature. Lo definisce attraverso la descrizione del suo modo di "stare nella coppia":

Quando conoscevo qualcuno "io voglio una persona per amare e essere amata, se vuoi stare vicino a me per il bene, bene. Se no ciao, non ci sto". Perché non ho bisogno di un uomo che mi dà da mangiare, che paga il mio affitto, che mette i soldi nel mio portafoglio, io l'ho lavorando quindi di me non bisogna pensare di... che sto con te per i soldi (...) io, come (*siccome*) sono fortunata nel lavoro non ho bisogno... io non guardo l'aspetto fisico, la banca... io aspetto una persona sincera, buona, con cui posso avere fiducia, come Gianni... io sono con Gianni perché gli voglio ben, lo rispetto (...) Gianni è sempre venuto con le mani in mano, ma io non ho mai chiesto. Adesso, dopo tre anni, chiedo. L'altro giorno ho detto: "senti, stai venendo qua? Compra delle birre al supermercato". Io ho pensato: "poi gli do i soldi". Poi ho pensato: "no, non glieli do, non importa, tanto io porto sempre da lui e non sto a guardare se ha, non ha, se paga, non paga". E così: non mi importa se lui è un uomo, io porto e pago lo stesso... è quello che ho detto a lui: "ha bisogno di complicità una coppia per stare insieme"... mio marito, bastava guardare così e sapeva già...come i miei figli, li guardavo e sapevo già e tu capisci. E qua loro non sono così, perché sono abituati, perché sono straniera c'è la mentalità che si può approfittare ... sono tanti che lo fanno... pensano che perché sono straniera si possono approfittare (...) Devi avere una posizione, no imporre, e andare avanti anche essendo sincera, dicendo: "io sono fatta così" ... e sì, imporre, nel senso di dire che sono fatta così e cosa voglio. (Elisangela, 52 anni, brasiliana, colf, in Italia dal 2002)

Alla base della relazione descritta da Elisangela c'è il "volersi bene", l'amore che è, come il "tradizionale" amore romantico, puro: non le interessa il "portafoglio", la "banca", l'aspetto fisico, ma la fiducia e la sincerità. Da parte sua, si impone di "avere una posizione chiara", di dire cosa desidera, senza subordinare le proprie decisioni e le proprie pratiche ai desideri di uomini che "se ne approfittano", come succede in particolare quando la donna è straniera "dunque" percepita come più accessibile e conquistabile con regali o con aiuto di tipo materiale. Raccontando l'esempio

dell'acquisto delle birre da parte del partner, Elisangela descrive la complicità necessaria all'interno di qualsiasi relazione d'amore, sia di coppia che tra madre e figli. La costruzione di questa complicità rappresenta la criticità nella relazione con gli italiani, che si sentirebbero superiori rispetto alle donne in generale e in particolare alle straniere (come specificherà citando le esperienze di amiche italiane, connazionali e rumene).

L'espressione "avere una posizione e mantenerla" utilizzata da Elisangela riconduce all'attivazione di un processo autoriflessivo attraverso cui focalizzare i propri obiettivi, i propri desideri, "come si è e cosa si vuole", ma anche che tipo di relazione che vuole costruire, e il tipo di uomo con cui costruirla. In questo senso, ad Elisangela non interessa essere "mantenuta" secondo il modello tradizionale dell'amore romantico, dove è l'uomo, cavaliere breadwinner, a dover pagare. La donna ha le idee chiare sulla sua autonomia, ed è decisa a non annullarla in una relazione di coppia. Questo non significa che mantenere il proprio sé sia incompatibile con la fusione con l'altro che avviene nelle relazioni d'amore¹⁴: infatti, l'"identità" è un processo relazionale¹⁵, e gli individui riescano a mantenere più facilmente un "senso di sé valuable and unique" forte se possono contare sul fatto che gli altri li riconoscano (Goffman, 1971, Honneth, 2002).

Quando chiedo ad Elisangela cosa sia l'amore, racconta:

Con mio marito era amore, ci siamo conosciuti giovani, ed era una vita difficile, la vita... molto difficile, perché mia mamma è morta e mia zia che son cresciuta con loro, era cattiva, voleva educarmi a modo suo, e.. fino a vent'anni non uscivo, non conoscevo niente...nessuno. Prima volta che... dopo due settimane (da) sposato... Lui stava lavorando e sono andata vicino a casa a chiedere se potevo andare con sua sorella in un altro paesetto così. Lui mi è venuto fuori e mi ha detto: "ti parlo una cosa: il giorno che tu vieni qua nel mio lavoro per chiedermi di uscire, così, ti bastano. tu della tua vita sai te, basta che tu sappia andare, entrare e uscire.. a me non interessa, tu sei libera di fare quello che vuoi" perché io ero abituata che non potevo fare niente (Elisangela, 52 anni, brasiliana, colf, in Italia dal 2002)

Il matrimonio di Elisangela (che durerà vent'anni), come le sue relazioni successive, si basa su un amore costruito su rispetto e libertà reciproche. Il primo matrimonio è la fuga da una situazione familiare opprimente; in questa relazione Elisangela racconta di aver sperimentato lo spazio per la propria autodeterminazione: scopre che per essere "libera di fare quello che vuole", deve sapere cosa vuole, "saper andare, entrare e uscire". Non deve chiedere il permesso, anzi, il marito le impedisce di chiederglielo.

¹⁴ Per un dibattito su questo tema, si veda p.e. il n.52 della rivista *Current Sociology* (2004), in particolare i contributi di Bawin-Legros e Holmes.

¹⁵ Cfr. cap. 2

Ed è questo che la donna ricerca nelle relazioni successive, in cui sentirsi reciprocamente libera e amata.

Le intervistate riconducono all'amore passionale il rischio di subire violenza, anche se ciò non significa che tutte le relazioni *passionali* siano violente, né che le relazioni d'amore *maturo* ne siano esenti. A cambiare sembra essere ciò che accade dopo la violenza, in termini di riconoscimento e di superamento della stessa.

Elisangela racconta che la fine del suo primo matrimonio, che come abbiamo visto è un matrimonio d'amore 'maturo', è dovuta ad un episodio di violenza fisica, a suo dire il primo, che causa l'interruzione immediata della relazione:

E: io ho sempre comandato dentro casa ..ma sempre d'accordo con lui... mediando...eravamo una famiglia equilibrata, tranquilla... e...eravamo sempre d'accordo con mio marito sempre...mai tradimento, mai...mai successo questo (...)

A: mi racconta com'è arrivata alla decisione di separarsi?

E: perché per me nessuno può mettere le mani addosso (...) Non so se lui mi ha dato veramente un pugno o se ha detto 'desculpa' e mi ha spinto (...) Ho preso solo la mia agenda, finché c'era lì, in due settimane, ho detto solo: 'torno a casa solo quando te ne vai'. (Elisangela, 52 anni, brasiliana, colf, in Italia dal 2002)

L'analisi del racconto di Elisangela mette in luce due condizioni per riconoscere la violenza e superarla sono 1) "avere una posizione e mantenerla", dunque sapere cosa vuole; 2) un'autonomia materiale garantita dal suo lavoro e dalla capacità, anche sociale e culturale, di agire nello spazio in cui vive (per esempio, trovando un'altra casa, delle amiche che la ospitano, un altro lavoro). In questo senso, Elisangela decide di interrompere le relazioni violente perché è nella condizione di farlo.

Come ho descritto nei capitoli precedenti, non tutte le relazioni d'amore si interrompono al primo episodio riconosciuto come violento: le rappresentazioni sociali che si accompagnano all'amore romantico inducono a continuare la relazione, poiché le donne diventerebbero "vere donne" con uno status e un posto nel mondo principalmente attraverso il legame di coppia (Herrera Gómez 2011). In questo frame, l'amore delle donne è e deve essere "incondizionato, disinteressato, dedicato, sottomesso e soggiogato" (ib.). Di fronte ad una difficoltà, un maggior impegno è sufficiente a superare qualsiasi problema e mantenere il legame, che rappresenta un valore in sé (Kipnis, 2003), come racconta Soledad nello spiegare la decisione di partire per l'Italia, sostenendo che ciò avrebbe migliorato la sua relazione con il marito. Va anche considerato che nell'amore romantico il partner corrisponde all'*anima gemella*: è dunque l'unica persona con cui sarà possibile costruire il vero amore nel corso della propria vita (Goode, 1971, cfr. cap.1). In questo senso, interrompere la relazione, per quanto dolorosa, sembra l'ultima cosa da fare. Inoltre,

la chiusura all'interno della coppia di un amore che basta a se stesso sembra complicare il riconoscimento e il superamento della violenza. Tale chiusura implica una limitazione delle relazioni con altri soggetti "esterni" e, in alcuni casi, la rinuncia all'attività professionale. Di fronte alle violenze, alla perdita d'autostima derivante dalla constatazione di aver rinunciato a tutto e tutti per amore si somma l'isolamento nel rendere difficile constatare come quell'amore provochi dolore, impedendo di riconoscere, in primis a se stesse, la violenza stessa. Ancora, la dipendenza economica dal partner inibisce le possibilità, anche materiali, di lasciare l'uomo violento. Questo tipo di relazione crea dipendenza, da un lato e si fonde con il possesso, dall'altro.

In questo senso, la costruzione sociale dell'amore romantico funzionerebbe come strumento del dominio simbolico: le donne diventerebbero "vere donne", con uno status e un posto nel mondo, attraverso il legame di coppia, cui subordinare l'attività lavorativa e le altre relazioni, isolandosi; al contrario, per gli uomini l'amore sarebbe un accessorio accanto alle altre dimensioni significative, ad esempio quella professionale. Tuttavia, dall'analisi dei racconti sembrano emergere diversi tipi d'amore romantico, che da un lato restituiscono, ancora una volta, la complessità del campo dei rapporti di genere, e dall'altro permettono di considerare se siano correlabili in maniera diversa alla violenza e all'asimmetria di genere, come pare emergere dalle esperienze delle intervistate.

Amore e parità?

I ruoli e i modelli di genere descritti dalle intervistate nei racconti delle loro relazioni di coppia offrono un esempio, per quanto circoscritto, della variabilità che li caratterizza e che risulta quasi infinita. Nel paragrafo precedente ho individuato nell'amore romantico *passionale* e in quello *maturo* i poli di un continuum relativo alle rappresentazioni d'amore cui le intervistate si riferiscono. Analizzo qui se il tipo d'amore che le intervistate mettono in scena, assieme ai partner, nella loro relazione di coppia corrisponda a diverse pratiche di riconoscimento di sé e delle strutture dei rapporti di genere che vivono. Anche, cerco di individuare in essi le modalità della riproduzione del dominio simbolico e le declinazioni che permettono di vivere una relazione paritaria e reciproca.

I tipi d'amore risultano, tra l'altro, dall'articolazione dei modelli di genere incorporati dai partner. Vale a dire che non è il tipo di amore a determinare la violenza: la "passionalità" o la "maturità" sono costruite dai membri della coppia che agiscono reciprocamente pratiche e comportamenti, riferendosi a significati e modelli di ruoli di genere e d'amore incorporati che mettono in scena giorno dopo giorno,

riadattando e riaffermando quotidianamente gli 'equilibri' tra reciprocità, autonomia, dipendenza, vulnerabilità e libertà.

Nella coppia si costruisce una relazione che costituisce una pratica concreta dei rapporti di genere, ossia della struttura, asimmetrica, delle relazioni agite nel campo del genere, appunto. Questo significa, da un lato, che esiste uno squilibrio in termini di potere all'interno della coppia, dall'altro che le pratiche agite e i significati che sono a loro attribuiti sono situati in un ordine simbolico che, per quanto rinegoziabile, impone a donne e uomini modelli di comportamento cui conformarsi.

Sono i membri della coppia, in sintesi, a mettere in scena reciprocamente la loro relazione, conformandola e determinandola. Non si tratta di una messa in scena consapevole e razionale, ma dell'attivazione di *habitus* e disposizioni con le quali si dà forma alla relazione amorosa.

"Zitta tu che parlo io" e "l'uomo tappeto": tra competizione, gelosia e rinunce.

Dalla definizione che Lucia dà della gelosia è possibile approfondire il tipo di relazione che ha costruito con il marito. Nel primo incontro, Lucia, parlando di violenza sulle donne, fa riferimento ad un fatto di cronaca: un attore famoso era stato fotografato mentre strattonava per strada la fidanzata. I giornali attribuivano il comportamento alla gelosia. Se per altre intervistate la gelosia simboleggia il controllo di un membro della coppia sull'altro, per Lucia sarebbe indice della solidità della relazione, ossia di quanto ognuno dei membri della coppia tenga all'altro.

Lucia: Se non è geloso, vuol dire che qualcosa non va secondo me... "e dai no tanto dopo viene". Eh no eh, neanche così! Però arrivare a una cosa del genere secondo me non... non...no! Perché? Perché un uomo si crede in... in... in ragione di fare una cosa del genere.. ma se una è una donna come fa a trattare così un uomo? io Mario (*il marito*) non lo domino così, e mi arrabbio sì... perché mi arrabbio, però arrabbiarsi e poi... avere cinque minuti però... per esempio, pensa che quando siamo andati a Verona con Filippo (*figlio*) c'erano due medici lì, e allora quando.. sì, hanno visto che ero straniera, quindi... Mario è sempre che si presenta per primo per fare capire che il bambino è italiano perché sai, dicono... me l'attende meglio ... che è anche sbagliato, ma neanche tanto sbagliato...è così, è così. e allora questi due dottori eh..ha detto "lei è mia moglie" e allora mi disse il più giovane...: "allora..signora le posso chiedere, le posso fare alcune domande?" "sì sì certo". Allora, quando ha cominciato a parlare con me, ha visto che parlavo bene, che... che mi esprimevo bene e poi che...sì... dopo venivano solo da me e allora lui si è sentito un po' tagliato fuori, tanto che il secondo giorno mi ha detto "aspetta che parlo io...(*ride*) aspetto che parlo io" ...e allora l'ho lasciato perché ho visto che lui si era infastidito..e poi vedeva che i dottori sempre con me, sempre con me, allora questo qua ha visto così (tace)

I: e "ehi, io sono il papà"

L: sì (*ride*) ah! mio dio. però gli dico "dai"... non gli ho detto niente però ho capito ...che già... e io non è che sia bella, però se una persona è simpatica, la metà è già guadagnata capito, anche... per qualsiasi cosa ma se una è brutta o mezzo brutta e con un carattere tremendo...dai nessuno la vuole e allora...uno punta con il carattere (Lucia, 45 anni, salvadoregna, 2 figli, casalinga, ex architetto, in Italia dal 1998)

Il fatto che la gelosia sia un sentimento condiviso tra i partner non cela l'asimmetria: un uomo geloso può *credersi in ragione* di stratonare la partner, mentre lo stesso comportamento risulta inaccettabile se ad agirlo è una donna. Per quanto riguarda la sua esperienza personale, Lucia racconta che sia lei che il marito sono gelosi: ad esempio, il marito tende a zittirla quando parla con membri esterni alla famiglia, come i medici del figlio, per ricoprire in maniera esclusiva il ruolo di portavoce. L'uomo si giustifica con il fatto che, chiarendo di essere italiani, godrebbero di un miglior trattamento. Il conflitto raccontato da Lucia pare, tra l'altro, riferirsi ad una competizione all'interno della coppia relativa alla definizione di chi sia il capofamiglia, colui che prende le decisioni e parla con l'autorità, anche in una sfera come quella della cura che Lucia rivendicherebbe per sé. Che si tratti di gelosia o di competizione, è qui rilevante è il tipo di relazione d'amore Lucia metta in scena. Il suo è un matrimonio "felice, tranquillo, soddisfacente". Dall'analisi sembra trattarsi di una relazione di coppia tradizionale, fortemente asimmetrica, in cui ha prevalso la definizione della situazione del marito nel determinare la conformazione della famiglia. Il marito è il 'capofamiglia' che lavora fuori casa e ha l'ultima parola nelle decisioni, Lucia si occupa della casa e dei figli.

In questo caso, il misconoscimento da parte del marito delle appartenenze, dei ruoli, dei desideri di Lucia (come donna, salvadoregna, laureata, architetta, cattolica, ...) che non corrispondono alla sua definizione della situazione, preclude tra l'altro a Lucia la possibilità di partecipare da pari al conflitto: è moglie-madre, in una rappresentazione di coppia in cui chi incorpora questi due ruoli è subordinato a chi incorpora quelli di marito-padre-lavoratore-cittadino. In un certo senso "donna" e "uomo" scompaiono, invisibilizzati dagli altri ruoli che "naturalmente" conformano la relazione. Lucia ha prima accettato, poi non contestato, il modello di coppia proposto dal marito, che corrispondeva al tipo di amore che avevano messo in scena. Anzi, ha contribuito a costruire la struttura gerarchica che conforma la relazione. In ciò traspare l'articolazione del dominio maschile a vantaggio dell'uomo: il dominio, tramite l'amore romantico passionale secondo cui la donna rinuncia a tutto e si sente appagata nella cura familiare, si conforma al modello di femminilità che il marito afferma come desiderabile nella vita di coppia.

Tuttavia, nel dominio esistono spazi di resistenza in cui negoziare un riconoscimento con altre persone oppure in cui agire delle piccole rivincite, come per esempio "imponendo" al marito, e al geometra del paese, di costruire la casa secondo il disegno che lei stessa aveva progettato. Se dunque Lucia ha sospeso la lotta per il riconoscimento nella coppia adattaandosi alla rappresentazione familiare costruita

con il marito, non vi ha rinunciato nelle altre relazioni. Ha iniziato a insegnare catechismo ai ragazzini e, in seguito a tenere laboratori artistici presso la scuola elementare del Paese in cui vive. Queste attività le hanno permesso di riattivare alcuni ruoli e competenze rimasti sospesi. La donna non ha affrontato direttamente l'argomento con il marito: l'uomo sa che "fa qualcosa, ma è rimasta sul vago" (diario, 12 dicembre 2011) e con questa pratica si ritaglia spazi di riconoscimento nelle relazioni con altri significativi.

Se Lucia subisce l'asimmetria dei rapporti di genere rinunciando, o sospendendo, la lotta per il riconoscimento con il marito e limitando l'affermazione di sé ad ambiti marginali della propria vita quotidiana, esterni al matrimonio, altre donne raccontano i loro tentativi di negoziare pratiche più paritarie. Elisangela preferisce ritirarsi dalla relazione

Elisangela racconta la relazione durata qualche mese con un uomo italiano, molto geloso. All'inizio della relazione l'uomo incorporava un modello di maschilità che fa parte dell'amore romantico, passionale, ossia quello del 'cavalier servente': dopo un mese le dichiara il suo amore e si dice pronto a fare qualsiasi cosa per lei. Per Elisangela, che imposta le sue relazioni in maniera più paritaria, non è un comportamento "normale": non vuole padroni, né uomini "tappeto", troppo sottomessi.

Elisangela: sì, sì. ah ho dovuto uscire di Venezia anche per questo, uno si è innamorato io non volevo più, voleva uccidermi, voleva uccidermi, ha detto. Ha detto che denunciava, c'era mia figlia senza documenti a casa, c'era mia nipote e mia cognata (...) Sai quelle persone troppo buone? Tu arriva, non puoi neanche prendere pacchetto che hai già la sigaretta in bocca, non facevo in tempo a dire che avevo sete che arrivava l'acqua, in mezzo alla via che guardavo una cosa già avevo il regalo in tasca. No, io non voglio una persona sottomessa, se voglio un tappeto vado e me lo compro, lo pesto, ma non così. (...) "No..io voglio tornare...con tanti di soldi" ... così che voleva aiutarmi! "Io non voglio aiuto di nessuno, prendi questi soldi fai quello che vuoi - ho detto anche una parolaccia - ma per me no!" (...) Non può una persona dopo un mese dire ti amo, nessuno normale lo fa, manca qualcosa nel cervello, nessuno è padrone mio, l'unico mio padrone è dio... nessuno, non si può fare così, e quando gli ho detto di andare via è cominciato tutta questa storia, ma è meglio scappare che fare peggio, no? almeno, io penso così. (Elisangela, 52 anni, brasiliana, colf, in Italia dal 2002)

Quando Elisangela interrompe la relazione, anche per la gelosia dell'uomo che pretendeva di controllarla, l'uomo agisce comportamenti da stalker, seguendola, minacciandola di denunciare la presenza di parenti in condizione d'irregolarità e finanche di ucciderla, tanto che la donna decide di cambiare casa e lavoro. Elisangela interpreta l'offerta di regali e aiuto dal punto di vista materiale come un tentativo di limitazione alla sua autonomia. La sottomissione dell'uomo rappresenta per

Elisangela la negazione di una relazione basata sull'autonomia e sull'autodeterminazione reciproche.

Autonomia e autodeterminazione sembrano essere le basi che permettono, da un lato, di perseguire i propri desideri, dall'altro di risolvere le situazioni di violenza (in questo caso cambiando casa e lavoro in modo da non farsi più trovare dall'uomo), e di rinunciare alle relazioni che non "fanno bene".

"Se non cambi, torno in Brasile". Condizioni per il riconoscimento

Attraverso i racconti, le donne che propongono rappresentazioni di relazioni meno asimmetriche sembrano convergere sull'importanza dell'autonomia che non è soltanto materiale ma anche sociale e simbolica. Rosirene descrive la strategia con cui ha cercato di rinegoziare la relazione con il marito che, dopo qualche mese dal matrimonio e dall'arrivo in Italia, stava diventando fortemente asimmetrica: finito il romanticismo, viene sostituito da una sorta di machismo identificato dal fatto che l'uomo non contribuisce al lavoro domestico, esce spesso con gli amici frequentando night club, quando esce con Rosirene mette in atto comportamenti, anche violenti per dimostrare come la donna sia "di sua proprietà", sotto il suo controllo.

Rosirene: sono andata (*in Brasile*) per prendere il documento per l'Università e ho approfittato per pensarci su... ho lasciato lui un po'... a pensare. (*sottovoce:*) ho detto che non tornavo più. (*Fa una pausa, poi ricomincia a voce alta:*) Lui è diventato disperato e aveva una paura... boia che io non tornavo! però alla fine son tornata. e io tornavo

Angela: ah tu sapevi che saresti tornata?

R: si.. no, non è che gli ho fatto uno scherzetto, però ... lui deve stare sempre cosciente di che... se sbaglia non è che io sono qua perché ho bisogno, perché ho bisogno di lui, non sono dipendente. sono qua perché ho voglia, se succede qualcosa, se lui mi manca di rispetto come è stato questa volta, io me ne vado. eee... non so, porto avanti la mia vita da un'altra parte. è questo, perché mi sa che questa dipendenza che le donne hanno è... nei confronti del marito, del loro compagno, che le fanno avere dei...l'atteggiamento un po' anche qualche volta di arrivare alla violenza. a mancanza di rispetto, a pensare che noi non saremo mai capaci di lasciarli.

(...) mi sa che fanno questo più perché le donne ... molto spesso si mettono in situazioni di dipendenza, di dipendenza finanziaria, sentimentale o ...boh...per me è così. no? (Rosirene, 27 anni, brasiliana, sposata con un italiano, laureata, studentessa, in Italia dal 2008).

Rosirene sottolinea il tentativo di dimostrare al marito la propria autonomia, che rappresenta la libertà che ha dato origine e conforma il suo amore (che rientra, dunque, nell'amore romantico) e che proprio per questo le permette anche di interrompere la relazione se vengono a mancare le condizioni minime di riconoscimento. Si tratta delle stesse condizioni che rappresentano gli ostacoli all'identificazione di una strategia d'uscita da una situazione violenta, anche

semplicemente per la mancanza di alternative materiali. Lori vi fa riferimento quando le chiedo cosa sia la violenza sulle donne:

Cosa dovrei dire? (tace) in generale ... non lo so. penso che la donna tiene troppo... ha paura, n'e'? ha paura di dire...di...di... dopo rimanere da sola...e ... sta li', no, sopportando. dopo.. con paura di lasciare, che puo' succedere... (Lori, 43 anni, 3 figli in Brasile, fidanzata con un uomo italiano)

La donna focalizza nella paura di stare da sola e non avere dunque le risorse economiche, simboliche e culturali per far fronte alla propria vita, le motivazioni che spingono una donna a continuare una relazione con un violento.

Dall'analisi condotta sui racconti delle donne che mettono in scena relazioni di coppia più paritarie, sembra che per vivere una relazione meno asimmetrica sia necessaria un'autonomia (materiale, sociale, simbolica e culturale) che garantisca la libertà di interrompere la relazione stessa. Tale libertà permette di partecipare alla pari ai processi di riconoscimento di sé, poiché entrambi i partecipanti sono nelle condizioni di ritirarsi dalla relazione se essa si struttura in una maniera che non è più desiderabile. A questo tipo di relazione corrisponde un tipo d'amore che è sintetizzabile nell'espressione "ti amo perché sei tu" e non in quella "ti amo perché non posso vivere senza di te" (Crespi, 2004, p. XIII). Questo tipo d'amore, che non è legato ad un possesso o ad una dipendenza, si basa sul riconoscimento del "carattere costitutivo del rapporto con l'altro" (ib. p. 99) che dunque non è da annullare in una coppia fintamente omogenea: tale riconoscimento sta alla base di un processo individuale e condiviso reciprocamente che porta alla costruzione di uno spazio d'autonomia in cui affermarsi, sia nella dinamica soggettiva di sé e della relazione, che in quella intersoggettiva reciproca.

In un certo senso, dunque, la dimensione creativa della fusione amorosa troverebbe le sue condizioni non nell'ideale della durata illimitata e dell'anima gemella, quanto piuttosto nella reciproca consapevolezza della precarietà del sentimento e della vulnerabilità cui ci esponiamo nel consegnarci all'altro/a.

Rosirene sottolinea, ancora, come le basi dell'autodeterminazione di donne e uomini siano diverse, tanto che gli uomini arrivano alla violenza perché "sanno di poterlo fare" (come affermano altre intervistate), non solo perché la violenza è una "possibilità concepibile", ma anche perché gli uomini darebbero per scontato che le donne non siano *capaci di lasciarli*. Questa spiegazione fornisce, tra l'altro, un orizzonte di senso in cui situare l'inasprimento della violenza che gli uomini agiscono nel momento in cui si rendono conto che la loro partner è decisa a lasciarli o li ha già lasciati).

Nel corso della ricerca sono emersi molti ambiti in cui le donne sono messe in condizione di non riuscire a costruire la propria autonomia, per quanto riguarda la sfera economica (ad esempio con le difficoltà di accesso al mercato del lavoro in particolare in presenza dei figli, dovuta alla mancanza di un welfare adeguato e di una mancata partecipazione al lavoro di cura da parte dei partner), per quella relativa agli aspetti legali della regolarità del permesso di soggiorno, nell'articolazione della propria rete sociale, e tutti gli aspetti che compongono la vita quotidiana.

Le donne che partono per amore d'italiano sembrano essere svantaggiate in ognuno di questi ambiti, anche se alcune sono riuscite a guadagnarsi spazi d'autonomia nel corso degli anni. Scontano, come chi ha cominciato relazioni con uomini italiani dopo l'arrivo in Italia, il doppio svantaggio di essere donne e straniere. In alcuni casi ciò peggiora l'asimmetria nei rapporti di genere, specialmente nel caso delle donne che, incontrando uomini portatori di modelli di genere tradizionali, subiscono le rappresentazioni costruite su una presunta tradizionalità delle latinoamericane. Altre donne invece sono riuscite a mettere a valore il fatto di essere straniere puntando sulla valorizzazione dell' 'esoticità'.

Le donne in relazione con un connazionale o con un altro straniero, nonostante le difficoltà dei primi anni, sembrano aver guadagnato più rapidamente la possibilità di negoziare alla pari le relazioni, tramite l'accesso al mondo del lavoro retribuito oppure, se già lavoravano, tramite l'aumento del guadagno rispetto alle difficoltà d'inserimento lavorativo dei partner (cfr. cap. 4).

Pur avendo circoscritto l'analisi ai rapporti di coppia rilevo che i processi riflessivi che le donne hanno attuato nella sfera privata dialoghino con quelli che riguardano lo spazio pubblico, nelle relazioni agite sul luogo di lavoro e/o con le insegnanti dei figli, i funzionari del comune, etc.¹⁶, vale a dire che una volta poste le basi per rinegoziare le asimmetrie nel privato, queste pratiche vengono tradotte in seguito nello spazio pubblico. Analizzo, ora alcune pratiche di ricongiungimento dei figli che simboleggiano il successo di processi di riconoscimento che coinvolgono, oltre alle donne, i loro partner e le loro famiglie, i datori di lavoro.

3. Pratiche di riconoscimento dentro e fuori la cittadinanza. il ricongiungimento dei figli come riconoscimento della maternità transnazionale

Il ricongiungimento di un figlio permette alle donne che sono madri di recuperare la "biografia sospesa" (Guazzetti, in Tognetti Bordogna, 2004, 116) e dunque costituisce

¹⁶ cfr cap. 5

un evento cruciale sia come fatto che come significato rispetto al proprio “successo” come cittadina e al suo riconoscimento. L'intreccio tra maternità, lavoro e relazioni sociali nelle esperienze di ricongiungimento delle donne che hanno “portato” uno/a o più figli/e in Italia, articola più di una pratica di cittadinanza che interessa sia il piano soggettivo delle relazioni interpersonali che quello formale del raggiungimento dei requisiti giuridici e materiali previsti dalle leggi che regolano le migrazioni.

Il ricongiungimento dei figli nel contesto d'arrivo permette di ricomporre l'insieme dei ruoli che la migrazione aveva sospeso: se durante il primo periodo erano state riconosciute come “straniere”, “lavoratrici”, “donne”, all'arrivo dei figli impongono di essere riconosciute come “madri”. Si tratta di un successo in un processo di riconoscimento che riguarda la storia passata e i progetti presenti e futuri della donna, basati su una permanenza stabile in Italia. Tale processo coinvolge gli ‘altri’ significativi nel contesto di arrivo (l'eventuale partner e la sua famiglia, i datori di lavoro con cui negoziare orari e compensi, i ‘servizi’, le reti sociali composte da autoctoni, connazionali, altri migranti) e anche in quello di partenza, come ad esempio l'ex partner e altri parenti lasciati nel Paese d'origine. Inoltre, agli occhi delle connazionali con cui hanno condiviso e condividono le difficoltà della vita in Italia, chi ricongiunge è “*chi ce l'ha fatta*”: è questa l'espressione usata, a microfono spento, da Gabriela, una delle due donne che non ha ricongiunto i figli in Italia quando erano minorenni. “*Parcela*” indica sia essere riuscite a portare i figli in Italia, dunque essere riuscite a raggiungere uno stile di vita che comprende le condizioni materiali richieste dalle normative italiane (quali un reddito e un alloggio adeguati, oltre alla regolarità della residenza in Italia), ma anche aver avuto successo nel progetto migratorio, successo che è concretizzato dal raggiungimento di una stabilità sul piano relazionale e affettivo. Tale successo si basa sull'autonomizzazione delle donne e, soprattutto, sulla capacità di ricomporre un equilibrio familiare che include la possibilità di sottrarre denaro a eventuali rimesse (o interromperle del tutto) perché “chi è rimasto” (compresi eventuali altri figli) pure ha guadagnato una sua indipendenza¹⁷.

Per esplicitare il successo/insuccesso nel ricongiungimento dei figli/e come successo/insuccesso nel processo di riconoscimento analizzo alcuni racconti che mettono in luce sia il campo della cittadinanza, inteso come possesso dei requisiti giuridici e materiali per poter presentare la domanda di ingresso per i figli, sia quello

¹⁷ Gabriela che è partita quando la figlia aveva vent'anni e il figlio diciassette, sente di “dover” continuare a rimanere in Italia, senza la possibilità di portarli in maniera regolare e senza poter smettere di inviare loro le rimesse, visto che non hanno raggiunto un'autonomia professionale: dunque, non esce dal settore del lavoro domestico residenziale, che è quello che permette di risparmiare di più e di inviare più denaro nel Paese d'origine.

delle relazioni interpersonali di coppia, familiari e professionali. Non mi occupo, dunque, di quanto succede dopo l'arrivo dei minori in Italia e considero esclusivamente il punto di vista di chi ricongiunge e non di chi è ricongiunto, che pure partecipa attivamente a questa fase¹⁸.

Undici intervistate al momento della partenza affidano i loro figli/e, che hanno tra i 5 e i 15 anni¹⁹, alle proprie madri, a una sorella o un fratello, all' ex-partner, e che in seguito li ricongiungono, tutti o almeno una. Quattro donne, infatti, che hanno due o più figli/e, "portano" una figlia: nei racconti, questa scelta è spiegata con il fatto che fosse "lei" a creare più problemi alla famiglia nel Paese d'origine o a preoccupare maggiormente la madre, oppure, era "lei" ad essere la più autonoma. I criteri, dunque, riguardano le possibilità di successo e insuccesso sia al Paese che in Italia.

Tuttavia, nella decisione intervengono anche considerazioni legate all'età e alle opportunità per i figli maschi. Alcuni sono troppo piccoli, altri adulti e con le rimesse inviate dalla madre hanno avviato un'attività in proprio.

Non tutte le donne che partono lasciando dei figli pensano, al momento della partenza, di ricongiungerli: alcune infatti si riservano di conoscere il contesto prima di decidere se rimanere in Italia, trasferirsi altrove o tornare, e decidono di "portare" i figli nel momento in cui decidono di restare. Altre invece, che partono all'interno di un progetto più strutturato e definitivo, prevedono di riuscire a portare i figli dopo un periodo di separazione relativamente breve: chi parte per amore, ad esempio, pone il ricongiungimento di figli avuti da relazioni precedenti come condizione per il matrimonio. Il periodo necessario al ricongiungimento è invece più lungo per le donne che partono per lavoro: varia dai quattro ai dieci anni, in relazione al raggiungimento di requisiti materiali (un alloggio, un reddito, i soldi per il biglietto) e alla negoziazione con l'ex partner²⁰ ed eventualmente con quello attuale.

Ho identificato quattro dimensioni che sono rilevanti in questo processo: 1) il raggiungimento delle condizioni materiali necessarie a ricongiungere un minore e soprattutto a mantenere un livello di vita adeguato anche dopo l'arrivo dei figli, che

¹⁸ Tra le ricerche che hanno analizzato le esperienze di ricongiungimento dei figli in Italia si veda per esempio Ambrosini, 2010, Favaro in Tognetti Bordogna, 2004, Lagomarsino, 2006; Moro, 2005, Pains, 2007.

¹⁹ Si tratta di un dato rilevante in quanto, come già descritto, al compimento del diciottesimo anno d'età i figli non possono entrare in Italia utilizzando lo strumento giuridico della riunificazione familiare, ma devono rispettare l'iter d'ingresso previsto per gli stranieri adulti. Di fatto, nessuna delle donne "porta" in Italia figli maggiorenni in maniera stabile.

²⁰ Tutte partono dopo la separazione dal partner, tranne una, Soledad, che si separa dal marito durante il primo anno in Italia.

include un orario di lavoro compatibile con la cura 'privata' (dunque, solo in rari casi è possibile mantenere un impiego come lavoratrice domestica residenziale); 2) la regolarizzazione della presenza in Italia; 3) la costruzione di una rete di sostegno; 4) la negoziazione del ricongiungimento con gli altri significativi, quali per esempio l'ex partner, quello attuale, la famiglia e gli amici del nuovo partner.

Cate è una donna brasiliana di quarant'anni, in Italia da oltre dieci anni. Ha un figlio e due figlie, una delle quali vive in Italia da un anno. La ragazza era già stata in Italia nel 2005, ma dopo nemmeno un anno Cate l'aveva rimandata in Brasile a causa della conflittualità che si era sviluppata dopo il suo arrivo e della consapevolezza di non essere in grado di coniugare il lavoro con il tempo da dedicare alla figlia. Infatti, per mantenere sé e la figlia in Veneto, e gli altri figli in Brasile, dove peraltro stava costruendo una casa, la donna lavora oltre dodici ore al giorno, in tre paesi diversi del veneziano. Dall'analisi del racconto sul ricongiungimento 'fallito' emergono alcuni elementi che permettono di considerare il successo nel ricongiungimento una tappa dei processi di riconoscimento di sé e del proprio stare in Italia basati sul raggiungimento di una stabilità 'materiale' ed affettiva.

Dopo allora ho portato Gina -la figlia - (...) abitavo con quella ragazza (...) aveva...29-30 anni... era già stata in prigione eh, e lei voleva cambiare la testa di mia figlia (...) Gina mi urlava, mi gridava mi... anche ha provato a bastonarmi, la piccola, perchè non voleva fare niente a casa

A: aveva scelto lei di venire?

C: sì. lei voleva...voglio venire voglio venire, perché non andava d'accordo con la sorella, con il papà, con nessuno lei andava d'accordo... e io... per fermare per... per dare un po' di sostegno a fratello, sorella papa' nonna la porto con me ... è stato sei mesi... un anno di inferno. primi sei mesi bene, poi impossibile. da novembre a 4 giugno, quando è andata via è andata male, xxx mi ha fatto impazzire.

(...) Io intanto facevo la badante a padova, uscivo alle 5 (...) eravamo in dodici in quella casa. una casa di due camere, ma non contare perché in una camera dormiva la padrona. erano 150 euro a testa, anche la bambina , e in più la bolletta... più la bolletta più da mangiare più tutto... (...) solamente in questa camera, questa piccola, eravamo in sei, io la mia figlia, questa ragazza, un nipote e l'altra signora (...) la padrona dell'appartamento mi ha detto sta roba... era la sorella della cretina ... "vedi tu cosa fare... polizia. denuncia. vai, ma sai che tua figlia è senza documento" e non c'era .. il figlio di mia sorella nemmeno aveva il documento (Cate, 39 anni, brasiliana, 3 figli/e, oss, in Italia dal 2002)

Cate è l'unica, tra le intervistate, a tentare un ricongiungimento 'informale' della figlia prima di aver trovato una stabilità professionale e abitativa. La donna decide di portarla in Italia perché la ragazzina in Brasile "litigava con tutti, la sorella, il fratello, la nonna, il padre". La donna, che ha un permesso di soggiorno per lavoro, lavora dodici ore al giorno e condivide una stanza con altre quattro donne, avendo affittato un posto letto da una connazionale. In seguito, si trasferiscono in un appartamento da

sole, dove la figlia rimane quasi sempre da sola e fatica a farsi amiche tra le compagne della scuola media. La situazione in casa è molto precaria, anche per l'impossibilità di gestire un rapporto che nel frattempo si è molto deteriorato. Dunque, Cate decide di rimandare la figlia in Brasile²¹. Al momento dell'intervista, la figlia è tornata in Italia da circa un anno. Dall'analisi del racconto di Cate emergono alcune differenze tra le condizioni di vita del primo ricongiungimento e quelle attuali. La prima esperienza (e il confronto di amiche cui ne è capitata una analoga) l'ha resa più consapevole del suo ruolo nella relazione della figlia. Il ricongiungimento di un minore in maniera 'informale', come nel primo ingresso di Gina, è eccezionale: solitamente, le intervistate hanno regolarizzato il proprio status, sia lavorativo che giuridico, prima di "portare" in Italia i figli. Inoltre, hanno un alloggio che oltre a rispettare quanto previsto dalle leggi locali è "indipendente", nel senso che possono decidere autonomamente con chi vivere²². Ancora, hanno un orario di lavoro compatibile con il lavoro di cura. Al secondo ingresso della ragazzina, Cate ha trovato una stabilità professionale in cui c'è "spazio" anche per la figlia, o per lo meno c'è la possibilità di dedicarle del tempo. Lavora per una cooperativa dalle 6 alle 14, dunque durante il pomeriggio può stare con la figlia; integra il reddito con un lavoro di catering nel settore informale; convive con il compagno che è proprietario della casa in cui vivono: ciò le permette, da un lato, di suddividere in parte il lavoro di cura con l'uomo, dall'altro di inviare ugualmente rimesse per il figlio e la figlia rimasti in Brasile e per la costruzione della casa, poiché non deve pagare l'affitto.

Molti sono gli ostacoli che si interpongono alla riunificazione con i figli. Carla arriva nel 2001 dall'Ecuador, dove lascia un figlio di 5 anni che non rivedrà fino al ricongiungimento, nell'aprile del 2011. In Italia la donna ha un'altra figlia, nata nel 2006 dalla relazione durata tre anni con un uomo italiano, che lascia prima della nascita della bimba, dopo aver scoperto che l'uomo era sposato. Nel 2009 ottiene una

²¹ Alcune ragazze vengono ricongiunte da adolescenti, dopo una separazione durata tra i cinque e i dieci anni. Dopo l'arrivo dei figli, traiettorie familiari e professionali, rapporti e ruoli di genere vengono ridiscussi e rinegoziati. In alcuni casi, le figlie tornano dopo poco tempo nel Paese d'origine, a seguito di litigi con la madre, oppure per nostalgia degli altri familiari e per le difficoltà di inserimento o ancora per quelle delle madri di coniugare lavoro e maternità. Tre figlie, minorenni, due di intervistate in Italia, una della donna intervistata in Brasile, durante il primo anno di ritorno nel Paese d'origine hanno affrontato una gravidanza. Altre ragazze invece decidono, al compimento del diciottesimo anno d'età, se rimanere o tornare: la decisione dipende, solitamente, dall'aver trovato o meno un lavoro stabile e/o costruito una rete di amicizie.

²² Dunque, solitamente dispongono di un appartamento (e non di un singolo posto letto) e non lavorano come assistenti residenziali. Tra le intervistate che hanno lavorato in quel settore, soltanto una racconta di aver vissuto con la figlia (nata in Italia) presso i datori di lavoro: si è trattato di un periodo molto limitato, dovuto ad esigenze particolari della famiglia per cui la donna aveva già lavorato in precedenza.

casa dal comune, che le permette di uscire dal settore del lavoro domestico residenziale e comincia la pratica per ricongiungere il figlio. Impiega un anno a preparare tutti i documenti necessari. Quando è “tutto pronto”, muore l’anziana per cui lavora, e Carla viene licenziata. È il dicembre del 2010, e la donna riesce a trovare soltanto lavori come assistente domiciliare residenziale, in nero, che non può accettare poiché non può né lasciare la figlia da sola, né lavorare senza contratto, necessario a concludere il percorso burocratico per la riunificazione. In sintesi la perdita del lavoro “rischia” di far saltare il ricongiungimento.

Dopo ho fatto i documenti per mio figlio, e l'ho portato... me l'è portato...han tardado (*hanno impiegato*) i documenti quasi un anno, però me lo he portado, grazie a mi... ex capo che mi ha dato una mano... io gli devo a lui tanto... l'ultima famiglia, ho lavorato tre anni, in quella famiglia, mi han trattato come una... poi è morta la signora, sì... però guarda che mi han trattato come una della famiglia, sì. Sono stata contenta con loro, hasta adesso parliamo (Carla, 35 anni, equadoriana, 2 figli, convivente con un uomo marocchino, assistente domiciliare, in Italia dal 2001)

A microfono spento Carla spiega in che senso l’ex capo le ha “dato una mano”: accetta di registrare un contratto ‘fittizio’ per tre mesi, il tempo necessario a far arrivare il figlio; questo le fa perdere il sussidio di disoccupazione, che utilizzava per il mantenimento di sé e della figlia, ma la priorità è far arrivare il figlio. Decide, dunque, di condividere la casa con il partner, un uomo marocchino impiegato in una fabbrica poco lontana. La convivenza con l’uomo, che partecipa al lavoro di cura nei confronti della figlia, aumenta le possibilità professionali di Carla, che può accettare impieghi con orari anche poco compatibili con il suo ruolo di madre.

La possibilità di condividere con qualcuno il lavoro di cura mantenendo il lavoro retribuito pare essere fondamentale nei processi di ricongiungimento. Si tratta di una strategia che permette sia di accelerare il raggiungimento delle condizioni materiali per il ricongiungimento sia di rendere la quotidianità più “sostenibile” dopo l’arrivo del minore. Non è una collaborazione soltanto materiale, che permette di soddisfare i requisiti di reddito e di alloggio previsti dalla legge, ma anche un sostegno psicologico ed emotivo alla donna, in un percorso che può essere molto lungo e che può provocare conflitti con la propria rete familiare. In alcuni casi è il nuovo partner²³, italiano o meno, a contribuire alla riunificazione, solitamente accelerando il processo di riunificazione. Soledad racconta:

eh qua io avevo già il mio compagno, lavoravamo in due, perché io a lui l'ho conosciuto

²³ Le donne raccontano di aver esplicitato all’inizio della relazione con il nuovo partner (sia che l’abbiano conosciuto nel Paese d’origine, sia che lo incontrino in Italia) che la continuazione della relazione implicava l’accettazione di includere i figli nella loro quotidianità; non ho tuttavia raccolto esperienze in cui le donne abbiano interrotto la relazione con un partner per il rifiuto di ricongiungere i figli avuti da relazioni precedenti, non avendo indagato questa dimensione con le intervistate.

qua. sì sì. sono otto, nove anni che siamo assieme (...) eravamo in due... anche per quello, non è che io li portavo ... chè i figli, eh... per portarli! perché anche io dovevo vedere perché anche la vita qua è dura e tu portare due figli e tu lavori da sola...cioè...poi magari ...

(...) aver portato i miei figli, cioè... è stato difficile... di fare i documenti, poi qua il nervosismo che veniva...fuori...sì...perchè ti manca questo..."no signora ti manca il reddito, no signora deve..." sono... bah...difficile (Soledad, 40 anni, peruviana, 2 figli, colf, convive con un connazionale, in Italia dal 1994)

Il ricongiungimento dei figli assieme al nuovo partner rappresenta un risultato concreto del successo in un processo in cui la donna ottiene un riconoscimento complessivo della sua storia di vita e dei ruoli che incorpora, compreso quello di madre di figli nati da relazioni precedenti.

Chi non fa riferimento al partner (quattro donne ricongiungono i figli da *single*) "porta" una sorella o la madre prima di ricongiungere i figli. È quanto fa Lopez, che prima di portare il figlio fa arrivare una sorella che si prenda cura dei minori (il bimbo ricongiunto e la bimba nata in Italia) finchè lei va al lavoro:

Allora ho detto: "se l'avvocata mi fa avere questi soldi, io porto mia sorella (...) io ho trovato più ore di lavoro e con il resto dei soldi... io ho dato l'entrata nella richiesta per portare il bambino, e ho comprato il biglietto a mia sorella. ho portato mia sorella e ho fatto il rico-no- coesao familiar con mia sorella ...è entrata coi documenti, come avevo messo... e non ha passato quello che io ho passato ... (...) e così, sempre lavorava molto, aguentava, pagava l'affitto cuidava da mia sorella, cuidar do menino que.. là! pagar l'affitto qua, pagare le spese là pagare l'avvocato per portarlo in italia... depois vir buscar ele...ah! (...) ho lasciato tutti i documenti pronti quest'uomo e la donna che se io non mando tremila e 500 euro loro non mettevano mio figlio nell'aereo. tudo ben. io ho fatto un accordo con il mio datore di lavoro, ho spiegato la situazione e ... lui mi ha dato parte del denaro e lui mi ha prestato parte del denaro, prestato no... egli pagou l'affitto²⁴ (Lopez, 48 anni, brasiliana, pensione d'invalidità, arrivata nel 2002, due figli)

Dall'analisi del racconto di Lopez emergono pratiche di cittadinanza sostanziale e transnazionale che le permettono di avere successo nel processo. Quando Lopez viene licenziata perché incinta, si rivolge ad un'avvocata di un'associazione sindacale che l'aiuta ad avere un risarcimento per il torto subito. Con quei soldi affitta un appartamento, compra un biglietto alla sorella e avvia la pratica per il ricongiungimento del figlio. Quando finalmente è tutto pronto per far arrivare il

²⁴ Allora ho detto: "se l'avvocata mi fa avere questi soldi, io porto mia sorella, e è una caparra di un appartamento ... (...) io ho trovato un maggior numero di ore di lavoro e con il resto dei soldi... io ho pagato la richiesta per portare il bambino, e ho comprato il biglietto a mia sorella. ho portato mia sorella e ho fatto il ricongiungimento familiare con mia sorella, che è entrata coi documenti... e non ha dovuto subire quello che ho passato io (...) e così, sempre lavoravo molto, stringevo i denti, pagavo l'affitto, mi prendevo cura di mia sorella, di mio figlio là! Pagare l'affitto qua, le spese là, l'avvocato per portarlo in Italia... andarlo a prendere... ho lasciato lasciato tutti i documenti pronti e mio fratello e la sua donna (dicono) che se io non mando tremila e 500 euro loro non mettevano mio figlio nell'aereo. Va bene. io ho fatto un accordo con il mio datore di lavoro, ho spiegato la situazione e ... lui mi ha dato parte del denaro e lui mi ha prestato parte del denaro, no, non prestato no... lui mi ha pagato l'affitto

minore, viene ricattata dal fratello che si rifiuta di accompagnarla all'aeroporto se Lopez non versa dei soldi sul suo conto. Lopez prova in un primo tempo a risolvere la situazione, contattando la banca in Brasile e alcuni vicini perché tentino una mediazione. Non avendo successo, e non volendo denunciare il fratello attiva la rete sociale che ha costruito in Italia per ottenere il denaro che le serve. Il prestito ricevuto dal datore di lavoro è indice del riconoscimento che Lopez riceve come donna e madre, oltre che come lavoratrice. In seguito la donna attiva ancora i suoi diritti di cittadinanza, ad esempio durante il primo anno in Italia del figlio, rivolgendosi ai servizi che possono sostenerla nell'inserimento del minore.

Le pratiche di ricongiungimento richiedono la maturazione di competenze di cittadinanza che definisco transnazionale: da un lato, infatti, le donne devono conoscere e usare i diritti previsti dalle leggi italiane, in primis quelle in materia di migrazione; dall'altro devono fare i conti con quelle che regolano l'uscita di minori dal Paese d'origine, in particolare nei casi in cui siano separate. Quando Soledad può ricongiungere i figli, avendo raggiunto i requisiti e le condizioni necessarie, si scontra con l'opposizione dell'ex marito, che pur non avendo contatti coi figli da anni rifiuta, quale ulteriore strumento di violenza nei confronti della donna, di firmare il nulla osta necessario a far uscire i ragazzi dal Perù:

Loro sono arrivati nel duemilaaaaa e..quattro. sono andata io a prenderli, in Peru, ho fatto dei documenti, ricongiungimento familiare. e il padre non voleva darmi la firma ee... perché lui... noi ci siamo separati qua in Italia, abbiamo avuto dei problemi con lui e... non voleva... perché è egoista! non voleva che loro vengano in Italia. non voleva che loro vengano qua. diceva "no quando loro abbiano 18 anni loro decideranno di venire". "come mai, come vuoi che facciano a decidere, noi possiamo fargli i documenti perché già li abbiamo, dopo a 18 anni uno li deve fare...come ho fatto io??" (*ossia, entrare in maniera irregolare*). E: "si"... E allora, lui: "no no", e allora io ho deciso di andare in Perù e di fare, perché c'è la possibilità che i genitori da parte del padre possono dare la firma, no? e così è stato. i nonni erano d'accordo e loro mi hanno dato la firma per cui allora l'ho fatto. e sono stata tre mesi, perché fai i documenti con il giudice dei minori, e tutte queste cose si... sì allora sono stata lì in Perù tre mesi e dopo siamo tornata di qua, serviva il nulla osta e tutto quanto. (Cate, 39 anni, brasiliana, oss per una cooperativa, in Italia dal 2002, 3 figli)

Soledad, di fronte al diniego dell'ex marito va in Perù. Lì scopre che i genitori del marito, che hanno la delega dell'uomo sui figli, possono firmare i documenti per l'espatrio; con il loro accordo, la donna riesce a riunire la famiglia in Italia, bypassando il marito. In questo senso, Soledad utilizza diritti di cittadinanza peruviani e italiani, applicando per i propri obiettivi le leggi che regolano l'accesso in Italia dei minori e quelle che regolano la cura dei minori in caso di separazione in Perù.

Soledad e Lopez, che non hanno finito il ciclo di studi obbligatori, sono diventate un riferimento per le altre connazionali delle pratiche di ricongiungimento: conoscono le regole "generali" applicate per l'ingresso in Italia, ma anche quelle per le separazioni nei rispettivi luoghi d'origine, gli uffici dove le pratiche vengono sbrigate in minor tempo, i comuni dove costa meno, e condividono con le altre donne le loro esperienze, fornendo consigli e indicazioni.

E...tutta a informaçao di lavoro, tutta a informaçao di documenti cominciai a passare per gli altri brasiliani, ma non solo brasiliani... anche altri tipi di stranieri, e cominciai a fare... porque...io passai per quel periodo difficile e voleva... ehm...contribuire...²⁵ (Lopez, 48 anni, brasiliana, pensione d'invalidità, arrivata nel 2002, due figli)

Nara invece, cui pure l'ex partner nega il nulla osta per ricongiungere il figlio nonostante secondo la donna non se ne sia mai interessato, attiva altre strategie senza utilizzare gli strumenti legali, pur facendovi riferimento. Usa l'immaginario diffuso nella sua città, una capitale del turismo europeo, sugli italiani per convincere il marito a non ostacolarla:

doveva firmare l'affidamento a me, e io gli ho detto "guarda che il bambino viene con me in Italia e ho bisogno che tu mi firmi delle carte". e lui mi fa "io non ti firmo un bel niente" (...) siccome lui diceva "no no no" io ho detto "guarda, o firmi così, con le tue manine, o firmerai in ogni caso perchè io...prendo un avvocato e ti faccio firmare lo stesso, quindi vedi tu". perché lui fa questo pensiero: che gli italiani son pieni di soldi e ha pensato che mio marito fosse pieno di soldi e ha preso paura "questa qua pagherà il meglio avvocato di Fortaleza, ha pensato". va bene, allora ti firmo. allora ha firmato (Nara, 38 anni, brasiliana, commessa, in Italia dal 2002)

Nonostante il marito italiano non sia ricco, Nara attiva gli stereotipi diffusi a Fortaleza per far firmare l'ex-marito, preoccupato di dover sostenere i costi di un lungo e dispendioso processo, accetta di firmare.

Quest'analisi evidenzia alcune delle negoziazioni attivate dalle donne in relazioni diverse: coinvolgono i padri dei minori (tutte le intervistate che ricongiungono sono separate dal padre dei figli), il nuovo partner e i suoi parenti, eventuali figli avuti da relazioni successive, i datori di lavoro (per questioni legate all'orario, i giorni liberi, anticipi ...). Il ricongiungimento, possibile con il successo di tali negoziazioni, di fatto riattiva il ruolo di madri che le donne avevano sospeso nel momento della partenza: dunque, ottengono riconoscimento in un ulteriore dimensione delle loro vite.

²⁵ E ho cominciato a passare agli altri brasiliani, ma non solo ai brasiliani, a tutti gli stranieri tutte le informazioni sul lavoro e sui documenti, perché avevo passato quel periodo difficile e volevo contribuire

A questo proposito sottolineo un'ultima relazione in cui, nei processi di ricongiungimento, le donne giocano una lotta per il riconoscimento: coinvolge la rete sociale del nuovo partner, in particolare le suocere e le cognate delle donne sposate con un italiano. Nara, che parte per amore dopo essersi sposata con un italiano, impiega un anno a ricongiungere il figlio: racconta di essere partita da sola anche per verificare che in Italia ci fossero le condizioni adeguate alla crescita del minore, da cui prevedeva di rimanere separata per pochi mesi. L'arrivo del minore contribuisce a risolvere un conflitto che contrapponeva Nara e il marito alla suocera, sorto nell'opposizione di quest'ultima al matrimonio della coppia. In molti casi l'arrivo dei figli avuti da relazioni precedenti riattivano conflitti con la rete familiare del marito, che spesso avevano portato alla sospensione delle relazioni. Infatti, i ricongiungimenti testimoniano la stabilità, da un lato, della decisione della donna di rimanere in Italia, dall'altro della coppia di continuare la relazione.

lei mi ha detto che io sono venuta qua per scappare dalla fame...che non è vero perché io ho sempre lavorato e ho sempre mantenuto la mia famiglia, e mi ha detto che la casa della mia mamma era brutta...quindi...io...anche se fosse brutta non dovrebbe dirmi perché brutto.. ma comunque non l'ha vista... e ha detto "pensavo che tua casa... è brutta, ma pensavo che fosse peggio". e allora quella cosa mi ha fatto diventare nera... nel vero senso della parola. e allora con questa cosa qua chiudiamo, di adesso in poi tu segui la tua strada e io la mia io non voglio più vederti. lei mi fa "gnanca mi" (*nemmeno io*). allora arrivederci (Nara, 38 anni, brasiliana, commessa, in Italia dal 2002)

Non approfondisco qui le dinamiche relazionali tra suocere e nuore. Il conflitto con la suocera è rilevante nella costruzione di significato in cui Nara situa il ricongiungimento del figlio, le cui buone maniere rappresenterebbero, agli occhi della suocera, la prova della sua 'adeguatezza' di madre, ossia di donna che può essere una "buona moglie" per il marito:

mio figlio è venuto su bene, è andato alle scuole private perché anche se io mi facevo un mazzo come una casa però...lui aveva..ha sempre avuto il meglio, tanto è che quando è arrivato qua mia suocera è rimasta...così...sorpresa di quanto era educato mio figlio. perché lei pensava che fosse come i bambini...quei birichini che arriva a casa tua e mette le mani dappertutto. è arrivato:"mamma, posso sedermi?" "certo" ..e poi si è seduto, tranquillo. poi fa, quando siamo arrivati all'ora di cena, ha mangiato, poi ha chiesto "mamma, posso alzarmi dalla tavola?". cioè, con l'educazione che lei non avrebbe mai pensato. quindi ... tutti qua sono rimasti sconvolti dall'educazione buona che aveva il mio figlio... (Nara, 38 anni, brasiliana, commessa, in Italia dal 2002)

Attraverso il ricongiungimento Nara può mettersi in scena come "buona madre", capace di crescere un figlio in maniera adeguata nonostante sia cresciuta e vissuta in un contesto sociale svantaggiato dal punto di vista materiale. Descrivendo la sua vita prima della partenza, racconta la gravidanza, frutto dell'amore adolescenziale per un

ragazzo “irresponsabile”, e i primi anni del bambino, rappresentandosi come una mamma consapevole del proprio ruolo, capace di conciliare studi, lavoro e maternità. Non nasconde che nella decisione di venire in Italia ci sia stata la valutazione che questa fosse un’opportunità anche per il figlio, perché una “buona” madre mette al primo posto il bene dei figli, tuttavia ciò non sminuisce l’amore per il marito, come sottolinea anche facendo riferimento alla nascita della loro figlia. In sintesi, il riconoscimento di Nara da parte della suocera è legato ai figli, che dimostrano la sua adeguatezza come donna nel ruolo di sposa del marito.

Sono molte le donne che si trovano in questa situazione, ossia di non essere ritenute buone mogli da suocere o cognate, per un misto di razzismo e di diffidenza relativi agli stili di maternità culturalmente definiti. Tali stili sono utilizzati per situare reciprocamente le pratiche delle altre (le suocere nei confronti delle nuore, ma anche viceversa), in sistemi di significato che costituiscono l’orizzonte delle proprie reti sociali. Ciò espone in maniera diversa alle difficoltà presenti nei processi di riconoscimento. Ciononostante, la “buona educazione” dei figli può legittimare nel riconoscere come adeguate le modalità di “fare la madre” e “fare la moglie” della donna, dunque a riaprire la negoziazione del riconoscimento.

In alcuni casi, l’arrivo dei figli ha sancito la chiusura (almeno fino al momento dell’intervista) del processo di riconoscimento tra suocera e nuora ma anche tra suocera e figlio, dovuta all’interruzione dei rapporti a fronte del fatto che l’arrivo dei minori testimonia che la decisione della coppia di vivere assieme e della donna di stare in Italia è definitiva.

In sintesi, ho analizzato come l’arrivo dei figli ricongiunti rappresenti un successo in un processo di riconoscimento che coinvolge le intervistate, le loro reti di relazioni e la società di arrivo. Nel ricongiungimento le donne acquisiscono capacità relazionali e di cittadinanza che agiscono in diversi ambiti, e attraverso le quali ottengono riconoscimento anche come “madri”, riattivando un ruolo che era rimasto sospeso dal momento della partenza per l’Italia.

Per concludere

Sono state qui analizzate l’autoriflessività, l’intersoggettività e la reciprocità di processi di riconoscimento che si articolano in molti ambiti della vita quotidiana. Mi sono concentrata in particolare sulle relazioni di coppia, che possono rappresentare da un lato una delle tre forme positive di riconoscimento (Honneth, 2002) e dall’altro la forma più acuta del dominio simbolico.

Dai racconti delle intervistate, e in particolare dai confronti tra relazioni passate e attuali, emergono tra l'altro modelli di femminilità, maschilità e amore che permettono di approfondire alcune tappe dei percorsi di riconoscimento di sé e delle strutture dei rapporti di genere che sono concretizzate nella vita quotidiana.

I modi di vivere le relazioni e di affrontare eventuali situazioni di violenza sono diverse, anche se la disparità nel campo del genere pare rimanere, in forme specifiche e situate, anche "di qua" dell'Oceano. Alcune donne situano le loro esperienze in un'organizzazione simbolica dei rapporti di genere basata su una divisione tradizionale dei sessi, in cui individuate spazi in cui essere riconosciute. Altre invece definiscono come "superata" l'asimmetria subita, e agiscono pratiche per rinegoziarla. Elaborano modelli di maschilità e amore che associano a diversi gradi di vulnerabilità. Tuttavia, le condizioni per superare situazioni violente o per evitarle vengono individuate nella possibilità di agire un'autonomia interdipendente nella relazione. Tale autonomia si compone di due dimensioni: da un lato occorre saper individuare "cosa si vuole per sé" e dall'altro si avverte la necessità di sviluppare un'autonomia materiale, simbolica, culturale e sociale nei confronti del partner o degli altri partecipanti alla relazione. In questo modo, la relazione sarà agita da soggetti alla pari, che possono, entrambi, interrompere la relazione.

Questa considerazione mette in luce come l'attivazione di un processo riflessivo non basti, da sola, ad attivare processi di riconoscimento di sé positivi. Anche avendo riconosciuto la struttura dell'organizzazione simbolica nel campo dei rapporti di genere, occorre che la traduzione nelle relazioni quotidiane di quanto elaborato soggettivamente venga riconosciuto dagli altri soggetti significativi (il partner, i familiari, il datore di lavoro, gli amici, etc) e che nel contesto in cui si vive ci siano spazi d'agency che investono anche la dimensione del reddito, dell'alloggio, della "cittadinanza".

Ho quindi analizzato le condizioni che permettono il ricongiungimento dei figli minori, ossia di essere riconosciute come "madri" e "cittadine", ruoli che erano stati sospesi dal momento della partenza. Per tradursi in progetti stabili tali pratiche richiedono l'attivazione di capacità relazionali e di cittadinanza, che prevedono la maturazione di quattro condizioni: la regolarità della residenza in Italia; il possesso delle condizioni materiali previste dalle legge; la possibilità di gestire l'impiego con il lavoro di cura; la negoziazione del ricongiungimento con gli altri significativi, quali per esempio l'ex partner, quello attuale, la famiglia e gli amici del nuovo partner, ma anche eventuali destinatari dell'invio delle rimesse. In questo senso, l'arrivo dei figli rappresenta, sia nei propri confronti che in quelli delle proprie reti sociali (qui e là) e della società d'arrivo, anche il risultato della stabilizzazione del proprio percorso migratorio.

Conclusione

L'analisi condotta in questa ricerca ha evidenziato una pluralità di sguardi su relazioni di genere, modelli di femminilità e maschilità, direzioni e tappe di processi di riconoscimento soggettivo. Tale pluralità ha permesso di approfondire sia alcune articolazioni dei rapporti di potere e delle forme di disuguaglianza presenti nelle "normali" relazioni della vita quotidiana, sia gli spazi d'agency esistenti anche in contesti che risultano essere altamente definiti dalle leggi che regolano i fenomeni migratori, dalla segmentazione del mercato del lavoro, da processi di razzializzazione. A partire dalle (ri)definizioni dei percorsi soggettivi agiti dalle intervistate dopo l'arrivo in Italia, si sono analizzati i processi di riconoscimento di sé e della violenza, individuando le condizioni che permettono un successo in questi percorsi e quelle che al contrario paiono provocare chiusure o sospensioni.

Per quanto riguarda il campo dei rapporti di genere, i percorsi analizzati sono "opachi", lontani dalle rappresentazioni del "viaggio verso la modernità" (Gregorio, 1998, Kofman, 1999) secondo cui l'arrivo nel Paese di destinazione coinciderebbe con una rinegoziazione positiva del proprio posizionamento nell'asimmetria.

Tali posizionamenti non dipendono soltanto dal processo autoriflessivo attivato o dal riconoscimento ricevuto nelle relazioni interpersonali: su di essi agiscono anche le tensioni sviluppate nelle relazioni degli altri campi di forze. In particolare, in Italia le intervistate sembrano subire processi di razzializzazione (Balbo, 2006) che investono diversi ambiti della vita, sia a livello professionale, che nella vita intima. Anche se in maniera specifica a seconda delle appartenenze di ognuna, tutte le intervistate raccontano episodi di svalutazione sociale subito dopo l'arrivo.

Un'esperienza ricorrente nei racconti si riferisce all'imposizione di un'identità predeterminata da parte di donne e uomini italiani, in maniera apparentemente trasversale rispetto ad età, provenienza nazionale, habitus corporei, classe di chi la subisce: le donne latinoamericane sarebbero portatrici di comportamenti predeterminati che le rendono più accessibili. L'analisi mette in luce come le intervistate subiscano un processo di ipersessualizzazione che pare provocare una variazione "qualitativa" della violenza subita rispetto a quella cui potrebbero essere vulnerabili nel contesto d'origine. Infatti, l'asimmetria in cui tale violenza è situata, è costruita sia a partire dal *genere* (per cui sarebbero subordinate rispetto agli uomini), ma anche dalla *condizione migratoria* (ossia sono etichettate come implicitamente povere, inferiori rispetto a donne e uomini italiani), e *latine* (maggiormente accessibili per gli uomini e, per questo, inferiorizzate rispetto alle donne italiane).

È qui rilevante notare che nei racconti di alcune intervistate la presenza di altri costrutti gerarchici di differenza sembrano celare la dimensione di genere di queste esperienze: pur riferendosi a violenze agite sui loro corpi “perché donne”, riconducono gli episodi al fatto di essere viste come “latine” e “straniere”, tanto che ad un’italiana “non sarebbe successo”.

L’analisi dei processi di sessualizzazione, inoltre, ha messo in luce quanto già rilevato da altri studi sulla violenza subita dalle donne migranti, ossia che il genere, da solo, non è sufficiente ad interpretarne i racconti: genere, classe, età, stereotipizzazione sessualizzata del corpo, processi di razzializzazione agiscono contemporaneamente sia nell’attribuzione di significati alle violenze che nelle esperienze stesse, in particolare per quanto riguarda le possibilità di superarle.

Mi riferisco ad esempio alla difficoltà di rivolgersi all’esterno delle proprie reti sociali per ottenere sostegno nel superamento della violenza, sia per chi si trovi in situazione di irregolarità amministrativa che per chi tema di subite episodi di discriminazione nell’accesso ai servizi. Si consideri, ancora, la vulnerabilità a cui risultano esposte coloro che lavorano nel settore domestico in regime di coresidenzialità: la coincidenza tra impiego e alloggio può precludere la possibilità di interrompere una relazione professionale violenta in assenza di un altro posto dove stare.

L’analisi delle strategie individuate per sostenere altre donne nei percorsi d’uscita dalla violenza, tuttavia, mette in luce l’esistenza di pratiche di cittadinanza, formale e informale, che risultano dalla composizione di conoscenze e competenze acquisite sia in Italia che nel Paese d’origine, e che permettono di trovare soluzioni sia utilizzando i servizi sociali e sanitari del territorio, sia pubblici che del privato sociale (anche non specificatamente dedicati alla violenza di genere), sia facendo riferimento a reti informali. In entrambi i casi le donne attivano reti composte da donne e uomini, connazionali e nativi, ma soprattutto conoscenze giuridiche e capacità acquisite sia in Italia che nel Paese d’origine.

Dalle narrazioni delle intervistate che hanno orientato il proprio percorso verso un amore “per cui rinunciare a tutto”, in particolare quelle in cui non erano presenti violenze dirette ed esplicite, sono emerse alcune criticità che rendono complesso il riconoscimento dell’asimmetria delle relazioni di genere agite. Si considerino, ad esempio, le esperienze di alcune donne professionalmente qualificate di classe medio-alta che partono per amore. Per loro, la migrazione sembra essere un cattivo investimento: registrano percorsi discendenti più acuti, poiché la partenza (e il matrimonio) coincide con la sospensione dell’attività lavorativa, su cui pure riponevano alte aspettative. Inoltre, specialmente nei primi anni in Italia riescono ad essere riconosciute soltanto di “riflesso”, come “la moglie di”, “la madre di”.

Il matrimonio, che definiscono come felice e d'amore, viene rappresentato come una sorta di obbligo sociale necessario per assumere completamente gli status propri dell'età adulta. Tuttavia, la migrazione e soprattutto la segmentazione del mercato lavorativo nel contesto d'arrivo sembrano contribuire alla costruzione di un'alternativa esclusiva tra famiglia e lavoro, visto che hanno rinunciato ad inserirsi in una dimensione professionale in cui erano loro accessibili solo mansioni dequalificate. In questo modo, la negoziazione agita nel campo dei rapporti di genere comporta una tradizionalizzazione del loro ruolo, celata sia dall'amore che dalla rappresentazione naturalizzata secondo cui in una famiglia sarebbe prioritario l'impiego fuori casa del marito rispetto a quello della moglie. A questo proposito, nell'analisi dei processi decisionali che hanno condotto la coppia a decidere di vivere in Italia, emerge il ruolo della violenza simbolica nel definire il privilegio del marito in quanto uomo. Entrambi i partner, infatti "danno per scontato" che sia il marito a godere delle migliori condizioni d'accesso al mercato professionale, e dunque si trasferiscono in Italia nonostante la moglie avesse avuto nel proprio Paese o in Paesi terzi occupazioni più retribuite, qualificate e riconosciute rispetto a quelle in cui è impiegato il marito.

Nei racconti delle donne che partono per amore o che hanno una relazione con un italiano interviene anche un'altra rappresentazione che agisce nella riproduzione del dominio simbolico maschile che si riferisce anche al campo di forze tra nativi e migranti. Mi riferisco agli stereotipi riferiti alle coppie bi-nazionali, anomalie del mercato matrimoniale anche nell'epoca dell'indipendenza amorosa (Kipnis, 2005). Uno di questi attribuisce alle donne straniere che sposano un nativo un modello di femminilità secondo cui sarebbero avventuriere, interessate al denaro o alla cittadinanza italiana. In particolare nell'esperienza di donne di classe popolare che hanno subito violenza nel matrimonio, tale rappresentazione agisce nella costruzione del controllo da parte dei mariti. Per evitare che il loro amore sia scambiato per interesse, infatti, si mettono in scena come assolutamente disinteressate alla gestione materiale della vita di coppia, e lasciano che siano i mariti, "i capofamiglia", a prendere le decisioni, a sbrigare le pratiche per l'ingresso in Italia, a gestire il denaro (compreso lo stipendio guadagnato dall'intervistata). Ciò determina un impoverimento anche sociale delle donne, e ostacola eventuali percorsi di superamento della violenza.

Non tutte le donne che vivono una relazione di coppia con un uomo italiano scontano il doppio svantaggio di essere "donne e straniere". Tuttavia, rispetto a loro, le *singles* o coloro che hanno una relazione con un non-nativo sembrano acquisire più

rapidamente la possibilità di negoziare alla pari le relazioni, tramite l'accesso al mondo del lavoro retribuito, anche informale e/o in nero.

Attraverso la ricostruzioni di relazioni concluse che definiscono asimmetriche, le intervistate nominano attribuiscono al/ai partecipanti alla relazione (il partner, il datore di lavoro, i colleghi..) caratteristiche di maschilità che utilizzano nelle relazioni successive come indicatori di subordinazione o violenza.

Per alcune intervistate il riconoscimento dell'organizzazione simbolica che sostiene la conformazione delle relazioni di genere che vivono è successivo all'attivazione di un processo autoriflessivo tramite il quale individuare i propri desideri; in altri casi invece è la gravità della violenza a provocare l'avvio del processo di riconoscimento necessario a superare quella relazione, che conduce all'individuazione del proprio essere soggetto di diritti come donna (che può comprendere anche l'identificazione di sé come moglie, lavoratrice, madre, casalinga, amica, nuora...). Spesso anche il coinvolgimento di altri soggetti significativi (parenti, amiche, figli, colleghe/i...) può intervenire nel processo di riconoscimento, che tuttavia dev'essere preceduto dalla sospensione dell'*illusio* che sostiene la relazione.

Il processo riflessivo su di sé e sulla violenza permette talvolta di giungere ad una rinegoziazione del dominio, anche attraverso la rinuncia di vivere altre relazioni di coppia, o di trovare nelle micropratiche della vita quotidiana una "qualche forma di controllo sulle proprie vite" (MacCannell & MacCannell, 1993, p. 211). Tali pratiche non celano l'esistenza di un'asimmetria nelle relazioni di genere tra uomini e donne, anche se permettono di individuare degli spazi di autodeterminazione (Samelius, et. al., 2012).

Dall'analisi condotta sui racconti delle donne che presentano le loro relazioni come più paritarie, appaiono alcune delle condizioni ritenute necessarie a vivere una relazione meno asimmetrica: tra queste, l'aver individuato il proprio spazio di autodeterminazione e aver raggiunto una reciproca autonomia (materiale, sociale, simbolica e culturale) che garantisca la possibilità di interrompere la relazione stessa. Solo in questo modo sarebbe possibile partecipare alla pari alle relazioni.

Di nuovo, emerge, come il processo di riconoscimento agito a livello soggettivo e negoziato a livello interpersonale sia una condizione necessaria a costruire la propria autonomia, ma non sufficiente. Essa infatti dipende anche dagli aspetti formali e informali della cittadinanza, ossia la regolarità del permesso di soggiorno, e dalla possibilità di accedere al mercato del lavoro anche in presenza di figli, attraverso la presenza di un sistema di welfare adeguato e la condivisione del lavoro di cura con l'eventuale partner.

L'analisi dei processi di riconoscimento di sé e della violenza attivati dalle donne intervistate ha permesso di approfondire l'orizzonte simbolico che sostiene l'asimmetria dei rapporti di genere, in cui il potere oscilla tra diversi equilibri in tensione, non sempre in maniera conflittuale dato che anche i dominati rischiano di accettare, agire e riprodurre il dominio più o meno inconsapevolmente (Elias, 1994).

Bibliografia

- Adami, C., Basaglia, A., Bimbi, F., Tola, V. (a cura di) 2000. *Libertà femminile e violenza sulle donne*. Milano, Angeli.
- Adami, C., Basaglia, A., Bimbi, F., Tola, V. (a cura di) 2002. *Progetto Urban. Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi*. Milano, Angeli.
- Adkins, L., Skeggs, B., 2004, *Feminism after Bourdieu*, Blackwell publishing, Oxford
- Aguiar, N., 1999. "Cidadania, concubinato e patriarcado: relações de gênero e direitos civis na Região Metropolitana do Rio de Janeiro", in Pandolfi D., Carvalho J.M., Carneiro, L., Grynszpan, M. (a cura di): *Cidadania, justiça e violência*. Fundação Getulio Vargas, Rio de Janeiro, pp. 181-204
- Ahearn L. M., 2002. "Agentività / Agency", in Duranti, *Culture e Discorso*, Meltemi, Milano. pp. 18,23
- Aime, M., 2004. *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino
- Ambrosini, M., 2005. *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
- Ambrosini, M., 2008. *Un'altra globalizzazione*, Il Mulino, Bologna
- Ambrosini M., 2010, *Richiesti e respinti*, Il saggiatore, Milano
- Ambrosini, M., Queirolo Palmas, L., (a cura di), 2005, *I latinos alla scoperta dell'Europa*, Franco Angeli, Milano
- Ambrosini, M., Abbatecola, E., (a cura di), 2010, *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, il Melangolo, Genova
- Ambrosini, M., Bonizzoni, P., Caneva, C., 2010, *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*, Milano, ORIM.
- Anzaldúa, G.. 1987. *Borderlands/La frontier: The new mestiza*. Spinster/Aunt Laute. San Francisco
- Andersen, M., 2005, "Thinking about Women: A Quarter Century's View", *Gender and Society*, Vol. 19, pp. 437-455
- Anthias, F., Lazaridis, G., 2000. *Gender and Migration in Southern Europe. Women on the Move*, BERG, Oxford/New York.
- Anthias, F., Yuval Davis, NY., 1983, "Contextualizing feminism: ethnic gender and class division", *Feminist review*, 15
- Anthias, F., Yuval-Davis, N., 1992, *Racialized Boundaries: Race, Nation, Gender, Colour and Class and the Anti-Racist Struggle*, London, Routledge.
- Anthias, F., 1998, "Rethinking social divisions: some notes towards a theoretical frame work". *Sociological Review*, 46, 505-535.

- Audi, C., Correa, A., Turato, E., Santiago, S., Andrade, M., Rodrigues, M., 2009, "Percepção da violência doméstica por mulheres gestantes e não gestantes da cidade de Campinas, São Paulo", *Ciência e Saúde Coletiva*, Vol. 14, pp. 587-594
- Aparicio F., Chavez-Silverman, S. (a cura di), 1997. *Tropicalizations. Transcultural Representations of Latinidad*. Hanover, University Press of New England
- Appiah, K., Benhabib, S., Young, I.M., Fraser, N. (a cura di), 2007, *Justice, Governance, Cosmopolitanism, and the Politics of Difference*. Reconfigurations in a Transnational World, Universität zu Berlin, Berlino
- Apitzsch, U., Siouti, I., 2007, *Biographical Analysis as an Interdisciplinary Research Perspective in the Field of Migration Studies*, Johann Wolfgang Goethe Universität, Frankfurt am Main.
- Arena, G., 1983, "Lavoro femminile ed immigrazione dai paesi afro-asiatici a Roma", in *Studi Immigrazione*, 70
- Arendt H., 1970, *Sulla violenza*, Guanda, Parma
- Arriagada, I.A. 2009, "La diversidad y desigualdad de las familias latinoamericanas", in *Rev. Latinoamericana Estudios familiares*, vol.1, pp. 9-21
- Assis, G., (2011) "Entre dois lugares: as experiências afetivas de mulheres imigrantes brasileiras nos Estados Unidos", in Piscitelli, Assis, Olivar, (a cura di), *Genero, sexo, amor e dinheiro: mobilidades transnacionais envolvendo o Brasil*, Pagu, Unicamp, Campinas
- AA.VV., 1973. *Effe*, n. 00, Dedalo, Bari
- Atkinson, P., 1990. *The ethnographic imagination: Textual constructions of reality*. Routledge, London
- Baca Zinn 1989 "Family, Race and Poverty", *Signs*, vol. 14, pp. 856-875.
- Baca Zinn, M., 1994: "Feminist Rethinking from Racial-Ethnic Families", in Baca Zinn, M., Thornton Dill, B., *Women of Color in U.S. Society*, Temple University Press.
- Balbo, L., 1978, "La doppia presenza", *Inchiesta*, vol. VIII, n. 32, pp. 3-6.
- Balbo, L., 2006, *In che razza di società vivremo? L'Europa, i razzismi, il futuro*, Bruno Mondadori, Milano
- Basaglia A., Lotti M.R., Misiti M., Tola V. (a cura di), 2006, *Il silenzio e le parole -II Rapporto nazionale - Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Franco Angeli, Milano
- Bachrach Ehlers, T., 1991. "Debunking marianismo: Economic vulnerability and survival strategies among Guatemalan wives", *Ethnology*, 30, pp. 1-14
- Bard, M., Zacker, J. (1971). The prevention of family violence: dilemmas of community intervention. *Journal of Marriage and Family*, 33, 667-682.

- Bawin-Legros, Bernadette 2004 "Intimacy and the New Sentimental Order", *Current Sociology*, no 52 (2): 241-250
- Bautista, G., V., 2006, "Genero y ciudadanía. Las mujeres en el proceso de construcción de la ciudadanía. Espacios Públicos" 9-17, pp. 376-390
- Baumann, G., 2003. *L'enigma multiculturale*. Il Mulino, Bologna
- Beck U., 1999. *World Risk Society*. Cambridge, Polity Press
- Beck U., 2003. *La società cosmopolita: prospettive dell'epoca postnazionale*. Il Mulino, Bologna
- Beck U., 2011. *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*. Laterza, Roma
- Becker H., 1987. *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*. EGA, Torino
- Bergen R.K., Edleson, J.L., Renzetti, C.M., 2005. *Violence Against Women*. Pearson Education.
- Berger P., Luckman, T., 1969, *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Berger Gluck, S., Patai, D., 1991, (a cura di) *Women's Words. The Feminist Practice of Oral History*, Routledge, New York and London.
- Berquó, E., 1986, *Pirâmide da solidão?*, UNICAMP Nimeo, Campinas
- Bertaux D., 1999, *Racconti di vita: la prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano
- Bertolo, C., 2011, *La rappresentazione della violenza contro le donne*, Padova, Cleup.
- Bertolo, C., 2012, "Fragilità del soggetto e azione collettiva", Farro, A. (a cura di) *Sociologia in Movimento*, Guerini, Milano, pp. 93-108
- Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E., 2002, (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma
- Bhuyan, R., Senturia, K., 2005, "Understanding domestic violence resource utilization and survivor solutions among immigrant and refugee women: introduction to the special issue". *Journal of Interpersonal Violence* 20, 895-901.
- Bichi, R., 2004, *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, (seconda ristampa), Vita e Pensiero, Milano
- Bichi R., 2007, "La conduzione delle interviste nella ricerca sociale", Carocci, Roma.
- Billing, M., 1995, *Banal Nationalism*, Sage, London.
- Bimbi F., 2003, *Differenze e diseguaglianze: prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino, Bologna
- Bimbi, F., 2009, "Parola chiave 'Genere. Donna/donne'. Un approccio eurocentrico e transculturale", *La rivista delle Politiche Sociali*, 2, 261-297.
- Bimbi, F., 2012. "Genere. Dagli studi delle donne a un'epistemologia femminista tra

- dominio e libertà”, About Gender. Disponibile on-line al link <http://www.aboutgender.unige.it>, consultata il 19 marzo 2011
- Bimbi, F., 2012. “Postfazione”, in Romania V. (a cura di) 2012, *La ragazza disadattata*, Kurumuny
- Bimbi, F., Capecchi, V., 1986. *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Franco Angeli, Milano.
- Bimbi F., Basaglia A. (a cura di), 2010, *Violenza contro le donne. Formazione di genere e migrazioni globalizzate*, Guerini, Milano.
- Bimbi F., (a cura di) 2013. *Agency of migrant women against gender violence*. Alpha Beta, Merano
- Bimbi, F., A. Basaglia , (a cura di) 2013. *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Cleup, Padova
- Blangiardo, G.C., Campus, A., 1989, “Immigrazione straniera e mercato del lavoro in Lombardia. Analisi delle regolarizzazioni ai sensi della legge 943/86”. Studi Emigrazione, n. 95
- Boccagni, P., 2009, “Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della maternità transnazionale dall’Italia”, *Mondi Migranti*, 1, 3, pp. 45-46.
- Bograd, M., 1999, “Strengthening domestic violence theories: Intersections of race, class, sexual orientation, and gender”, *Journal of Marital and Family Therapy*, 25, pp. 275-289.
- Bonizzoni, P., 2009, *Famiglie globali: le frontiere della maternità*, Torino, Utet.
- Bonizzoni, P., 2011, “Civic stratification, stratified reproduction and family solidarity: Strategies of Latino families in Milan” in Kraler, A., Kofman, E., Kohli, M., Schmoll, C. (a cura di), *Gender, Generations and the Family in International Migration*, Amsterdam University Press, Amsterdam, pp. 311-333
- Bonizzoni, P., 2012, “Maternità in transito: negoziare le geografie familiari in uno scenario transnazionale”, *Rassegna Italiana di Sociologia*, LIII; 4, pp. 601--629
- Bonfiglioli, C., 2010, “Intersezioni di razzismo e sessismo nell’Italia contemporanea. Una critica dei recenti dibattiti femministi”, *DWF*, n°87-88, 64-76.
- Boschetti, A., 1984. *L’impresa intellettuale: Sartre e Les Temps Moderns*, Dedalo, Bari
- Boschetti A., 2003. *La rivoluzione simbolica in Pierre Bourdieu*, Venezia, Marsilio.
- Bourdieu, P., 1977. “Sul potere simbolico”, in Boschetti, A., 2003, *La rivoluzione simbolica in Pierre Bourdieu*, Venezia, Marsilio pp 119-129
- Bourdieu, P., 1982. *Language and Symbolic Power*. Polity Press. Cambridge:
- Bourdieu P., 1988, *La parola e il potere*, Guida, Napoli
- Bourdieu P., 1995. *Ragioni Pratiche*, Il Mulino, Bologna

- Bourdieu, P. 1998, *Il senso pratico*, Roma, Armando
- Bourdieu, P., 1998, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano
- Bourdieu, P., 1999, *La miseria del mundo*, Akal, Madrid
- Bourdieu P., 2004, *Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi*, Nottetempo, Roma
- Bovone, L., 2010. *Tra riflessività e ascolto*. Roma, Armando.
- Bamberg, M.G.W., ed., 1997, "Oral Versions of Personal Experience: Three Decades of Narrative Analysis." Special issue. *Journal of Narrative and Life History*, 7, pp. 1-4.
- Brah, A., Phoenix, A., 2004: "Ain't I a Woman? Revisiting Intersctionality", *Journal of International Women's Studies*, Vol. 5, N. 3, pp. 75-86.
- Brännvall, M., 2012. "Reporting Intimate Partner Violence to the Police: Reasons, Experiences and Consequences when Women Leave Violence". in Wijma B., Tucker C., Engdahl U., *GEXcel Work in Progress Report Volume XIII*, LiU-tryck, Linköping University, 139-143
- Brennan, M., 2001 "Dorothy Roberts What we talk when we talk about reproductive rights", in Ms Magazine, aprile 2001. <http://www.ms magazine.com/apr01/roberts.html>
- Browne, A., 1987, *When Battered Women Kill*. The free press, New York
- Browner, C., Lewin, E., 1982, "Female altruism reconsidered: The Virgin Mary as economic woman", *American Ethnologist*, 9, pp. 61-75.
- Brownmiller S., 1975, *Against our Will*, Simon and Schuster, New York. Trad. it., 1976, *Contro la nostra volontà*, Bompiani, Milano
- Brubaker, R., 2005. "The 'diaspora' diaspora", in *Ethnic and Racial Studies*, 28, pp. 1-19
- Burgess A., Holmstrom L., 1974, "Rape Trauma Syndrome", in *American Journal of Psychiatry*, 131, pp. 981 – 986
- Butler, J., 1990. "Gender Trouble, Feminist Theory, and Psychoanalytic Discourse". In Nicholson, L. (Ed) *Feminism/Postmodernism*. Routledge
- Butler, J., 1993,. *Bodies that Matter: On the Discursive Limits of Sex*, New York: Routledge, Trad. it. 1996 *Corpi che contano*, Feltrinelli, Milano.
- Butler, J., 2006, "Vulnerabilità, capacità di sopravvivenza", *Kainos*, número 8. Disponibile on line al link <http://www.kainos.it/numero8/emergenze/butler.html> consultato il 3 aprile 2012
- Butler J., 2008, "Sexual politics, torture, and secular time", in *The British Journal of Sociology*, vol. 59
- Cacique, I., 2010 "Factores de empoderamiento y protección de las mujeres", *Revista mexicana de sociología*, número 72, pp. 37-71.

- Calabrò A.R., 1997, *L'ambivalenza come risorsa*. Laterza, Roma
- Canessa, Andrew (2008). "El sexo y el ciudadano: Barbies y reinas de belleza en la era de Evo Morales", in Wade, P., Urrea Giraldo, F., Viveros Vigoya, M., (a cura di), *Raza, etnicidad y sexualidades. Ciudadanía y multiculturalismo en América Latina*, Bogotá: Universidad Nacional de Colombia. Facultad de Ciencias Humanas. Centro de Estudios Sociales (CES), Escuela de Estudios de Género, pp. 69-105.
- Carchedi F., Mottura, G., Pugliese, E. (a cura di), 2003, *Il lavoro servile e nuove schiavitù*. Franco Angeli, Milano
- Cardano, M., 2003, *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- Cardano, M., 2011, *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Caritas-Migrantes, 2009, *America Latina-Italia, vecchi e nuovi migranti*, Idos, Roma
- Caritas-Migrantes, 2010, *Dossier Statistico Immigrazione*, Idos, Roma
- Caritas-Migrantes, 2011, *Dossier Statistico Immigrazione*, Idos, Roma
- Caritas-Migrantes, 2012, *Dossier Statistico Immigrazione*, Idos, Roma
- Capecchi, S., 2006, *Identità di genere e media*. Carocci, Roma.
- Cappellin, P., 1999, "As mulheres e o acesso à cidadania no Rio de Janeiro: anotações sobre a pesquisa 'lei, justiça e cidadania'", in Pandolfi D., Carvalho J.M., Carneiro, L., Grynszpan, M. (a cura di): *Cidadania, justiça e violência*, Fundação Getulio Vargas, Rio de Janeiro, pp. 205-228
- Caponio, T., Colombo, A., 2011, "Migrazione, separazione coniugale e ruoli di genere. Il caso delle lavoratrici domestiche in Italia", *Polis*, XXV, pp. 419-448
- Carby H., 1982, "White woman listen! Black feminism and the boundaries of sisterhood", Hutchinson & co, pp. 211, 234
- Carnino, G., 2011, Violenza contro le donne e violenza di genere: ripensamenti di teoria femminista tra sovversione e uguaglianza, 55-66. In Balsamo, F. (a cura di). *World Wide Women*. Vol.2. [In linea] Consultata il 19 marzo 2012 <http://www.cirsde.unito.it>
- Casalini, B., 2006, "Cittadinanza e "riproduzione" della razza negli Stati Uniti d'America", *Jura Gentium* 2006 II, 1. <http://www.juragentium.org/forum/race/it/casalini.htm>
- Castro, R., Riquer, F., 2003. "La investigación sobre violencia contra mujeres en América latina: entre el empirismo ciego y la teoría sin datos". *Cad. Saúde Pública*, 19, 135-146.
- Caviglia F., et al., (a cura di), 2011. *Violentologia. Hacia un abordaje científico de la violencia*. CICCUS, Buenos Aires

- Charrad, M., 2010, "Women's agency across cultures: Conceptualizing strengths and boundaries" in *Women's Studies International Forum*, n. 33, pp. 517-522
- Chavez D., Murilo J. Piquet L., Grynszpan M., 1999. *Cidadania, justiça e violencia*. Fundação Getulio Vargas, Rio de Janeiro
- Chiaretti, G., 2009, "Sociologia al confine, Una prima lettura dell'opera di Alberto Melucci", in *Rassegna Italiana di sociologia*, 1, pp. 143-156
- Clifford, J., Marcus, E., 1997, *Scrivere le culture: poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma; v.o. 1986, *Writing culture. The poetics and the politics of ethnography*. University of California Press, Berkley
- Collins Patricia Hill, 2000, *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness, and the Politics of Empowerment*, Routledge, London
- Cobbe F., 1878, *Wife torture in England*, consultato online al link http://www.lib.uoguelph.ca/resources/archival_&_special_collections/the_collections/women_theorists/components/documents/fp_cobbe_wife_torture_in_england.pdf
- Colombo, E., 2007. "Decostruire l'identità. Individuazione e identificazione in un mondo globale", in *Culture*, 19, Milano, Montedit, pp. 11-35
- Combahee River Collective, 1982, "A Black Feminist Statement", in Hull, G., Bell Scott, P., Smith B., (a cura di), *But some of us are brave* Feminist Press, Old Westbury, NY, pp. 13-22.
- Congolino, M.L., (2008). "¿Hombres negros potentes, mujeres negras candentes? Sexualidades y estereotipos raciales. La experiencia de jóvenes universitarios en Cali", in Wade, P., Urrea Giraldo, F., Viveros Vigoya, M., (a cura di), *Raza, etnicidad y sexualidades. Ciudadanía y multiculturalismo en América Latina*, Bogotá: Universidad Nacional de Colombia. Facultad de Ciencias Humanas. Centro de Estudios Sociales (CES), Escuela de Estudios de Género, pp. 317-342.
- Constable, N., 2003. "A Transnational Perspective on Divorce and Marriage: Filipina Wives and Workers, Identities: Global Studies" in *Culture and Power*, vol. 10, pp. 163-180
- Creazzo, G. 2008. *Scegliere la libertà: affrontare la violenza*, Franco Angeli, Milano.
- Crenshaw K., 1989, "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics", in *University of Chicago Legal Forum*, pp. 139-167
- Crenshaw K., 1991, "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", *Stanford Law Review*, vol. 43, n. 6, pp. 1241-1299
- Crespi, F., 2004, *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Laterza, Roma
- Crinchton-Hill, Y. 2001. "Challenging ethnocentric explanations of domestic violence:

- let us decide, then value our decisions A Samoan response". *Trauma Violence and Abuse*, 2, pp. 203-214.
- Croci, F., 2008, "Storia e migrazioni. Appunti per un dibattito a 'mezza parete' tra Italia e Brasile". In *Storicamente*, 4, disponibile on line al link http://www.storicamente.org/07_dossier/storia-delle-migrazioni.htm consultato il 3 dicembre 2012
- Cronon, W. 1992. "A Place for Stories: Nature, History, and Narrative." *Journal of American History*, 78, pp. 1347-1376.
- Crowell, N., Burgess, A., 1999, *Capire la violenza sulle donne*, Roma, Edizioni Scientifiche Ma.Gi
- Curcio, A., 2011, "Il management della razza in Italia", *Mondi Migranti*, número 3, pp. 91-10.
- Curiel, O. 2008 "Superando la interseccionalidad de categorías por la construcción de un proyecto político feminista radical. Reflexiones en torno a las estrategias políticas de las mujeres afrodescendientes" in Wade, P., Urrea F., Viveros M.(editori), *Raza, etnicidad y sexualidades. Ciudadanía y multiculturalismo en América Latina*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia, pp. 461-484.
- D'Eramo, M. (a cura di), 2002, *Pierre Bourdieu. Campo del potere e campo intellettuale*, Manifestolibri Roma
- D'Odorico, G., Vianello F.A. (2011). Le definizioni della violenza sulle donne in contesti migratori: verso un vocabolario transculturale, 101-112. In Balsamo, F. (a cura di). *World Wide Women*. Vol.2. Disponibile al link <http://www.cirsde.unito.it>, (consultato il 19 marzo 2011)
- Dal Lago, A., 2004, *Non-persone*, Milano, Feltrinelli.
- Dal Lago, A., De Biasi, R., 2005, Introduzione, in Dal Lago, A., De Biasi, R., *Un certo sguardo: un'introduzione sociale*, Laterza, Roma, pp. VII-LX
- Dalla Costa, G.F., 1978, *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle donne, Roma
- Danna, D.2007. *Ginocidio*. Milano: Eleuthera.
- De Beauvoir S., 1999, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano
- De Certeau, M., 1984, *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles
- De Lauretis, T., 1990, "Feminism and its differences". *Pacific Coast Philology*, 25, pp. 24-30
- De Petris, S., 2005, "Tra agency e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale", *Studi culturali*, II, 2, pp. 259-290.
- Debert, G.G., Gregori, M.F., 2008. "Violência e gênero: novas propostas, velhos dilemas", *Revista Brasileira de Ciências Sociais*, 66, 165-211.

- Dekeseredy W., 2000, "Current Controversies on Defining Nonlethal Violence Against Women in Intimate Heterosexual Relationships: Empirical Implications", in *Violence Against Women*, vol. 6, no.7, pp. 728 - 746
- DeKeseredy W., MacLeod L., 1997, *Woman abuse: a sociological story*, Harcourt Brace Toronto
- Del Priore M., Bassanezi, C. (a cura di) 1997. *Historia das mulheres no Brasil*, Contexto, Sao Paulo
- Derks, S. 2009, "Violencia doméstica, marianismo y la rabia de la Virgen de Urkupiña en Bolivia". *Revista electrónica del Instituto de Altos Estudios Sociales de la Universidad Nacional de General San Martín*, n. 5, Buenos Aires
- Devoto F., 2007, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma
- Dexter, L., 1958. "A note on selective inattention in social science". *Social Problems*, 6, 176-182.
- Dir. Gen.dell'Immigrazione e delle Politiche d'Integrazione, 2012. *Secondo Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati*, Disponibile al link [http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/DB928B20-BC6F-4B87-9A1A-8C4F4338F46F/0/II Rapporto immigrati 2012.pdf](http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/DB928B20-BC6F-4B87-9A1A-8C4F4338F46F/0/II_Rapporto_immigrati_2012.pdf) (consultato il 20 novembre 2012)
- Dobash R., Dobash R., 1978, "Wives: the 'appropriate' victims of marital violence", in *Victimology: an International Journal*, no.2
- Dobash, R., Dobash, R., 1979. *Violence Against Wives*. New York: The free press.
- Dworkin, A., 1991, *Pornography, men, possessing women*. NAL/Dutton, New York
- Edwards, A., 1987. *Male violence in Feminist Theory: An Analysis of the Changing Conceptions of Sex/Gender Violence and Male Dominance*. In Hanmer, J., Maynard, M. (a cura di). *Women Violence and Social Control*; London: Macmillan Publishers.
- Edwards, R., 1990. "Connecting method and epistemology. A White Woman Interviewing Black Women", *Women's Studies International Forum*, vol. 13, n. 5, pp. 477-490.
- Edwards. R. 1998, "A critical examination of the use of interpreters in the qualitative research process". *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 24 (2), pp. 197-208
- Ehrenreich, B., Hochschild, A., (a cura di) 2004, *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano
- Elias N., Scotson J., 1994, *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna
- Ellsberg, M., Peña, R., Herrera, A., Liljestrand, J., Winkvist, A., 2000. "Candies in hell: Women's experiences of violence in Nicaragua", *Social Sciences & Medicine*, 51, pp.1595-1610.
- Erel, U., 2009. "Chapter 1. Constructing Meaningful Lives", in Erel, U., *Migrant Women*

- Transforming Citizenship. Life-stories From Britain and Germany*, Aldershot, Ashgate, London, pp. 1-22.
- Esposito, N., 2001. "From meaning to meaning: The influence of translation techniques on non-English focus group research". *Qualitative Health Research*, 11 (4), pp. 568-579.
- Essock-Vitale, S., McGuire, M., 1985. Womens Lives viewed from an evolutionary perspective. II. Patterns of helping. *Ethology and Sociobiology*, 6, 155-173
- Esteben, M.L., 2008, "El amor romantico dentro y fuera de occidente: determinismos, paradojas y visiones alternativas". In Suarez, L., Hernandez, E., *Feminismos en la antropologia: nuevas propuestas criticas*. pp. 157-172
- Eurobarometro, 1999, *Europeans and their views on violence against women*, European Commission Directorate, Bruxelles
- Evans, Mary 2004 "A Critical Lens on Romantic Love: A Response to Bernadette Bawin-Legros", *Current Sociology*, no 52 (2): 259-264.
- Farmer, P., 1996. "On suffering and structural violence. A view from below". *Dedalus*, 125, pp.261-283
- Favaro, G., Tognetti Bordogna, M. (a cura di), 1991; *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini Associati, Milano
- Felson, R. 2002. *Violence and Gender Re-examined*. Washington, DC: American Psychological Association.
- Felson, Richard B., 2002, *Violence and gender reexamined*, Law and public policy. American Psychological Association, Washington, DC, pp. 203-223
- Ferrarotti, F., 1981, *Storia e storie di vita*, Saggi Tascabili Laterza, Bari
- Ferrarotti, F., 2011, "Alle origini dell'analisi qualitativa", *La critica sociologica*, XLV, pp.13-18
- Fernandez, A.M., 1996. *Las lógicas sexuales: amor, politica y violencia*. Nueva visión, Buenos Aires.
- Fernandez, J., 2005, "La noción de violencia simbólica en la obra de Pierre Bourdieu: una aproximación crítica", *Cuadernos de Trabajo Social*, 18 , pp. 7-31
- Fernandez M., 2006, "Cultural Beliefs and Domestic Violence", *Annales N.Y. Academy of Sciences*. 1087 pp. 250-260
- Ferrero, M., 2013, "Cronologia ragionata della legislazione italiana in materia d'immigrazione", in Bimbi, F., Basaglia, A. (a cura di) *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Padova, Cleup, pp. 237-241
- Finkelhor D, 1979, *Sexually Victimized Children*, The Free Press, New York
- Firestone, S., 1970, *The Dialectic of sex*. Cape, New York

- Flake, D.F., Forste, R., 2006. "Fighting families: Family characteristics associated with domestic violence in five Latin American countries", *Journal of Family Violence*, 21 pp. 19-28.
- Fond. Migrantes, 2011, *Rapporto Italiani nel Mondo*, Edizioni Idos, Roma
- Fond. Migrantes, 2012, *Rapporto Italiani nel Mondo*, Edizioni Idos, Roma
- Fonseca, C., 1999, "Quando cada nao è um caso". *Revista brasileira de educação*, 10, pp.58-78
- Foucault, M., 1976, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino
- Fraser, N., 1992. "Introduction", in: Fraser N. e S. Bartky, (a cura di), *Revaluing French Feminism: Critical Essays on Difference, Agency and Culture*. Bloomington, Indiana University Press, pp. 1-24.
- Nancy Fraser, 1997, *Justice Interruptus: Critical Reflections on the "Postsocialist" Condition* (Routledge, 1997). trad. it 2009, Pensa MultiMedia, Lecce
- Fraser, N., 1998, "Social Justice in the Age of Identity Politics: Redistribution, Recognition, Participation". Discussion Paper FS I 98 -108 Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung. Trad. it 1999, in *Iride*, vol. 12, no. 28 531-547.
- Fraser, N., Honneth, A., 2003, *Redistribution or recognition?: a political-philosophical Exchange*, Verso, London NY. Trad. it. 2007, *Redistribuzione o Riconoscimento? Una Controversia Politico-Filosofica*, Meltemi, Roma
- Fraser, N., 2000 "Rethinking Recognition" *New Left Review* 3 (May/June 2000): 107-120.- Reprinted in Italian translation in *Quaderni di Teoria Sociale* (July 2007).
- Friedan, B., 1963. *The feminine mystique*. Dell, New York, trad. it 1964, *La mistica della femminilità*, Comunità, Milano
- Fuller, N., 1995, "Acerca de la polaridad Marianismo Machismo", in Arango, G., León, M. e Viveros, M. (a cura di), *Lo Femenino y lo Masculino: Estudios Sociales sobre las Identidades de Género en América Latina*, Bogotá Third WorldEditions - Ediciones UniAndes Editions
- Fusaro, M., 2011, "Dall'Argentina e dal Brasile verso l'Italia (1998-2009): le nuove migrazioni d'italo-discendenti e la costruzione dell'italianità contemporanea" Zanin, V., Mattiazzi, G., (a cura di), *2011 Migrazione, lavoro, impresa tra America Latina ed Europa*, Torino, Harmattan. pp. 149-178
- Gallois, C., Callan, V. 1987, *Communication and culture: a guide for practice*, Wiley, N.Y.
- Gambino F. (2003), "Il momento dell'accampamento. L'illusione del transito in una provincia del Nordest italiano", in Gambino F., *Migranti nella tempesta: avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Verona, Ombre Corte, pp. 101-116.
- Garcia-Moreno, C., Watts, C., Jansen, H., Ellsberg, M., Heise, L. 2003. "Responding to violence against women: WHO's Multi-Country Study on Women's Health and Domestic Violence". *Health and Human Rights*, 6, 113-127.

- Garcia-Moreno, C., Jansen, H., Ellsberg, M., Heise, L., Watts, C., 2005. WHO Multi-Country study on women's health and domestic violence against women. Geneva: World Health Organization.
- Garcia-Moreno, L. Heise, H. Jansen, M. Ellsberg, C. Watts, 2005, "Violence Against Women", *Science*, Vol. 310 no. 5752 pp. 1282-1283
- Garreffa F., 2010, *In/sicure, da morire Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, Carocci, Roma
- Garzón Guilleén L., 2011, "L'emigrazione latinoamericana qualificata in Europa e l'effetto specchio. Note a partire dai casi catalano, italiano e belga". In Zanin, V., Mattiazzi, G., (a cura di), *Migrazione, lavoro, impresa tra America Latina ed Europa*, Torino, Harmattan. Pp. 88-114
- Galtung, J., 1969. Violence, Peace, and Peace Research, *Journal of Peace Research*, vol. 6, pp. 167-191
- Galtung, J., 1990. Cultural violence. *Journal of Peace Research*, vol. 27, pp. 291-305
- Geertz C., 1998, *Interpretazioni di culture*, pp. 10-42, Il Mulino, Bologna
- Gee, J.P. 1991. "A Linguistic Approach to Narrative" *Journal of Narrative and Life History*, 1, pp. 15-39.
- Gelles, R., 1979, "Abused wife. Why they stay?", *Journal of Marriage and Family*, 38, 659-669
- Gelles, R., 1980. "Violence in the family: a review of research in the Seventies". *Journal of Marriage and Family*, 42, 873-885
- Gelles R., Cornell C., 1985, *Intimate Violence in Families*, Sage, Beverly Hills
- Giddens, A., 1995, *La trasformazione dell'intimità*. Il Mulino, Bologna.
- Giglioli, PP., Dal Lago, A., "Introduzione. L'etnometodologia e i nuovi stili sociologici", in P. P. Giglioli, A. Dal Lago (a cura di), *Etnometodologia*, Il Mulino, Bologna, pp.9-49.
- Giglioli, P., Ravaioli, P., 2004, "Bisogna davvero dimenticare il concetto di cultura?", *Rassegna italiana di sociologia*, XLV, pp.267-298
- Giullari, S., Lewis, J., 2005, "The adult worker model family, gender equality and care: the search for new policy principles and the possibilities and problems of a capabilities approach", in *Economy and Society*, vol. 34, n. 1, pp. 76-104.
- Gobo, G., 1999, "Le note etnografiche. Raccolta e analisi," in *Quaderni di Sociologia*, XLIII, 21, pp. 144-67
- Gobo G., 2001. *Descrivere il mondo (teoria e pratica del metodo etnografico)*, Carocci, Roma.
- Gobo G., 2008, "Con giustificato ritardo, la nascita della ricerca qualitativa in Italia", in

- Manuale di ricerca sociale e qualitativa, Carocci, Roma
- Goode, W., 1959, "The Theoretical Importance of Love", *American Sociological Review*, 24, pp. 38-47
- Goode, W., 1969, "Violence between intimates", in Mulvihill, D., Tumin, M, (a cura di) *Crimes and violence*, Us Government Print Office, Washington
- Goode, W., 1971, "Force and violence in the family". *Journal of Marriage and Family*, 33, 624-636.
- Goffman, E., 1969. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Il Mulino, Bologna.
- Goffman E., 1979, *Gender Advertisements*, Harper Colophon Books, New York
- Goffman, E., 1998, *La vita quotidiana come rappresentazione*. Il Mulino, Bologna.
- Goffman E., 2009, *Il rapporto tra i sessi*, Armando, Roma
- Gonçalves, E., 2009, "Nem só nem mal acompanhada: reinterpretando a solidão das 'solteiras' na contemporaneidade", *Horizontes Antropológicos*, número 32, pp. 189-216.
- Gonçalves, E., 2009, "Novas solteiras: ecos do feminismo na mídia Brasileira", *Caderno de Pesquisa*, 142, pp.162-187 disponibile on line al link http://www.scielo.br/scielo.php?pid=S0100-15742011000100009&script=sci_arttext
- Gordon, S., 2000. "Ciudadanía y derechos sociales. ¿Criterios distributivos?", in Ziccardi, A., (a cura di) *Derechos, desigualdad social y ciudadanía*. Buenos Aires, CLACSO.
- Greblo E., 2009, "Paradigmi di giustizia Sulla controversia Fraser – Honneth" *Ragion pratica*, 337-353
- Gregorio, C., 1998 *Migración femenina. Su impacto en las relaciones de género*, Madrid, Narcea ediciones.
- Greenan, L., 2004: *Violence against women. A literature review*. Scottish Executive, Edinburgh. <http://www.scotland.gov.uk/Resource/Doc/37428/0009571.pdf>
- Griffin, S., 1971, "Rape, The all-American crime", *Ramparts*, 10, pp. 26-36
- Grin Debert G., Gregori M.F., 2007, "Violência e gênero", in *Revista Brasileira de Ciências Sociais*, 23.66, p.165-211
- Guarnieri, A., Iaccarino, C., Prati, S., 2008, "E con gli stranieri? Ci andiamo a nozze ..." Disponibile al link http://www.neodemos.it/index.php?file=onews&form_id_notizia=200
- Guarnieri, A., Iaccarino, C., 2011, "Matrimonio misto all'italiana" Disponibile al link http://www.neodemos.it/index.php?file=onews&form_id_notizia=485
- Guillaumin, C., Moore, H., 1991. *Antropología y Feminismo*, Madrid: Cátedra.

- Gusmeroli, P., 2013, "Rappresentazioni e interpretazioni. Una survey nel sistema locale del welfare", in Bimbi, F., Basaglia, A. (a cura di) *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Padova, Cleup pp.43-69
- Guttman, M., 1996. *The meanings of macho: Being a man in Mexico City*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press via
- Guzmán, Y., Tyrrell, M., 2008, "Construyendo un lenguaje incomun en mujeres victimas de violencia conjugal". *Escola Ana Neri Revista de Enfermagem*, vol. 12, pp. 679- 684
- Guzman, R., 2009, "Hacia un analisis interseccional de los procesos migratorios feminizados y la ciudadanía", in: Vázquez, I., (ed.), *Investigación y género*, Disponible on line al link http://www.igualdad.us.es/pdf/Investigacion_Genero_09.pdf consultato il 19/08/2012
- Habermas J., Taylor C., 1998, *Multiculturalismo: lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Bologna
- Hagemann-White, C. 2002. "Violence against women in the European Context: histories, prevalences, theories". In Griffin, G., Braidotti, R., (a cura di) *Thinking differently*. Zed, London and NY, pp. 239-251 . è questo il cit
- Hagemann-White, C. 2006. *Combating violence against women: stocktaking study on the measures and actions taken in Council of Europe member States*, Strasbourg: Council of Europa.
- Hanmer J., Itzin, C., 2000, *Home Truths About Domestic Violence: Feminist Influences on Policy and Practice. A Reader*, Routledge, Londra
- Haraway, D., 1995, *Manifesto cyborg*, Feltrinelli, Milano
- Hardin, M., 2002. "Altering masculinities: The Spanish conquest and the evolution of the Latin American machismo", *International Journal of Sexuality and Gender Studies*, no 7, pp. 1-22.
- Hart, B., 1986. "Lesbian Battering: An Examination". In Lobel, K. (a cura di). *Naming the Violence*. The Seal Press, Seattle, pp. 173-189.
- Hearn, J., 1996. "Men's violence to know women: historical, everyday and theoretical constructions", in Fawcett, B., Featherstone, B., Hearn, J., Toft, C. (a cura di). *Violence and gender relations: theories and interventions*. London: Sage, 22-37.
- Hearn, J. et al., 2004. *The Social Problem of Men*. Disponibile on line al link: http://ec.europa.eu/research/social-sciences/pdf/socialproblemi_en.pdf (consultato il 19 marzo 2011)
- Heer, D.M., 1963, "The Measurement and Bases of Family Power: An Overview", *Marriage and Family Living*, 25, pp. 133-39.
- Heise, L., 1994, "Violence Against Women: The Hidden Health Burden, World Bank Discussion Paper", The World Bank, Washington.

- Heise L., 1995, "Violence Sexuality and Women's lives", in Plummer, K. (a cura di), (2002) *Sexualities*, Routledge, London e New York, pp. 140-169
- Heise, L., 1998, "Violence against women: an integrated, ecological framework". *Violence against women*, 4., pp. 262-290
- Henry, B., Pirni, A., 2006, "Riconoscimento e misconoscimento nella sfera multiculturale: Charles Taylor e oltre". *Società Italiana di Filosofia Politica*, pp. 94-108
- Herman J., Hirschman L. 1977, "Father-Daughter Incest", in *Signs*, vol. 2, no. 4, pp. 735-756
- Herrera, G., 2002, "Migración y familia, una mirada desde el genero", disponibile al link <http://www.yachana.org/ecuatorianistas/encuentro/2002/ponencias/herrera.pdf>
- Herrera, G. 2004 "Género, familia y migración. Lo viejo y lo nuevo". En: Norma Fuller, *Jerarquías en Jaque. Los estudios de género en el área andina*. CLACSO-PUCP. Buenos Aires
- Herrera, G., 2005: "Mujeres ecuatorianas en las cadenas globales del cuidado", in Herrera, G.; Carrillo, M.C.; Torres, A. (a cura di) *La migración ecuatoriana: transnacionalismo, redes e identidades*. FLACSO, Quito.
- Herrera G., Carrillo M.C., Torres A., 2005, *La migración ecuatoriana transnacionalismo, redes e identidades*, Flacso, Quito
- Holmes, M., 2004. "The Precariousness of Choice in the New Sentimental Order: A Response to Bawin-Legros", *Current Sociology*, no 52 (2): 251-257
- Hondagneu- Sotelo, P., 2004 "Storie senza lieto fine", in Ehrenreich, B., Hochschild, A., (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano
- Hondagneu-Sotelo, P., 2005. "Gendering Migration: Not for 'feminists only'- and not only in the household", *The Center for Migration and Development Working Paper Series*, Princeton University.
- Honneth A., 1993, *Riconoscimento e disprezzo. Sui fondamenti di un'etica post-tradizional*, Rubbettino, Messina
- Honneth, A., 2002, *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano
- Hume, M., 2009. "Researching the Gendered Silences of violence in El Salvador", *IDS Bulletin*, 40, 78-85.
- Hurtado A., 1989, "Relating to Privilege: Seduction and Rejection in the Subordination of White Women and Women of Color", *Signs*, 14, n. 4, pp. 833-55.
- Illouz, Eva 1998 "The Lost Innocence of Love. Romance as a Postmodern Condition", en Mike Featherstone (ed.) *Love & Eroticism*. Sage, London: 161-186.
- ISTAT, 1999. *La sicurezza dei cittadini -Molestie e violenze sessuali: 1997-1998*. Roma: ISTAT.

- ISTAT, 2006, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*. Disponibile on line al link http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070221_00/testo_integrale.pdf
- ISTAT, 2008, *Work life balance*, pp. 22-23. disponibile online al link www3.istat.it/dati/catalogo/20080904_00/arg_08_33_conciliare_lavoro_e_famiglia.pdf.
- ISTAT, 2009. *La violenza contro le donne. Indagine multiscopo sulle famiglie. Anno 2006*. Disponibile online al link http://www3.istat.it/dati/catalogo/20091012_00/Inf_08_07_violenza_contro_donne_2006.pdf (consultato il 19 marzo 2011)
- ISTAT, 2011 *Rapporto annuale 2010*, disponibile online al link http://www3.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/Avvio2010.pdf (consultato il 9 dicembre 2012)
- ISTAT, 2012, *Il matrimonio in Italia. Anno 2011*, disponibile online al link <http://www.istat.it/it/archivio/75517> consultato il 3 gennaio 2013
- Istat, 2012, *I migranti visti dai cittadini, anno 2011*,
- Ivekovic R. 1995, *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma
- Ivekovic R., 2009, "Tradurre la violenza di genere", in DEP, n. 10, pp. 144-152
- Jaspard M., Brown E., Condon S., 2003, *Les violences envers les femmes en France*, La Documentation Française, Paris
- Jedlowsky, P., Leccardi, C., 2003, *Sociologia della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna.
- Jedlowsky, P., 2012, *In un passaggio d'epoca. Esercizi di teoria sociale*. Othotes
- Jelin, E., Hirschberg, E. (a cura di), 1996, *Constructing Democracy: Human Rights, Citizenship and Society in Latin America*, Boulder, CO, and Oxford: Westview Press
- Jodelet D., 1992, *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli
- Johnson, M., 1995. "Patriarchal terrorism and common couple violence: two forms of violence against women", *Journal of Marriage and Family*, 57, 283-294.
- Johnson, M. 2001. "Conflict and control: Symmetry and asymmetry in domestic violence". In Alan Booth, Ann C. Crouter and Mari Clements (Eds.), *Couples in Conflict* (pp. 95-104). Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum, pp. 95-104
- Johnson M., 2006. "Conflict and Control Gender Symmetry and Asymmetry in Domestic Violence", *Violence Against Women*, vol. 12, no. 11, 1003-1018
- Johnson M., Ferraro K., 2000, "Research on Domestic Violence in the 1990s: Making Distinctions", *Journal of Marriage and Family*, vol. 62, no. 4, pp. 948-963
- Kapur, R., 2002, "The Tragedy of Victimization Rhetoric: Resurrecting the Native

- Subject in International/Post-Colonial Feminist Legal Politics”, Harvard Human Rights Journal, Volume 15, pp. 1-38.
- Katz, S., Mazur, M., 1979. *Understanding the Rape Victim: A Synthesis of Research Findings*, New York: Wiley.
- Kaufmann, J.C., 1995, *Trame coniugali. Panni sporchi e rapporto di coppia*, Dedalo, Bari
- Kaufmann, J.C., 2005, *Quando l'amore comincia*, Il Mulino, Bologna
- Kaufmann, J.C., 2008, *Baruffe d'amore. Le piccole guerre di coppia*, Il Mulino, Bologna
- Kelly, Linda, 2003. “Disabusing the definition of domestic abuse: how women batter men and the role of the feminist state”, Florida State University Law Review, 30, 791-855.
- Kelly, Liz, 1987, “The Continuum of Sexual Violence”, in Plummer, K. (a cura di), (2002) *Sexualities*, Routledge, London e New York, pp. 127-139
- Kelly, Liz, 2000, *Domestic Violence: Enough is Enough*, London
- Kempadoo, K., 1998, *The migrant tightrope: experiences from the Caribbean*, in Kempadoo K., Doezema J., (eds), *Global Sex Workers*, London and New York, Routledge
- Kempadoo, K., 2004, *Sexing the Caribbean: Gender, race and sexual labor*. Routledge, New York
- Kipnis, L., 2005 *Contra el amor (una diatriba)*. Madrid, Algaba.
- Kleinman, A. 2000. “The violence of everyday life: the multiple forms and dynamics of social violence”. In Das, V., Kleinman, A., Ramphel, P., Reynolds, P. (a cura di), *Violence and subjectivity*. California Press. Berkley, pp. 226-241
- Kofman, E., 1999. *Female 'Birds of Passage' a Decade Later: Gender and Immigration in the European Union*, International Migration Review, Vol. 33, pp. 269-299.
- Kraler, A., Kofman, E., Kohli, M., Schmoll, C. (a cura di), 2011. *Gender, Generations and the Family in International Migration*, Amsterdam University Press, Amsterdam
- Koss M., Gidycz C., Wisniewski N., 1987 “The scope of rape: incidence and prevalence of sexual aggression and victimization in a national sample of higher education students”, in *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, no. 55, pp. 162-170
- Koss, M.P., Bailey, J.A., Yuan, N.P., Herrera, V.M., Lichter, E.L., 2003. “Depression and PTSP in survivors of male violence: research and training initiatives to facilitate recovery”. *Psychology of Women Quarterly*, 27, pp. 130-142
- Kosminsky, E., 2007, “Por uma etnografia feminista das migrações internacionais: dos estudos de aculturação para os estudos de gênero”. *Revista Estudos Feministas*, 15 -03, pp. 773-804
- La Mendola S., 2009, *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, Utet, Torino

- Lagarde, M., 2004, *¿Fin al feminicidio? Comisión Especial para Conocer y Dar Seguimiento a las Investigaciones sobre los Feminicidios en la República Mexicana y a la Procuración de Justicia Vinculada*, Cámara de Diputados, México
- Lagomarsino F., 2006, *Esodi ed approdi di genere. Famiglie Transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*. Franco Angeli, Milano
- Lanzara G.F., 1993, *Capacità Negativa*, Il Mulino, Bologna
- Leccardi, C., 1995, "Il lavoro come piacere. Il nuovo sguardo sul lavoro delle giovani donne nel mezzogiorno". In Barazzetti, Leccardi, C (a cura di), *Fare e Pensare*, Rosenberg e Sellier, Torino, 99-105
- Lengermann, M., Niebrugge-Brantley, J., 1993, "Teoría Feminista contemporánea". In Ritzer, G., (a cura di) *Teoría sociológica contemporánea*. Madrid, McGraw-Hill.
- Levin, I., 2004, "Living Apart Together: A New Family Form", *Current Sociology*, no 52 (2): 223-240.
- Levitt, P., 2001, "Transnational migration: taking stock and future directions". *Global Netw.* 1, pp. 195-216
- Levitt, P., de la Dehesa, R., 2003- Transnational migration and the redefinition of the state: variations and explanations. *Ethnic and Racial Studies*, 26, pp.587-611
- Levitt, P. e N. Glick-Schiller, 2006. "Perspectivas internacionales sobre migración", in: Portes, A. y J. DeWind, (a cura di), *Repensando las migraciones. Nuevas perspectivas teóricas y empíricas*. México, SEGOB/INM/Centro de Estudios Migratorios, Universidad Autónoma de Zacatecas y Miguel Ángel Porrúa, pp. 191-229.
- Lister, R., 1997, "Citizenship: Toward a feminist synthesis". *Feminist Review*, 57, pp. 28- 48.
- Livi Bacci M., 2010, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
- Lorde, A., 1986, *Zami: a new spelling of my name*. Pandora, Londra
- Lorenz, K., 1966, *On aggression*, Methuen, London
- Lorente Acosta M., 2001, *Mi marido me pega lo normal*, Planeta, Barcellona
- Luhmann, N., 1995. *L'amore come passione*. Laterza, Roma
- Lutz, H., Herrera M., Supik, L. (a cura di), 2011, *Framing Intersectional*, Ashgate ebook
- Maceroni P, 2007, *Le Nazioni Unite e la parità tra i sessi: recenti sviluppi*, disponibile al link http://www.onuitalia.it/contributi/du_maceroni.php
- MacCannell, D., MacCannell, J., 1993, "Violence, power and pleasure: A revisionist reading of Foucault from the victim perspective". In Caroline Ramazanoglu (a cura di), *Up against Foucault: Explorations of some tensions between Foucault and feminism*. London: Routledge, pp. 203-238
- MacDowell Santos W., Pasinato C., 2005, "Violência contra as Mulheres e Violência de Gênero: Notas sobre Estudos Feministas no Brasil" in *Estudios Interdisciplinarios de*

América Latina y El Caribe, da Universidade de Tel Aviv, 16,2

- Mac Kinnon, C., 1979. *Sexual Harassment of Working Women*. Yale University Press
- Magliano M.J., 2007, Migración de mujeres bolivianas hacia Argentina: cambios y continuidades en las relaciones de género, in *Femmes latino-américaines et migrations*, no 14 pp. 41-62
- Magliano, M.J., 2009, "Migración, género y desigualdad social. La migración de mujeres bolivianas hacia Argentina", *Revista Estudos Feministas*, Centro de Filosofia e Ciências Humanas y Centro de Comunicação e Expressão-Universidade Federal de Santa Catarina, vol. 17, 2, pp. 349-367.
- Mahmood, S., 2001. "Feminist theory, embodiment, and the docile agent: some reflections on the Egyptian Islamic revival", *Cultural Anthropology*, n. 12, pp. 202-236.
- Manjoo, R., 2012, *Report of the special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences, Mission to Italy, A/HRC/20/16/Add.2* disponible on line al link http://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/RegularSession/Session20/A-HRC-20-16-Add2_en.pdf
- Marchetti S., 2010, *Paid domestic labour and postcoloniality. Narratives of Eritrean and Afro-Surinamese migrant women*, All Print, Utrecht
- Marcus, G.E. 1995. "Ethnography in/of the world system: the emergence of multi-sited ethnography", *Annual Review of Anthropology*, vol. 24, pp. 95-117
- Marcus, 2009, "L'etnografia nel/del mondo. L'affermarsi dell'etnografia multisituata", in Cappelletto, F., *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze, pp. 155-180
- Marcuzzo, M. C., Rossi Doria, A. (a cura di), 1987. *La ricerca delle donne*, Rosenberg&Sellier, Torino.
- Martin, D., 1976. *Battered Wives*. San Francisco: Glide Publications
- Martin, P., 2003 " 'Said and Done' Versus 'Saying and Doing': Gendering Practices, Practicing Gender at Work", *Gender & Society*, n.17; 342-366
- Masanet Ripoll, M., Baeninger, R., 2010. "Imágenes recíprocas y estereotipos entre la población brasileña y autóctona en el contexto multicultural español", *Convergencia*, número 53, pp. 151-174.
- Mason, G., 2002. *The spectacle of violence*. London Routledge.
- Massey, D.S., 1988, "Economic Development and International Migration in Comparative Perspective", *Population and Development Review*, n. 14, pp.384-413
- Massey, D.S., 2002, "La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo", in A. Colombo e G. Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, pp. 25-49
- Massey, D., Fischer, M., Capoferro, C. 2006, "International Migration and gender in

- Latin America: a comparative analysis". In *International Migration*, 44, 63-91
- Mattio, E., 2010, "Vulnerabilidad, normas de genero y violencia estatal: ontologia social y poitica sexual en la ultima Judith Butler", *Pensamento Plural*, pp. 159-172
- Mc Nay, L., 1999. "Gender habitus and the field: Pierre Bourdieu and the limits of reflexivity". *Theroy, Culture and Society*, 16, 99-117
- Mc Nay, L., 2004. "Reflexivity: freedom or habit of gender?". In Adkins, L., Skeggs, B., *Feminism after Bourdieu*, Blackwell publishing, Oxford, pp. 191-210
- McIlwaine, C., 2008. "Negotiating gender-based violence: the paradoxes of migration for Latin American women in London", Queen Mary, University of London
- Melandri, L., 2011. *Amore e violenza*, Bollati Boringhieri, Torino
- Melucci A., 1991, *Il Gioco dell'lo. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano
- Melucci, A., 1998, *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna.
- Melucci, A., 2000, *Culture in gioco*, Il saggiatore, Milano
- Melucci, A., 2001. "Su raccontar storie e storie di storie", in Chiaretti, G., Rampazi, M., Sebastiani, C. (a cura di): *Conversazioni, storie, discorsi. Interazioni comunicative tra pubblico e privato*, Carocci, Roma, pp. 123-134.
- Menjívar, C., 1999, "The intersection of work and gender: Central American women and employment in California" *American Behavioral Scientist*, vol. 42 no. 4, pp. 601-627
- Menjavar A., Salcido J., 2002, "Immigrant women and domestic violence: common experience in different countries", *Gender and Society*, vol.16, n. 6, pp. 898-920
- Michalski J., 2005. "Explaining Intimate Partner Violence: The Sociological Limitations of Victimization Studies", *Sociological Forum*, vol. 20, no. 4, pp. 613-640
- Mill, J.S., 1861. *The subjection of Women*, Cambridge University Press.
- Millett, K., 1970. *Sexual Politics*, New York, Doubleday & Co.
- Minister, 1991, "Women's Word" in Berger Gluck, S., Patai, D., (a cura di), *Women's Words. The Feminist Practice of Oral History*, Routledge, New York e London, pp.
- Misiti M., 2008. "La violenza contro le donne: una questione aperta", *Autonomie locali e servizi sociali*, n. 2, pp. 367-380.
- Misiti, M., 2013, *Le percezioni della violenza. Ricerca multidimensionale sulle ambivalenze e il cambiamento*, in Bimbi, F., A. Basaglia , ed. *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Padova, Cleup
- Mohanty, C., 1984, *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses*. *Boundary 2*, 12, 333-358. Ripubblicato 1988 in *Feminist Review* 30, Autumn 1988, pp 61-88

- Mohanty, C., 2003, "Under Western Eyes: Revisited: Feminist Solidarity Through Anti-Capitalist Struggles," SIGNS, Journal of Women in Culture and Society, Vol. 28,
- Mohanty, C., 2008, "Bajo los ojos de occidente. Academia Feminista y discurso colonial", in Suárez L., Hernández, A. (ed.): *Descolonizando el Feminismo: Teorías y Prácticas desde los Márgenes*, ed. Cátedra,
- Mohanty, C., 2012, *Femminismo senza frontiere : teoria, differenze, conflitti*. Verona, Ombre corte,
- Moller Okin S., 1997, "Is Multiculturalism Bad for Women?", Boston Review – oct/nov 2007
- Moller Okin S., 2007. *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Cortina, Milano
- Moore, H.L., 1994. *A passion for difference: essays in anthropology and gender*. Cambridge: Polity press.
- Moraes, A., Sorj, B. (a cura di), 2009. "Gênero, violência e direitos na sociedade brasileira". 7 Letras, Rio de Janeiro
- Moreno, Figueroa, M., 2008. "Negociando la pertenencia. Familia y mestizaje en México", in Wade, P., Urrea Giraldo, F., Viveros Vigoya M., (a cura di), *Raza, etnicidad y sexualidades. Ciudadanía y multiculturalismo en América Latina*, Bogotá: Universidad Nacional de Colombia. Facultad de Ciencias Humanas. Centro de Estudios Sociales (CES), Escuela de Estudios de Género, pp. 403-430.
- Morgan, K., 2006, "Cheating wives and vice girls: the construction of a culture of resignation". *Women's studies International forum*, 29, pp. 489-498
- Morgan, K., Thapar Björkert S., 2006, "'I'd rather you'd lay me on the floor and start kicking me': Understanding symbolic violence in everyday life", in *Women's Studies Internaitonal Forum*, no. 29, pp. 441-452
- Morris, L., 2002, *Managing migration: civic stratification and migrants' rights*. Routledge, London
- Morokvasic, M., 1983, "Why do women migrate? Towards understanding of the sex-selectivity in the migratory movements of labour", *Studi Emigrazione*, 70
- Morokvasic, M., 1984, *Birds of passage are also women*, *International Migration Review*, 18 (4), pp. 886-907.
- Moscovici S., 1989, *Rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna
- Moutinho, L., 2008, "Raza, género y sexualidad en el Brasil contemporáneo", en Peter Wade, Fernando Urrea Giraldo y Mara Viveros Vigoya (a cura di), *Raza, etnicidad y sexualidades. Ciudadanía y multiculturalismo en América Latina*, Bogotá: Universidad Nacional de Colombia. Facultad de Ciencias Humanas. Centro de Estudios Sociales (CES), Escuela de Estudios de Género, pp. 223-246.
- Navarro, M., 2002. "Against marianismo", in Montoya, R. Frazier & Hurtig J. (a cura di) *Gender's place: Feminist anthropologies of Latin America*, Palgrave MacMillan, New

- York, pp. 257-272.
- Nicholson, L., Seidman, S. (Eds) (1999). *Social postmodernism*. Cambridge University Press.
- Nixon J., Humphreys C., 2010, "Marshalling the Evidence: Using Intersectionality in the Domestic Violence Frame", *Social Politics*, n°17, 137-158
- Nussbaum, M., 2002, *Giustizia sociale e dignità umana*, Il Mulino, Bologna
- Nussbaum, M., Glove, J., 1995, *Women, Culture, and Development: A Study of Human Capabilities*, Oxford
- Oakley, A., 1981, "Interviewing women: a contradiction in terms", in Roberts, E. (a cura di), *Doing feminist research*, Routledge, Londra New York, pp.30-60
- O' Brien, J., 1971, "Violence in divorce prone families". *Journal of Marriage and the Family*, 33, pp. 692-698
- O'Connell Davidson, J. 2008: "«If no means no, does yes mean yes? Consenting to research intimacies»", *History of the Human Sciences*, 21 (4), pp. 49-67.
- Olagnero M., Saraceno C., *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Nis, Roma, 1993
- Okun L., 1986, *Woman Abuse. Facts replacing myths*, State University of New York Press, New York
- Padilla, B., 2007, "A imigrante brasileira em Portugal: considerando o género na análise", in: Malheiros J.M., (a cura di), *Imigração brasileira em Portugal*. Lisboa, Acidi, pp. 113-134.
- Pahl, J., 1996: "Sbarcare il lunario: le coppie sposate e il denaro", in C. Saraceno, S. Piccone Stella (a cura di), *Genere: la costruzione sociale del maschile e del femminile*, Il Mulino, Bologna, pp. 157-173.
- Palidda 2002Palidda S. (2002), "Introduzione all'edizione italiana" in Sayad A., *La doppia assenza*. Raffaello Cortina, Milano, pp. VII-XVI
- Pagnotta, C., 2008, "L'emigrazione ecuadoriana: un'analisi di genere", *Studi emigrazione*, 170, pp.359-376
- Parmar, P., 1990, "Black Feminism: The Politics of Articulation", in Rutherford (ed.), *Identity, Community, Culture, Difference*, Londres, Lawrence & Wishart
- Pari Opportunità Regione Veneto, 2008, *La violenza sulle donne. Il Veneto si confronta*. Disponibile on line al link
http://www.regione.veneto.it/c/document_library/get_file?uuid=4d4b0b29-25cf-4386-845e-45d717b42cda&groupId=10785
- Paolucci, G., 2010, "Una sottomissione paradossale: la teoria della violenza simbolica" in Paolucci, G. (a cura di) *Bourdieu dopo Bourdieu*, Utet

- Paolucci, G., 2010. *Bourdieu dopo Bourdieu*, Utet
- Pasolini, P.P., 1976, *Lettere luterane*, Garzanti, Milano
- Parreñas Salazar, R., 2002 "The Care Crisis in the Philippines: Children and Transnational Families in the New Global Economy": en: Ehrenreich B. y A. Russell Hochschild, (eds.), *Global Women*. London, Granta Books, 39-54
- Pasquinelli, S., 2012, "Badanti: dilaga il lavoro nero", in *Qualificare*, disponibile on line al link <http://www.qualificare.info/home.php?id=585> consultato il 5 giugno 2012
- Pavone, G., 2012, "Il lavoro femminile ai tempi della crisi", *Ingenere*, disponibile on line al link <http://www.ingenere.it/articoli/il-lavoro-femminile-ai-tempi-della-crisi> consultato il 5 giugno 2012
- Patel P., 1991, "Multiculturalism: the myth and the reality", in *Women: a cultural review*, vol. 2, no.3, Oxford University Press, Oxford, pp. 209 – 213
- Paterson, S., 2010. " 'Resistors', 'helpless victims', and 'willing participants': the construction of women's resistance in Canadian anti-violence policy". *Social Politics*, 17, pp.160-184
- Pateman C., 1997, *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma
- Pedraza Gómez, Z., 2009, "Reseñas de Raza, etnicidad y sexualidades. Ciudadanía y multiculturalismo en América Latina", *Revista Colombiana de Antropología*, número 45, pp. 230-234.
- Pederson, B., 2009, "Victimisation and Symbolic Violence – On the meaning of sexualised coercion", in Pedersen, B. et. al (a cura di), 2011, *Rape, Trauma and Social Relations – A Conduct of Daily Life Approach*, Kopicentralen, Roskilde University, pp. 200-210
- Pedone, C., 2008, "'Varones Aventureros' vs 'Madres que abandonan': reconstrucción de las relaciones familiares a partir de la migración ecuatoriana". *REMHU-Revista Interdisciplinaria de Movilidad Humana*, XVI, n30, pp 45-64
- Pedraza, S., 1991, "Women and migration: The social consequences of gender", in *Annual Review of Sociology*, n.17, pp. 303-325
- Percovich, L., 2005. *La coscienza nel corpo*, Franco Angeli, Milano
- Pessar, P., 1995 "On the Homefront and in the Workplace: Integrating Immigrant Women into Feminist Discourse.", *Anthropological Quarterly*, 68, pp. 37-47
- Pessar, P. R., Mahler, S. J., 2003. "Transnational Migration: Bringing Gender In", *International Migration Review*, Vol. 37, N. 3, pp. 812-846.
- Pettenò, M., 2010. "Sulla violenza contro le immigrate e gli immigrati", in Basso, P. (a cura di) *Razzismo di Stato*. Stati Uniti, Europa, Italia. Franco Angeli, Milano, pp. 525-
- Pfau-Effinger, B. e T. Rostgaard, (a cura di), (2011) *Care Between Work and Welfare in European Societies*, Basingstoke, Macmillan.

- Piasere, L., 2009, "L'etnografia come esperienza", in Cappelletto, F., *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze, pp. 65-95
- Piazzalunga D., (2011) Un doppio svantaggio? Differenziali salariali sulla base del genere e dell'etnia, [on line] Consultata il 20 novembre 2012 http://www.de.unito.it/web/member/segreteria/WP/2011/6_WP_Piazzalunga.pdf
- Picchi, S., 2012, "Le badanti invisibili anche alla crisi?", *Ingenere*, disponibile on line al link <http://www.ingenere.it/articoli/le-badanti-invisibili-anche-alla-crisi> consultato il 3 giugno 2012
- Piccone Stella, S., Saraceno, C., 1996, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.
- Pinelli, B., Mattalucci, C. 2008, Introduzione, Dossier Degenere ACHAB - Rivista di Antropologia Numero XIII, 10-13
- Piscitelli, A., 2007. "Sexo tropical em um país europeu: migração de brasileiras para a Itália no marco do 'turismo sexual' internacional", *Estudos Feministas*, volumen 15, pp. 717-744.
- Piscitelli, A., 2008, "Interseccionalidades, categorias de articulação e experiências de migrantes brasileiras" *Sociedade e cultura*, 11, pp. 263-274
- Piscitelli, A. 2009, "Transitos: circulación de brasileñas en el ámbito de la transnacionalización de los mercados sexual y matrimonial". *Horizontes Antropológicos*, vol. 15, pp.101- 136.
- Piscitelli A., et al. (a cura di) 2011. *Genero, sexo, amor e dinheiro*. Pagu – Unicamp, Campinas
- Pitch T., 1989, *Responsabilità limitate*, Feltrinelli, Milano.
- Pizzey E., 1974, *Scream quietly or the neighbours will hear*, Harmondsworth Penguin books, UK, trad. it. 1977, *Grida piano, che i vicini ti sentono*, Limenetimena edizioni, Roma
- Podetti, J., 2004, *Mestizaje y transculturación: la propuesta latinoamericana de globalización*, VI Corredor de las Ideas del Cono Sur. Disponibile on line al link http://www.corredordelasideas.org/docs/sesiones/comunicaciones1/ramiro_podetti.doc
- Poloma, M, Neal Garland, T., 1971, "The married professional woman: a study in the tolerance of domestication". *Journal of Marriage and Family*, 33, pp.531-540
- Power, N., 2011, *La donna a una dimensione*, Derive Approdi, Roma
- Prescott, S., Letko, C., 1977. "Battered Women: a social psychological perspective". In Roy, M. (a cura di). *Battered Women: a psychological study of domestic violence*. New York: Van Nostrand Reinhold. 72-96
- Pratkanis A., Aronson E., 1996, *Psicologia delle comunicazioni di massa: usi e abusi della persuasione*, Il Mulino, Bologna

- Queirolo Palmas, L., 2004, "Esplorando le migrazioni dall'America Latina", Studi Emigrazione, 154
- Radford, J., Russel, D., 1992, *Femicide: The Politics of Woman Killing. Introduction and Sexist Terrorism Against Women*. Twayne, New York
- Raj A., Silverman J., 2002, "Violence Against Immigrant Women", Violence Against Women, Vol. 8 No 3, pp. 367-398
- Rahier, J., 1998, "Blackness, the 'racial'-spatial order, migrations, and Miss Ecuador 1995-1996". *American Anthropologist*, 100(2), 421-430
- Rebughini, P., 2001, *Violenza e spazio urbano*. Guerini, Milano
- Reinharz, Chase, 2001, "Interviewing women", in Gubrium J., Holstein J. (a cura di) *Handbook of interview research: context & methods*, Sage Publications, Thousand Oaks, California, , 221-238 pp
- Remotti F., 1996, *Contro l'identità*, Laterza, Roma
- Remotti F., 2009, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma Bari
- Revelli N., 1985, *L'anello forte*, Einaudi, Torino
- Ribeiro Corossacz, V., Gribaldo A., 2010, *La produzione del genere*, Ombre corte, Verona
- Riniolo, V., 2012, "L'immigrazione femminile sudamericana in Italia", *Vision Latinoamerica*, n6, pp. 91-98
- Riessman, C.K. 1987. "When Gender is not Enough: Women Interviewing Women" *Gender and Society*, 1, pp.172-207.
- Riessman, C.K. 1990. "Strategic Uses of Narrative in the Presentation of Self and Illness", *Social Science and Medicine*, 30, pp.1195-1200.
- Riessman, C.K., 2001, Analysis of personal narratives, in Gubrium, J.F., Holstein, J.A., *Handbook of interviewing*, Sage, pp. 695-710
- Riessman, C.K., 2005, Narrative analysis, in *Narrative, memory& everyday life*. University of Huddersfield, Huddersfield, pp.1-17
- Risman B., 2004, "Gender As a Social Structure: Theory Wrestling with Activism", in *Gender and Society*, 18; pp. 429 – 450
- Roca, J., 1996, *De la pureza a la maternidad. La construcción del género femenino en la postguerra española*. Madrid, Ministerio de Educación y Cultura.
- Roca, J., 2008, "Ni contigo ni sin ti: cambios y transformaciones en los roles de género y las formas de convivencia" en Téllez, A., Martínez, J., *Sexualidad, genero, cambio de roles y nuevos modelos de familia*, S.I.E.G., Spagna, pp. 13-31
- Roca, J., 209, "Migraciones amorosas, migraciones (re)negadas. La búsqueda y formacion de parejas transnacionales entre ombre españoles y mujeres

- latinoamericanas y esclavas". *Migraciones*, 25, pp. 89-124
- Risman B., 2004, "Gender As a Social Structure: Theory Wrestling with Activism", in *Gender and Society*, 18; pp. 429 – 450
- Rodman, H.. 1972 "Marital Power and the Theory of Resources in Cultural Context," *Journal of Comparative Family Studies*, 3 (Spring), 3-78.
- Romito, P., 2000. *La violenza di genere su donne e minori*. Milano: Angeli.
- Rosas, C., 2008, "Mujeres migrantes, mujeres proveedoras: transformaciones y conflictos en las feminidades y las masculinidades" en *Actas de las IX Jornadas de Historia de las Mujeres y IV Congreso Iberoamericano de Estudios de Genero*, Rosario, Argentina
- Rubin G., 1975, "The Traffic in Women: Notes on the 'Political Economy' of Sex," in *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York, London. Trad. it. "Lo scambio delle donne. Una rilettura di Marx, Engels, Lévi-Strauss e Freud", in *Nuova DWF*, I, 1976.
- Russel D., 1975, *The politics of Rape*, Stein and Day, New York. Trad. it 1976, *La politica dello stupro*, Limenetimena edizioni, Roma
- Russel D., 1982, *Rape in marriage*, Bloomington Indiana University Press, Usa
- Russo, N.F., Pirlott, A., 2006. "Gender-based violence". *Annals New York Academy of Sciences*. 1087, 178-205.
- Sabbadini LL., 1998, "Molestie e violenza sessuali", in *La sicurezza dei cittadini, Rapporto ISTAT*, Roma
- Sabbadini, L.L., 2007, *Violenza di genere, discriminazione, statistiche economiche: nuove sfide nella misurazione in un'ottica di genere*. Global Forum on Gender Statistics, Istat
- Sabbadini L. L. 2012, "Il lavoro femminile in tempo di crisi" Atti del convegno Stati generali sul Lavoro delle Donne in Italia, CNEL, 2 febbraio 2012
- Sacchetto, D., 2004, *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, Ombre Corte, Verona
- Sacchetto, D., a cura di, 2011, *Ai margini dell'Unione Europea*, Carocci, Roma
- Safilo Rotschild, C., 1967, "A comparison of power structure and marital satisfaction in urban Greek ad French families", *Journal of Marriage and the family*, 29, 345-532
- Saffioti, H., 2001. "Contribuções feministas para o estudo da violência de gênero", *Cadernos Pagu*, 16, pp. 115-136
- Saffioti, H., 2004, *Gênero, patriarcado, violência*, Editora Fundação Perseu Abramo, Sao Paulo
- Saffioti, H., Almeida, S., 1995, *Violência de gênero: poder e impotência*. Livraria e

Editora Revinter, Rio de Janeiro

Sagot, M., 2005, "The critical path of women affected by family violence in Latin America", *Violence Against Women*, 11, pp. 1293-1318.

Said, E., 2001. *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano

Samelius, L., Binsanger, C., Thapar-Björkert, S., 2012, S., "Turning points and the 'everyday': exploring agency and violence in intimate relationships, in Wijma B., Tucker C., Engdahl U., *GEXcel Work in Progress Report Volume XIII*, LiU-tryck, Linköping University, pp. 117-127

Sanmartìn Esplugues J., Gutiérrez Lombardo R., Martínez Contreras J., Vera Cortés J.L., 2010. *Reflexiones sobre la violencia*. Siglo XXI e ICRS, Messico

Santagati, M., 2005. La condizione delle donne latinoamericane a Torino. Tra facilitazioni e contraddizioni, in "Alternativas: cuadernos de trabajo social", Universidad de Alicante, n. 13, pp. 245-268

Santos 2001, "Nuestra America: Reinventing a Subaltern Paradigm of Recognition and Redistribution", *Theory Culture Society* 2001; pp. 185-217

Santos, B., 1999, *A construção multicultural da igualdade e da diferença*, Oficina do CES, Coimbra

Santos, B., Gomes, C., Duarte, M., 2009, "Tráfico sexual de mulheres: Representações sobre ilegalidade e vitimação", *Reevista Crítica de Ciências Sociais*, 87, pp. 69-94

Saraceno C., 1986, "Corso della vita e approccio biografico". I Quaderni del Dipartimento di Politica Sociale, n9, Università di Trento

Saraceno C., 2012, *Coppie e famiglie*, Feltrinelli, Milano

Sassatelli, R., 2010. "Presentazione. Rappresentare il genere", *Studi Culturali*, n. 7, pp. 37-50.

Sassen, S., 1997, *Città globali: New York, Londra, Tokyo*. Utet Torino

Sassen, S., 2003, *Contra geografías de la globalización. Género y ciudadanía en los circuitos transfronterizos*. Traficante de sueños. Mapas.

Sayad, A., 2002. *La doppia assenza*, Milano, Cortina.

Scarfò, G., 2010. "L'auto-socio-analisi del sociologo o gli interessi dei ricercatori". In Paolucci G. (ed) *Bourdieu dopo Bourdieu*, Torino: Utet. 34-53.

Schechter, S. 1982, *Women and male violence: the vision and the struggles of the battered women's movement*. Boston South End Press

Schwartz, M. (a cura di), 1997. *Researching Sexual Violence against Women*, Sage, Londra

Schepper-Hughes, N., 1992, *Death without weeping: the violence of everyday life in Brazil*. University of California Press, Berkley.

- Schultz L., 1960, "The wife assaulter: one type observed and treated in approbation agency", *Journal of Social Therapy*, no 6, pp. 103-111
- Schizzerotto, A., 2002, *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Sclavi, M., 2003, *Arte di ascoltare e mondi possibili; come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Bruno Mondadori, Milano
- Scott, J., 1988. "Gender: a useful category of historical analysis". In Heilbrun, C.G., Miller, N.K. (a cura di), *Gender and the politics of history*. New York: Columbia University press. Pp. 28-50
- Scott 1990 "Deconstructing Equality-Versus-Difference: or the uses of Poststructuralist Theory for Feminism". In Hirsh, M., Fox, E. (a cura di) *Conflicts in Feminism*. London y New York, Routledge.
- Scott, J., 1991, "The evidence of experience", *Critical Inquiry*, 17, pp. 773-797
- Scrini, F., 2007, Interni domestici. Lavorare 'fissa' come colf e assistente familiare, in *Conflitti globali*, n. 4, pp. 168-178.
- Shiu-Thornton, S., Senturia, K., Sullivan, M., 2005. "Like a bird in a cage": Vietnamese women survivors talk about domestic violence. *Journal of Interpersonal Violence* 20, 959-976.
- Siebert R., 1991, *È femmina però è bella*, Rosenberg e Sellier, Torino
- Signorelli, A., 2006, *Migrazioni e incontri etnografici*, Palermo, Sellerio
- Simmel G., 1955, *Conflict and the Web of Group-Affiliations*, Free Press. Trad. it. 1974, *Il conflitto della cultura moderna e altri saggi*, Bulzoni, Roma
- Silva, S. y A. Schiltz, 2007, "A relação entre os imigrantes brasileiros e os Portugueses. A construção de imagens recíprocas", em: Malheiros J.M., (ed.), *Imigração brasileira em Portugal*, Lisboa, Acidi, pp. 155-177.
- Silverman, D., 2002, *Come fare ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
- Singly, F., de, 1994, *Fortuna e sfortuna della donna sposata*, Dedalo, Bari
- Smith Snell J., Rosenwald R., Robey A., 1964, "The wife-beater's wife", *Archives General of Psychiatry*, no. 11, pp. 107-112
- Snell, J., Rosenwald, R., Robey, A., 1964 "The wifebeater's wife: a study of family interaction". *Archives of general psychiatry*, 11, pp. 107-113
- Sokoloff N., Dupont I., 2005, "Domestic Violence at the Intersections of Race, Class, and Gender, *Violence Against Women*, vol.11, no.1, pp. 38-64
- Solé, C., 1995, *Discriminacion racial en el mercado de trabajo*. CES, Madrid
- Spinelli B., 2008, *Femminicidio*, Angeli, Milano

- Stanko, E., 1990, "When precaution is normal: a feminist critique of crime prevention". In Gelstahanpe, L., Morris, A. (a cura di), *Feminist perspective in criminology*, Milton Keynes: Open University Press, pp. 173-183
- Stark E., Flitcraft, A., 1996 *Women at risk*. Sage, Thousand Oaks: CA
- Stark, R., Mc Evoy, J., 1970. "Middle Class violence". *Psychology Today*, 4, pp. 52-65.
- Stevens, E., 1973, "Marianismo: The other face of machismo in Latin America". A. Pesciatello (a cura di), *Female and male in Latin America*, Pittsburg, University of Pittsburgh Press.
- Steinmetz S., 1977, "The Battered Husband Syndrome", in *Victimology: an International Journal*, no.2
- Stone, L., 1977, *The Family, Sex and Marriage in England, 1500-1800*. Harper and Row, New York
- Strazzeri, I., 2009, "Il multiculturalismo in prospettiva di genere: dal femminismo al multiculturalismo", *Cuadernos KÓRE*, n.1, pp.69-77
- Strauss, M., 1974, "Forward". In Gelles, R. (a cura di). *The violent home*, Beverly Hills: Sage publications. 13-17.
- Straus, M.A., Gelles, R.J., Steinmetz, S. (1980), *Behind closed doors. Violence in the American family*. Garden City. Anchor Press. New York
- Sullivan M., Bhuyan, R., Senturia, K., Shiu-Thornton, & Ciske, 2005, "Participatory action research in practice: a case study addressing domestic violence in nine cultural communities". *Journal of Interpersonal Violence* 20, pp. 977-995.
- Swindler A., 1986, "Culture in Action: symbols and strategies", in *American Sociological Review*, vol. 51, no. 2, pp. 273 - 286
- Taylor, C., 1992, *Multiculturalism and "the politics of recognition"*, Princeton, NJ , trad. it. 1993, *Multiculturalismo la politica del riconoscimento*, Anabasi, Milano
- Tannen, D., 1993, "The relatività of linguistic strategies: rethinking power and solidarity in gender and dominance", in Tannen, D., *Gender and discourse*, New York, Oxford, pp. 19-50
- Teixera, F., 2008, "L'Italia dei divieti: entre o sonho de ser europeia e o babado da prostituição", *Pagu*, 31, pp. 275-308
- Temple, B., 1997. "Issues in translation and cross-cultural research". *Sociology*, 31, pp. 607-618.
- Temple, B., Edwards, R., 2002 "Interpreters/Translators and Cross-Language Research: Reflexivity and Border Crossings", *International Journal of Qualitative Methods*, pp. 1-12
- Terragni L., 1997, *Su un corpo di donna*, Angeli, Milano

- Thapar-Björkert, S., Morgan, K., Yuval-Davis, N., 2006, "Framing gendered identities: Local conflicts/global violence", in *Women's Studies International Forum*, vol. 29, pp. 433-440
- Thomas, W., 1923 (2006), *The unadjusted girl*. Routledge, London, trad. it. Romania V. (a cura di) 2012, *La ragazza disadattata*, Kurumuny, Lecce
- Tienda, M., Both, K., 1991, "Gender migration and social change". *International Sociology*, n. 6, pp. 51-72
- Todorov, T., 1984, *La conquista dell'America: il problema dell'altro*, Einaudi, Torino
- Tognetti Bordogna M., 2001, "I ricongiungimenti familiari e la famiglia", in Zincone, G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati*, Il Mulino, Bologna
- Tognetti Bordogna M. (a cura di), 2008, *Disuguaglianze di salute e immigrazione*, Franco Angeli, Milano
- Topper, K., 2001. "Not so trifling nuances: Pierre Bourdieu, symbolic violence, and the perversion of democracy". *Constellations*, 8, pp. 31-56
- Tornquist S., Castilhos C., Coelho, M., Kleba T. (a cura di), 2009 *Leituras de Resistencia. Corpo, violencia e poder*, vol. I e II, ed Mulheres, Florianopolis
- Toro-Morn, M., 2008, "Beyond Gender Dichotomies: Toward a New Century of Gendered Scholarship in the Latina/o Experience" in H. Rodriguez, H., Sáenz R., Menjívar, C., *Latinas/os in the United States Changing the face of América*, Springer, New York, 277-293
- Toffanin, A.M. (2011). «Fate l'amore con il sapore». Sguardi e vocabolari di migranti su violenza simbolica e «banalità» pubblicitarie, 113-122. In Balsamo, F. (a cura di) *World Wide Women. Vol.2.* disponibile al link <http://www.cirsde.unito.it> consultato il 9 marzo 2012
- Tota, A.L. (a cura di) (2008): *Gender e media. Verso un immaginario sostenibile*. Meltemi, Milano
- Trappolin, L., 2003. *La violenza verso l'infanzia. Età e genere nella prospettiva della dipendenza*, 377-414. In Bimbi F. (ed) *Differenze e disuguaglianze*. Il Mulino, Bologna
- Touraine A., 1975, *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna
- Vandenbergh, F., 1999, "'The Real is Relational': An Epistemological Analysis of Pierre Bourdieu's Generative Structuralism", *Sociological Theory*, Vol. 17, No. 1, pp. 32-67
- Vargas, V., 1997. "Un debate feminista en curso". in Hola, E., Portugal, A.M. (a cura di) *La ciudadanía a debate*. Santiago de Chile, ISI Ediciones de las mujeres.
- Velez, G. 2006, "Género y ciudadanía. Las mujeres en el proceso de construcción de la ciudadanía". *Espacios Públicos*, 9, 376-390.

- Ventimiglia, C., 1987. *La differenza negata. Ricerca sulla violenza sessuale in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Ventimiglia, C., 1997. "Interrogarsi come genere. Perché la violenza maschile", *Rivista di Sessuologia*, 2, 145-154.
- Ventimiglia, C., 2002, *La fiducia tradita. In Storie dette e raccontate di partner violenti*, Franco Angeli, Milano
- Vianello, F.A., 2007, "La migrazione femminile romena in Italia: traiettorie di vita e lavoro". In Gambino, F., Sacchetto, D., *Un arcipelago produttivo: migranti e imprenditori tra Italia e Romania*. Carrocci, Roma, pp. 69-94
- Vianello, F.A., 2009, *Migrando sole. Legami transnazionali tra Italia e Ucraina*, Franco Angeli, Milano
- Vianello, F.A., 2012, "Continuità e confini tra vita pubblica e vita privata. La doppia presenza delle assistenti familiari", *About Gender*, 2, pp. 175-203
- Vicarelli, G. (a cura di) 1994, *Le mani invisibili*. Ediesse, Roma
- Villalón, R., 2010. "Passage to citizenship and the nuances of agency: Latina Battered immigrants" *Women's studies International forum*, 33, pp. 552-560
- Violi, P., 1986. *L'infinito singolare. Considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio*, Verona, Essedue, 1986.
- Virgilio, M., 2011 "Violenza maschile sulle donne e strumentario giuridico", *Genesis*, número 9/2, pp. 115-134.
- Virgilio, M., 2013, "La violenza maschile sulle donne. Una lettura aggiornata", in Bimbi, F., A. Basaglia, (a cura di) 2013. *Speak out! Migranti e Mentor di comunità contro la violenza di genere*, Cleup, Padova, pp. 253-273
- Viveros, M., 2002, *De quebradores y cumplidores: sobre ombre, masculinidades y relaciones de genero en Colombia*, ed:Universidad Nacional De Colombia Centro De Estudios Sociales, Colombia
- Viveros, M., 2008, "Raza, etnicidad y sexualidades". In *Ciudadanía y multiculturalismo en América Latina*, Universidad del Valle/Universidad Nacional de Colombia/ Universidad del Estado de Rio de Janeiro., pp- 17-40
- Viveros, M., 2009, "La sexualización de la raza y la racialización de la sexualidad en el contexto latinoamericano actual", *Revista Latinoamericana de Estudios de Familia*, Vol. 1, pp. 63 - 81
- Wade, P., Urrea F., Viveros M.(a cura di.), *Raza, etnicidad y sexualidades. Ciudadanía y multiculturalismo en América Latina*, Bogotá, Universidad Nacional de Colombia.
- Walby, S., 1990, "Theorizing patriarchy", in Plummer, K. (a cura di), *Sexualities*, Routledge, London e New York, pp. 60-79
- Walby S., Allen J., 2004, *Domestic Violence: Findings from the British Crime Survey*,

- Home Office Research Study 276, London
- Walker, L., 1979. *The battered woman*. Harper and Row, New York
- Walker, L., 1979, "Battered women and learned helplessness". *Victimology*, 2, pp. 524 - 534
- Weiss K. , 2010, "Male Sexual Victimization. Examining Men's Experiences of Rape and Sexual Assault", *Men and Masculinities* vol. 12 no. 3 275-298
- Werbner, P. 2007. "Veiled interventions in pure space: honor, shame and struggles among muslim in Britain and France". *Theory Culture Society*, 24, 161-186.
- Wierviorcka, M., 2008, *L'inquietudine delle differenze*, Bruno Mondadori, Milano
- Wyatt, G., 1985. "The sexual abuse of Afro-American and White-American women in childhood", *Child Abuse & Neglect*, 9, 507-519.
- Wimmer, A., N. Glick-Schiller, N., 2002, "Methodological nationalism and the study of migration", *Archives Européennes de Sociologie*, n. 53, pp. 217-240.
- Wolf, N., 1991. *Il mito della bellezza*. Mondadori, Milano.
- Wolf, D. L., 1996, "Situating Feminist Dilemmas in Fieldwork", in Wolf, D. L., 1996, *Feminist Dilemmas in Fieldwork*, WestviewPress.
- Yeoh, B., Huang, S. (1998), "Negotiating Public Space: Strategies and Styles of Migrant Female Domestic Workers in Singapore", *Urban Studies*, vol. 35, pp. 583-602
- Yepez del Castillo. I., Bach, A., 2008, "La migración latinoamericana en Europa: reflexiones sobre género y ciudadanía". In Herrera, G., Jacques, R., (a cura di) *América Latina migrante. Estado familia, identidades*. Quito, FLACSO Ecuador
- Yepez del Castillo, I., 2011, "Le nuove migrazioni latinoamericane: analisi e prospettive", in Zanin, V., Mattiazzi, G., (a cura di), 2011 *Migrazione, lavoro, impresa tra America Latina ed Europa*, Torino, Harmattan., pp.21-38
- Yllö, K., 1993. "Through A Feminist Lens: Gender, Power and Violence". In Gelles, R., Loseke, D. *Controversies in Family Violence* , Sage Publications, pp. 47-62.
- Young I. M., 1992, "Five Faces of Oppression" in *Rethinking Power*, SUNY Press , Albany NY pp. 39-65
- Young I. M., 1996, *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano.
- Young I. M. 2005. *On female Body Experience: "Throwing like a Girl" and Other Essays*, Oxford, University Press.
- Youngs G., 2003, "Private Pain/Public Peace: Women's Rights as Human Rights and Amnesty Internationals' Report on Violence against Women", *Signs*, vol. 8, no. 4, pp. 1209-1229
- Yuval-Davis, N., 1992, "Fundamentalism, Multiculturalism and Women in Britain", In Donald, J., Rattansi A. (eds). *Race, Culture and Difference*. Sage, London

- Yuval-Davis, N., 1991. "The Citizenship Debate: Women, Ethnic Processes and the State". *Feminist Review*, 39, 58-68.
- Yuval-Davis, N., 1997. *Gender and nation*. Sage, London
- Yuval-Davis, N., 1999. "The multi-layered citizen", *International Feminist Journal of Politics*, 1, pp. 119-136
- Yuval-Davis, N. 2006. "Intersectionality and Feminist Politics", *European Journal of Women's Studies*, Vol. 13, N. 3, pp. 193-209.
- Yuval-Davis, N., Anthias, F., 1989, *Woman-Nation-State*, Macmillan, London
- Zanin, V., Mattiazzi, G., (a cura di), *2011 Migrazione, lavoro, impresa tra America Latina ed Europa*, Torino, Harmattan.
- Zaleski M., Pinsky I., Laranjera R., Ramisetty-Mikler S., Caetano R., ANNO Intimate Partner Violence and Contribution of Drinking and Sociodemographics. The Brazilian National Alcohol Survey
- Zolo, D., 1994, Id. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma - Bari

Allegato A

Interviste in Veneto¹

	nome	Paese	città, stato	Scolarità	Professione in Patria	Professione attuale	figli/e	Domicilio	anno nascita	anno arrivo	Rapporto di coppia in Patria	Rapporto di coppia in Italia	n. incontri e durata interviste
1	Maria Josè	Venezuela	vicinanze Maracaibo	laurea	insegnante	dj	2 f	Padova	1964	1991	separata dal marito conn.	separata dal marito italiano	1 2h30'
2	Quesia	Brasile	interno Minas Gerais; poi Sao Paulo	diploma	commessa	commessa	1m	Provincia est VI	1964	1991	single	sposata con un italiano	1 1h45'
3	Rosa	Perù	Lima	dip. superiore	ristoratrice (e insegnante)	donna delle pulizie	1m - 2f	Saccisica	1962	1992	sposata conn.	separata	4 i. + oss. 2h50'; 5h30'; 3h15'; 2h10'
4	Lucia	Salvador	vicinanze San Salvador	laurea	architetto	casalinga	1m, 1f	Alta Padovana	1966	1998	sposata con l'italiano per cui parte	sposata con un italiano	2+oss 2h50';1h15'
5	Lori	Brasile	Vitoria, ES	5 anni	settore informale	settore informale (ex operaia)	2 f, 1 m	Vicenza	1968	1998	fidanzata con l'italiano per cui parte; separata connaz.	separata; fidanzata con un italiano	1 3h20'
6	Carla	Equador	Guayaquil	dip. superiore	settore informale	assistente familiare	1 m, 1 f	Rovigo	1976	2001	single	convive con un uomo marocchino	2+oss 2h20'; 3h,20'
7	Gabriela	Equador	Machala	interrompe dopo 5 anni di studi	casalinga	assistente familiare residenziale	1f, 1m	Rovigo	1967	2000	separata	single	1 2h 20'

¹ Tutti i nomi sono fittizi; gli incontri sono avvenuti tra ottobre 2010 e agosto 2012

8	Yoana	Veneuela	Merida	laurea	orientatrice scolastica	dottoranda	0	Padova	1974	2008	single	sposata con un uomo italiano	1 3h 10'
9	Auriane	Brasile	Minas Gerais	-	baby sitter	disoccupata	2 f, 1m	Vicenza	1963	2000	separata	sposata con un uomo italiano	1 3h
10	Fernanda	Paraguay	Asuncion	dip. superiore	comessa	baby sitter	0	Padova	1980	2007	single	fidanzata con un italiano	2 + oss 1h50',1h40'7
11	Paola	Paraguay	Asuncion e Buenos Aires	primaria 7 anni	baby sitter	disoccupata	(incinta)	Cintura Urbana Padova	1980	2010	fidanzata con l'italiano con cui parte	convive italiano	1 2h15'
12	Maria	Brasile	interior di Belem, Parà	-	settore informale	settore informale	1 f, 2 m	Bassa Padovana	1978	1998	single	sposata con un uomo italiano	1 4h50'
13	Cate	Brasile	Rio de Janeiro	-	settore informale	assistente domiciliare coop	1 m, 2 f	Mestre	1972	2002	separata	convive con un uomo italiano	2 + oss 1h 3h30'
14	Laura	Perù	Lima	dip. superiore	parte appena diplomata	assistente asilo	1 m, 1 f	Prov. Padova Nord	1975	1992	single	sposata con un uomo italiano	1 1h50'
15	Anabela	Perù	Lima	dip. superiore	impiegata	imprenditrice	1f, 1m, 1f	Prov. Padova Nord	1966	1993	single	sposata con un uomo italiano	1 + oss 4h20'
16	Lisa	Uruguay	Montevideo	Laurea e post laurea	ricercatrice	infermiera	1 m	Padova	1973	2001	single	sposata con un italiano	2 + oss 1h; 2h30'
17	Josenilde	Brasile	Salvador, Bahia	laurea	ristoratrice affittacamere	studentessa	1f, 1m, 1f	Padova	1966	2010	separata	single	2 3h, 3h15'
18	Marta	Perù	Arequipa, poi Lima	8 anni; diploma di scuola media	cuoca/colf	colf	2 f	Alta Padovana	1962	1994	single	sposata con un uomo italiano	1+ oss 1h40'
19	Rosirene	Brasile	Belo Horizonte	laurea	parte appena laureata	studentessa	0	Padova	1984	2008	sposata con l'italiano con cui parte	sposata con un uomo italiano	1+oss 2h

20	Denise	Brasile	Belo Horizonte - Minas Gerais	dip. superiore	commessa	corso profess.	0	Padova	1980	2010	sposata con l'italiano con cui parte	sposata con un uomo italiano	2+oss 2h15' 4h40'
21	Mara	Brasile	Rio de Janeiro	laurea	Segretaria	disoccupata	0	Padova	1968	2009	sposata con l'italiano con cui parte	sposata con un uomo italiano	1 2h20'
22	Nena	Perù	Lima	parte a metà delle superiori	studente-ricongiunta dalla madre	disoccupata	1	Padova	1987	2004	single	fidanzata con un connazionale	2 1h45'
23	Eloisa	Bolivia	La Paz	laurea	segretaria	contabile	0	Padova	1975	2002	sposata con un boliviano-italiano	sposata	1 2h45'
24	Elisangela	Brasile	Vitoria, ES	-	assistente alla poltrona	pulizie	1m, 1f	Mestre	1959	2002	separata	fidanzata con un italiano	4 3h45';3h08'; 3h30'; 2h150'
25	Stefi	Colombia	Medellin	laurea	mediatrice	mediatrice	1f, 1m	Prov. Padova	1971	1997	separata	sposata con un uomo italiano	1 2h30'
26	Marisol	Bolivia	La Paz	laurea	studentessa	disoccupata	1 m (incinta)	Padova	1975	2003	sposata con l'italiano con cui parte	sposata con un uomo italiano	2 5h10'; 3h20'
27	Nara	Brasile	Vitoria, ES	-	settore informale	commessa	1 m, 1 f	Mestre	1973	2001	sposata con l'italiano con cui parte	sposata con un uomo italiano	1 2h
28	Esmeralda	S. Domingo	S. Domingo	diploma prof.	parrucchiera	disoccupata	1f,1m	Cintura urbana Pd	1986	2009	convive con l'italiano con cui parte	convive con l'italiano con cui parte	1 3h30'
29	Malvina	Cile - Argentina	Santiago - Buenos Aires	laurea	segretaria	oss	3 f	Prov Vicenza	1963	2002	sposata con un argentino-italiano	sposata con un argentino	2 3h20'
30	Ruby	Colombia	varie	dip. superiore	imprenditrice	ass. scolastica	1 f	Verona	1965	1998	single	single	2 1h25', 4h10'

31	Soledad	Perù	Lima	-	casalinga	assistente familiare	1f, 1m	Piazzola	1972	1994	sposata con un connaz.	separata, convive con un connaz.	1 2h50'
32	Gigliola	Argentina (citt.ita)	Buenos Aires	laurea	professoressa	segretaria + ristoratrice	0	Padova	1964	2001	sposata con un connaz.	sposata con un connaz.	2 1h30'; 1h
33	Lopez	Brasile	Rio de Janeiro	-	segretaria	p.invalidità (cura; operaia)	1 m., 1f	Spinea	1970	2002	separata	fidanzata con un italiano	2 4h50'; 2h10'
34	Nanà	Perù (citt.ita)	Lima	superiori	studentessa	disoccupata (imprenditrice)	1:00 m.	Padova			single	convive con un italiano	1 3h10'
35	Malena	Perù	interno	dip. superiore	studentessa	disoccupata (varie)	1 f	Saccisica	1975	1994	single	sposata con un italiano	2 1h40'; 4h5'
36	Rosy	Perù	lima	laurea	contabile	segretaria	1m 1f	Padova	1969	1997	single	single	1 3h45'

Allegato B

Interviste in Argentina e Brasile²

	nome		Paese	città, stato	Scolarizzazione	Professione	Status Civile	figli/e	età	note	n. incontri
1	Loreta	amica di Malvina	Venezuela	Buenos Aires	laurea	Imprenditrice	Sposata	1 m	54	Figlia di italiani	1 3h20'
2	Iris	nuora di Elisangela	Brasile	Vitoria, ES	dip. Superiore	Lavoratrice Autonoma	Sposata	1 f	35	solo note di campo	2 + oss 1h 3h15'
3	Stella	ritornata	Brasile	Vitoria, ES	-	Ristoratrice	Sposata	1 f, 1m	45	Ha vissuto in Italia dal 2002 al 2008; durante la permanenza, si è separata dal marito; ha poi conosciuto l'attuale marito, italiano; sono tornati assieme, anche con il suocero; si è candidata alle elezioni locali	2 + oss 45' 3h30'
4	Giussara	ritornata	Brasile	Rio de Janeiro	laurea	Giornalista	single	0	33	solo note di campo	1 2h15'

² Tutti i nomi sono fittizi; gli incontri sono avvenuti tra maggio e giugno 2012

Allegato C

Osservazione in Veneto¹

Periodo	Luogo	Situazione	Presenti
Fine settimana	Saccisica	preparazione festa festa	R; i suoi figli/e; amici/amiche dei figli/e. la famiglia di R; 200 persone tra peruviani, italiani, altre nazionalità latinoamericane
Domenica d'estate - intera giornata	Alta Padovana	festa indipendenza	250 persone tra italiane e peruviane; M., il marito, l'associazione alpini
Sabato di gennaio - sera	Padova	cena	70 persone tra italiane e centro sudamericane
Fine settimana luglio 2012	Saccisica	festa peruviana	R, la sua famiglia; 200 persone tra peruviani, italiani, altre nazionalità latinoamericane
Fine settimana autunno 2010	Padova	buffet, concerto e torneo	100 persone (italiani, centro sudamericani, senegalesi)
3-04-2012	Padova	concerto	80 persone tra peruviani, paraguaiani, italiani
21 febbraio 2012 - sera	Padova	festa di carnevale	40 persone
Sabato d'inverno 2012, sera	Saccisica	compleanno	Rosa, la sua famiglia, 30 amiche/i (italiani/e, peruviane, paraguayane)
Domenica d'estate 2011, intera giornata	Provincia di Padova	anniversario di matrimonio	la coppia; i loro vicini (italiani); amici italiani e peruviani; amiche brasiliane
Pomeriggio-sera marzo 2012	Mestre	Compleanno di Gilda	Gilda, il partner, la sua famiglia, alcune amiche/i
ottobre - novembre 2011	Padova	Serate al circolo culturale dove lavora G.	G. il marito, clienti
luglio - ottobre 2011;	Padova e provincia	giornate con Sylvia	Sylvia, i vicini, il marito, le colleghe
aprile - giugno 2011 4 incontri	Rovigo	mattinate all'associazione donne migranti	Gabriela, Carla, alcune donne nigeriane; alcune donne dell'est
dicembre 2011 marzo 2012	Mestre	pomeriggi in famiglia	Gilda; la figlia, la nipote, il genero; qualche amica; il partner
marzo - ott. 2011 4 incontri	Alta padovana	giornate in famiglia	Lucia e i figli
luglio - ottobre 2011 3 incontri	Rovigo	domeniche in famiglia	Carla, i suoi figli
21-07-11	Bassa Padovana	giornata in famiglia	Maria, la figlia, i due figli; in un secondo tempo, un'amica di Maria, brasiliana
20-09-11	Alta Padovana	giornata in famiglia	Anabela, il marito, le due figlie; il figlio non partecipa alla cena

¹ Le indicazioni di nomi, date e luoghi sono generiche per evitare la riconoscibilità delle persone coinvolte

Allegato D

Osservazione in Argentina e Brasile

data	luogo	situazione	presenti
12-04-12	Cordoba	iniziativa contro il c.d. traffico di donne	associazioni femministe e di sinistra della città di Cordoba, tot: 30 persone
03-05-12	Cordoba	Palestra sulla violenza simbolica organizzata dall'associazione Acuarelas, Mujeres en Movimento	Operatrici sociali, attiviste,
09-05-12	Barrio Sauce, Buenos Aires	Bibliotecas Popular de las Madres	Federico (educatore con i giovani) 4 donne dell'associazione, la coordinatrice, alcuni adolescenti
26-05-12	Rio de Janeiro	Marcha das Vadias	associazioni femministe e di donne attive contro la violenza di genere, per il diritto all'aborto, contro le discriminazioni razziste, sessiste e omofobe; studenti
28 maggio 12	Vitoria	Giornata e serata con Iris; luogo di lavoro e casa	Iris, i clienti; la figlia, il marito
29-20 maggio 12	Vitoria	Luogo di lavoro di Stella Casa di Stella	Stella il marito, i figli; i clienti
02-06-12	Rio de Janeiro	compleanno di un'attivista femminista	15 donne brasiliane. 5 di loro hanno avuto parenti che sono state in relazione con uomini italiani; 1 ha una cugina in Italia per lavoro. 3 sono attiviste in gruppi femministi, 2 in gruppi di lesbiche
11-06-12	Rio de Janeiro	Associação CAMTRA - Casa da Mulher Trabalhadora	7 ragazze del gruppo di giovani dell'associazione
15 - 20 luglio 2012	Rio de Janeiro	Cúpola dos Povos - Dibattiti e seminari organizzati dalle associazioni di donne, di femministe e di migranti	associazioni ambientaliste, femministe e di donne; studentesche, per i diritti dei migranti, per la libera informazione; gruppi politici di sinistra; gruppi religiosi

Allegato E

Interviste a interlocutrici privilegiate

nome	paese	luogo	motivazione incontro	tema
M.M.	Argentina	Cordoba	storica esperta in migrazioni	migrazioni intramericane AL-Europa
E.J.	Argentina	Cordoba	antropologa	migrazione boliviana in Argentina
L. B.	Argentina	Cordoba	femminista e attivista per la legge che depenalizzi l'aborto	violenza di genere; aborto
M.L.	Argentina	Buenos Aires	attivista in un consultorio area periferica; dottoranda di Psicologia,	violenza di genere
S. G. A	Argentina	Buenos Aires	antropologa	migrazioni AL-Europa
M. C. V.	Argentina	Buenos Aires	avvocata, coordinatrice di progetti sociali per le donne "in situazione di conflitto" nei quartieri periferici di Buenos Aires	violenza di genere; vulnerabilità sociale
V. F.	Argentina	Buenos Aires	responsabile dell'Osservatorio Genero y Pobreza	violenza di genere
A.M.	Brasile	Rio de Janeiro	Segretaria; cugina di una donna che vive in Italia, non intervistata	Rappresentazioni su: modelli di maschilità e femminilità culturalmente definiti; violenza di genere in Italia e in Brasile; le donne che partono
M.	Brasile	Rio de Janeiro	Attivista LGBTQ; cugina di una donna che vive in Italia	Rappresentazioni su: modelli di maschilità e femminilità culturalmente definiti; violenza di genere in Italia e in Brasile; le donne che partono
R.	Brasile	Rio de Janeiro	Assistente scolastica; cugina di una 'ritornata'; ex fidanzata di un italiano	Rappresentazioni su: modelli di maschilità e femminilità culturalmente definiti; violenza di genere in Italia e in Brasile; le donne che partono
D. S.	Brasile	Rio de Janeiro	coordinatrice dell'Associação Mães de Maio, Sao Paulo	violenza "istituzionale"; razzismo; violenza di genere e vulnerabilità sociale
J.R.	Brasile	Rio de Janeiro	presidente Uniao Brasileira de Mulheres	violenza di genere
I. A.	Brasile	Rio de Janeiro	Camtra - Casa da Mulher Trabalhadora	violenza di genere
M. C.	Brasile	Rio de Janeiro	coordinatrice Movimento de Mulheres em São Gonçalo	violenza di genere
A.S.	Brasile	Rio de Janeiro	giurista	legislazione brasiliana in tema di violenza di genere e aborto
A.P.	Brasile	Campinas	antropologa	modelli di maschilità e femminilità culturalmente definiti; violenza di genere
I. B.	Brasile	Campinas	sociologa	violenza di genere e media

